

■ NUMÉRO SPECIAL ■

Recherches



Alpes-Maritimes
et contrées limitrophes
régionales

■ 3ème trimestre 1995 ■

***L'esodo frontaliero: gli Italiani
nella Francia meridionale***

***L'émigration transfrontalière: les Italiens
dans la France méridionale***

**a cura di/sous la direction de
Paola Corti Ralph Schor**



PROVINCIA DI CUNEO



CONSEIL GÉNÉRAL
DES ALPES-MARITIMES



PROVINCIA DI IMPERIA

Publicazione realizzata con il contributo della C.E.E. programma INTERREG

Publication réalisée avec la contribution de la C.E.E. dans le cadre du programme INTERREG

L'asilo frontaliero: gli italiani
nella Francia meridionale

L'émigration transfrontalière: les Italiens
dans la France méridionale

Autore
di Tiziana Zurletti

Paola Corti - Ralph Schor

1995

Redazione e coordinamento editoriale: Tiziana Zurletti

Stampato presso il Centro Stampa della Provincia di Cuneo
Cuneo, Settembre 1995

SOMMAIRE

L'esodo frontaliero : gli Italiani nella Francia meridionale L'émigration transfrontalière : les Italiens dans la France méridionale

I. Mobilità migrazioni, percorsi professionali dal Piemonte sud-occidentale e dal Ponente Ligure

P. Corti	Nota introduttiva	p. 3
M.J. Cerutti	Un archivio storico ell'emigrazione : l'esperienza cuneese	p. 10
D. Albera	Dallamobilità all'emigrazione : il caso del Piemonte sud-occidentale	p. 16
P. Corti	I movimenti frontalieri al femminile. Percorsi tradizionali ed emigrazione di mestiere dalle valli cuneese alla Francia meridionale	p. 45
M.L. Pistillo	Professioni ed itinerari migratori nelle richieste di passaporto di Peveragno (1855-1931)	p. 64
S. Corazza	Itinerari professionali femminili : le setaiole di una comunità manifatturiera piemontese nella Francia meridionale	p. 78
A. Molinari	Storia e storie di emigrazione dal Ponente ligure. Alcuni percorsi di ricerca	p. 102
A. Augustoni L. Salvo	L'emigrazione dalla Valle Arroscia verso il Sud-Est della Francia : le font demografiche	p. 118
Résumés		p. 139

II. Implantation et intégration dans les Alpes Maritimes

R. Schor	Avant-propos	p. 144
J.B. Lacroix	Le projet et les sources aux archives des Alpes Maritimes	p. 147
H. Costamagna	Communautés et migrations dans le comté de Nice et territoires environnants à l'époque moderne (XVIIIe-XIXe siècles)	p. 158
J. Girault	Demander la nationalité française dans le Var (fin XIX siècle-1940)	p. 166
C. Jolesse	La délinquance des Italiens dans le canton d'Antibes	p. 195
S. Schmidt	L'intégration des Italiens dans le syndicalisme niçois : le cas de grève générale de 1903	p. 215
S. Tombaccini-villefranque	Une famille de socialistes italiens entre expulsion et Intégration	p. 222
Y. Gastaud	La pagina italiana de "la France de Nice" espace d'expression des fuorusciti (1926-1928)	p. 229
A. Ruggiero	Les fichiers concernant les immigrés dans le département des Alpes-Maritimes réalisées pour différentes études historiques, sont-ils réutilisables	p. 237
Riassunti		p. 248

RECHERCHES REGIONALES

Alpes-Maritimes

et

Contrées

limitrophes

36^e année

1995 – 3^{ème} trimestre

Numéro spécial

132

I. Mobilità, migrazioni, percorsi professionali dal Piemonte sud-occidentale e dal Ponente ligure

Nota introduttiva

Paola Corti

Gli interventi pubblicati in questa rivista sono il risultato di alcuni seminari tenuti presso il Centre de la Mediterranee Moderne et Contemporaine dell'Università di Nizza e presso le province di Cuneo e di Imperia. I seminari si sono svolti nel corso di una collaborazione promossa dall'Archivio Storico dell'Emigrazione della Provincia di Cuneo (Maria Josefina Cerutti) e sottoscritta da quest'ultima (Giuseppe Fissore), dal Conseil General des Alpes Maritimes (Jean-Bernard Lacroix), dalle Università di Torino (Paola Corti) e di Nizza (Ralph Schor), dalla Provincia di Imperia (Littardi) nell'ambito del programma italo-francese - Interreg 1992-93 -avviato dalla Comunità Europea per le zone di confine. Al programma hanno collaborato inoltre Dionigi Albera (Università di Aix-en-Provence) e Augusta Molinari (Università di Genova).

Gli obiettivi di base dell'accordo sono il superamento dello stato insufficiente e disperso dei fondi documentari delle tre regioni partecipanti al progetto e l'ampliamento della conoscenza reciproca di fenomeni frontaliere di grande rilevanza storica, sociale ed economica: centrali, tra questi, i movimenti migratori che -sostenuti anche dalla forza di attrazione del litorale e delle città francesi delle Alpi Marittime - hanno provocato il progressivo spopolamento delle aree alpine liguri e piemontesi(1).

Il primo intento del progetto è quindi di costituire una base archivistico-documentaria comune alle due province italiane e agli archivi dipartimentali delle Alpi Marittime mediante una rete di informazione telematica. Nella rete predisposta agli scambi sono confluite le schede bibliografiche e archivistiche delle fonti disponibili per lo studio dell'emigrazione nel cuneese, materiale informatizzato dall'Archivio Storico dell'Emigrazione della provincia di Cuneo e presentato nelle pagine che seguono da Maria Cerutti. Nella stessa rete sono state inserite anche le schede compilate dai ricercatori italiani - quattro neolaureati, autori di tre articoli pubblicati in questo stesso numero della rivista - e da quelli francesi, nel corso dell'indagine sull'emigrazione dai comuni campione delle tre aree frontaliere. Tali schede, secondo un altro intento del progetto, costituiscono l'avvio di una banca-dati sui movimenti migratori tra circoscritti comprensori di partenza e importanti città di immigrazione del Dipartimento delle Alpi Marittime.

Il gruppo di ricerca italiano ha condotto l'indagine su alcune comunità ben identificabili tra quelle microrealità di partenza - borghi rurali e montani di media o piccola estensione - che, secondo quanto emerge ormai da un numero crescente di studi regionali e locali sull'emigrazione, sono stati i teatri quasi esclusivi dell'esodo tardo-ottocentesco(2).

Nella provincia di Cuneo sono state prescelte alcune comunità che non solo hanno dato un forte contributo all'esodo ma rappresentano anche in modo esemplare le differenti economie e le diverse vocazioni migratorie della zona: aspetti ben illustrati, in queste stesse pagine, nel saggio di Dionigi Albera. Alla realtà agricolo-manifatturiera delle basse valli e della pianura appartiene infatti Peveragno, il comune che, oltre ad aver contribuito massicciamente all'esodo - passando da 7878 abitanti nel 1881 a 6941 nel 1911(3) - possiede oggi l'archivio comunale più ricco di fonti e dotato del maggior numero di serie documentarie continuative. Le altre comunità -Vinadio e Aisone- appartengono alla realtà agricolo-pastorale della Valle Stura e, nella già forte emigrazione d'insieme che caratterizza le due vallate(4), hanno dato contributi rilevanti all'emigrazione locale: Vinadio passò dai 3701 abitanti del 1901 ai 2942 del 1911 e Aisone dai 1428 del 1881 ai 1026 del 1911(5).

Secondo gli stessi criteri di scelta - la rappresentatività dei campioni nell'ambito dell'economia locale e il forte tasso di emigrazione - sono state individuate anche le località della provincia di Imperia, la cui tendenza migratoria nel quadro d'insieme del ponente ligure(6) è presentata dall'intervento di Augusta Molinari. Si tratta di tre comuni appartenenti alla spopolata Valle Arroscia: Pieve di Teco, passato dai 4360 residenti del 1861 al 2993 del 1931, il più piccolo Rezzo, che raggiunse 1373 residenti nel 1931, rispetto ai 1922 del 1861, e Mendatica(7).

Nel Dipartimento delle Alpi Marittime è stata individuata la città di Grasse come primo campione per la schedatura degli immigrati da parte del gruppo francese. Tale centro è assai significativo sul piano economico: già prima della rivoluzione francese, secondo la celebre descrizione di Arthur Young, Grasse fu l'unico mercato delle essenze profumate per metà Europa(8). Nel corso dell'Ottocento, sotto l'impulso del grande ampliamento del mercato di tali prodotti e grazie alla distillazione a vapore delle essenze, si trasformò in una più ampia realtà industriale(9). Esempio quasi esclusivo di città agricolo-manifatturiera nel prevalente profilo agricolo della regione di Nizza, Grasse è stato uno dei più cospicui bacini di immigrazione dalle aree circostanti già nell'ancien régime(10). La città accoglieva molti di quegli abitanti di altre aree francesi che seguivano i percorsi di un'emigrazione temporanea proveniente dalla montagna(11) e molti emigranti italiani delle aree limitrofe.

Secondo la rilevazione censuaria francese del 1889, si trovavano a Grasse 1472 famiglie italiane; tra questi nuclei domestici il 90% erano già allora originali della provincia di Cuneo(12). Cuneo primeggerà ancora tra le province di origine degli italiani negli anni successivi: nel 1906 i cuneesi presenti in città erano il 63,87%, mentre nella sua presenza a Grasse la popolazione di Cuneo era seguita, con un notevole scarto, proprio da quella proveniente da Imperia, al secondo posto con il 13,13% dell'immigrazione straniera locale(13).

Non solo Cuneo restò, anche nel censimento successivo, la provincia italiana con la più alta percentuale di immigrazione a Grasse, con il 61,20% di presenze in città nel 1911, ma molti immigrati di questa provincia arrivavano da alcune delle comunità identificate come campioni nella nostra indagine.

A partire dagli archivi di questi campioni si è effettuato lo spoglio delle prime fonti necessarie a costruire le basi informative sui flussi migratori locali. Per i comuni dell'imperiese sono state compilate finora - per il periodo compreso tra il 1866, data di inizio della registrazione postunitaria degli atti dello stato civile, e il 1925 - 1509 schede: 532 per Rezzo, 913 per Pieve di Teco, 84 per Mendatica; per il cuneese le schede raccolgono i dati anagrafici di 3911 emigranti registrati attraverso i documenti comunali di Aisone, Peveragno e Vinadio, lungo un arco temporale compreso tra il 1855 e il 1932. Tale periodizzazione rispecchia i confini ante e post quem della documentazione conservata negli archivi comunali della seconda provincia. Gli anni effettivamente registrati nelle schede sono quelli consentiti dalla continuità cronologica dei documenti, oppure prescelti perché particolarmente significativi per l'analisi dell'esodo da queste realtà di confine. Anche per la dimensione temporale, infatti, come già per quella spaziale, si è deciso di operare alcuni campionamenti sulla base di una periodizzazione euristicamente significativa.

Scegliendo alcuni decenni, laddove l'ampiezza della documentazione rischiava di rendere dispersiva o incompleta la rilevazione(15), si è cercato di non trascurare fenomeni che hanno avuto un'indubbia rilevanza per queste realtà frontaliere: primo, fra tutti, la variabilità dei confini, che furono sottoposti, qui, alle frequenti trasformazioni indotte dagli alterni accordi internazionali del Piemonte preunitario e dai suoi conflitti armati. Per gli stessi motivi si è cercato di valutare l'influenza di altri eventi politici di rilievo nazionale o internazionale - innanzi tutto le crisi diplomatiche italo-francesi, il primo conflitto mondiale, il fascismo italiano - che hanno inciso in modo determinante sui ritmi, i percorsi e le abitudini migratorie di queste aree di confine. In altri

termini, nel privilegiare la rilevazione per certi decenni, si è voluto tenere conto del fatto che i ricorrenti mutamenti delle frontiere facevano convertire, talora senza soluzione di continuità, la mobilità interregionale tradizionale in una migrazione di tipo internazionale - o viceversa - provocando inevitabili ripercussioni sulla consistenza numerica dei flussi migratori, sugli itinerari, sui comportamenti delle popolazioni native e immigrate e sulle reciproche immagini e rappresentazioni(16).

Nell'indagine in Italia sono stati utilizzati gli elenchi dei nulla-osta per il rilascio dei passaporti, gli atti dello stato civile e le liste di leva - documenti privilegiati a seconda della loro disponibilità negli archivi comunali delle due province - e si è iniziato l'esame dei fogli di famiglia censuari. Il gruppo di ricerca francese ha effettuato lo spoglio delle fonti per lo studio dell'immigrazione italiana nel Dipartimento delle Alpi Marittime, ha esaminato i documenti di naturalizzazione ed espulsione nonché i censimenti quinquennali della popolazione di Grasse (1891-1931), potendo contare sulla ben nota continuità che caratterizza le serie documentarie d'oltralpe. Le schede finora compilate in Francia ammontano a 10.524(17).

Le fonti analizzate sono in gran parte di tipo anagrafico e censuario. Nello scegliere questa documentazione non si è tenuto conto soltanto dell'obiettivo prioritario di costruire una prima base di dati nominativi per lo studio dell'emigrazione frontaliera, in linea con la filosofia che informa il progetto di collaborazione, ma anche delle esigenze metodologiche necessarie per la lettura del fenomeno migratorio secondo più mirate prospettive di studio. L'utilizzazione di materiali "identificativi", che diano la possibilità di risalire ai nomi, alle professioni, allo stato civile e agli altri importanti riconoscimenti anagrafici, è infatti particolarmente stimolante sul piano metodologico. Mediante l'uso informatico di tali dati si è arrivati talvolta - ad esempio per i grandi eventi politici e militari dell'antifascismo e della resistenza, conosciuti finora solo attraverso le vicende e i racconti esclusivi di alcuni protagonisti d'eccezione - a quella che è stata definita una ricostruzione "prosopografica di massa"(18).

Per i fenomeni migratori l'uso di fonti di questo tipo, mediante la fecalizzazione di ricerche storico-antropologiche su alcuni distretti ad alto tasso d'esodo, ha avuto una funzione altrettanto stimolante: grazie a questi strumenti euristici, accompagnati in certi casi dalle testimonianze autobiografiche, alcuni studi sono riusciti a mettere l'accento sui moventi soggettivi e familiari dell'esodo e a superare i molti idola economici, ambientali e demografici che hanno dominato a lungo la ricerca sull'emigrazione. Tali indagini hanno cominciato così a far luce sui meccanismi familiari delle partenze, sulle catene e le identità di mestiere, sulle dinamiche di quei richiami - strategici, non casuali e non necessariamente dettati dalla precarietà economica o dalle leggi dei mercati - che collegavano gruppi appartenenti alla stessa famiglia o alla stessa comunità agli altri gruppi stabiliti all'estero(19).

Mediante questi nuovi strumenti si è anche cercato di risalire alla "multipolarità" delle catene migratorie locali e alla flessibilità di queste nello scegliere i propri itinerari a seconda dei periodi delle aspettative dei mercati internazionali, nonché di leggere le tappe intermedie di molti spostamenti(20). Attraverso le stesse fonti si è inoltre cominciato a individuare, anche nell'ambito della stessa località di partenza, modelli di emigrazione diversi non solo per le caratteristiche professionali e per gli itinerari seguiti, ma anche per il diverso grado di partecipazione degli emigranti di sesso maschile e femminile(21). Un punto centrale del progetto, va infatti ricordato, è proprio la ricostruzione dell'emigrazione frontaliera femminile, uno dei fenomeni più trascurati dalla storiografia italiana. Così, oltre a allineare modelli e cicli migratori locali contraddistinti da ben identificabili strategie professionali e territoriali, si sono cominciati a studiare anche soggetti sociali altrimenti "invisibili" con altri tipi di indagine e di documentazione e si è iniziato a individuare il ruolo specifico svolto dalle donne nei flussi migratori.

Le schede tratte dalle fonti anagrafiche degli archivi di alcune comunità di partenza delle province di Cuneo e Imperia e da alcuni archivi delle Alpi Marittime sono uno strumento a disposizione degli studiosi per condurre la ricerca secondo queste prospettive e per contribuire a individuare tenitori e soggetti sociali finora più trascurati dalla ricerca sui fenomeni migratori. A tale proposito gli interventi pubblicati nella prima sezione della rivista, pur essendo solo l'avvio di una riflessione sulle fonti finora schedate in Italia, raggiungono comunque alcuni risultati di rilievo. Come si è già accennato all'inizio, Dionigi Albera disegna un originale profilo di lunga durata dell'antica mobilità dal Piemonte sud-occidentale e dei suoi legami con le migrazioni dell'Età contemporanea, mettendo in evidenza la complessità dei rapporti tra sistemi migratori e organizzazioni economiche e sociali. Augusta Molinari fornisce il primo inquadramento dell'esodo verso la Francia da una realtà che è ancora in gran parte da studiare, considerato il prevalente interesse della storiografia per i movimenti migratori dalla Liguria verso le Americhe. Lo studio più analitico dei campioni locali è affidato ad Alessandro Augustoni e a Luca Salvo, che esaminano i ritmi demografici e le correnti migratorie dei campioni liguri della Valle Arroscia attraverso i dati dello stato civile, mentre Massimo L. Pistillo da una prima lettura quantitativa dei nulla-osta di una comunità del cuneese caratterizzata dalla presenza di un'interessante emigrazione professionale femminile. Quest'ultima -centrale già nel progetto di informatizzazione delle schede - è esaminata da chi scrive tenendo conto delle sue caratteristiche nel Dipartimento delle Alpi Marittime e risalendo alle diverse dinamiche migratorie professionali delle donne che emigravano dalla montagna e dalla pianura cuneesi. Gli itinerari professionali delle setaiole infine, una promettente e ancora non studiata emigrazione di "mestiere" femminile -già letta nel mio articolo attraverso i sondaggi su una fonte censuaria del comune di Peveragno - sono ripercorsi da Silvia Corazza attraverso i nulla-osta e altri interessanti documenti conservati nell'archivio dello stesso comune.

Un'ultima considerazione, prima di concludere, va fatta sulle prospettive future di un progetto scientifico che accomuni il lavoro "frontaliero" dei due gruppi anche nella riflessione sulle fonti e nell'elaborazione di un piano di studio. I ricercatori italiani e francesi hanno seguito infatti percorsi finora separati perché - per le scadenze ristrette imposte da una collaborazione di durata annuale e per la necessità di privilegiare la compilazione informatica delle schede individuali - fosse possibile, nelle rispettive sedi, raccogliere i materiali necessari alla costituzione della base di informazione archivistico-documentaria. Per ottenere un risultato scientifico comune occorrerà ricostruire i flussi migratori mediante un'analisi che integri il corpus dei documenti dei prescelti casi comunali di origine con quelli del già studiato campione francese e di altri comuni del dipartimento delle Alpi Marittime. Nello stesso intento si dovrà inoltre realizzare un progetto che possa raccordare l'approccio storico-antropologico, più congeniale ai ricercatori del gruppo italiano, con quello storico-politico che, come emerge dagli interventi pubblicati nella seconda sezione di questa rivista, è più affine alle esigenze metodologiche espresse dal gruppo francese. La conclusione del lavoro scientifico è cioè subordinata alla realizzazione di un obiettivo comune volto a leggere i movimenti frontalieri come un processo complesso del quale sono stati parte integrante sia l'universo relazionale dei gruppi familiari, professionali e comunitari degli emigranti, sia il più ampio sistema di relazioni politico-diplomatiche degli stati confinanti. La lettura della frontiera, delle sue continue trasformazioni, nonché delle percezioni che di tali mutamenti hanno avuto le popolazioni confinanti nella lunga storia della mobilità territoriale locale, dovrà realizzarsi in concreto con la prosecuzione della collaborazione internazionale e interdisciplinare. Lo studio della frontiera, insomma, dovrà proseguire anche cercando di smussare alcune persistenti frontiere metodologiche.

Note

* Si ringrazia la prof.ssa Renata Allio per aver messo generosamente a disposizione del gruppo di ricerca alcuni dei preziosi materiali archivistici raccolti a Grasse nel corso dell'indagine pubblicata nel suo volume del 1984: *Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione cuneese nel sud-est della Francia*, Bonacci editore, Roma 1984.

(1) Per lo spopolamento cfr. Istituto Nazionale Economia Agraria, *Lo spopolamento montano in Italia: Indagine geografico-economico-agraria. Le Alpi liguri-piemontesi*, Vol.I, Milano-Roma 1932. Per la dinamica migratoria nelle Alpi piemontesi cfr. il classico studio del geografo R.Blanchard, *Les Alpes occidentales*,

Tome sixième, *Le versant piemontais*, 1, P. Arthaud, Grenoble-Paris 1954 e i recenti, *L'homme et les Alpes*, Musée dauphinois, Grenoble 1992; Id., *L'uomo e le Alpi*, Regione Piemonte, Torino 1992 (tr. it). Sui rapporti migratori tra le aree cfr. tra gli altri L.Imbert, *L'émigration temporaire dans l'ancien Comté de Nice*, in *Nice historique* 1946 pp.66-73; G.Acher, *Les migrations italiennes à travers les Alpes (1851-1953)*, in *Annales de géographie* 1955 pp.340-358; A.M.Faidutti-Rudolph, *L'immigration italienne dans le sud-est de la France*, Editions Ophrys, Gap 1964; J.P.Boyer, *Notes sur les migrations intra-alpins: l'exemple du haut Pays Nigois au XV^e siècle*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali: relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal Medioevo ai nostri giorni* Atti del convegno internazionale (Cuneo 1-2-3 giugno 1984), Regione Piemonte, Torino 1988, pp.37-61.

(2) Per una rassegna degli studi regionali fino al 1989, con particolare attenzione per Piemonte e Liguria cfr. G.Pizzorusso, M.Samìlippo, *Rassegna storica sui fenomeni migratori a lungo raggio in Italia, dal Basso Medioevo al secondo dopoguerra*, in *Bollettino di demografia storica*, S.I.D.E.S., n.13, 1990, pp.1-181. Contributi regionali e locali sull'emigrazione si trovano nei vari volumi della storia delle regioni presso le edizioni Einaudi, pubblicati tra il 1984 e il 1994: cfr. in particolare i volumi dedicati a Veneto, Liguria, Umbria, Campania, Puglia e Calabria, contenenti studi monografici su questo argomento. Una ricerca originale su un importante comprensorio piemontese è la raccolta promossa dalla Fondazione Sella, a cura di V.Castronovo: *L'emigrazione biellese tra '800 e '900*. Electa, Milano 1986; P.Ortoleva, C.Ottaviano (a cura di), *Sapere la strada, percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo*, Electa, Milano 1986; *L'emigrazione biellese nel Novecento*, Electa, Milano 1988; *Identità e integrazione. Famiglie, paesi, percorsi e immagini di sé nell'emigrazione biellese*, Electa, Milano 1990; P.Audenino, *Un mestiere per partire. Tradizione migratorio da una vallata alpina*, F.Angeli, Milano 1990; P.Corti, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, F.Angeli, Milano 1990.

(3) Istituto Centrale di Statistica, *L'emigrazione italiana (1861-1971)*, Roma, Istat 1971, pp.95ss.

(4) D. Albera (a cura di), *Dal monte al piano. Tracce di emigranti dalla provincia di Cuneo*, L'Arciere, Cuneo 1991; L.Craverò, *Vecchia e nuova emigrazione. Due comunità cuneesi a confronto fra Otto e Novecento*, in R.Monteleone (a cura di), *Dai due versanti delle Alpi*, Edizioni dell'Orso, Torino 1991, pp.59-80.

(5) Istituto Centrale di Statistica, *L'emigrazione italiana (1861-1971)*, cit., pp.95-ss.

(6) Per l'emigrazione ligure cfr. tra gli altri: D.Rocca, *L'emigrazione dalla Liguria*, in *Studi e ricerche di geografia*, anno X, n.1, 1987 pp.1-28; cfr. inoltre i saggi di G.Bertone, F.Surdich, F.Monteverde, A.Gibelli, F.Devoto, F.Fasce, in, A.Gibelli, P.Rugafiori, *La Liguria. Storia delle regioni*, Einaudi, Torino 1994.

(7) Istituto Centrale di Statistica, cit. p.206.

- (8) P.Gonnet, *Histoire de Grasse et sa région*, Edition Horvath, Le Coteau 1984, p.129.
- (9) Ivi, p. 131.
- (10) H.Costamagna, *Nice au XVIIIe siècle: présentation historique et géographique*, in, *Aspects de Nice du XVIIe au XXe siècle*, numero 19, A. 1973, di *Annales de la Faculté de Lettres et Sciences Humaines de Nice* pp.7-28; P.Raybaut, *Les sources régionales du pays de Nice*, Paris 1979; G.Ayache, *Histoire des Nigois*, Paris 1978; *Les Alpes Maritimes. Intégration et particularisme*, Actes du colloque de Nice (1987), Ed.Serre, Collection actuel, Nice 1988.
- (11) A.Chatelain, *Les migrants temporaires en France de 1800 à 1914*, Publications de l'Université de Lille, Lille 1976, vol.1, pp.581 ss.
- (12) A.M.Faidutti-Rudolph, op.cit. p.175.
- (13) R.A.Uio, *Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione cuneese nel sud-est della Francia*, Bonacci editore, Roma 1984, tabella n.19, p.52.
- (14) *Ibidem*, tabelle pp.106-107.
- (15) Per il comune di Peveragno, in particolare, mentre i dati anagrafici delle donne emigrate sono stati registrati tra il 1855 e il 1931, per gli emigranti dei due sessi sono stati scelti i seguenti periodi: 1855-1862; 1875-1885; 1901-1911; 1916-1931. Per i comuni di Vinadio e di Aisone i nulla-osta sono conservati rispettivamente: tra il 1921 e il 1932 e tra il 1865-1879 e il 1923-1928.
- (16) Per i rapporti tra francesi e italiani durante periodi di crisi diplomatiche, per le immagini dell'italiano a seconda delle contingenze politiche internazionali e per gli scontri xenofobi nei vari periodi cfr., tra gli altri, R.Paris, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol.IV, 1, Einaudi, Torino 1975; R.Schor, *L'opinion française et les étrangers (1919-1939)*, Publications de la Sorbonne, Paris 1985; P.Milza, *Voyage en Italie*, Plon, Paris 1993; E.Barnabà, *Aigues-Mortes, una tragedia dell'immigrazione italiana in Francia*, Edizioni Edit Service, Torino 1994.
- (17) Per la ricerca sulle fonti francesi cfr. l'intervento di Lacroix nella seconda parte della presente pubblicazione.
- (18) Si rimanda all'intervento di G.Perona, *Storia e numeri: le ricerche quantitative sul partigianato*, presentato al convegno *Partigianato piemontese e società civile* (Torino 27-28 aprile 1995). Sullo stesso tema cfr. inoltre G.Perona, *L'archivio degli iscritti al fascio di Torino*, in *Studi Storici*, n.4, ott.-dic, 1994, pp. 1061-1093.
- (19) Per il rinnovamento metodologico degli studi sull'emigrazione nell'ultimo decennio cfr. la rassegna di P.Corti, *L'emigrazione italiana. La dimensione storiografica e antropologica*, in corso di stampa in, M.L.Betri, D.Bigazzi, *Scritti in onore di Franco Della Peruta*, F. Angeli, Milano 1995.
- (20) Cfr. quanto conclude in tal senso, confrontando i nulla-osta di alcune comunità liguri, molisane e piemontesi, F.J.Devoto, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Istituto per gli studi filosofici, Napoli 1994.

(21) Si veda, come esempio di studio sui flussi migratori femminili a partire dai nulla-osta, la ricerca condotta sulla molisana comunità di Agnone da R.Gandolfo, Da una comunità del Molise al centro di Buenos Aires, in P.Corti, (a cura di), Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Otto e Novecento, Annali dell'Istituto A.Cervi, n.12 1990,pp.325-354.

(22) Per questi aspetti e la relativa bibliografia, si rimanda al mio intervento sull'emigrazione femminile nelle pagine successive. Proprio in considerazione della forte presenza di donne nei nulla-osta di Peveragno e per l'interesse centrale della ricerca sull'emigrazione femminile nel progetto Interreg, gli articoli di Pistillo e di Corazza si soffermano su questa comunità

Un archivio storico dell'emigrazione: l'esperienza cuneese

Maria J. Ceruiti

Perchè un Archivio Storico dell'Emigrazione nella provincia di Cuneo

L'Archivio è sorto a seguito di alcune iniziative promosse dal Comune di Cuneo e dalla Regione Piemonte: il convegno internazionale del 1984 su Migrazioni attraverso le Alpi Occidentali, le mostre C'era una volta la Merica. Immigrati Piemontesi in Argentina (1990); Dal Monte al Piano. Tracce di emigranti dalla provincia di Cuneo; il raduno dei piemontesi nel mondo organizzato nella Prima Settimana dell'Emigrante Piemontese.

L'Archivio Storico dell'Emigrazione dalla Provincia di Cuneo si è costituito nel gennaio 1992 con l'obiettivo non solo di fare un po' di luce sullo studio dell'emigrazione ma anche di raccogliere le fonti di informazione su un tema centrale per la storia cuneese. Come è noto, sono infatti remote le origini degli spostamenti di popolazioni attraverso le Alpi franco-piemontesi: risalgono al Medioevo e sono stati il risultato non solo di contrasti ecologici e di cambiamenti che hanno mirato a trasformare le discontinuità economiche in complementarietà, connettendo e utilizzando i divari nello spazio e nel tempo mediante una mobilità spaziale temporanea(1), ma anche di una serie di complesse strategie di mobilità sociale e di ricerca di nuovi spazi che per i potenziali emigranti, contadini o piccoli artigiani, apparivano nell'integrazione all'economia mondiale di vaste aree europee ed extraeuropee(2).

In questo panorama si sono succedute diverse forme di migrazioni, soprattutto quelle che per secoli hanno integrato lo sfruttamento delle risorse agro-pastorali con varie forme di attività esercitate all'esterno da una parte della popolazione, avvalendosi in primo luogo della lunga pausa invernale. All'origine di questi spostamenti di popolazione la direzione dei percorsi è stata prevalentemente dal monte al piano.

Nel caso del Cuneese era una popolazione orientata verso attività di diversa qualificazione: boscaioli, roncatoli di terra, pastori, cardatori di canapa, mendicanti. Possiamo dire che questa fu una mobilità caratterizzata dall'essere, di volta in volta, a lungo percorso dalle aree elevate, o anche a piccolo raggio tra centri rurali vicini(3).

Entrambi i modi si sono perpetuati e rafforzati nella prima metà dell'Ottocento, attraverso la stabilizzazione di un flusso migratorio permanente verso la Francia, attratto soprattutto dalla domanda di mano d'opera che la stasi demografica francese aveva prodotto già dalla fine del Settecento.

Questi flussi crebbero verso la metà dell'Ottocento, quando la crisi agraria colpì il settore contadino. Molti, a fronte di questa precarietà, "scelsero" l'espatrio. Ma, come è noto, la destinazione non fu soltanto la Francia, ma anche l'America. Quest'America era soprattutto l'Argentina, che in quell'epoca si trovava in un momento di espansione economica tale da aver bisogno di un'enorme quantità di mano d'opera disponibile per i lavori rurali.

In una provincia così ricca di storia di emigrazione la presenza di un centro di documentazione su questo argomento sembra quindi indispensabile per la ricostruzione della memoria locale. L'obiettivo è di fornire giuste indicazioni per lo studio dell'emigrazione e per intraprendere la ricerca sulle varie realtà migratorie della nostra provincia. Finora l'Archivio è stato consultato non solo da studenti dell'Università di Torino, ma anche da ricercatori interessati alla materia.

L'archivio storico dell'emigrazione della provincia di Cuneo è soprattutto una banca-dati, una struttura informatica, dove sono state inserite una serie di informazioni sul tipo e sullo stato dei documenti, sulla loro localizzazione, sulla bibliografia specifica relativa ai fenomeni migratori locali.

Il progetto Interreg e la banca-dati ASEPCN

Tra le iniziative intraprese dall' Archivio il progetto di Costituzione di una banca-dati per la documentazione specifica nei settori amministrativo, territoriale, giuridico, sociale, culturale e storico mediante scambio telematico è servito per creare una serie di collegamenti tra la Francia e l'Italia, e soprattutto tra le Università di Torino, Genova e Nizza, per permettere la consultazione, a Cuneo e Imperia, di tutti gli Archivi del Dipartimento delle Alpi Marittime e viceversa.

Nucleo portante del progetto è stata la costituzione di una banca-dati nominativa sull'emigrazione contenente le informazioni anagrafiche di 5.420 emigranti. Tali informazioni sono tratte dagli archivi di sei comuni-campione delle province di Cuneo e Imperia. Si tratta dei comuni di Peveragno, Aisone e Vinadio, nel Cuneese, e di quelli di Rezzo, Pieve di Teco e Mendatica nell'Imperiese. Tramite l'archivio si può accedere alle 10.524 schede compilate in Francia (documenti esistenti presso gli Archives Départementales des Alpes-Maritimes; schede nominative tratte da: naturalizzazioni, espulsioni, censimenti).

La banca-dati, del tutto originale nel nostro paese, ha tre porte di accesso. La prima riguarda i dati statistici che si possono elaborare dai 5420 nominativi. Questi dati vengono inseriti attraverso la voce del "comune", divisi per sesso e per paese di destinazione. La seconda porta riguarda i documenti, appartenenti agli Archivi Storici Comunali (ASC), quelli custoditi dai privati e quelli che si trovano presso le parrocchie. La voce prescelta per accedere alla banca è sempre il "comune"; però si possono cercare i documenti anche attraverso altri codici di accesso: stato civile, anagrafe, estero. La terza porta di entrata alVASEPCN è quella della bibliografia. Nella prima fase di creazione dell'Archivio si è preferito concentrarsi soltanto sulla bibliografia specifica, relativa alla provincia di Cuneo: sono stati inclusi nella banca-dati soltanto i libri che riguardano l'emigrazione e la storia locale di qualsiasi comune o paese della provincia. Si sono aggiunte altre pubblicazioni che, direttamente o indirettamente, possono servire a illustrare questa realtà geografica specifica.

L'"entrata" alla bibliografia informatizzata non è perseguibile solo attraverso il "comune" o le altre appartenenze geografiche più generali (Alpi, Alpi Occidentali, Piemonte, Cuneo Provincia, Valli Cuneesi, Langhe, Roero e Monregalese); l'accesso a tali informazioni è possibile anche attraverso l'autore, il titolo o i soggetti. Questi soggetti sono: Emigrazioni in Europa, Nord America, Centro America, Sud America, Oceania, Africa, Asia, Regioni di Partenza, Donne/Uomini/Bambini/Famiglia, Emigrazione Politica, Politiche Migratorie, Viaggio, Mestiere, Strategie Matrimoniali, Rimesse, Catene Migratorie, Religiosità, Letteratura, Biografie e Autobiografie, Cinema, Musica, Arte, Pionieri, Contadini, Imprenditori, Associazionismo, Corrispondenze e Fotografie, Comunità all'estero ieri e oggi, Le Fonti e gli Archivi, Storia Locale,

Immaginario, Statistiche, Cibo, Feste, Stampa, Tradizioni, Integrazione, Identità, Memoria Orale. Ogni singola scheda informatizzata contiene anche il riferimento alle biblioteche e ai centri presso i quali si trova la pubblicazione. La consultazione di questa banca dati è pubblica e libera, previa richiesta al Settore Programmazione Socioeconomica della Provincia di Cuneo.

Gli archivi comunali

In un quaderno conservato presso la Provincia di Cuneo di prossima pubblicazione è elencato il materiale che si trova presso gli archivi comunali del cuneese. Molti di questi archivi sono stati consultati direttamente per constatare il contenuto e lo stato del materiale; in altri casi ci si è limitati a registrare le risposte dei vari comuni a un nostro questionario.

Nel già citato quaderno gli archivi sono stati suddivisi in :

- **RIORDINATI**: archivi ordinati da poco da archivisti specializzati e che quindi hanno un inventario custodito. Il tipo di riordino varia da un archivio all'altro.

L'archivio di Limone Piemonte appena riordinato, ad esempio, hanno degli inventari più chiari di tutta la provincia.

- **IN ORDINE**: (con o senza inventario inventariato), è possibile raggiungere il materiale, talvolta conservato senza un criterio preciso di collocazione, anche quando non c'è un inventario o risulta essere troppo vecchio.

- **IN DISORDINE E SENZA INVENTARIO**: più complicati per la consultazione, anche se accessibili. Il lavoro qui è stato certamente faticoso: il materiale era difficile da raggiungere (anche per lo stato igienico della sede).

- **INCONSULTABILE**: non solo per la carenza di un inventario ma anche perché il materiale si trova in posti irraggiungibili o l'archivio è addirittura inesistente. Molti archivi sono stati bruciati durante il periodo bellico, com'è il caso di Boves.

- **IN FASE DI RIORDINO**: sono gli archivi che durante la ricerca si trovavano in fase di riordino e quindi non potevano essere consultati.

Tutte le Amministrazioni Comunali sono state avvisate e sollecitate a collaborare a questa iniziativa. In assenza di risposta alla nostra richiesta da parte dell'Amministrazione Comunale, manca il riferimento al Comune.

E' importante tenere conto che, tranne in alcuni Comuni distrutti durante l'ultimo periodo bellico, la documentazione riguardante lo stato civile (atti di nascita, matrimonio e morte), l'anagrafe (scheda individuale) e la leva (militare) si trova in tutti i comuni presso l'archivio corrente o presso l'archivio storico. Per uniformare le informazioni, nella banca-dati si è segnalata sempre l'ubicazione del materiale conservato presso l' Archivio Storico Comunale (ASC).

Da una prima valutazione d'insieme sul materiale esistente nei vari archivi si può concludere che è particolarmente ricca la documentazione relativa all'emigrazione del Ventesimo secolo. E' invece più difficile trovare documenti sulla prima fase, quella del "grande esodo", compresa tra il 1876 e il 1914(4) che ha dato le più nutrite correnti migratorie dal Cuneese

I Fondi per lo studio dell'emigrazione cuneese presso i Comuni

I documenti finora considerati per lo studio dell'emigrazione sono quelli appartenenti alle Categorie 8 (Leva); 12 (Stato Civile e Anagrafe); 13 (Esteri). Si è anche vista la Categoria 15 (Pubblica Sicurezza), perché in essa sono stati talvolta archiviati i documenti appartenenti alla categoria 13.

Categoria 8

Tra i materiali raccolti in questa categoria che sono più utili alla ricerca vanno segnalate le "Liste di leva", ossia i documenti nominativi che contengono le notizie anagrafiche dei richiamati per il servizio militare. In essi viene segnalata l'assenza di quanti "in America", "in Francia", o all'estero. Ancora più utili risultano le liste dei renitenti o disertori, dove veniva segnalata la causa della renitenza o la diserzione, spesso legate all'assenza da casa di quanti si trovavano all'estero. Infine, sui fogli di congedo, veniva segnalato anche quando il richiedente andava all'estero e perché lo faceva.

Categoria 12

Nella categoria 12, oltre agli atti di stato civile, dai quali si può risalire ai nati, morti, o sposati all'estero, troviamo anche gli atti di cittadinanza; si tratta di documenti che talvolta venivano archiviati genericamente come "anagrafe". Nella banca dati questi documenti sono stati registrati sotto tale voce. Anche i registri di popolazione sono molto importanti. Essi non contengono solo i dati generali della popolazione, ma segnalano anche gli assenti per emigrazione all'estero.

I fogli di famiglia, elaborati dal comune in occasione dei censimenti decennali della popolazione, sono certamente fondamentali perché - soprattutto da quelli che venivano "eliminati per morte o emigrazione" - si può ricostruire la struttura familiare dei migranti, le professioni, le destinazioni e le catene migratorie, familiari e di vicinato. I fogli di famiglia contengono infatti - oltre ai dati anagrafici di ciascun componente il nucleo familiare e la professione - anche la via di residenza e i rapporti di parentela tra i vari membri della famiglia.

Sempre nella Categoria 12 si trovano altri documenti interessanti: centrali, tra questi, il Movimento di popolazione e le statistiche demografiche che venivano compilate saltuariamente nei comuni. In questa categoria appaiono inoltre Pratiche di

Emigrazione ed Immigrazione che riguardano soltanto il movimento all'interno del paese.

Categoria 13

E' questa, senza dubbio, la categoria dove si possono trovare più informazioni relative all'emigrazione. Qui venivano (e vengono ancora adesso) archiviate le comunicazioni con i consolati, i rapporti tra privati cittadini residenti all'estero e il sindaco del paese, le ricerche di persone che si trovavano fuori del comune. Proprio su un carteggio tra il sindaco e gli emigrati all'estero è stato realizzato lo studio di Renata Allio relativo a Caraglio(5).

In questa stessa ripartizione di documenti si trovano anche le richieste, le matrici e i registri per ottenere i nulla-osta per i passaporti all'estero, uno dei documenti centrali per ricostruire i flussi migratori in partenza dai comuni. Sui registri di passaporto troviamo infatti i nomi e i cognomi degli emigranti, la paternità e la maternità, il mestiere al momento della richiesta, il paese di destinazione. Sullo spazio destinato alle "osservazioni" si possono trovare inoltre le cause dell'emigrazione o altri dati che possono essere molto utili al ricercatore. Sul paese di destinazione talora veniva anche indicata la città dove gli emigranti andavano a stabilirsi. In certi casi era annotato anche l'indirizzo. Nella categoria 13 si trovano talvolta copie di contratti di lavoro stipulati all'estero, richieste di eredità da parte di emigranti, comunicazioni di morte e altre utili informazioni.

Sulla banca-dati i fondi riguardanti gli archivi comunali sono stati inseriti in base ad alcune parole chiave che contengono un determinato tipo di documenti. Queste parole (STATO CIVILE, ANAGRAFE, LEVA, STATISTICHE, ESTERO, ALTRO) hanno la segnalazione dell'anno di appartenenza del documento; segue poi la descrizione specifica del materiale contenuto. Quando necessario, si è fatta anche un'annotazione su singoli documenti.

Note

- (1) D.Albera, Introduzione, in D. Albera (a cura di), Dal Monte al Piano, Tracce di emigranti dalla provincia di Cuneo, L'Arciere, Cuneo 1991.
- (2) F.J.Devoto, Emigrazione italiana: un fenomeno di lunga durata, in Altreitalie, n.10, luglio-dicembre, 1993.
- (3) D.Albera, op. cit.
- (4)G.Rosoli (a cura di), Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976, Centro Studi Emigrazione di Roma, Roma 1978.
- (5) R.Allio, Ma di paese sono di Carallio. Vicende di emigrati cuneesi in Francia ricostruite attraverso la loro corrispondenza, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 1986.

Dalla mobilità all'emigrazione. Il caso del Piemonte sud-occidentale

Dionigi Albera

Realtà molto complesse e modelli troppo semplici

Lo studio dei fenomeni migratori è stato per lungo tempo incline ad adagiarsi nell'alveo di una interpretazione dicotomica e meccanica. Alcuni modi di ragionare tipici del senso comune sono filtrati nella riflessione accademica, in un crescendo culminato col successo della teoria della modernizzazione, che ha condotto ad esasperare la contrapposizione tra la "modernità" e un universo "tradizionale" privo, tra le altre cose, anche di una consistente mobilità. Tutto può diventare molto semplice, in questo modo. Un mondo rurale, essenzialmente statico e tendenzialmente autosufficiente, ad un certo punto sarebbe stato indotto ad espellere una parte della popolazione in seguito alla rottura dell'equilibrio: una rottura dovuta a fattori quali l'incremento demografico, l'insufficienza dell'agricoltura o l'influsso del mondo esterno. Un simile modello è stato spesso applicato al periodo della "grande emigrazione" europea. Così, studiando la mobilità, si è finito spesso per suggerire l'immobilità del periodo precedente a quello che si metteva a fuoco.

Negli ultimi anni un deciso rinnovamento è venuto da una serie di studi che hanno cercato di evadere dalle griglie amministrativo-burocratiche delle rilevazioni statistiche. Ricerche di taglio micro-storico, prosopografico o biografico, così come lavori di carattere antropologico hanno fatto emergere la complessità dei movimenti di popolazione all'interno dell'Europa. Le tecniche d'indagine della demografia storica, inoltre, hanno spesso consentito di misurare l'intensità di questi movimenti per periodi pre-statistici(1).

Così, la situazione attuale appare piuttosto contraddittoria: vecchie e nuove tendenze convivono in qualche modo, spesso senza che la loro incompatibilità venga alla luce. Due consueti idola degli studi concernenti i fenomeni migratori, in particolare, continuano a richiamare folle di adepti. Il primo, che potremmo definire "paradigma fisiocratico", si traduce in una filosofia implicita che attribuisce una sorta di primato ontologico alle attività agricole: è la loro insufficienza rispetto al fabbisogno che genererebbe la spinta a partire. Il secondo, che potremmo chiamare "paradigma della sedentarietà", ruota attorno all'assioma di base per cui l'immobilità è la condizione naturale del genere umano, una condizione alla quale si viene strappati da fattori di espulsione - in genere l'aumento demografico e la povertà - o al massimo sottratti dall'attrazione da parte di un'altra area. L'immobilità, dunque, è il dato di partenza, scontato ed automatico. La mobilità è invece sinonimo di disordine e rottura. Essa sembra innaturale e indotta, e richiede pertanto di essere spiegata.

La persistenza di questi vecchi e pervasivi modi di pensare è la spia che qualcosa ancora non funziona. Purtroppo, colgono nel segno le severe osservazioni di Giovanni Levi, quando sottolineano come "sia nella storia delle migrazioni premoderne sia nella storia delle migrazioni contemporanee, la ricchezza quantitativa degli studi non è accompagnata in generale da una elaborazione storico antropologica molto raffinata. Gli studi di caso si moltiplicano e le sintesi tentate non sono in genere che rassegne in cui caratteristiche specifiche ed esempi localizzati vengono messi in serie poco significative"(2). A ciò contribuisce anche il taglio microanalitico di gran parte della ricerca più innovativa. Quest'ultima si trova infatti particolarmente a suo agio nel mostrare la vertiginosa complessità dei fenomeni su scala locale, o a indicare i limiti delle teorie

interpretative basate sull'intreccio di poche variabili. Ma essa rischia anche di restare impigliata nella micro-complessità che porta alla luce.

Una delle vie per uscire dall'impasse può consistere nell'esplorazione di piani intermedi, che portino a trascendere la dimensione micro-analitica senza però cadere nella genericità di sintesi molto generali. In questo intervento cercherò di compiere alcuni passi lungo una strada che si colloca per molti versi a questo livello. Sarà esplorata la mobilità nel lungo periodo in relazione ad un'area, quale il Piemonte sud-occidentale, relativamente circoscritta e allo stesso tempo piuttosto composita. Il territorio presenta infatti forti contrasti ecologici e climatici tra la pianura, la collina e la montagna, ai quali hanno corrisposto forme di organizzazione economica e sociale che per parecchi secoli hanno seguito linee di sviluppo molto differenti. Con l'ausilio di una letteratura ormai piuttosto abbondante, si cercherà di identificare alcuni sistemi di mobilità, presenti nelle diverse aree.

Questo lavoro non pretende di essere l'abbozzo di una storia dei movimenti di popolazione in questo territorio, né si propone come un inventario esaustivo di case studies. Borges raccontava di un cartografo cinese che, per rappresentare una regione in modo assolutamente fedele, finì per disegnare una carta delle stesse dimensioni dell'area che intendeva descrivere. E, si potrebbe aggiungere, proiettare la dimensione micro-storica su scala provinciale o regionale richiederebbe probabilmente un numero di anni, e di vite, pari a quelli che si intendono narrare. Il nostro obiettivo consisterà invece nella costruzione di alcuni modelli complessi, che tengano conto delle molteplici implicazioni della mobilità spaziale. Lo studio di un campione territoriale composito può consentire di ampliare il gioco delle variabili, e la lunga durata può permettere di cogliere persistenze e modificazioni. La scommessa consiste nel concepire un territorio non a partire dalle singole componenti statiche (città, circondari, villaggi), ma in una prospettiva relazionale, come spazio dotato di uno spessore sociale, la cui densità deriva dall'intreccio di molteplici campi di relazioni. E, da questo punto di vista, i movimenti della popolazione rivestono un'importanza cruciale. Si cercherà insomma di riflettere sulla mobilità a partire da un territorio, e su un territorio a partire dalla mobilità.

In quest'area la grande spinta migratoria che si disegna a partire dalla seconda metà dell'Ottocento non pone fine ad una archetipica immobilità rurale. Al contrario, si iscrive su altri spostamenti, più antichi, che in buona misura si prolungano negli interstizi dell'emigrazione di massa. Gli spiragli che si aprono sui secoli precedenti suggeriscono infatti una immagine di forte mobilità per le varie realtà territoriali del Piemonte sud-occidentale: montagna, pianura, colline. Nelle prossime pagine si concentrerà l'attenzione su queste forme di mobilità tutto sommato ancora poco esplorate, per poi tratteggiare i contorni generali della transizione che conduce da questi "moti browniani" al massiccio esodo dell'Ottocento e del Novecento. Semplificando un po', si può dire che ci situeremo sul crinale che dalla mobilità conduce all'emigrazione.

"...La maggior parte degli abitanti espatria nell'inverno": movimenti di popolazione dalla montagna

Le informazioni raccolte a metà Settecento dall'intendente Brandizzo mostrano l'importanza della mobilità nelle vallate cuneesi. A proposito di Uzzolo, in Val Maira, si legge: "I particolari di detto luogo sono quasi sempre fuori della patria. Al tempo del taglio dei fieni vanno fino in Francia a segarne. Finite le messi vanno a passare un mese a casa, indi espatriano di bel nuovo, operacomodar la canapa, o per segar li alberi, o per ronchini. Quel numero di persone che starà a casa l'inverno, sarà forse il quarto degli abitanti". Una propensione migratoria assai simile è segnalata dall'intendente in relazione a un'altra località della stessa valle, San Michele: "Venuto

l'inverno alcuni di questi rurali conducono il loro gregge in Piemonte, altri va fuori a pettinare la canapa; altri va far della tela, principalmente verso Saluzzo, e molti vanno passando di terra in terra servendo i vilani in qualità di sarto, alla qual professione sono molto adati". Indicazioni analoghe sono fornite anche per Elva: "Moltissime persone espatriano da questo luogo all'inverno, e la gioventù esce per guadagnarsi qualche cosa col lavoro delle sue braccia in tempo che ivi dovriano restar oziosi. Vanno in Piemonte a pettinare la canapa e roncare il terreno".

Il quadro non cambia se ci spostiamo in Valle Stura. Da Argenterà "le persone più giovani espatriano nell'inverno: chi va a pettinare il canape, chi va a segare, e chi a rompere il terreno in Piemonte". Da Aisone una parte degli abitanti "è solita l'inverno espatriare, e andare in Piemonte dove fanno i ronchini, o altro grosso lavoro". A Sambuco abbondano invece i pastori transumanti: "Vi saranno in questa terra quaranta e più pecorai, essendo la professione loro più industriosa che praticino gli abitatori, conducendo le pecore all'inverno, primavera ed autunno in Piemonte". In Valle Gesso, Valdieri ed Entracque si segnalano per la stessa attività, "non essendovi in Piemonte luogo cospicuo dove non si trovassero magari di questa regione".

Da Pradleves, in Valle Grana, "nell'inverno una parte della gioventù espatria e va a procacciarsi il vitto in Piemonte travagliando". Più precisa la descrizione riservata da Brandizzo all'emigrazione da Castelmagno, nella stessa valle: "...la maggior parte degli abitatori espatria nell'inverno: chi va a dimandar la limosina chi va a travagliare con abbattere del bosco, roncar la terra e una parte va a Torino portar del lume la notte: quindici o venti pastori che vi saranno conducono le loro pecore a mangiare il fieno sulle fini di Fossano, Savigliano e Carignano, e vi conducono le loro famiglie"(3).

Come interpretare simili movimenti? La mobilità delle popolazioni alpine sembra riconducibile, di primo acchito, ad una serie di spiegazioni semplici: miseria, arretratezza, popolazione in eccesso. Immagini molto comuni, ben radicate in quella sorta di "mitologia" della montagna, coacervo di rappresentazioni di impronta nettamente urbana e borghese, che si generalizzò nel corso del Diciannovesimo secolo.

All'interno di una simile prospettiva, alcuni celebri modelli interpretativi permettono di inquadrare e risolvere rapidamente la questione. La montagna non è forse una "fabbrica di uomini" a vantaggio delle città e delle pianure, secondo la lapidaria formula di Braudel? Terra rude, libera forse, ma irrimediabilmente marginale: vero e proprio serbatoio umano per aree più prospere e dinamiche(4). D'altro canto, perché non ricorrere al classico modello reso celebre da Raul Blanchard(5), che pone invece l'accento sui movimenti temporanei? Vediamo allora come il sistema socio-economico che si è perpetuato per secoli nelle zone più elevate abbia integrato lo sfruttamento delle risorse agro-pastorali con varie forme di attività esercitate all'esterno da una parte della popolazione. Ci si avvaleva in primo luogo della lunga pausa invernale e del *décalage* nei tempi di raccolta rispetto alla pianura. La gestione della piccola proprietà contadina era così associata con i mestieri più disparati. Si trattava insomma di un "genere di vita" che scaturiva direttamente dall'adattamento alle condizioni ambientali: quasi un fenomeno anch'esso "naturale", come suggeriva indirettamente Blanchard con le belle metafore che comparivano ripetutamente nel suo incisivo linguaggio. Paradossalmente, dunque, la mobilità alpina, come ha sostenuto ancora recentemente Jacques Dupàquier, sarebbe stato il tributo da pagare per garantire la sedentarietà di quanti rimanevano al villaggio(6). A loro volta questi movimenti avrebbero condotto all'evaporazione di una parte degli abitanti, attratti da modi di vita meno austeri. In questo caso l'interpretazione abbandona dunque i maestosi scenari altimetrici e climatici, per adottare invece decisamente un registro psicologico.

Insomma, antichi movimenti di popolazione vengono letti con lenti moderne, largamente tributarie di quelli che abbiamo definito "paradigma fisiocratico" e "paradigma della sedentarietà". In questo modo la circolazione delle persone finisce per essere inscritta in una visione "sostanzialista" dello spazio, mutuata da una visione amministrativo-burocratica incline a concepire il territorio come un insieme di entità statiche. Oscillando tra l'ecologia e l'individuo, moltissimi finiscono per eludere la dimensione sociale. Per rendere conto della grande mole di dati che si sono accumulati negli ultimi anni sulla mobilità alpina sembrano ormai necessarie chiavi di lettura più duttili, che non continuino a privilegiare, anche in modo surrettizio, l'agricoltura e la componente stanziale. E anche nel caso che ci riguarda, occorrerà allargare lo sguardo, e tentare di esplorare piste meno battute.

Antichi spostamenti

La mobilità fotografata dalle rilevazioni di Brandizzo non costituiva certo una novità: da tempo le vie della Francia erano aperte per gli abitanti di queste vallate. Gran parte dei numerosi "piemontesi" che si stabiliscono in Provenza e nel Comtat tra Quattro e Cinquecento proviene dal settore meridionale della catena. La Valle Stura, la Valle Grana e la Valle Po forniscono un apporto considerevole a questo contingente. Probabilmente all'origine di simili spostamenti vi è spesso il tentativo di sfuggire alla persecuzione religiosa riservata agli eretici nelle aree di partenza, persecuzione che si ripeterà comunque nelle zone di insediamento a partire dal 1530. I nuovi arrivati si dedicano ad attività artigianali o mettono a coltura tenitori scarsamente popolati. Essi mantengono fitti legami con le aree di origine e fungono da punto di riferimento per i percorsi stagionali o temporanei di parenti o compaesani(7).

I testamenti redatti nel Quindicesimo secolo ad Aix -en-Provence mostrano a loro volta una cospicua presenza di persone provenienti dalle vallate alpine del Piemonte. Assieme al Biellese, il settore meridionale della catena fornisce il contingente più numeroso. Tra le valli più rappresentate, troviamo la Valle Maira, la Valle Stura, la Valgrana e la Val Pesio. Ma figurano anche persone originarie della Valle Varaita o della Valle Po. Molti dei testatori - pastori, artigiani, "affaneurs"- hanno mantenuto legami con la comunità d'origine. Le loro disposizioni prevedono spesso dei legati a favore della chiesa del villaggio natale o di parenti rimasti in Piemonte(8). Una ricognizione effettuata a Sambuco, in Valle Stura, nel settembre del 1480, conferma queste indicazioni. I testimoni elencano una settantina di persone che hanno abbandonato il paese negli ultimi decenni. Tra le destinazioni figurano Saint-Martin-de-Lantosque, Le Lue, Manosque, Aix-en-Provence, Marsiglia(9).

Con analoga facilità, del resto, dalle Alpi si scende nella pianura piemontese. I nuovi habitatores che vengono accettati, all'inizio del Quattrocento, per popolare Castelletto Stura e Montanera, nell'alta pianura cuneese, provengono in gran parte dalla Val Tanaro o dalle valli adiacenti. La stessa provenienza si nota nelle concessioni di cittadinanza nei comuni di Cuneo e Savigliano(10). Il bacino di reclutamento della pianura piemontese si spingeva anche al di là dello spartiacque. Le revisioni dei fuochi quattrocentesche attestano, ad esempio, che diverse famiglie del Queyras si erano trasferite "in Piemonte"(11). Lo stesso era accaduto alle comunità dell'alta Valle

Varaita, che allora appartenevano alla Francia, ed erano inquadrate, assieme al Queyras, nell'unità politico-amministrativa brianzonese(12).

Nel complesso, dunque, la montagna del Piemonte meridionale contribuisce in modo decisivo al ripopolamento della zona costiera, della Provenza interiore e della pianura piemontese. Essa fa parte di un ampio hinterland migratorio che comprende anche le valli attualmente francesi, così come l'entroterra ligure.

La montagna come fabbrica d'uomini, dunque? In un certo senso sì. Ma questa constatazione rimane comunque alla superficie dei fenomeni. In primo luogo vari indizi suggeriscono che una parte consistente di quanti si insediarono altrove non era spinta dalla povertà.

I testamenti, ad esempio, rivelano che molti possedevano proprietà nei paesi d'origine(13). D'altra parte, per essere ricevuti dalle città come nuovi abitanti occorre non di rado essere in possesso di una certa quota di beni(14). In secondo luogo, le aree di partenza non possono certo dirsi sovrappopolate in questo periodo. Spesso è l'attrazione delle condizioni che si prospettano altrove a decidere alla partenza. Com'è noto, infatti, i principi territoriali concedevano gratuitamente terre da coltivare ed esenzioni fiscali, per sottrarre sudditi ad altri signori. È quanto fecero, ad esempio, i duchi di Savoia nel ripopolare Castelletto Stura e Montanera, nel pianalto cuneese(15). Né diversa fu, in alcuni periodi, la politica demografica dei patriziati cittadini.

I protagonisti di queste antiche forme di mobilità non sono insomma dei "prodotti" umani esportati in conseguenza degli alti ritmi di produzione della demografia alpina. Non sembrano preponderanti i movimenti disordinati, dettati dal bisogno di sopravvivere in qualche modo. Si ha invece spesso l'impressione di avere a che fare con una circolazione di uomini che avevano progetti, disponevano spesso di risorse, e approfittavano dei margini di scelta concessi loro dai poteri dominanti. In terzo luogo, infine, occorre situare simili trasferimenti all'interno dei flussi temporanei che possiamo agevolmente indovinare dalle fonti. Non è forse il caso di abbandonare l'opposizione meccanica tra la residenza in luoghi diversi, per inquadrare invece i vari tipi di spostamento in una visione processuale, per tentare insomma una definizione dello spazio sociale dilatato che è creato dalla mobilità?

Giornalieri, servitori e mendicanti

Per l'Età moderna disponiamo di un maggior numero di informazioni sui movimenti temporanei, che si intravedono già nel Basso Medioevo. Una parte piuttosto consistente dei flussi migratori che avevano origine nel Piemonte meridionale appariva orientata verso attività scarsamente qualificate e decisamente povere: lavori proletari, servili, quando non addirittura il puro accattonaggio. Durante il Settecento, dal Roero, dalle Langhe, dal Monregalese, squadre di mietitori scendevano nella pianura(16). Si tratta di movimenti antichi. Già nell'estate del 1640, ad esempio, risulta che gli uomini di Canale "per la maggior parte si ritrovano ancora in Piemonte per battere le messi"(17). La stessa scena si riproduce a partire da vari settori delle vallate occidentali. Il divario nei tempi di raccolta permette infatti a molti contadini di rientrare in tempo per effettuare il raccolto sui loro terreni. Ecco una descrizione relativa ai primi decenni dell'Ottocento:

"Nell'occasione del taglio delle messi gli abitanti dei mandamenti di Sampeire, Venasca, Paesana e Sanfront discendono a centinaia per recarsi nella pianura a tagliare i grani, e dopo un lavoro di otto a dieci, e sino a quindici giorni riportano alle loro case 10, 15, e anche 20 lire di profitto cadauno, se hanno la sorte di essere di continuo occupati. Anche le donne discendono a torme, e dallo spigolamento delle messi ciascuno guadagna, dopo otto in dieci giorni di lavoro, un' emina (23 litri), e talvolta solamente quattro in sei coppi di grano (11 a 17 litri); da quale scarso prodotto si viene a conoscere, quanto sia miserabile ed infelice la condizione degli abitanti della montagna. Questi in alcuni siti si dipartono dalle loro case per cogliere in pianura la foglia dei gelsi, per atterrare alberi e farne legna o ceppi, per segare l'erba nei prati, per raccogliere le uve nella stagione della vendemmia, o per altri bisogni dell'agricoltura: ma le loro emigrazioni non sono così numerose e regolari come le precedenti"(18).

Indicazioni analoghe provengono da alcuni sondaggi nelle aree di arrivo. A Marsiglia, dove negli ultimi decenni del Settecento sono consistenti gli afflussi dalle vallate del Cuneese e del Saluzzese, gli uomini ingrossano spesso i ranghi di un proletariato indifferenziato, mentre le donne lavorano per lo più come domestiche(19).

Vi sono poi gli spostamenti, limitati generalmente al periodo dell'adolescenza e della giovinezza, di quelli che Peter Laslett ha definito *life-cycle servants*. Ad esempio il censimento del 1734 mostra che 69 dei circa 1800 abitanti di Vezza d'Alba sono a servizio fuori della comunità. Sono sparsi tra Torino, Moncalieri, Racconigi, Carignano, Carmagnola, Trofarello, Casalgrasso, Castellinaldo, Virle, Cisterna, Pancalieri. La loro età media è di 18,1 anni(20). Questa forma di mobilità, del resto, era diffusa in tutte le direzioni. Sempre nel 1734 sei giovani servitori forestieri, alcuni dei quali provenienti dalla pianura, si trovano a Vezza. Parimenti legata al ciclo di vita era poi la circolazione di giovani pastori che spesso si svolgeva all'interno dell'area alpina. Jean Paul Boyer ne ha rintracciato degli indizi già alla fine del Quindicesimo secolo, individuando diversi giovani della Valle Stura ingaggiati come pastori nella Vésubie(21).

La forma estrema ed emblematica dell'emigrazione povera era rappresentata dalla questua, che come abbiamo visto è ripetutamente menzionata in relazione alle vallate cuneesi. Secondo una rilevazione del 1734, in alcune località della montagna i mendicanti avrebbero addirittura superato il 40% della popolazione. Certo simili proporzioni vanno considerate con un prudente scetticismo: nei loro rapporti con le autorità centrali le comunità locali erano interessate ad amplificare tutti i segnali di povertà che potessero fornire un supporto a richieste di sgravi fiscali. Tuttavia, anche se probabilmente priva di punte così estreme, la mendicizia era una componente innegabile dei flussi migratori da queste aree.

In molte zone, soprattutto nelle medie e basse valli, così come sulle colline, la mendicizia scaturiva spesso da una effettiva indigenza. L'accattonaggio si associava in questi casi a forme di emigrazione "proletaria": dall'ingaggio come salariati agricoli avventizi in pianura, all'impiego saltuario in attività industriali a carattere stagionale, al servizio domestico. Lavori che a loro volta potevano sconfinare nella questua durante periodi di crisi o in drammatiche congiunture del corso di vita individuale. Oppure la mendicizia poteva interessare persone in condizione non lavorativa: vecchi, bambini, storpi.

Certo, forme di emigrazione "proletaria" e di effettivo accattonaggio avevano origine anche in località di alta quota, accanto a forme di mobilità più prospera. Ma le attività umili sembrano divenire prevalenti man mano che si scende verso la pianura o ci si sposta nella fascia collinare. Vediamo un esempio significativo. Circa un terzo dei mendicanti arrestati a Torino nel 1740 proveniva dal Piemonte sud-occidentale. Essi arrivavano dal Saluzzese, dal Monregalese, dal Cuneese, dall'Albese. Tra le comunità che inviavano il maggior numero di questuanti a Torino figuravano Valgrana, Valmala, Venasca, Novello, Paesana, Macra, Garessio. Si ha insomma l'impressione che fossero soprattutto le basse e medie valli, assieme alle zone di collina, a fungere da serbatoi per questi flussi di miserabili(22).

L'astuto mendicante

Nel caso del vagabondaggio e della mendicizia in Ancien Regime occorre in ogni caso evitare di fare di ogni erba un fascio. Accanto a persone allo stremo, che cercavano presso gli ospedali cittadini e gli enti caritativi un'ultima possibilità di sopravvivenza, si muovevano anche figure "professionalizzate": i loro percorsi erano più complessi, e non sempre si trattava di indigenti.

Il mendicante astuto, abile nella dissimulazione e talvolta nemmeno povero, incline all'ozio e al vagabondaggio, pronto anche a rubare quando se ne presenti l'occasione, costituisce una figura ben nota nell'Europa moderna. Molti testi letterari hanno rappresentato (e contribuito a mitizzare) il mondo alla rovescia dei vagabondi, con le sue gerarchie, le sue tecniche, i suoi gerghi segreti. Dalla Spagna il genere picaresco debordò nel resto del continente già durante il Sedicesimo secolo,

grazie all'influsso di libri come Lazarillo de Tormes, Guzman de Alfarache o Rinconete y Cortadillo. Certo questa abbondante letteratura ci dice molto sull'atteggiamento dei nobili e degli ecclesiastici che ne furono autori, e di meno sull'effettiva "controcultura" dei vagabondi, come ha sostenuto con forza Roger Chartier(23). E tuttavia questo underworld di finti pellegrini, di falsi preti, di presunti prigionieri scappati ai turchi, di mendicanti che simulano qualche malattia, di "bari", di "furbi" e di "furfanti", tutta questa umanità ingegnosa e stracciona non costituisce certo solo un'invenzione letteraria. Se ne accorsero, tra gli altri, i Provveditori alla Sanità di Venezia quando, verso la metà del Cinquecento, individuarono parecchi casi di contraffazione tra gli accattoni che "esercitavano" nella città. Un mendicante deteneva forti somme, che aveva investito nel debito pubblico; un altro, finito il "lavoro", abbandonava i suoi cenci per indossare uno dei ricchi abiti che possedeva(24).

Nell'immaginario letterario il mondo degli astuti vagabondi evoca spesso scenari urbani, dove si compie il tirocinio nel "mestiere": Roma, Napoli, Londra, Parigi, Madrid, Siviglia sono alcune delle capitali più famose di questo "mondo alla rovescia". Alcune recenti ricerche storiche hanno però individuato degli interessanti casi di organizzazioni che avevano il loro epicentro in aree rurali. Nel Settecento e nell'Ottocento, ad esempio, i battibirba dell'entroterra di Chiavali praticavano la questua in mezza Europa, avvalendosi di lettere falsificate per comprovare che le somme così ottenute sarebbero state destinate ai più nobili fini: dal soccorso a vittime di naufragi, incendi o altre calamità, alla liberazione di prigionieri catturati dai pirati saraceni(25).

Nel territorio che qui ci interessa, gli omologhi dei battibirba liguri erano i sadajres. Si tratta di abitanti di Chianale, nell'alta Valle Varaita, che dalla seconda metà del Seicento ai primi decenni dell'Ottocento si dedicarono alla questua su larga scala, fingendosi calvinisti neo-convertiti. Muniti di patenti falsificate che attestavano il loro recente "ravvedimento" e li raccomandavano alla pia ospitalità per corroborarne il ritorno nei ranghi del cattolicesimo, i sadajres raccoglievano le elemosine di istituti religiosi, di enti caritativi o di semplici cittadini, tanto in Francia quanto in Spagna. Come i battibirba, essi si avvalevano di un gergo e disponevano di una struttura segreta, che permise loro di resistere a vari tentativi di repressione. I proventi di questa attività non erano trascurabili. Ancora all'inizio dell'Ottocento, quando ormai il "mestiere" era in decadenza, un sadajre era in grado di mettere assieme, in cinque o sei mesi, una somma fino a dieci volte superiore al compenso annuale di un salariato agricolo nella vicina pianura saluzzese(26).

Il caso dei sadajres mostra quanto potesse risultare vario il mondo della mendicizia e, proprio a partire da un'attività per definizione più misera, rimette in discussione alcuni assiomi circa la povertà quale principale molla dell'emigrazione montanara. D'altro canto - occorre subito sottolinearlo - sarebbe indebito estendere automaticamente la portata di questo caso ad altre realtà della montagna cuneese. Probabilmente non è casuale che un simile accattonaggio "imprenditoriale" avesse origine in una comunità di alta quota che, come vedremo, era caratterizzata da importanti flussi migratori "di qualità". Come i loro compaesani che praticavano il colportage o esercitavano la mercatura, i sadajres si muovevano lungo consolidati tragitti migratori, e non erano affatto privi di una certa professionalità e di uno spiccato senso degli affari.

Artigiani girovaghi

Oltre che ad attività umili e povere, i movimenti di popolazione che avevano origine nelle zone elevate si rivolgevano ad attività artigianali di vario tipo. Dalle montagne, ad esempio, scendevano arrotini, bottai, calzolari, sarti, tessitori, filatrici. Quest'ultima attività è segnalata per l'alta Valle Varaita all'inizio dell'Ottocento, quando un certo numero di donne si reca in Francia "a filar lino e canapa"(27). Si trattava di un'esportazione di abilità ben diffuse nell'industria domestica locale. All'inizio dell'Ottocento molte donne del posto filavano per conto delle manifatture tessili di Savigliano.

Nel 1826, in risposta a un'inchiesta sulle attività a cui si dedicava la popolazione, gli amministratori di Pontechianale inserivano "tutte le femine" nella casella "filanti"(28).

Un'altra attività artigianale itinerante che conobbe una notevole diffusione in Piemonte fu la pettinatura della canapa, ripetutamente citata, come si è visto, da Brandizzo. Del resto, non solo dalle vallate limitrofe si scendeva nella pianura piemontese per esercitare questo mestiere. Nelle risposte ad una inchiesta definitiva realizzata alla fine del Seicento, gli abitanti delle comunità del Brianzonese affermano che molti di loro si recano stagionalmente "in Piemonte", soprattutto per pettinare la canapa. Le stesse indicazioni vennero fornite dalle comunità dell'alta Valle Varaita, che del Brianzonese allora faceva parte(29).

Nei primi decenni dell'Ottocento la pettinatura della canapa costituiva la principale attività a cui si dedicavano gli abitanti dell'alta Valle Po. Giovanni Eandi calcolava che, negli anni Trenta dell'Ottocento, il contingente complessivo di quanti partivano stagionalmente per dedicarsi a questo lavoro fosse di 1200 persone: 150 uomini da Paesana, 450 da Crissolo, 360 da Oncino, 240 da Ostana. Lo stesso autore fornisce anche una efficace descrizione delle modalità con cui questo lavoro era espletato.

"Formano essi altrettante squadre composte di tre individui, cioè due seniori ed un garzone di 12 a 15 anni: ogni squadra porta il nome di banco. Sogliono recarsi nelle provincie di Piemonte, anche le più lontane: pochissimi poi lavorano nella Provincia. Partono nel mese di settembre, e soggiornano sino al Santissimo Natale, in quei giorni sono sempre di ritorno alle loro case. Un sesto all'incirca riparte nel secondo giorno dell'anno, e discende di bel nuovo nella pianura per lavorare ancora quindici in venti giorni.

Portano gli scardassi necessari alla pettinatura della canapa. Oltre al vino, la polenta, o la minestra che loro si corrispondono dai padroni, presso cui lavorano, ricevono cent. 75 a L. 1 per ogni rubbo di canapa pettinata.

Ciascun banco, detratte le spese della manutenzione, guadagna comunemente L. 150, delle quali da 20 a 25 spettano al garzone, ed il rimanente si divide per giusta meta tra i due lavoratori anziani.

Guadagnano così all'incirca la somma di L. 60,000, e di queste appena un dodicesimo lo ricavano nella Provincia.

Cominciano a lavorare nell'età di 12 a 15 anni: quelli che sono più agiati continuano solo sino a 40 o 45 anni, ma i più poveri proseguono sino a 60 ed anche oltre sinché lo permette la salute.

È questo mestiere assai gravoso e nocevole per lo polverio della canapa, nel quale si trovano continuamente avvolti, ed in ogni anno muojono fuori delle loro case almeno dieci individui fra quelli che sono più attempati."(30)

Mercanti, contrabbandieri e colporteurs

Esistono poi varie attività legate al commercio itinerante, che le comunità di montagna cercavano per quanto possibile di dissimulare agli occhi delle autorità centrali. Per ovvie ragioni di carattere fiscale, ed anche perché non tutti i traffici erano leciti. Nel 1753 l'intendente di Mondovì scrive, a proposito dell'ex-feudo imperiale di Monesiglio, annesso da una quindicina d'anni ai domini sabaudi, che "prima del 1736 questo luogo era l'emporio dello sfroso del tabacco e sale che si trasportava nel Piemonte e molti vi avevano grossi magazzini e fabbriche di tabacco: Molti attendevano al traffico della riviera al Piemonte e viceversa." Pur nelle mutate condizioni politiche, il commercio continuava. Nei vicini ex-feudi di Millesimo e di Cengio (attualmente in Liguria),

osserva l'intendente, "molti attendono al traffico e trasporto da Savona, Finale e Loano in Piemonte d'olio, pescagione, lana, ed altre merci, e dal Piemonte nella riviera di canapa, canaposo, riso ed altro"(31).

Terre di frontiere, queste, come del resto molte altre parti del Piemonte. Frontiere mobili, lentamente inghiottite dalla macchina bellica sabauda. Geografia intricata di consuetudini, esenzioni e privilegi, spianata poco alla volta dal rullo compressore dell'amministrazione centrale. E ogni frontiera, oltre a inceppare la libera circolazione di uomini e merci, poteva trasformarsi in una risorsa per il contrabbando: soprattutto nelle zone impervie, dove più difficile risultava la sorveglianza.

Per secoli il contrabbando ha costituito un'attività assai diffusa tra le popolazioni di montagna, in grado di esercitare un'attrazione su tutte le fasce sociali. Tra i contrabbandieri figurano anche personaggi che parrebbero insospettabili. Una visita pastorale del 1770, ad esempio, fa riferimento a fatti di contrabbando che hanno per protagonisti dei sacerdoti del vicariato di Casteldelfino, in alta Valle Varaita(32). Talvolta il contrabbando sfuma (e si mimetizza) in altre attività itineranti, come quella di colporteur o di pastore, ed ha stretti legami con la tessitura. Nella Relazione che abbiamo già più volte citato, l'intendente Brandizzo osserva, a metà Settecento che "qualche po di negozio si fa anche in frode dalli Abitatori del Preit, i quali vanno in Francia portar delle Telle, e ne riportano dei panni di Colmar e dei bidelli, ma questo è pocco. Nell'inverno espatiano per la maggior parte, massime le persone valide, vanno in Francia o in Piemonte a guadagnarvi il vitto." A proposito di Acceglio, anch'essa in Valle Maira, scriveva: "confinando questa terra della Francia si è anche qualche po' di commercio in frode. Si conducono in Francia delle bestie bovine e delle lanute, e si fanno passare delle mule in Piemonte, si porta in Francia qualche tela, e si riportano de* panni di Colmar, ma a questo sfroso non si può portar riparo, perché troppe sono le strade che conducono fuori del paese".

Ottant'anni dopo, all'inizio del suo monumentale Dizionario, pubblicato tra il 1833 e il 1856, Goffredo Casalis attesta ancora l'importanza delle attività commerciali per Acceglio: "Il maggior traffico, che gli abitanti fanno, è con la Francia, ove di tempo in tempo alcuni di loro fissano la dimora." Lo stesso autore osserva poi che il commercio ambulante è diffuso in altri comuni della valle. Degli abitanti di Celle Macra scrive: "Non pochi di essi esercitano i mestieri di merciaiuolo, di pecoraio, e di pettinatore della canapa." Una analoga vocazione commerciale si registra anche a Marmora: "Gran parte dei marmoresi è data esclusivamente alla pastorizia: non pochi di loro attendono pure al mestiere di merciai, che vanno ad esercitare nelle provincie meridionali della Francia, ove fanno sovente considerevoli guadagni"(33). Le notizie fornite da Casalis trovano conferma in fonti comunali di poco posteriori, esplorate in un bel lavoro di Osvaldo Bonello. Nel 1861 risulta assente da Celle Macra quasi il 24% della popolazione (346 su 1465 abitanti). Più del 60% dei partenti scende nelle campagne cuneesi. Gli altri si dirigono in Francia, a Torino o nell'Astigiano. Accanto ai pastori, che costituiscono la maggioranza degli assenti, troviamo 73 giornalieri, 61 merciai, 33 contadini, 15 falegnami e una dozzina tra calzolai e muratori. Il censimento del 1858 rivela che quasi un quarto degli abitanti di Marmora (252 su 1044) ha abbandonato temporaneamente la comunità. La grande maggioranza di loro è costituita da pastori transumanti (125). Tra le altre professioni più diffuse tra gli assenti figurano quella di contadino, giornaliero, calzolaio e mercante merciaio.(34)

La varietà delle forme di emigrazione, e delle loro fortune, era inoltre ribadita da Casalis in relazione alla valle nel suo complesso, quando, in riferimento ai numerosi valligiani che si recavano "nelle circostanti provincie del Piemonte e della Francia per esercitarvi la mercatura e il traffico", osservava che "mercé della loro accortezza pervengono talvolta ad accumulare cospicue somme di denaro."(35)

Un sistema migratorio

Le fonti esaminate nelle pagine precedenti! ci hanno mostrato un ampio spettro di attività. E tuttavia una geografia dei percorsi e dei mestieri, per quanto utile ed in larga misura imprescindibile, offre soltanto delle chiavi di lettura parziali della mobilità. È infatti necessario andare al di là di un'ottica settoriale, per concentrare lo sguardo sui processi al cui interno questi spostamenti si inserivano, così come sulle interdipendenze tra attività diverse. È quanto emerge, tra l'altro, da una ricerca dedicata all'alta Valle Varaita, composta dei comuni di Bellino, Casteldelfino e Pontechianale.

Abbiamo già fatto più volte riferimento alla mobilità da questa zona che, francese fino al 1713, col trattato di Utrecht passò ai Savoia. Abbiamo visto alcuni suoi abitanti trasferirsi nella pianura piemontese nel Basso Medioevo, altri dedicarsi nella stessa area alla pettinatura della canapa a fine Seicento. Abbiamo descritto l'originale flusso dei sadajres e accennato all'attività di insospettabili contrabbandieri, così come ci siamo soffermati sulle filatrici che si recavano in Francia nei primi decenni dell'Ottocento. Rimangono però ancora da considerare le forme migratorie più significative, quelle sulle quali gli amministratori locali mostravano la massima circospezione nei loro rapporti con le autorità. Le loro dichiarazioni erano infatti assai "minimaliste": stendevano un prudente velo di silenzio sui flussi più prosperi, ostentando invece le forme di mobilità che meglio si adattavano alle richieste di gravi fiscali.

Quali erano queste attività coperte di mistero? Durante l'Età moderna, non pochi abitanti dell'alta Valle Varaita avevano intrecciato una rete di traffici in Francia e in Spagna. L'epicentro dei loro spostamenti si collocava nell'area pirenaica e in Catalogna, dove la loro presenza sembra particolarmente prospera tra Seicento e Settecento. Si trattava talvolta di veri e propri mercanti, i quali possedevano magazzini e negozi di stoffe e chincaglieria in città come Bayonne, Oloron, Pau, Saragozza. Attorno a questi mercanti ruotava un mondo di piccoli commercianti e di colporteurs originari della stessa valle.

Ma vediamo più da vicino i principali elementi che compongono quello che si configura come un consolidato "sistema" imperniato sulla mobilità⁽³⁶⁾. Alcuni dei mercanti sono diventati "borghesi" di queste città, condizione importante per superare le resistenze delle corporazioni locali. Non per questo essi risultano estranei al sistema di relazioni della comunità d'origine, con la quale mantengono stretti legami. Essi costituiscono il perno di una complessa rete sociale, ed offrono credito, forniture e appoggio ai commercianti e ai colporteurs che si muovono, con cadenze stagionali o periodiche, dalla Valle Varaita verso queste regioni. D'altro canto le fonti lasciano trapelare un gioco di collaborazioni e di alleanze commerciali dove sono importanti le relazioni di parentela.

Non si può comprendere l'organizzazione interna delle comunità di partenza prescindendo da queste attività esterne. Assieme ad un notabilato composto soprattutto da famiglie di notai, i mercanti formano un'élite che controlla le cariche amministrative locali. Un complesso intreccio di legami di dipendenza intercorre col resto della popolazione, passando attraverso la riscossione delle imposte, l'affitto di terre, l'affidamento del bestiame con contratti di soccida, e confluendo poi in una vasta rete di credito connessa all'esercizio delle attività migratorie. Una proprietà relativamente diffusa opera come garanzia per i prestiti, che traggono alimento dalla liquidità derivante dalla mercatura (e dall'allevamento), e trovano la loro ragione d'essere nelle necessità di denaro connesse alle attività commerciali. A circolare sono soprattutto le obbligazioni e le ipoteche, che passano da una mano all'altra, generando una forte mobilità del mercato fondiario locale⁽³⁷⁾.

Siamo dunque ben lontani dall'immagine tradizionale di comunità di montagna chiuse e arretrate. Questi villaggi di alta quota sono il perno di sistemi di mobilità che interagiscono con spazi sociali lontani ed estremamente dinamici. L'articolazione socio-economica delle comunità di partenza si costruisce in modo determinante sull'ossatura di queste relazioni con l'esterno. Solo una visione globale, che parta dalla gerarchia sociale percorsa da reticoli di credito e di dipendenza, può permetterci di comprendere le varie forme di attività svolte all'esterno, così come quelle della popolazione stanziata. Nel complesso, dunque, non soltanto lo spazio sociale di queste comunità era molto più vasto di quello geografico, ma la loro stessa struttura sociale era "centrifuga", imprescindibilmente connessa al sistema migratorio che in esse prendeva origine.

Il caso dell'alta Valle Varaita non costituisce certo un esempio isolato. Esso si colloca all'interno di quelle correnti legate ad attività commerciali itineranti, spesso assai prospere, la cui importanza per l'Età moderna è stata di recente oggetto di un lavoro, estremamente interessante, di Laurence Fontaine(38). A partire da alcune aree montuose - soprattutto le Alpi, i Pirenei, la Scozia - una miriade di reti commerciali si irradiavano nell'intera Europa. E, si può aggiungere, il declino delle attività mercantili sperimentato dalle comunità dell'alta Valle Varaita nel corso del Settecento si inserisce pienamente nella parabola discendente che caratterizza il colportage europeo in quel periodo. Nella prima metà dell'Ottocento lo spettro delle attività migratorie da quest'area è ormai amputato della sua componente più prospera. Prevalgono adesso i piccoli mestieri, i lavori occasionali, l'occupazione come braccianti in agricoltura. Solo Pontechianale conserva una spiccata vocazione commerciale. Ma i "merciaiuoli" che abbandonano stagionalmente questa comunità non sembrano che gli epigoni di una corrente migratoria che, nei secoli precedenti, aveva conosciuto fortune ben maggiori. Essi si dirigono prevalentemente nel Sud-Est francese. Negli anni Trenta dell'Ottocento il flusso verso la Spagna si riduce ad una dozzina di individui. Questa destinazione risulta scomparsa nel 1848. In modo speculare, anche la lunga avventura dei sadajres, intraprendenti e spesso prosperi mendicanti, è ormai conclusa, in questo periodo(39).

Il censimento del 1848 registrava 114 individui assenti per lavoro (pari a circa il 7% degli abitanti). La maggior parte si era recata nel Sud-Est francese. Si trattava di assenze prolungate, mentre il grosso degli stagionali era escluso dalla rilevazione. Anche in questo caso lo spazio sociale della comunità di partenza inglobava un reticolo di relazioni con le aree di destinazione. Lo ha mostrato efficacemente Manuela Dossetti in relazione a Marsiglia, dove si trovava il nucleo più consistente degli assenti. Lo studio di un epistolario le permette infatti di ricostruire i nuovi equilibri tra chi si è stabilito a Marsiglia, chi vi si reca stagionalmente o per periodi di qualche anno, e chi rimane al paese. Un piccolo gruppo di parenti emigrati da Pontechianale risulta "al centro di una rete di scambi di notizie, visite, informazioni, conoscenze, opportunità di lavoro e sistemazione"(40).

Pastori alpini

Un contesto attraente per proseguire l'analisi in una direzione processuale e relazionale è costituito dalla pastorizia transumante, in ragione della sua antichità, della sua diffusione e della sua tenace persistenza nella lunga durata. Gli elementi di base sono semplici e costanti: i passi lenti delle greggi e delle mandrie hanno dipanato pazientemente, stagione dopo stagione, migliaia di fili in grado di connettere ecosistemi assai diversi. Su questa geografia primordiale di strade, piste, sentieri, su questi itinerari antichi, mille volte percorsi nei due sensi, si sono innestate imponenti trasformazioni sociali ed economiche che hanno mutato il contesto degli andirivieni degli animali.

La transumanza è figlia della montagna, per riprendere un'espressione di Jean-Claude Duclos (41). È la più elementare - e probabilmente la più antica, come suggeriva Raul Blanchard - forma di occupazione del territorio alpino: movimento perenne di uomini e bestiame per utilizzare

al meglio i divari di altitudine e di clima. Quella che viene definita come transumanza inversa (dalla montagna alla pianura) in realtà ha una priorità cronologica sui movimenti che vanno in senso contrario. Del resto quando, a partire dal Quattordicesimo secolo, i grandi proprietari di bestiame della pianura del Rodano organizzarono la transumanza in grande stile verso la montagna, essi si avvalsero in larga misura di pastori provenienti dalle Alpi. Questi ultimi scendevano ad Arles, poco prima della Pasqua, per trovare un ingaggio. Venivano dall'Oisans, dall'Ubaye, dal Queyras, dal Dévoluy, ma anche dalla Valle Stura, dalla Val Maira, dalla Valle Varaita, a testimonianza di una specializzazione professionale già ben radicata in queste vallate(42).

Nel Basso Medioevo molti pastori alpini conducevano le loro greggi a svernare nelle ampie terre incolte, spesso comuni, della pianura piemontese. Scendevano in autunno, quando ormai i pascoli d'alta quota non potevano più nutrire gli animali. Verso la metà del Quindicesimo secolo, nel territorio in gran parte incolto della Gerbola, allora conteso tra i comuni di Fossano e di Villafalletto, accanto a pastori e animali dei dintorni ne troviamo altri provenienti da Canosio, Marmora, Castelmagno, Valdieri, Andonno, Roccavione(43). Riferimenti alla presenza invernale di bestiame esterno compaiono anche negli statuti di Savigliano e di Bra(44).

Il fervore di traffici legati all'allevamento che, come ha ben mostrato Rinaldo Comba, ha caratterizzato il Basso Medioevo alpino e subalpino(45), generò un complesso intreccio di relazioni economiche, non limitate alla sola transumanza. Un intreccio ancora in larga misura da approfondire. Un estimo del 1416, relativo a Scarnafigi, una piccola comunità nei dintorni di Saluzzo, mostra ad esempio la diffusione dei contratti di soccida, che riguardano soprattutto i bovini. Tra i forestieri che investono a Scarnafigi, affidando il loro bestiame ad *mitariam* a persone del posto, figurano - accanto ai signori del luogo e a benestanti di Saluzzo e Savigliano (nobili e mercanti, soprattutto) - anche alcuni proprietari della Valle Varaita o della Valle Po(46). Verso la metà del Quattrocento gli abitanti dell'alta Valle Varaita, in una supplica alle autorità delfinali, alle quali erano allora soggetti, lamentavano la contrazione dei pascoli comuni intervenuta nel Marchesato di Saluzzo, dove erano soliti scendere col bestiame a svernare(47). L'ulteriore diminuzione dei boschi e degli incolti nelle zone pianeggianti, in seguito al processo di appoderamento, condusse nei secoli successivi ad una serie di cambiamenti nella transumanza, nel quadro di una specializzazione dei flussi.

I pastori transumanti, com'è noto, non erano sempre i benvenuti nei luoghi dove scendevano col bestiame. Ad esempio tra il Cinquecento e il Settecento essi furono all'origine di interminabili conflitti tra le comunità del Roero e gli omonimi signori feudali. Questi ultimi si avvalevano del diritto di introdurre greggi estranee nei territori a loro soggetti. In questo modo, oltre a percepire l'affitto da parte dei pastori, traevano profitto dalla vendita del fieno. I pecorai, da parte loro, non si limitavano a condurre le bestie sui terreni feudali o in quelli comuni, ma praticavano anche il pascolo indiscriminato sulle proprietà degli abitanti. I pastori, anche in questo caso, provenivano principalmente dal settore meridionale delle Alpi, e non solamente dal versante orientale. Nel 1674, ad esempio, il conte Roero si accorda con un pecoraio di Entraunes che introduce le sue greggi nelle comunità di Castagnito e Guarene. Nel 1723 un pecoraio di Roaschia sverna a Piobesi, mentre un pastore di Entracque si trova a Guarene(48). Alcuni documenti relativi a Canale segnalano la presenza, tra Cinquecento e Settecento, di persone provenienti da Sambuco, Bersezio, Entraunes. Con ogni probabilità si tratta di pastori(49).

In modo analogo, una lunga vertenza concernente l'utilizzo dei pascoli oppone, nel corso del Cinquecento, la già citata comunità di Scarnafigi ai signori del luogo, i De Ponte. I motivi della controversia sono analoghi a quelli appena ricordati. I signori, approfittando dei diritti feudali, affittano i pascoli a pastori forestieri, che provengono principalmente dalla Valle Maira: Marmora, Acceglio e Canosio. I signori di Scarnafigi si rifiutano persino di far conoscere ai rappresentanti

déla comunità il numéro délie bestie di provenienza estema. Oltre a sfruttare i diritti sui pascoli comuni, i De Ponte, come i Roero, introducono le greggi transumanti nelle cascine di loro propriété, gestite da massari(50).

Gli spazi per la pastorizia transumante dipendevano insomma anche dai rapporti di forza tra i signori e le comunità. A Vezza, ad esempio, nel 1700 gli abitanti ottengono, in cambio del pagamento di 1800 lire, che i feudatari non possano più introdurre pécore e pecorai nel territorio locale. I Roero restano invece in possesso di questo diritto in altre comunità, come Guarene, Castagnito e Piobesi(51). La transumanza arriv  comunque ad integrarsi in modo sempre pi  stretto all'interno délia conduzione délie grandi aziende agricole che si moltiplicarono nelle campagne délia pianura e di alcune aree collinari, di pari passo con la contrazione dei terreni comuni ed il tramonto del libero pascolo. Una consegna del 1726 registra la presenza a Canale, di tre greggi stanziata in altrettante cascine(52). Uno status animarum di Scamafigi del 1784 ci mostra diverse famiglie di margari provenienti da Valdieri, Entracque, D monte, che soggiomano con i loro animali nelle cascine del posto. Ancora pi  numerosi i pecorai, che arrivano ancora, come due secoli prima, soprattutto da Marmora, in Valle Maira.   poi il caso di segnalare che da quest'ultima localit  proviene anche un consistente gruppo di tessitori(53).

La millenaria pastorizia transumante arriv  in seguito ad adattarsi aile forme di agricoltura capitalistica che si svilupparono, certo con minore intensit  rispetto ad altre aree piemontesi, a partire dalla fine del Settecento. Con la sua solita precisione, il vice-intendente délia Provincia di Saluzzo, Giovanni Eandi, traccia nel 1835 un quadro estremamente dettagliato deirafflusso dei pastori transumanti nella pianura saluzzese nel secondo quarto del Diciannovesimo secolo, in una situazione in cui la mezzadria affiancava ancora le forme pi  moderne di conduzione. Troviamo in primo luogo i margari, proprietari di bestie bovine.

"Ve ne sono di due specie: gli uni non abbandonano mai il territorio délia provincia, e soggiomano anche per molti anni consecutivi nello stesso podere: gli altri sono ambulanti, e provengono da Entraque, Valdieri, D monte (Provincia di Cuneo): giungono nella Provincia [di Saluzzo] verso il finire di settembre, e partono verso il principio di giugno od al pi  tardi al 24 dello stesso mese per recarsi in montagna coi loro armenti.

Il principale motivo del soggiorno di questi lattaj nelle masserie   il seguente. Nei poderi doviziosi di prati, siccome le bestie bovine del massaro, o del padrone che tiene i bifolchi prezzolati, non possono consumare tutto il fieno ivi raccolto, si vende una parte di questo ad un lattajo, al quale si accorda anche il locale necessario per l'abitazione, e per la stalla, ed il legno necessario pel fuoco, non che la cosi detta loggia, cio  la pastura in primavera nei prati o nei b ni arativi seminati a trifoglio. Con questi corrispondenti il lattajo paga il fieno ad un prezzo eccedente quello corrente in comune commercio.

Il proprietario o fittajuolo ricava anche un utile dal molto concime ivi formato, per cui le terre diventano pi  fertili, ma per altra parte soggiace egli al danno di una maggior consumazione di legna pel fuoco délia famiglia di quei ospiti, alcuni dei quali dissipano i seminati terreni, e tengono anche dei majali. Ma questi danni comech  lievi non sono da porsi in linea di confronto col beneficio ricavando dalla maggior concimazione délie terre."

Neirinverno tra il 1833 e il 1834 le famiglie di margari permanenti che soggiornavano nella pianura saluzzese erano 91, quelle dei margari temporanei 119.1 primi possedevano in totale 1710 capi, i secondi 3653. Vi erano poi i pastori di ovini "provenienti principalmente dalle valli di Stura, di Grana, di Macra, di Varaita, di Po, da Fenestrelle, ed anche dalla provincia di Susa". Le famiglie

di pecorai che passarono l'inverno 1833-1834 nella pianura saluzzese furono 99: portavano con se circa 10000 capi. Il loro apporto era però giudicato in modo meno positivo dal vice-intendente: "... questi pecorai convengono meno dei lattaj, perché le pecore non marciscono impaglio prima della tosatura, e così producendo una tenue quantità di concime sono poco utili per fertilizzare le terre"(54).

Vista nella lunga durata la pastorizia transumante mostra la persistenza dell'interscambio tra il monte e il piano, ma anche le sue trasformazioni. Si ha insomma l'impressione che l'analisi debba concentrarsi, ben al di là delle rapide osservazioni che precedono, su questo mutevole intreccio di relazioni, sfuggendo alle camicie di forza dei modelli che privilegiano, in modo troppo atomistico, lo studio delle singole realtà geografiche. Anche la pastorizia transumante può essere vista come un sistema, dotato spesso di una considerevole continuità: basti pensare alla secolare presenza di pastori di Marmora a Scarnafigi. Ancora una volta, una visione processuale incentrata sulla mobilità sembra l'unica strada che possa consentire di mettere a fuoco l'interpenetrazione tra questo sistema di relazioni e uno spazio sociale caratterizzato da un forte dinamismo, in cui opera una pluralità di attori. Nonostante le apparenze dimesse, il ruolo dei margari e dei pecorai non è stato quello di semplici comparse.

Queste indicazioni sono corroborate da una interessante ricerca monografica(55) che si è concentrata su Entracque, una comunità della Valle Gesso dalla quale, come si è più volte visto, la circolazione di pastori transumanti è stata continua a partire dal Medioevo. L'intendente Brandizzo si lamentava, a metà Settecento, di non arrivare a conoscere il numero esatto degli abitanti di Entracque, proprio a causa della loro straordinaria mobilità: "Contribuisce a mantenere questa oscurità la condizione e l'arte di questi abitatori, i quali essendo per la maggior parte margari e pecorai sono quasi assenti dal luogo"(56).

Una consegna delle bocche del 1699 rileva l'esistenza di 128 margari e di 275 pecorai. La comunità dispone allora di un ingente capitale animale: 863 bovini e 9808 ovini, secondo la stessa rilevazione, che, avendo carattere fiscale, offre probabilmente dei dati approssimati in difetto. Gran parte del bestiame (il 63% dei bovini e il 77% degli ovini, secondo la consegna) è trasferito in pianura durante la stagione invernale.

Dalla stessa fonte apprendiamo che appena 1480 dei 3188 abitanti trascorrono tutto l'anno in paese. Più della metà della popolazione si trasferisce altrove. Le famiglie dei pastori, per un totale di 1305 individui, svernano nella pianura piemontese. I nuclei più consistenti si trovano nelle campagne di Chien, Candiolo, Riva di Chieri, Bra, Cherasco, Pollenzo. Gruppi più piccoli si trasferiscono a Cervere, Marene, Roreto, La Loggia, Carignano, Vinovo, così come in varie località del Saluzzese, del Monregalese, dell'Alessandrino e del Novarese.

Vi sono poi 403 persone che svolgono altrove attività diverse dalla pastorizia. Non disponiamo di informazioni circa la natura di queste attività, ma è probabile che si trattasse di lavori proletari. Alcune fonti accennano anche a flussi di mendicanti. La maggioranza degli assenti si trova nel Contado di Nizza, mentre un numero ridotto si è spinto in Francia. Gli altri sono sparsi in Liguria (Oneglia e Genova) e soprattutto in Piemonte (Cuneo, Mondovì, Torino, Pinerolo, Asti, Biella, Saluzzo, Ivrea).

Trasferite su una carta, queste indicazioni fornirebbero l'immagine immediata di uno spazio sociale che si dilata enormemente, segmentandosi in una miriade di sotto-comunità - alcune abbastanza consistenti, altre limitate ad un pugno di individui - le quali confluiscono di nuovo periodicamente nel luogo d'origine. Si disegna insomma un reticolo di relazioni estremamente complesso, in grado di collegare il villaggio alpino con le "logge" della pianura e le località prevalentemente urbane dove esso esporta manodopera.

Anche l'articolazione interna della comunità è pesantemente segnata da queste spinte centrifughe. La disponibilità di lana incoraggia la nascita di una produzione tessile che si fa strada nel Settecento, e resiste ancora nell'Ottocento, con esiti di un certo rilievo su scala regionale(57). Essa impiega prevalentemente il lavoro domestico, mentre la concentrazione della produzione negli opifici rimane limitata.

La struttura sociale risulta fortemente sbilanciata. Un'élite di notabili, di grossi allevatori e di produttori di drappi controlla gran parte delle risorse. I proprietari delle grandi greggi ricorrono a forme di affitto o di compartecipazione(58), oppure si avvalgono del lavoro salariato. Al di sotto di uno strato intermedio di piccoli proprietari coltivatori e di artigiani, vi è poi un gran numero di contadini che detengono pochi fazzoletti di terra, i quali integrano i loro miseri redditi con forme di lavoro salariato per i produttori di drappi e per gli allevatori, e con la mobilità invernale.

Analogamente a quanto accadeva nell'alta Valle Varaita, una rete di credito percorreva Tintera comunità, trovando la sua ragion d'essere nelle necessità e nelle disponibilità finanziarie connesse alla pastorizia e alla lavorazione della lana. In entrambe le località l'economia e l'organizzazione sociale delle comunità sembrano imprescindibilmente legate alle relazioni con l'esterno. Lo spazio sociale risultava insomma enormemente dilatato: in un caso si espandeva fino alle lontane regioni francesi e spagnole dove operavano le reti commerciali di mercanti e colporteurs (senza escludere, del resto, gli itinerari dei sadajres); nell'altro esso comprendeva le numerose località della pianura dove svernavano nuclei di pastori transumanti così come le reti commerciali legate alla produzione dei drappi.

Mobilità rurale e itinerari artigianali nella pianura

Fin qui ci siamo concentrati sulla fascia collinare e montuosa che contorna la pianura. Abbiamo visto come differenti forme di mobilità facessero parte integrante del "génère di vita" della loro popolazione. Si trattava di movimenti che avevano origine in un retroterra rurale certamente povero da un punto di vista strettamente agricolo, ma spesso caratterizzato da una piccola proprietà diffusa e dall'accesso a ingenti risorse comunitarie. Entrambi questi fattori assicuravano delle concrete garanzie a quanti partivano stagionalmente e alle loro famiglie. Il caso su cui ci siamo appena soffermati dimostra che esistevano anche in montagna delle polarizzazioni non indifferenti. I divari sociali, comunque, non raggiungevano i livelli della pianura, dove le terre comuni erano pressoché scomparse a partire dal Basso Medioevo e dove prevaleva la grande proprietà nobiliare, ecclesiastica o borghese, gestita facendo ricorso ai "massari" e agli "opérai di campagna". Sopra vivevano poi minuscoli appezzamenti posseduti da contadini che offrivano il loro lavoro stagionale nelle grandi tenute.

Anche il mondo della pianura, caratterizzato dalla presenza di alcuni piccoli centri urbani e da più stridenti disparità sociali tra le fasce sociali, era tutt'altro che immobile. Le campagne, lo abbiamo visto, erano percorse da chi scendeva stagionalmente dalle montagne o dalle colline: pastori, artigiani, giornalieri. Vi erano poi movimenti con ritmi più dilatati, di mezzadri e salariati agricoli che si spostavano da una località all'altra a seconda dell'ingaggio. Senza dimenticare infine i flussi che provenivano da zone più lontane.

Per approfondire questi aspetti effettuiamo anche in questo caso un'esplorazione micro-analitica, concentrandoci sulla località di Scarnafigi, alla quale abbiamo già più volte fatto riferimento. Un indice della forte mobilità che caratterizzava la comunità è dato dal ricambio dei cognomi. Gran parte dei circa 190 patronimici presenti nel 1701 risultano scomparsi un secolo più tardi, nel 1801: non ne rimane infatti che una quarantina. Nel frattempo sono subentrati 110 nuovi cognomi(59).

Il già citato status animarum dei 1784, fornisce uno spaccato della circolazione delle persone in questo piccolo centro della pianura saluzzese, che contava allora quasi 2400 abitanti. Questi, nella maggioranza dei casi, erano originari di un'altra località. Nelle cascine disseminate nelle campagne incontriamo, come abbiamo già detto, diverse famiglie di margari provenienti da Valdieri, Entracque, Démonte. Ancora più numerosi i pecorai, che arrivano soprattutto da Marmora, in Valle Maira, ma anche da Démonte. Accanto ad essi vi sono alcuni margari permanenti, che provengono da altri centri della pianura.

Assieme ai pastori, nella campagna vivono i gruppi domestici dei massari. Le loro dimensioni sono in genere assai consistenti, e superano in qualche caso le venti persone. In larga misura i massari sono di provenienza esterna, e si vede chiaramente una circolazione all'interno della pianura: tra le località di provenienza più citate figurano Moretta, Carmagnola, Cavallermaggiore, Racconigi, Caramagna, Ruffia, Saluzzo, Savigliano. I "particolari", contadini proprietari, sono invece un'esigua minoranza. Né sembrano costituire un ceppo solidamente impiantato. Alcuni di essi, in effetti, provengono da altre località. Nelle cascine si registra poi la presenza di parecchi giovani servitori, maschi e femmine, che arrivano da altre zone della pianura. Del resto, contemporaneamente, diversi giovani di Scarnafigi sono a servizio in altre comunità della zona.

Nel borgo, accanto ai notabili e ai nobili che occupano le dimore signorili, si accalca una folla composita. Il gruppo più numeroso è quello degli operai di campagna. Lo status animarum ci mostra in questo caso delle famiglie di ridotte dimensioni, che vivono in case d'affitto e sono caratterizzate da una fortissima mobilità. Il bacino di reclutamento sembra più largo di quello dei massari: oltre a comprendere la pianura si spinge, ad un estremo, lungo la fascia pedemontana tra Busca e Cavour, sconfinando anche nelle basse valli, mentre all'altro estremo si estende fino alle prime comunità del Roero.

Oltre ad un cospicuo numero di poveri e di mendicanti, alcuni dei quali giungono da altre località, il borgo ospita anche parecchie persone dedite al commercio e all'artigianato. Questi ultimi, soprattutto, sono spesso forestieri. Abbiamo già parlato di un flusso di tessitori provenienti, come la maggior parte dei pecorai, da Marmora. Un altro tessitore è originario di Villanova di Mondovì, ed ha sposato una donna di Scarnafigi. È poi da segnalare la presenza di un tessitore di Pocapaglia e di un altro di Cavallerleone. Entrambi hanno sposato una donna di Marmora, lasciando così intravedere delle relazioni, basate forse su una endogamia di mestiere, che andrebbero approfondite. Altri artigiani provengono da località vicine, di pianura e di montagna. Incontriamo ad esempio un calzolaio di Martiniana, un altro di Lagnasco, un sarto d'Elva, un fabbro di Saluzzo. Vi è poi una mobilità artigianale con dei percorsi più lunghi. Risiedono infatti a Scarnafigi alcuni ciabattini ossolani e alcuni "mastri da muro" biellesi. È opportuno precisare che non si tratta, in questi ultimi casi, di presenze eccezionali. Una cinquantina di anni più tardi, Giovanni Eandi registra l'afflusso annuale, nel solo Saluzzese, di circa trecento "mastri da muro" – provenienti dal Biellese, dalla Valle d'Aosta e dal Ticino - i quali si trattengono generalmente da marzo a novembre. Ad essi si aggiunge l'arrivo stagionale di più di trenta "fornaciai da mattoni", provenienti dal Biellese; di circa venticinque scalpellini svizzeri e biellesi; di una cinquantina di "segatori" valdostani o trentini; di almeno una trentina di calderai di varie provenienze; di circa venticinque spazzacamini originari della Valle d'Aosta e della Savoia(60). Queste indicazioni trovano conferme in altre località. Canale, nel Roero, vede ripetutamente la presenza, nel Seicento e nel Settecento di maestri muratori luganesi, così come di tessitori biellesi e francesi(61).

Scarnafigi ci ha mostrato il volto di una mobilità interna alla pianura di carattere essenzialmente rurale. Si tratta di percorsi differenziati di corto e medio raggio, su cui si sovrappongono alcuni arrivi da località più distanti, per lo più da zone elevate, legati ad itinerari

artigianali o ai percorsi della transumanza. Anche la pianura del Piemonte meridionale è però stata all'origine di correnti legate al lavoro artigianale o industriale. Ad esempio, "Racconigi e dintorni appaiono, sin dalla metà del Quindicesimo secolo, come un'area di addestramento e di irradiazione di maestranze specializzate nella lavorazione della seta. Sono infatti artigiani e imprenditori dell'area racconigese a introdurre o a potenziare l'attività serica nei maggiori centri dei dintorni fra la metà del Quindicesimo secolo e i primi decenni del successivo"(62). A Cuneo, a Pinerolo, a Torino, i magistri-mercatores della zona di Racconigi diffondono l'arte della seta e la gelsicoltura. Anche a Racconigi, del resto, la produzione serica è allora assai attiva. I maestri-mercanti distribuiscono il lavoro a domicilio Oltre che ad altri "magistri et magistre periti" nell'arte della tintura e della filatura, questo viene affidato a donne e ragazze che tessono in casa parmi e nastri di seta. Nella biografia agiografica della beata Caterina Mattei, nata a Racconigi nel 1486, si legge ad esempio che Caterina, nata in una famiglia modesta, "zoveneta de 9 o 10 ani", vegliava "per fin a meza nocte per guadagnar nel texere bindelli de seta"(63).

Anche nei secoli successivi Racconigi continuò ad essere il principale centro di produzione serica in Piemonte. La manodopera addetta ai filatoi risentiva spesso delle crisi cicliche e delle oscillazioni stagionali del lavoro: si producevano allora degli spostamenti, per cercare altrove qualche mezzo di sostentamento. Una visita del 1692 ci informa ad esempio che, durante la grave crisi che imperversa in quegli anni, molti dei lavoratori della seta "hanno absentato"(64).

All'inizio dell'Ottocento nell'allora provincia di Saluzzo esistevano 77 filande, che impiegavano più di 5000 operai, e 78 filatoi, con più di 3500 addetti. Gran parte della produzione, ancora fortemente concentrata nel Racconigese, era affidata a manodopera femminile(65). Giovanni Eandi attesta che questa attività era all'origine di molteplici forme di mobilità. "Le filatrici della provincia di Saluzzo -osserva-godono meritatamente la riputazione di essere le più abili dell'alto Piemonte: quelle dei paesi posti al piè delle colline (...) sono soprattutto giudicate tali, e non è gran tempo che da Saluzzo ne vennero inviate alcune in Bologna per lo stabilimento di una filanda secondo le regole qui osservate per la trattura, che non erano così conosciute." Molte filatrici confluivano da altre zone nella Provincia di Saluzzo. Particolarmente repute per la loro maestria erano quelle di Narzole e di Frabosa. Ma le migliori tra tutte, a detta del vice-intendente, risultavano quelle di Caramagna, a due passi da Racconigi.

"In ogni anno partono da Caramagna 550 a 600 donne per filare la seta, oltre 350 a 400 ragazze per impiegarsi come giratrici o voltatrici: esse frequentano 23 filande del Piemonte, poste nelle provincie della divisione di Cuneo, ed in quelle di Torino, e di Pinerolo. Esse sono grandemente stimate per una particolare sveltezza ed intelligenza nell'osservare con molta precisione la regola loro prefissa per trarre la seta secondo un dato titolo, e nel condurre all'aspa i fili uguali. È poi costante, che accostumandosi nelle filande di dare in fine della trattura un premio alle filatrici più esperte, quelle di Caramagna lo ricevono quasi tutte, ed in generale maggiore delle filatrici di altri paesi"(66).

Le vie dell' America

Abbiamo fin qui visto delinearsi i contorni di un mondo segnato da una forte mobilità, ben lontano dagli stereotipi circa l'atavico attaccamento alla terra delle popolazioni di Ancien Régime. Dalle vallate alpine si scendeva al piano per integrare i magri proventi del suolo. I particolari ritmi della coltivazione in montagna permettevano di adattarsi all'alternata offerta di lavoro nelle campagne e nelle città della pianura, dove si aprivano degli spazi per una serie di mestieri itineranti. Talvolta era la stessa agricoltura di montagna ad assumere un ruolo sussidiario, limitandosi ad integrare i redditi provenienti dai movimenti stagionali e temporanei, divenuti il vero pilastro dell'economia locale. Alcuni approfondimenti di taglio micro-analitico ci mostrano inoltre comunità di montagna con un'economia fortemente sbilanciata verso l'esterno, e caratterizzate da

una articolazione sociale imperniata sulla mobilità. Siamo molto lontani dal modello che legge le attività migratorie in funzione delle carenze dell'agricoltura, che mette al centro della scena, quale unico protagonista, il piccolo proprietario montanaro, e vede nella mobilità di una parte della popolazione solo la garanzia della sedentarietà per quanti restano.

Per chi viveva in montagna la mobilità costituiva una pratica diffusa, ramificata in una pluralità di mestieri, in bilico tra commercio, artigianato, lavoro salariato, pastorizia, vagabondaggio, mendicizia. Una parte di quanti si spostavano dalla montagna cuneese si limitava a scendere nella vicina pianura. Ma molti si spingevano più lontano, verso Torino o altri centri della pianura padana, oppure prendevano la direzione opposta, recandosi in Francia. Non mancavano poi dei flussi diretti nella penisola iberica.

Né la pianura né la collina, d'altra parte, erano caratterizzate da quella immobilità che tende ad essere attribuita alle comunità contadine di Ancien Régime. Oltre che a travasi di popolazione dalle campagne alle città si assisteva infatti in questo caso ad una intensa circolazione di mezzadri, operai di campagna e servi tra vari centri rurali. Questa circolazione si aggiungeva agli spostamenti, legati alla pastorizia transumante e all'artigianato, che partivano generalmente dalle aree elevate. Non mancavano inoltre forme di mobilità legate all'esercizio di attività manifatturiere.

La mobilità non è insomma sintomo di disordine: non è solo, né principalmente, una fuga disordinata dalla povertà. Esiste una policromia di movimenti, che rispondono a logiche differenti e hanno esiti anche estremamente divaricati. È necessario scomporre i vari elementi, per poi ricostruire dei sistemi di relazioni in cui gli spostamenti della popolazione non costituiscano una variabile esterna.

Nella seconda metà dell'Ottocento la mobilità conobbe una brusca sterzata. Non è difficile individuare i principali fattori che determinarono una svolta decisiva nei movimenti della popolazione locale in questo periodo. Si tratta in primo luogo del processo di unificazione nazionale, con i suoi immani costi fatti pagare in primo luogo alle masse contadine. A ciò si aggiunse la grave recessione agricola che a partire dagli anni Settanta falciò le campagne italiane ed europee, quando, in conseguenza del massiccio arrivo di grano dal Nord America e dalla Russia, di carne dall'Argentina, di olio, riso e frutta dai paesi tropicali, il prezzo delle derrate agricole conobbe in Europa una forte caduta. In terzo luogo, la rivoluzione dei trasporti che consentì la massiccia esportazione di derrate alimentari verso l'Europa, provocando la grande "crisi agraria", generò anche un forte abbassamento delle tariffe nella navigazione transcontinentale, rendendo più facili gli spostamenti.

Anche in Piemonte la crisi colpì severamente l'agricoltura, generando il crollo dei prezzi di alcune delle principali produzioni. Furono danneggiati alcuni settori della borghesia rurale, ma soprattutto vennero colpiti i mezzadri, i braccianti, i salariati, i contadini poveri, che videro i loro miseri redditi falciati. Il numero delle partenze verso l'America aumentò rapidamente: era un'America relativamente a portata di mano, grazie al basso costo dei biglietti; un'America favoleggiata, "lunga e larga", un paese di cuccagna dove la terra pareva abbondante e la fortuna a portata di mano. La destinazione transoceanica prevalente fu l'Argentina, che sopravanzò nettamente gli altri paesi sudamericani e gli Stati Uniti.

Nello spazio di pochi decenni, una "febbre" migratoria percorse le campagne, diffondendosi a macchia d'olio. Bruciò soprattutto nella pianura, ma si estese anche alla collina e, in misura minore, alla montagna. Nel periodo 1876-1881 è soprattutto la campagna del circondario di Saluzzo a fornire il maggior numero di partenze verso l'America, mentre in quello di Cuneo prevalgono gli spostamenti temporanei verso la Francia. Meno toccati sembrarono, in un primo tempo, il Monregalese e l'Albese. Nella monografia dedicata a quest'ultimo circondario nell'Inchiesta Jacini si respira la sensazione dello scansato pericolo: "Una prova evidente delle migliorate condizioni economiche dei lavoratori, è la ormai cessata emigrazione all'estero, che nel tempo dell'inferire della crittogama aveva proporzioni piuttosto grandi. Oggigiorno, non solo l'emigrazione è completamente cessata, ma è quasi del tutto compita l'immigrazione delle famiglie che si erano stabilite nelle contrade estere. Da tutti si riconosce che per il contadino laborioso la vera America è qua"(67). Gli anni successivi, con le ricorrenti crisi della viticoltura abbinate al flagello della peronospora e della fillossera, si sarebbero incaricati di smentire simili previsioni. Tanto dal Roero, come dalle Langhe le partenze si sarebbero moltiplicate, verso la Francia e, soprattutto, verso l'America(68).

I veicoli del contagio migratorio che percorse le campagne e si estese anche ad alcuni settori della montagna, sfuggendo al controllo ostile e preoccupato delle autorità, furono molteplici. Fu l'esempio, spesso mitizzato, di un compaesano arricchitosi in breve tempo, furono le lettere di parenti e amici già partiti a trasformare il confuso desiderio di cambiare in una precisa decisione. Del resto anche qui, come altrove, operarono diversi agenti di emigrazione che incoraggiarono e organizzarono le partenze, dalle quali traevano profitti spesso cospicui. Le inchieste condotte all'inizio degli anni Ottanta da Agostino Bertani, intervistando gli emigranti che si imbarcavano nel porto di Genova, ci mostrano diversi gruppi provenienti dalla pianura cuneese. Un'ottantina di persone di Cavallermaggiore e zone limitrofe sono state condotte a Genova, come un gregge, da "uno solo": un agente. Ora, a bordo della Navarre, guardano stupiti il mare, che vedono per la prima volta. Alcuni sperano di trovare amici o parenti ad attenderli; altri partono senza alcun punto di riferimento. Sul vapore Colombo è imbarcato un gruppo di una sessantina di persone provenienti da Busca. Tutti hanno comprato il biglietto da un agente di emigrazione di Saluzzo, il quale ha speculato largamente sul prezzo(69).

Malgrado l'enorme allargamento dei percorsi, vennero ben presto riprodotti vecchi moduli di mobilità. È il caso dell'emigrazione "golondrina", che adattava gli antichi ritmi degli spostamenti bracciantili all'inversione delle stagioni nei due emisferi. Da ottobre a marzo si effettuava la mietitura in Sudamerica, ritornando poi in tempo per i lavori agricoli in Italia. Nei vasti spazi americani si ripropone poi spesso il nomadismo di una popolazione agricola che in patria era fatta spesso di mezzadri, boari, braccianti. Ci si sposta da una località all'altra, lungo itinerari punteggiati di presenze familiari; talvolta dall'America meridionale a quella settentrionale, inseguendo qualche opportunità di lavoro. Malgrado la definizione di "emigrazione permanente" incollata dalle tassonomie statistiche alle partenze transoceaniche, si tratta spesso di una mobilità che si pensa temporanea. Molti tornano di quando in quando, o almeno pensano di ritornare e si mantengono in contatto con la società d'origine.

Nello spazio di pochi anni l'Argentina si trasforma in un luogo già conosciuto in anticipo da chi si accinge ad emigrare. Giovanni Forzano, partito da Margarita nel 1913, a 26 anni, così descrive a Nuto Revelli il suo arrivo a Buenos Aires: "Ci siamo presentati all'emigrazione, in treno siamo andati nella Pampa a Montemiele, c'erano tanti italiani, tutti contadini. Per noi l'America era come l'Italia." Anche oltreoceano si disegnano infatti degli spazi sociali "vissuti", in grado di orientare gli spostamenti e di riprodurre dei paesaggi esistenziali che ricordano quelli lasciati in Piemonte. Sono soprattutto le fonti autobiografiche ed epistolari che permettono di penetrare questo universo migratorio in cui l'espatrio non produce spaesamento (nel senso primario del termine)(70).

Un lavoro di Manuela Dossetti(71) a partire dall' epistolario di una famiglia della pianura che, all'inizio del secolo, inviò alcuni suoi componenti in Argentina, porta ad esempio alla luce una rete sociale fluida ma resistente, dove le relazioni di collaborazione nel lavoro e di sostegno economico tra parenti e amici originari della stesse zone si associano a visite e a incontri festivi. Battesimi e matrimoni sono occasioni per ritrovarsi, per allacciare o consolidare le relazioni. Flussi di notizie e piccoli regali viaggiano tra Europa ed America, attraverso le lettere, oppure trasportati da chi parte o arriva. I movimenti in Argentina si giustappongono a quelli, interni al Cuneese, di chi è rimasto in Italia, come pure agli spostamenti di altri verso la Francia.

Le vie della Francia

Le vecchie forme di mobilità si perpetuarono in modo più netto all'interno dell'altra grande corrente migratoria che ebbe origine in questo territorio: quella verso la Francia. Minoritaria in pianura, più importante dalle Langhe e dal Roero, essa diventa preponderante nella fascia alpina, da dove si intensificano gli spostamenti, soprattutto verso il Sud-Est, come è stato messo in luce, tra l'altro, dalle ricerche di Renata Allio(72)

Ancor più dell'Argentina, la Francia rappresenta un universo familiare, dove per secoli si sono dipanati i percorsi migratori degli abitanti di queste vallate. "Tu vai poi in Francia: spessissime volte è la prima parola che il bambino impara a pronunciare - rileva nel 1901 un parroco della Valle Maira -. Voi! Voi! Io vado poi in Francia! Ecco la prima parola che sovente odo dai bambini che sanno solo balbettare. Non è più considerato capace dalla società chi non ha passato il Colle". Ed un altro gli fa eco (si tratta del prevosto di Marmora), confermando la forte propensione alla mobilità dei suoi parrocchiani: "Sarebbe necessario essere arcimilionario, quindi somministrare, distribuire, regalare e dare tutto a tutti e forse e senza forse non abbandonerebbero ancora l'emigrazione tanto ne sono assuefatti, imperocché anche coloro che potrebbero vivere in famiglia, in santa pace, fanno pure a guisa degli uccelli, nella bella stagione a casa, giunta la brutta stagione via oltre i monti"(73).

La familiarità con la mobilità e la lunga pratica dei percorsi francesi insensò la maggior parte degli emigranti in reti sociali ormai consolidate. Lo rileva, all'inizio del secolo, Baldioli-Chiorando, in uno studio consacrato all'emigrazione da alcune comunità della Valle Grana e della Valle Maira: "Per una buona meta sanno già alla partenza dove collocarsi; anche gli altri finiscono per trovarne quasi sempre e presto, e in media di due buoni quinti meglio retribuiti che da noi, in un paese che ha così forte domanda di mano d'opera; tanto più che là trovano compaesani e spesso parenti che non negano un consiglio, e nemmeno un piccolo soccorso o una raccomandazione". Ed annota poi il parere di un suo informatore, il quale ritiene "che i Roccabrunesi, nonostante la più umile condizione d'origine, fanno più fortuna che gli altri, perché essendo la loro emigrazione più abbondante e più antica, vi trovano più relazioni"(74).

La maggior parte delle emigrazioni mantiene a lungo un carattere stagionale o temporaneo, con attività che spaziano lungo un vasto arco di occupazioni. Vi sono in primo luogo dei movimenti intra-alpini, prevalentemente di giovani, maschi e femmine, che trovano ingaggio temporaneo come pastori o servi in comunità poste sull'altro versante delle Alpi, spesso pochi chilometri oltre il confine. Una quota degli stagionali si dedica inoltre a lavori agricoli invernali nelle campagne della Provenza, oppure alla raccolta dei fiori e delle olive nelle regioni costiere. E si tratta, in questi casi, soprattutto di manodopera femminile. Altri trovano impiego come domestici, garzoni d'albergo, facchini, carrettieri, ecc. Non poche donne sono ingaggiate come domestiche, cameriere o balie.

Molti emigranti trovano poi lavoro in fabbrica. Osserva G. Balocco, in relazione alla Valle Maira, che "la Saint Gobain colle sue quattordici fabbriche, la Kulmann, le cartiere di Virty, le

fabbriche di coloranti hanno a Stroppo, San Michèle, Acceglio le loro maestranze, i capi opérai, i capi reparto. Dovunque si brucia pirite o si prépara elettroliticamente cloro, soda, alluminio, o si usano questi elementi, vi è il valligiano. Dove c'è una caméra di piombo, un Gower è il valligiano nostro, quattro volte su cinque, che l'ha costruito"(75).

Gli spostamenti verso la Francia contengono insomma délie fasce di emigrazione relativamente specializzata, in misura molto maggiore rispetto ai movimenti in direzione dell'America méridionale. Si assiste in questo caso a una divaricazione dei flussi. Chi possiede délie competenze, legate aile attività manifatturiere locali (che come si è visto avevano un'antica tradizione nell'area, e che conobbero un certo impulso, soprattutto nelle basse valli e nella fascia pedemontana, tra Otto e Novecento), si orienta di preferenza verso la Francia, mentre optano per l'Argentina i contadini e i braccianti agricoli. È quanto émerge da una ricerca su Costigliole, nel Saluzzese(76), ed è quanto viene ribadito da alcuni lavori compresi in questo volume(77). Questi ultimi mettono altresì in luce la presenza di flussi di emigrazione femminile specializzata, collegate aU'attività serica, che perpetuano ed espandono un' antica di forma mobilità.

Al panorama délie attività migratorie vanno ancora aggiunti i piccoli mestieri itineranti, in bilico tra commercio e artigianato: sellai, bottai, arrotini, vetrai, ombrellai, ecc. continuano a seguire i loro antichi percorsi, così come fanno i merciai ambulanti. Del resto, come vedremo nel prossimo paragrafo, spostamenti di questo tipo proseguono anche in direzione délia pianura padana o di altri settori délie Alpi italiane, venendo in questo modo ad essere etichettati come emigrazioni "interne".

Anciué e cavié

Sono attestate, per la Valle Maira, due forme di attività itineranti su grande scala, che si svolgono in territorio italiano e resistono negli anni délia grande emigrazione. Di entrambe, nella sua monografia dedicata a questa valle, G. Balocco ha fornito una descrizione efficace. Vediamo quella dei cavié.

"Di cavié ve n'ha una spruzzatura in Valle Po, ad Oncino; un'altra spuzzatura airestremo opposto dell'Italia; a Palermo. Il grosso che detta legge è ad Elva. Che cosa sono i cavié? Raccolgono i cascami dei capelli femminili che si staccano col pettine; li portano ad Elva dove vengono sottoposti ad una paziente lavorazione (cinquecento persone sono addette a taie singolarissima manipolazione) dalla quale escono ricomposti in trecce linde, uniformi per colore, lunghezza, finezza, qualità, che incettatori grossisti di Elva esportano ad alto prezzo nelle metropoli europee délia moda, Parigi, Londra, dove vengono utilizzate nei grandi saloni dell'acconciatura femminile. Di questo Elva vive"(78).

I cavié partivano a coppie in autunno, muniti di forbici, pettini e di una bilancia di precisione per pesare i capelli. Percorrevano le valli délia Lombardia, dei Veneto e dei Trentino lungo itinerari predefiniti che assicuravano una spartizione délia raccolta. Essi non si limitavano ad acquistare i capelli rimasti nel pettine ma cercavano di ottenere Tintera chioma, offrendo in qualche caso dei boccettini di profumo per convincere le donne ad accettare il taglio dei capelli. Rientravano quindi in primavera a Elva, dove la componente femminile délia popolazione provvedeva alla lavorazione dei capelli raccolti. Le parrucche sarebbero poi state commercializzate da ditte di origine elvese.

Siamo in presenza di un'attività economica che partendo da un minuscolo villaggio alpino si distribuiva lungo percorsi ramificati, percorrendo non poche aree rurali ed arrivando poi a centri nevralgici del mercato internazionale. Un'organizzazione simile caratterizzava un'altra attività

migratoria che aveva origine nella stessa valle. Si tratta del commercio ambulante di acciughe, che conobbe una notevole espansione ed assicurò non di rado ingenti profitti.

"In quanto agli *anciué* di Moschieres, Paglières, Celle ecc. da secoli hanno costituito una loro corporazione con statuti di ferro, inviolabili, grazie ai quali hanno monopolizzato questo piccolo commercio. La corporazione non è legalmente costituita e gli statuti non sono fissati su carta, ma ciascuno opera con sicurezza come se ciò fosse. Ognuno ha le sue zone da battere e non può sconfinare. Alle calate di Genova la corporazione blocca, per somme ingenti, tutto il disponibile della singolarissima merce, l'inoltra a vagoni completi ai depositi sociali di Milano, di Torino, dove viene ripartita secondo i migliori sistemi cooperativi."(79).

Anche nel caso dei *cavié* e degli *anciué* si ha insomma la sensazione di essere in presenza di un complesso intreccio di interdipendenze, che va ben al di là dei bozzetti di maniera con cui i piccoli mestieri vengono spesso presentati. Restano da esplorare più a fondo le dinamiche sociali che si accompagnarono a questa complessa organizzazione del lavoro, capace di collegare in una sola rete economica il commercio su larga scala al modesto ambulante e al lavoro domestico.

Nuove identità tra autorappresentazione e attribuzione

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento dalla mobilità basata su una molteplicità di sistemi e di flussi migratori sotterranei si passa all'emigrazione conclamata, allo spostamento spesso drammatico di masse consistenti controllato e analizzato con le categorie della scienza statistica, e oggetto di dibattito e scontro politico sul piano interno ed internazionale. Abbiamo visto come vecchie reti di relazioni restassero in molti casi ancora attive, come antiche bussole continuassero a orientare gli spostamenti nell'epoca della grande emigrazione. Ciò nonostante gli spazi sociali creati dalla mobilità conobbero una incisiva modificazione, indotta dalla loro dilatazione e dal mutato contesto.

In quale misura i rapporti concreti stabiliti in determinati ambiti spaziali si tradussero, nella coscienza soggettiva, in nuove forme di appartenenza culturale? Certo in molti casi il reticolo di relazioni con familiari, parenti, compaesani, così come i rapporti con la comunità di partenza continuavano a fornire i principali punti di riferimento, cui non era certo il caso di rinunciare. Come ha osservato felicemente Fernando Devoto, "le continuità culturali sono tante volte non una questione metafisica ma l'effetto di una inerzia prudente"(80).

Eppure le identità "vissute", scaturenti dalle appartenenze locali e dalle reti sociali della vecchia mobilità, dovettero fare i conti con le potenti identità simboliche costruite dalle élites e dagli apparati burocratici degli stati nazionali. I gruppi dirigenti di *Ancien Régime*, pur perseguendo una centralizzazione politica ed amministrativa, non avevano infatti intrapreso vasti sforzi tesi a una omologazione simbolica dei sudditi. La diffusione e l'imposizione di una serie di miti e credenze collettive volti a favorire l'identificazione con lo stato-nazione divennero invece un asse della politica degli stati europei e americani a partire dalla seconda metà del Diciannovesimo secolo. La mobilità si trovò dunque collocata su un registro sempre più ufficiale, a mano a mano che si sviluppava un'ideologia organica di appartenenza al territorio statale connessa al moderno nazionalismo. La stessa nozione di "emigrante" fu oggetto di un'ampia elaborazione burocratica, scientifica e simbolica. Come si strutturò la percezione di sé, il senso di identità, in questo labirinto di sollecitazioni esterne?

In molti casi si dovette generare una complessa alchimia di identità sovrapposte, in cui l'autorappresentazione tentava di fare i conti con forme pervasive di attribuzione esterna. Giochi mutevoli e ambigui, tra continuità, invenzione e mimetismo. Certo, tanto la cultura nazionale italiana

quanto quella francese o argentina dovevano risultare spesso délie entità lontane e imperscrutabili per molti emigranti. E l'estraneità era certamente legata anche alla distanza linguistica. Baldioli-Chiorando riporta ad esempio il parère dei suoi informatori, secondo i quali tra gli emigranti del Cuneese che si recano in Francia tra Otto e Novecento, "quasi nessuno arrivando saprebbe esprimersi in italiano." Del resto anche la conoscenza del francese non sembra migliore: "Il francese è ignorato dai nostri al primo arrivo, e quasi tutti attestano che si trovano spesso imbarazzatissimi, soprattutto a comprendere le istruzioni di carattere tecnico; col tempo imparano il patois provenzale, più che il francese"(81). L'universo linguistico rimanda dunque ad un orizzonte "vissuto" dai contorni familiari, di impronta nettamente vernacolare. Ma, nonostante tutte queste difficoltà, un senso di identità italiana si fa strada in terra d'immigrazione. Lo nota acutamente lo stesso autore, in riferimento agli emigranti cuneesi: "L'esser chiamati sempre Italiani cémenta in essi il senso di solidarietà col loro paese, e il soffrire talora sprezzo e peggio perché Italiani li eccita a difendere il loro paese per difendere se stessi. Molti anzi vi apprendono per la prima volta seriamente, non solo l'amor di patria, ma lo stesso concerto di patria"(82).

Nel chiaroscuro dell'identità, in quello specchio opaco e déformante in cui si mescolano esperienze e stereotipi, stratégie di mobilità sociale e tattiche di sopravvivenza, furono trovati dei momenti di equilibrio? Vi fu un punto di incontro tra l'autorappresentazione degli emigranti, che procedeva dal particolare (appartenenze primarie, reti sociali) al générale, e l'attribuzione esterna che effettuava il cammino opposto? È difficile rispondere. Forse, si può azzardare, una temporanea tregua si coagulò attorno all'identità régionale.

Come è stato osservato, in Argentina l'immagine unitaria degli italiani si sgretolò, già negli ultimi decenni dell'Ottocento, in una pluralité di percezioni(83). Tra i ceti dominanti emergeva con forza l'idea che esistevano vari tipi di italiani. Una visione abbastanza benevola venne per lo più riservata ai piemontesi e ai settentrionali in générale. Gli umori xenofobi si coagularono invece nello stereotipo del méridionale, e soprattutto del napoletano, tanto che nel poema epico nazionale, *Martin Fierro*, le virtù argentine del gaucho si contrappongono all'archetipo negativo del napoletano rozzo e vigliacco. Per molti emigranti si trattò insomma, probabilmente, di costruire e rendere accettabile un senso di sé situato in una zona intermedia rispetto a questi due estremi, utilizzando quando era il caso l'identità piemontese come un passaporto informale.

L'importanza dell'identità régionale trapela anche nel contesto francese. Osserva Baldioli-Chiorando: "I nostri emigrati presentano in grado eminente il tipo Piemontese, quanto e più che altri paesi délia piemontesissima provincia di Cuneo; e così godono di considerazione e salari speciali per la tenacia nel lavoro (salvo qualche eccezione nei capoluoghi), riscuotono maggiori simpatie e sono meglio compresi nel loro dialetto dai Francesi..."(84). Non pochi abitanti délie vallate alpine, délie Langhe o del Roero, che definivano i loro spostamenti in pianura come uno "scendere in Piemonte" si trovarono ad assumere, in Francia, un'identità piemontese: stereotipo che rimandava ad un universo di gran lavoratori, seri e riservati, poco inclini a scioperare. Ma anche ad un mondo di giocatori di morra, bevitori chiassosi, frequentatori di osterie simili a quel "Territoire du Piémont" creato da Jean Giono.

Con ogni probabilità non furono che bagliori fugaci di identità regionali, presto dimenticate dalle seconde generazioni. Su queste ultime avrebbe gravato il peso délia ritualità patriottica délia scuola e dell'esercito, con cui vennero forgiati i nuovi cittadini degli stati di immigrazione, assieme alle molteplici spinte informali tendenti alla omogeneizzazione nazionale. Un processo, questo, che venne incoraggiato dalla progressiva stabilizzazione all'estero di molti emigranti.

Verso nuovi equilibri

Negli anni successivi alla prima guerra mondiale si concluse l'epoca del libero mercato internazionale del lavoro. Le porte di vari paesi americani (in primis gli Stati Uniti) che in precedenza erano state aperte per gli italiani, si chiusero quasi completamente, lasciando soltanto stretti spiragli per i nuovi arrivati. A ciò si aggiunse la svolta antiemigratoria del régime fascista, concretizzatasi a partire dai 1927. Nel primo dopoguerra ebbe dunque termine la pendolarità transoceanica che aveva caratterizzato una fetta importante dell'emigrazione.

La direttrice transalpina rimase più a lungo aperta, anche se parzialmente inceppata dai provvedimenti del governo italiano. Le prime disposizioni restrittive francesi non si ebbero che nel 1932. Il flusso verso la Francia, che aveva il suo principale serbatoio in montagna, assunse però sempre più spesso l'aspetto di un'emigrazione definitiva. Ciò è ricollegabile a una série di fattori: oltre alle difficoltà generate dalla politica fascista concorsero il prezzo più conveniente della terra in Francia, la svalutazione del franco e la rivalutazione della lira che ridussero i vantaggi dell'emigrazione stagionale. Questo processo, che portò a popolare intere parti del Sud-Est francese di discendenti di immigrati cuneesi, ebbe come corrispettivo lo spopolamento delle aree montane di partenza. Dagli anni Venti in poi si assiste ad un declino demografico sempre più massiccio, con una vera e propria emorragia di abitanti. In tutte le valli i grafici della popolazione crollano verso il basso. Precipitano la natalità e la nuzialità, aumenta inesorabilmente il tasso di invecchiamento della popolazione residente(85).

Nel complesso, dunque, il periodo della "grande emigrazione" ingloba, metabolizza e in parte dissolve i precedenti sistemi di mobilità. L'intero assetto territoriale, inteso come somma di spazi sociali, risulta profondamente trasformato. Nel periodo che va dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale il territorio subisce i potenti contraccolpi che derivano dall'inserimento subitaneo in una dimensione politica nazionale e in un mercato del lavoro mondiale. I decenni della grande emigrazione cedono a loro volta il passo a forme di mobilità più circoscritte, anche se alcuni flussi intercontinentali, di entità limitata, si produrranno ancora fin nel secondo dopoguerra. Si assiste così al travaso di popolazione verso i piccoli centri manifatturieri e soprattutto verso il polo industriale torinese. Principalmente in montagna, ma anche in pianura e in collina, le zone rurali perdono abitanti, a vantaggio dei centri urbani e industriali. Il territorio nel frattempo è stato ridisegnato dalla rete ferroviaria, con scelte che condizionano lo sviluppo delle località toccate dai binari. La mobilità, insomma, cambia ancora una volta faccia, trasformandosi in spopolamento montano e "inurbamento".

D'altro canto nelle campagne prosegue il consolidamento della piccola proprietà contadina, lungo una direttrice che si era annunciata già a metà Ottocento, e che non incontra soluzioni di continuità da Giolitti, al ruralismo fascista, ai governi del dopoguerra. Tutti incoraggiano la sua resistibile ascesa, nella quale vedono, naturalmente, una garanzia d'ordine sociale. Paradossalmente, proprio nel periodo inaugurato dalla grande emigrazione inizia ad essere chiaramente riconoscibile la figura "tradizionale" del piccolo produttore indipendente e sedentario, attaccato alla sua proprietà. Solo adesso diverrà abbastanza realistico quel modello che, come abbiamo più volte sottolineato, opera invece come un prisma deformante in relazione al passato, impedendo di percepire i vecchi spazi sociali imperniati sui sistemi di mobilità.

Note

- (1) Per un'aggiornata discussione dei principali approcci allo studio delle migrazioni europee cfr. L. Page Moch, *Moving european: Migrations in the Western Europe since 1650*, Indiana Univ. Press 1992. Alcuni stimolanti riflessioni concernenti l'Età moderna sono proposte da G. Levi, *Appunti sulle migrazioni*, in *Bollettino di Demografia Storica*, n. 19, 1993, pp. 35-39; sul rinnovamento metodologico degli studi concernenti l'Età contemporanea si rimanda alle efficaci sintesi di F. J. Devoto, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Istituto per gli studi filosofici, Napoli 1994, e di P. Corti, *L'emigrazione italiana. La dimensione storiografica e antropologica*, in M. L. Betri, D. Bigazzi, *Scritti in onore di Franco Délia Peruta*, Angeli, Milano 1995 (in corso di stampa).
- (2) *Op.cit.*, p. 35.
- (3) Il manoscritto si trova presso la Biblioteca Reale di Torino. Le citazioni sono tratte dalla trascrizione consultabile presso la Biblioteca Civica di Cuneo.
- (4) F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Colin, Paris 1966.
- (5) R. Blanchard, *Les Alpes Occidentales. Tome VII (Essai d'une synthèse)*, Arthaud, Grenoble-Paris 1956.
- (6) J. Dupâquier, *Macro-migrations en Europe (XVIe-XVIIIe siècles)*, in *Le migrazioni in Europa. Secc. XIII-XVIII* (a cura di S. Cavaciocchi), Le Monnier, Firenze 1994, p. 85.
- (7) G. Audisio, *Le repeuplement piémontais de la Provence au XVIe siècle*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali* (Atti del Convegno internazionale di Cuneo, 1-3 giugno 1984), Regione Piemonte, Torino 1988, pp.407-423.
- (8) N. Coulet, *L'émigration piémontaise à Aix-en-Provence au XVe siècle. Une enquête à partir des testaments: 1401-75*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali*, cit., pp.7-24.
- (9) R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Laterza, Bari 1988, p. 90. Ivi, pp. 91-92.
- (9) J. Tivollier- P. Isnel, *Le Queyras*, Luis Jean, Gap 1938, II, pp. 121-137.
- (10) A. Doro, *Notizie di un regresso di redditi e di presenza umana nelle alte valli Varaita, Dora e Chisone per effetto delle variazioni climatiche alpine*, in *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, n. 85, 2° semestre 1981, p.26.
- (11) È quanto emerge dai lavori, già citati, di G. Audisio e di N. Coulet.
- (12) È questo il caso di Cuneo. Cfr. Comba, *op.cit.*, p. 200, n. 47.
- (15)/v/, p. 94.
- (16) G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino 1908, p.55.

- (17) L. Bertello, Frammenti dell'emigrazione dal Roero: le parole, i luoghi, in *Dal monte al piano. Tracée di emigranti dalla provincia di Cuneo* (a cura di D. Albera), L'Arrière, Cuneo 1991, p.88.
- (18) G. Eandi, *Statistica della Provincia di Saluzzo*, Vol. I, Lobetti-Bodoni, Saluzzo 1833, pp. 353-354.
- (19) M. Vovelle, *Les piémontais en Provence Occidentale au XVIIIe siècle*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali*, cit., pp. 73-91.
- (20) B. Molino, *Veza. Storia di una comunità del Roero*, Vezzâ 1980, pp.311-312.
- (21) J.P. Boyer, *Notes sur les migrations intra-alpines: l'exemple du Haut Pays Niçois auXVe siècle*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali*, cit., pp.37-61.
- (22) G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, pp. 58-67.
- (23) R. Chartier, *Les élites et les gueux*, in *Revue d'histoire moderne*, 21, 1974, pp.376-388.
- (24) P. Burke, *Scène di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Laterza, Bari 1988, p.87.
- (25) M. Porcella, *Da birbanti a emigranti. Itinerari della povertà contadina*, in *La via delle Americhe: l'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Sagep Editrice, Genova 1989, pp.37-42.
- (26) D. Albera, M. Dossetti, S. Ottonelli, *Società ed emigrazioni nell'alta Valle Varaita in età moderna*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXXXVI, Primo semestre 1988, pp. 117-169.
- (27) G. Eandi, op.cit., Vol. I, p.352.
- (28) Cfr. D. Albera, M. Dossetti, S. Ottonelli, *Movimenti migratori dalla Castellata (Alla Valle Varaita): 1650-1850*, in *Migrazioni attraverso le Alpi Occidentali* cit., p. 144.
- (29) v/, pp. 134-135.
- (30) Op.cit., Vol. I, pp. 352-353.
- (31) L. Carie, *L'identità nascosta. Contadiniproprietari nell'Alta Langa dalXVII al XIXsecolo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, p. 38 e p. 69.
- (32) D. Albera, *Confine, limite e risorsa del contrabbandiere*, in *Mestieri tradizionali fra rocce e dirupi*, Museo della Montagna, Torino 1984, pp.83-89.
- (33) Cit. da M. Cordera, *I mestieri dell'emigrazione; sondaggi in Valle Maira*, in *Dal monte al piano*, cit., pp. 24-26.
- (34) O. Bonello, *Le condizioni economiche della Valle di Maira tra Otto e Novecento*, Tesi di Laurea in Sociologia, Un. di Trento, a. a. 1982-1983, p. 79 e p.91.
- (35) Ivi, p. 78.
- (36) Per una visione dell'emigrazione come "a circular self-modifying System " cfr. J. H. Jakson e L. Page Moch, *Migration and the Social History of Modern Europe*, *Historical Methods*, 22, 1989, p. 32. Cfr. inoltre G. Levi, *Appunti sulle migrazioni*, cit., p.37.

- (36) Per un esame meno rapido di questi aspetti, cfr. D. Albera, M. Dossetti, S. Ottonelli, Società ed emigrazioni nell'alta Valle Varaita in età moderna, cit.; Movimenti migratori dalla Castellata (Alta Valle Varaita): 1650-1850, cit.; D. Albera, L'organisation domestique dans l'espace alpin. Equilibres écologiques, effets de frontière, transformations historiques, Thèse de troisième cycle, Université de Provence, 1995, chap. 4.
- (38) L. Fontaine, Histoire du colportage en Europe (XVe-XIXe siècle), Albin Michel, Paris 1993.
- (39) Cfr. i lavori citati alla nota 37.
- (40) M. Dossetti, Tra le Alpi piemontesi e Marsiglia. Scelte e adattamenti di una comunità di emigranti nella prima metà dell'Ottocento, in Dai due versanti delle Alpi. Studi sull'emigrazione italiana in Francia, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1991, p. 90.
- (41) J. C. Duclos, Le berger, il pastore, loupaisseur, in Gli uomini e le Alpi (a cura di D. Jalla), Regione Piemonte, Torino 1991, pp.157-164.
- (42) Ivi, pp. 158-159.
- (43) R. Comba, Villafalletto nel tardo Medioevo: dal "Libro degli statuti e delle franchigie" alla realtà economica, in Villafalletto. Un castello, una comunità, una pieve (secoli XI-XVT) (a cura di R. Comba), Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 1994, p. 205.
- (44) Statuti di Savigliano (a cura di I. M. Sacco), Bibl. Soc. Stor. Sub., 125, Torino 1933, p. 317, cap. 729; Gli statuti di Bra (a cura di E. Mosca), Bibl. stor. sub., 182, Torino 1958, p. 166, cap. 729.
- (45) R. Comba, Sources et problèmes d'histoire de l'élevage dans les Alpes piémontaises (XUe-XVe siècle), in L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au Moyen Âge et à l'Époque Moderne, Clermont-Ferrand 1984, pp. 7-14.
- (46) R. Comba, Paesaggio, colture e allevamento nel territorio di Scarnafigi all'inizio del Quattrocento. Da un estimo del 1416, in Scarnafigi nella storia (a cura di A. A. Mola), Bibl. della Soc. St. Stor., Arch. e Art. della Prov. di Cuneo, N. 27, Cuneo 1992, p. 120.
- (47) Era questo uno dei motivi che giustificavano la loro richiesta di sgravi fiscali, cfr. A. Doro, op.cit., p. 27.
- (48) B. Molino, Vezza. Storia di una comunità del Roero, Vezza d'Alba 1980, p. 354; L. Bertello, B. Molino, Canale. Storia e cultura di una terra del Roero, Gribaudo Editore, Cavallermaggiore 1989, pp. 235-236.
- (49) L. Bertello, B. Molino, op.cit., pp.288-297.
- (50) E. Dao, Storia di Scarnafigi. Dal 1508 al 1601, Edizioni l'Artistica Savigliano, Savigliano 1988, pp. 135-142.
- (51) B. Molino, op.cit., p. 354.
- (52) L. Bertello, B. Molino, op.cit., p. 236. Le cascate appartengono rispettivamente ad un nobile, ad un abate e ad un borghese.

- (53) Archivio parrocchiale di Scarnafigi.
- (54) G. Eandi, *op.cit.*, Vol. II, p. 70-71.
- (55) R. Bassani, *Una comunità del cuneese tra Sei e Settecento*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere, Università di Torino, a. A. 1976-1977.
- (56) Le rilevazioni settecentesche, nei limiti ricordati dall'intendente, attestano una popolazione superiore aile tremila unità.
- (57) V. Castronovo, *L'industria laniera in Piemonte nel secXIX*, ILTE, Torino 1964, pp. 105-106.
- (58) L'affidamento degli animali superava di gran lunga l'ambito della comunità. Nella già più volte citata Relazione, l'intendente Brandizzo osserva, a meta Settecento, a proposito di Canosio, in Valle Maira: "Sogliono dei particolari di questo luogo portarsi in Entracque; affittano delle pecore che in maggio conducono a casa loro per restituirle a Padroni al San Michèle."
- (59) Il calcolo si basa sui dati pubblicati da G. Ponso, *Andamento demografico, toponomastica e cognomastica in Scarnafigi dal 1603 ai giorni d'oggi*, in *Scarnafigi nella storia*, cit., pp. 239-241.
- (60) *Op.cit.*, Vol. I, pp. 354-355
- (61) L. Bertello, B. Molino, *op.cit.*, pp.257-262.
- (62) R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, cit., p. 153.
- (63) *Ivi*, pp. 155-156.
- (64) G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, cit., p. 60.
- (65) G. Eandi, *op.cit.*, Vol. II, pp. 235-248.
- (66) *Ivi*, p. 236.
- (67) L. Fantino, *Monografia agraria sul circondario di Alba*, in *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria sulle condizioni della classe agricola*, Vol. VIII, T. II, p. 296.
- (68) Cfr. D. Bosca, "Io porto per VAmerica". *Storie di emigranti piemontesi*, Alba 1985; M. Rosso, *Piemontesi nel Far West*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1990.
- (69) Cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degli Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975*, Firenze 1978, pp. 208-209. Sull'operato degli agenti di emigrazione, cfr. L. Cravero, *La "piana" saluzzese: echi di una crisi e di un esodo nella stampa locale di fine Ottocento*, in *Dal monte al piano*, cit., pp. 69-78; O. Bonello, *op.cit.*, passim.
- (70) Interessanti indicazioni a questo proposito si trovano in E. Franzina, *Emigrazione per*
- (71) "immagini": *storie di vita, lettere e scritture autobiografiche dei piemontesi in Argentina*, in *c'era una volta la Merica. Immigrati piemontesi in Argentina*, L'Arciere, Cuneo 1990, pp. 199-213. E' quasi superfluo ricordare la grande importanza delle raccolte di storie di vita contadina effettuate da Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977; *L'anello forte*, Einaudi, Torino 1985.

- (72) M. Dossetti, Antonia, in C'era una volta la Merica, cit., pp.275-280.
- (73) R. Allio, Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione cuneese nel sud-est della Francia, Bonacci editore, Roma 1984; Ma dipaese sono di Carallio. Vicende di emigrati cuneesi in Francia ricostruite attraverso la loro corrispondenza, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 1986; L'emigrazione dal Cuneese al Sud-Est della Francia dalla crisi agraria alla Prima Guerra mondiale: analisi delle fonti e studio di un campione, in Migrazioni attraverso le Alpi occidentali,cit.
- (74) Baldioli-Chiorando, Uemigrazione in alcuni paesi della provincia di Cuneo (Montagna e collina), in La Riforma Sociale, Vol. XIII, 1903, pp. 853-854.
- (74 Cit. in O. Bonello, op.cit, pp.152-153
- (75) G. Balocco, Valle Macra, in INEA, Lo spopolamento montano in Italia, Vol. 3, Milano1932,p.290.
- (76)F. Devoto, op.cit., pp. 80-81.
- (77) Si vedano i contributi di P. Corti, S. Corazza e M. Pistillo.
- (78)) G. Balocco, op.cit., p. 288. Sulle attività degli anciuè e dei caviè cfr. le intersanti esplorazioni di M. Cordero, op.cit. e di D. Crestani, Anciuie e caviè 'd la Val Mairo. Mestieri dell'emigrazione stagionale alpina, L'Arciere, Cuneo 1992.
- (79) Ivi.
- (80) Op.cit., p. 189.
- (81) V. Baldioli-Chiorando, op.cit.
- (82) Ivi, p. 860.
- (83) F. Devoto, op.cit., pp. 113-191.
- (84) Op.cit., p. 860.
- (85) INEA, op.cit.

I movimenti frontalieri al femminile. Percorsi tradizionali ed emigrazione di mestiere dalle valli cuneesi alla Francia meridionale

Paola Corti

Il primato dell'esodo maschile nell'emigrazione italiana

Una delle caratteristiche delle prime ondate migratorie dalla nostra penisola, sottolineata in vari studi di insieme sulla grande emigrazione italiana, è stato l'alto tasso di mascolinità (1). Se si osserva infatti il quadro dell'esodo nazionale(2) nel periodo compreso tra il 1876 e il 1880, la componente maschile risulta nettamente predominante: tra gli emigranti che partivano in questi anni gli uomini erano oltre l'85% mentre le donne rappresentavano appena il 17%. Soltanto tra il 1896 e il 1900 la componente femminile aumenterà fino al 25%, raggiungendo comunque la punta più elevata di questo quinquennio solo nel 1888, anno in cui la presenza delle donne -segno della forte emigrazione delle famiglie venete dirette in Brasile - toccherà il 38% del totale.

La componente femminile rappresenterà il 21-22% nell'insieme del flusso migratorio ancora tra il 1901 e il 1915 e giungerà fino al 59% soltanto all'inizio del primo conflitto mondiale, quando la guerra impose il ricongiungimento forzato dei nuclei domestici separati dai confini e quando la chiamata alle armi degli uomini fece registrare quell'eccezionale reclutamento di manodopera femminile anche nei percorsi migratori: un fenomeno ben documentato dalla presenza di donne italiane nei lavori minerali di alcuni bacini francesi(3). L'alto tasso di mascolinità della nostra emigrazione venne definitivamente ridimensionato negli anni tra le due guerre: tra il 1931 e il 1935 le donne contribuirono con il 63% al totale degli espatri e le partenze femminili toccarono addirittura il 77,5% tra il 1936 e il 1940(4).

Secondo questa scansione, e nell'insieme del quadro statistico dell'emigrazione italiana, i movimenti migratori femminili sembrano quindi l'indicatore di un esodo di tipo familiare e, proprio per la più lunga durata dell'emigrazione maschile in varie realtà, le partenze delle donne appaiono generalmente più tardive. Precoci partenze familiari e consistenti presenze femminili nei flussi ottocenteschi si registrarono di fatto solo nel Veneto rurale(5) e in altre regioni nordoccidentali, dalle quali, come è stato già sottolineato, molte famiglie contadine si diressero verso il Brasile per lavorare nelle fazendas ormai private del lavoro degli schiavi(6).

Quanto si legge nel quadro complessivo dei movimenti migratori italiani di circa un secolo viene confermato in alcuni studi regionali e locali. L'emigrazione di soli uomini aveva un sostegno esterno nel tipo di richiesta di manodopera che veniva sollecitata da vari mercati del lavoro europeo o da quello di altri paesi nord e sudamericani. Per alcune delle prime regioni migratorie meridionali - ad esempio la Campania - fu l'impulso del mercato del lavoro degli Stati Uniti e dell'Argentina che, rivolgendosi esclusivamente alla manodopera maschile, tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, escluse le donne dai più ampi circuiti migratori transoceanici(7). Persino nelle regioni interessate dal più rapido affermarsi dell'esodo familiare transoceanico prevalsero a lungo le partenze maschili. Nell'arco alpino orientale questo costume aveva radici remote: le zone montane del Veneto, del Friuli e del Trentino furono campioni di un modello d'espatrio che, per l'attrazione esercitata dal vicino impero asburgico, aveva messo in movimento ancor prima dell'Unità un nutrito

movimento di manodopera edile al di là delle frontiere(8); e così, in altre classiche zone dell'arco alpino occidentale, la preponderanza dell'esodo stagionale e temporaneo di manovali e muratori è registrata sia nelle fonti coeve, sia negli studi più recenti. Per queste classiche aree di edilizia itinerante fu la crescente richiesta delle città transalpine ad attrarre gli uomini con più incalzanti e prolungati ritmi temporali a partire dagli anni settanta del secolo scorso(9).

In alcune di queste zone i movimenti della popolazione maschile erano così diffusi che riuscirono a mutare profondamente il quadro demografico locale. Il ciclico andamento dei matrimoni, dei concepimenti e delle nascite nel corso dell'anno - che in alcune comunità, a seconda degli itinerari e dei mestieri esercitati, si registra tra la fine dell'ancien regime e la vigilia del primo conflitto mondiale - è la prova tangibile di questo diffuso costume migratorio. Se in Piemonte è classico l'esempio del biellese dove l'emigrazione dei muratori aveva una lunga tradizione, per la realtà lombarda è altrettanto esemplare il caso dei frontalieri ticinesi (10).

Nella distribuzione mensile dei matrimoni, dei concepimenti e delle nascite di alcune comunità piemontesi di emigranti si nota, tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo conflitto mondiale, una tipica concentrazione stagionale: le nascite erano registrate quasi esclusivamente nella stagione estivo-autunnale, mentre i riti nuziali e i concepimenti si celebravano in inverno, con una netta prevalenza nel mese di febbraio(11). Nella stessa regione si legge piuttosto la situazione opposta - riti e concepimenti primaverili-estivi - laddove erano diffuse alcune di quelle attività maschili itineranti più facilmente conciliabili con le esigenze dell'economia agricolo-pastorale della fascia montana(12). Tanto è vero che l'esodo di uomini soli da alcune di queste zone - è ancora il caso del biellese - impresse alle aree di partenza quella caratteristica connotazione di società femminili, già rilevata con curiosità da alcuni scrittori tardo-ottocenteschi, e analizzata di recente anche dalla storiografia nei suoi risvolti economici, familiari e di genere(13).

In definitiva, dalle ricostruzioni d'insieme dei flussi migratori del nostro paese e da alcuni studi regionali e locali, risulta che remigrazione delle donne non solo è stato un fenomeno statisticamente contenuto, legato per lo più all'esodo familiare e - tranne l'eccezione del Veneto - più limitato nelle prime ondate migratorie ma, proprio per questi motivi, i movimenti femminili si caratterizzarono anche per una scarsa composizione professionale. Nelle pagine che seguono si cercherà di mostrare come - se analizzata nella sua specificità e a partire da circoscritte realtà frontaliere del Piemonte sud-occidentale e della Francia meridionale - l'emigrazione femminile raggiunga cifre quantitativamente più consistenti e riveli anche alcune vocazioni professionali peculiari, rispondenti alle composite realtà economiche e sociali di partenza.

Da quanto emerge infatti dalle fonti ufficiali e dagli studi dell'epoca, nonché da più analitiche ricognizioni su ben definiti campioni del Dipartimento delle Alpi Marittime e del Cuneese, esisteva anche qui - come in altre aree del confine orientale(14) - una forte componente femminile nelle attività stagionali e temporanee meno qualificate della manodopera giovanile di alcune comunità appartenenti all'economia agricolo-pastorale della montagna. In certe aree manifatturiere inoltre -ben rappresentate da una comunità della pianura sulla quale sono stati effettuati sondaggi diretti - l'esodo delle donne aveva anche una spiccata qualità professionale. Le dinamiche migratorie femminili si legavano dunque alle differenti tipologie economico-sociali e alle differenti esigenze familiari esistenti nella variegata struttura produttiva della zona e il contributo all'emigrazione veniva da parte di giovani che partecipavano in modo diverso all'economia familiare(15).

Questi primi risultati, oltre a documentare la specificità del contributo delle donne all'emigrazione professionale, aggiungono altri spunti di metodo e di contenuto al dibattito sulle caratteristiche dei flussi migratori italiani. Sul piano metodologico occorre sottolineare infatti che gli indizi più significativi sull'esodo femminile sono stati

ottenuti con una forte cautela nell'utilizzare dati quantitativi d'insieme e puntando l'osservazione su ben definite località di immigrazione e di partenza; quanto ai contenuti, gli esiti di questa prima ricognizione contribuiscono a rafforzare quanto si sta ormai delineando in un crescente numero di studi che pongono l'accento sulla continuità tra mobilità territoriale ed emigrazione, sui legami tra scelte familiari e catene migratorie nonché sugli intrecci tra mobilità e mestiere, tra emigrazione e istruzione, tra esodo e catene professionali (16).

L'immigrazione femminile nelle Alpi Marittime: il caso di Grasse

In alcune realtà frontaliere della Francia, l'immigrazione femminile aveva un certo peso già nelle prime rilevazioni postunitarie. Secondo il censimento francese del 1861, nel Dipartimento delle Alpi Marittime risiedevano 5.612 italiani. Tra questi, le donne erano poco meno della metà, ossia, 2.541(17). Dopo circa un decennio la presenza degli italiani nello stesso Dipartimento assunse dimensioni più dilatate raggiungendo la cifra complessiva di 15.760 immigrati. Nello stesso periodo scese notevolmente anche lo scarto esistente tra gli immigrati dei due sessi: gli uomini erano 8.532 e le donne 7.228(18).

La presenza femminile aveva dimensioni ben più rilevanti, o era persino maggioritaria, se osservata in alcuni casi locali.

Tabella 1 - La presenza degli italiani in alcune località del Dipartimento delle Alpi Marittime (1871)

Località	Totale	M	F	M %	F %
Nizza città:	9336	4747	4589	50,84	49,15
Grasse	860	506	354	58,83	41,16
Villefranche	202	92	110	45,50	54,45
Antibes	290	157	132	54,13	45,51
Mentone	1352	673	679	49,77	50,22
Altri comuni	3720	2357	1363	63,36	36,63

Fonte: Statistica generale del Regno d'Italia, Censimento degli italiani all'estero, (31 dicembre 1871), Roma, Stamperia reale 1874, p.LXXXVII.

Se già nel capoluogo dipartimentale si abbassava notevolmente il divario numerico tra gli italiani dei due sessi, come si può notare nella tabella soprastante, in alcune località - è il caso di Villefranche e di Mentone, osservabili nella stessa figura - la cifra delle immigrate superava quella degli immigrati.

Quanto si legge dai dati aggregati sulla presenza straniera nel Dipartimento mostra dunque come la riduzione della scala d'osservazione dalla realtà complessiva del Dipartimento a quella di singole località frontaliere dia una maggiore visibilità all'immigrazione femminile già nei primi anni postunitari. La delimitazione dell'osservatorio è ancora più utile per le successive ondate migratorie; dopo solo un ventennio, come è ben noto, gli italiani raggiungeranno una tale consistenza quantitativa, in varie realtà francesi, da rendere ancora più sfocata l'immagine dell'immigrazione nel suo complesso.

Nel 1891 le Alpi Marittime erano diventate il Dipartimento francese in cui, con 51.867 immigrati provenienti dalla vicina penisola, si contava il numero più elevato di italiani(19). Qui, persino la proporzione di questi ultimi in rapporto alla popolazione totale era la più alta del resto della Francia: se già nel dipartimento delle Bouches-du-Rhône - assai studiato per la forte presenza di nostri connazionali - si conteggiavano 130 italiani su 1000 abitanti, non solo nelle Alpes-Maritimes il rapporto era maggiore - 200 italiani per 1000 abitanti - ma gli immigrati provenienti dal nostro paese erano, qui, l'80% dell'intera popolazione straniera(20).

Proprio per la vastità dell'immigrazione italiana in alcune realtà frontaliere francesi e per le già richiamate cautele metodologiche necessarie ad affrontare i dati quantitativi sull'emigrazione - e su quella femminile in particolare - può essere utile concentrare l'attenzione su Grasse, uno dei più significativi campioni urbani della grande regione meridionale francese sul quale sono state condotte indagini analitiche a partire dai fogli di famiglia di due censimenti quinquennali del primo Novecento(21).

Già prima della rivoluzione francese, secondo la celebre descrizione fornitaci da Arthur Young, la città fu l'unico mercato delle essenze profumate per gran parte dell'Europa. A metà Ottocento - sotto l'impulso della grande richiesta di tali prodotti e grazie alla distillazione a vapore delle essenze - Grasse si trasformò in una più ampia realtà industriale(22). Esempio quasi esclusivo di città agricolo-manifatturiera nel prevalente profilo agricolo della regione di Nizza, la città fu uno dei più cospicui bacini di immigrazione dalle aree circostanti già nell'ancien régime(23). Fin da allora Grasse accoglieva molti di quegli abitanti di altre aree francesi che seguivano i percorsi di un'emigrazione temporanea proveniente dalla montagna e diretta per lo più nelle città della pianura e della costa(24).

In seguito, sotto dell'incalzare della crisi agricola italiana, questo centro manifatturiero sarà anche la meta prediletta degli emigranti delle aree limitrofe: se già nel 1889 venivano censite a Grasse 1.472 famiglie provenienti dalla vicina Italia(25), negli anni successivi questa presenza assunse contorni più decisi. Nel censimento del 1906 gli italiani residenti in città erano diventati 5.000 su una popolazione complessiva di 20.000 abitanti(26) e tra di essi la presenza femminile - 2.713 donne, pari al 49,73% del totale - era destinata a salire nel corso del quinquennio, raggiungendo il 50,98% nel censimento del 1911(27). Tale crescita può essere attribuita a prima vista a una maggiore stabilizzazione sul territorio degli italiani e a quell'immigrazione di tipo familiare che è riconosciuta di norma alla presenza delle donne non solo nei flussi migratori delle città di partenza, come si è già rilevato all'inizio, ma anche in quelle di arrivo. Proprio per la Francia è stato infatti osservato di recente che, in ogni periodo di stabilizzazione dell'emigrazione, tra il 1836 e il 1975, è sceso il tasso di mascolinità ed è aumentata la popolazione femminile immigrata(28).

In effetti, se ci si sofferma sul totale degli italiani residenti a Grasse nei due censimenti, già esaminati attraverso le elaborazioni di Renata Allio, non si va molto al di là della registrazione di una superiorità maschile. Tuttavia, ad un'osservazione più attenta, e soprattutto se si analizzano più in dettaglio le località di provenienza, si colgono anche altre tendenze.

E' noto che tra gli immigrati italiani era assai alta la frequenza di quanti provenivano dalle province piemontesi. All'inizio del secolo sui 39.000 espatriati in Francia 10.000 - oltre il 25% - arrivavano infatti da questa regione; la proporzione aumenterà già al 31,03% quando, nel 1905, su 58.000 italiani si conteranno 19.000 piemontesi; tale rapporto salirà infine alla più alta percentuale registrata nel periodo prebellico quando i piemontesi diventeranno il 41,66% sui 36.000 italiani registrati(29). La superiorità dei piemontesi diventava addirittura schiacciante nei caratteristici turnover di popolazione tra le località frontaliere: questi percorsi dalle province di Cuneo, Torino

e Novara, seppure statisticamente meno documentabili, furono disegnati nelle loro caratteristiche sociali e professionali nei resoconti di vari consolati del Sud-Est francese(30).

Allo sguardo più ravvicinato sul campione urbano di Grasse si possono avere le percentuali numeriche dell'esodo di una di queste province, la più vicina geograficamente; e attraverso il campione di Cuneo si fanno anche più chiare le tendenze dell'immigrazione femminile in città. Innanzi tutto tra le province italiane Cuneo era la più rappresentata, con un buon 62,2% di immigrati, e seguita con una distanza numerica molto forte dalle province di Imperia (13,13%), Perugia (3,38%) e Torino (2,50%)(31); i cuneesi, inoltre, costituivano il 93% di tutta l'immigrazione piemontese a Grasse. In secondo luogo la presenza femminile nei flussi migratori da questa provincia, oltre ad essere il sintomo di una maggiore stabilizzazione familiare, era anche il primo indizio di un'autonoma emigrazione delle donne. Già nel 1906, infatti, le cuneesi non erano solo percentualmente superiori agli immigrati dell'altro sesso - il 51,55% del totale(32) - ma rappresentavano il 28,22% dei capofamiglia, comprese le persone che vivevano sole o che erano domiciliate presso il datore di lavoro; di queste, inoltre, solo 1*1,17% erano coniugate e con il marito convivente(33). E così ancora nel 1911, quando le donne costituivano il 51,79% del totale e, tra le capofamiglia, solo 1*1% risultavano coniugate(34).

In definitiva puntando lo sguardo su alcuni comuni delle Alpi Marittime si riscontra un'elevata presenza femminile già nei primi censimenti degli italiani in Francia. La presenza femminile, in certi casi, non sembra legata solo a una stabilizzazione familiare degli italiani sul territorio. Nel campione urbano di Grasse, infatti, e tra gli immigrati che arrivavano dalla provincia di Cuneo, una buona percentuale di donne erano infatti capofamiglia e non erano coniugate. Questo fenomeno, che già da questi indizi potrebbe essere considerato il segnale di un'emigrazione femminile autonoma(35) e forse addirittura prioritaria - come si riscontra oggi in certe correnti di domestiche filippine che sono spesso i primi anelli delle catene migratorie provenienti in Italia dal loro paese(36) - in parte trova già una spiegazione nella precoce presenza a Grasse di donne cuneesi qualificate professionalmente come "domestiche" e "braccianti"(37). Tuttavia l'immigrazione di donne sole e nubili si definisce meglio nei suoi contorni professionali, e si estende anche oltre il caso di Grasse, se si risale ad alcuni dei più significativi percorsi femminili verso la Francia da quelle vallate e comunità che avevano una forte presenza femminile in città(38): soprattutto da quelle realtà agricolo-pastorali delle alte e basse valli e da quelle agricolo-manifatturiere della pianura.

I flussi migratori femminili dalle aree agricolo-pastorali della montagna: i lavori domestici e rurali secondo la vocazione caratteristica dell'area piemontese anche dal cuneese erano le vallate alpine a fornire i più forti contingenti di immigrazione nel Sud-Est francese. Il lavorostagionale verso le aree pianeggianti e costiere era una costante della storia economica e demografica di queste valli. Tale consuetudine rientrava nel generale slittamento della popolazione dalle zone montuose alle aree dove erano concentrate tanto le colture intensive quanto gli insediamenti manifatturieri. La popolazione di queste zone sperimentò un costante andirivieni dalle montagne alle pianure, dalle zone di seminativo e di pastorizia a quelle di viticoltura, dove, come nelle vicine pianure, si dedicava alle stagionali raccolte. La caratteristica principale di questi movimenti stagionali fu la lunga durata, sostenuta dai perduranti legami di dipendenza dell'economia montana dall'agricoltura sottostante. Questa mobilità, sostenuta dalla fitta rete di scambi interni ed esterni, è alimentata da varie correnti di attività artigianale e mercantile, ebbe un forte impulso nel corso dell'Ottocento(39).

Anche qui, non diversamente da quanto emerge ormai da un crescente numero di studi condotti su varie realtà italiane, fu soprattutto nel corso dell'Ottocento che si stabilì un più forte legame tra mobilità ed emigrazione. Questo ampliamento fu più visibile soprattutto a partire da metà Ottocento quando, sotto l'impulso demografico interno di alcune valli, la tradizionale bipolarizzazione monte-piano privilegiò maggiormente le vicine campagne francesi che, negli stessi

anni, subivano invece un forte spopolamento per la grave crisi demografica e per il contemporaneo avviarsi del movimento migratorio verso le colonie d'oltreoceano.

In queste correnti di lavoro dirette verso la Francia la presenza femminile, già ampiamente presente in Età moderna, era assai più consistente in alcune vallate e comunità della zona all'inizio del secolo(40). Per Roccabruna in Valle Maira, ad esempio - che contava 3.457 residenti nel 1881, scesi poi a 1.919 nel 1936(41) -secondo il Baldioli-Chiorando "la maggior parte della ricchezza è(ra) la Francia ove si reca(va) per metà dell'anno un buon terzo degli abitanti, più che metà donne"(42).

Nella stessa comunità il fenomeno era osservato anche nelle periodiche risposte dei parroci alle visite pastorali: "non solo gli uomini e le donne attempate emigrano - scriveva nel 1901 il parroco di Roccabruna - ma i giovani pure di ambo i sessi"(43). Secondo le stime tratte dalla stessa fonte l'emigrazione temporanea da questo comune era ben più ponderosa di quanto ritenesse il noto studioso locale, essa coinvolgeva infatti il 50% della popolazione, 1.424 emigranti sul totale di 2.848 abitanti.

L'esodo femminile da Roccabruna - stando di nuovo alle valutazioni del Baldioli-Chiorando - aveva raggiunto cifre così consistenti che, "negli ultimi 25 anni", aveva fatto scendere la natalità dalle 130-140 nascite annue alle 80-90(44). Così, non diversamente da quanto accadeva in altre realtà dominate dall'esodo maschile - nelle quali le partenze degli uomini modulavano i movimenti demografici locali - a Roccabruna la responsabilità di modificare tali ritmi fu attribuita proprio alla diffusa pratica migratoria femminile.

Le donne che partivano da questa comunità costituivano il nucleo di quella ben nota corrente di lavoro servile giovanile, osservato dagli studiosi della famiglia in diverse realtà europee, diretta a coprire la richiesta di manodopera per le prestazioni domestiche. In questo caso il lavoro si svolgeva soprattutto nelle abitazioni private e negli alberghi della Savoia, della Costa Azzurra e degli altri dipartimenti della Francia meridionale, "...a Cannes vanno più maschi - scriveva Baldioli-Chiorando - a Nizza più ragazze, precipuamente a servire in case signorili"(45).

Sottolineata per Roccabruna dallo studioso locale ma descritta più ampiamente nei resoconti dei consoli italiani in Francia, nel 1901 quest'attività assorbiva circa 14.000 italiane sull'intero territorio nazionale francese(46). Si trattava di un lavoro ben retribuito perché - oltre all'alloggio e il vitto - le donne ricevevano in Francia tra i 30 e gli 80 franchi mensili(47); e si trattava di un'attività che doveva occupare un numero assai più elevato di donne perché, proprio per il miraggio del maggior guadagno, e per le caratteristiche informali delle assunzioni, tale professione era sottostimata più di altri lavori itineranti tra i confini.

Nella stessa Valle Maira un'alta partecipazione femminile a questa corrente di lavoro era riscontrata in varie comunità e, in particolare, nei flussi che partivano da Dronero, una popolata località in cui l'esodo fece calare la popolazione residente dai 8.260 abitanti registrati nel censimento del 1871 ai 7.561 del 1911(48). Qui, nel decennio 1892-1901, su un'emigrazione temporanea comunale di S.594 abitanti, 3.659 erano emigranti di sesso maschile e 1.935 di sesso femminile; mentre tra gli emigranti che avevano meno di 14 anni, l'apporto dei due sessi all'emigrazione non solo era ben più sfumato, ma in certi anni le giovani erano nettamente prevalenti(49). nel 1902, infatti, venivano conteggiati a Dronero ben 54 giovani reclutati per "offrire i loro servizi nelle famiglie francesi di media e alta condizione sociale; e tra questi i maschi erano soltanto dieci"(50).

L'emigrazione delle domestiche da Dronero era comunque un fenomeno non meno rilevante del vasto esodo stagionale della manodopera diretta verso i lavori agricoli. Dall'emigrazione della

manodopera femminile rurale arrivava infatti alla comunità una buona fetta delle 180.000 lire di risparmio annuo accumulate grazie alle rimesse). Dopo cinque o sei mesi di lavoro campestre, realizzato durante l'inverno in gruppi assai numerosi, molte giovani appartenenti alle famiglie dei piccoli proprietari locali riportavano, a Pasqua, dalle 50 alle 80 lire(52). Anche per questo lavoro i salari francesi erano assai attraenti. Secondo le stime consolari del 1903, nel Dipartimento delle Alpi Marittime, dove si dirigevano molte giovani, i salari agricoli, seppure più bassi di quelli elargiti per gli stessi lavori nelle campagne di altri dipartimenti limitrofi(53), consentiva comunque guadagni insperati: le giovani ricevevano una lira e 25 per 9 ore quotidiane durante i lavori agricoli invernali mentre, se si dedicavano alla raccolta delle olive, ottenevano da 15 a 28 soldi al giorno(54).

I maggiori guadagni agricoli offerti dal vicino Dipartimento affiorano con nitidezza anche nella memoria di quelle emigranti che sono diventate ormai note nella letteratura locale grazie alle testimonianze rilasciate a Nuto Revelli.

"Poi quando era già più grandma - ricordava Elisabetta Centenero, classe 1889 - con le mie sorelle Valentina e Maria ho incominciato ad andare a Hyères. Partivamo in gruppo, ragazze e ragazzi, partivamo contenti... preferivo andare in Francia che affittarmi nella mia valle, guadagnavo di più mi regalavano magari anche un bel grembiolino, ed anche nel mangiare stavamo meglio...Il guadagno era di trenta soldi al giorno, ci pagavano in oro, pagavano tutti in oro là, i muratori non volevano essere pagati in oro, avevano paura che non valesse, preferivano la carta"(55).

Le possibilità di maggiore guadagno sul territorio francese erano la spinta che sollecitava del resto un altro lavoro femminile assai diffuso nella montagna cuneese: il lavoro delle nutrici, ricordato in altre testimonianze autobiografiche rilasciate a Revelli e assai più documentato negli atti della polizia, perché tenuto d'occhio dalle autorità consolari e dalle prefetture a causa della sua pericolosità morale e penale(56).

"Mia mamma - raccontava l'allora settantottenne Margherita in un'intervista rilasciata a Revelli alla fine degli anni Settanta e ora pubblicata nell'Anello forte -andava in Francia a fare la nunù, la bàila. Come aveva un figlio lo lasciava qui alle nonne. Da qui ne andavano tante in Francia a fare le nunù"(57).

Nella testimonianza di Rosa Rughetti, classe 1900, si legge ancora: "A scuola non ho fatto la terza era il destino di tutti noi. Perché mia mamma andava a fare la balia in Francia e a Nizza ogni volta che comprava dei bambini, per guadagnare qualche soldo"(58).

Attratte dai guadagni che potevano ottenere nelle città francesi - 30-35 franchi in media di salario mensili secondo le stime effettuate nel 1903 dal console di Nizza -molte donne arrivavano anche a chiamare il marito all'estero per poter prolungare la propria attività. Altre, approfittando delle leggi francesi che all'inizio del secolo favorivano l'incremento demografico nazionale, si recavano a partorire in Francia per usufruire dei vantaggi economici offerti dallo stato francese(59).

Le correnti di lavoro agricolo e servile minorile, così come il baliatico, rientravano nel novero di quelle migrazioni di lunga durata che ben si integravano con i ritmi dell'economia agricolo-pastorale di queste aree montane e con le esigenze domestiche della predominante piccola proprietà contadina. Tali attività -testimoniate anche in altre realtà del Piemonte meridionale(60), come del resto in diverse aree italiane ed europee caratterizzate da organizzazioni familiari e aziendali affini - nelle zone di confine non seguivano solo i tracciati di una mobilità territoriale interna agli itinerari regionali o interregionali, ma si spostavano anche verso le migliori opportunità economiche che - a seconda delle contingenze economiche e delle relazioni politico-diplomatiche italo-francesi - venivano offerte dalla vicinanza delle frontiere.

L'emigrazione femminile di mestiere dalle aree manifatturiere della pianura

I primi sondaggi sui documenti della comunità di Peveragno, nella pianura agricolo-manifatturiera, aggiungono nuovi elementi per risalire ai percorsi professionali femminili verso la Francia. A tale proposito la lettura analitica dei nulla-osta, una fonte assai promettente e ancora poco utilizzata dagli studiosi - è già più esaustiva cronologicamente laddove - come in questo caso - tali documenti siano conservati in modo continuativo(61). In quanto "identificativi", se confrontati con altre fonti, tali documenti possono essere utili per una storia prosopografica(62); e anche di per sé, se letti attraverso la scomposizione dei dati anagrafici e delle informazioni che contengono, essi danno già alcune tendenze quantitative.

Per quanto riguarda remigrazione femminile verso la Francia, sulla quale ci soffermiamo in questo articolo, i nulla-osta permettono innanzi tutto di risalire temporalmente più indietro e di registrare così, già per gli ultimi anni del regno sardo, quei movimenti delle donne al di là delle Alpi che - sia per le comunità di altre valli, sia per i campioni urbani delle Alpi Marittime finora esaminati - si sono potuti osservare solo a partire dai primi anni postunitari. Dagli stessi documenti risalta inoltre che già da allora l'esodo femminile verso la Francia non era da considerarsi solo di tipo familiare, o semplicemente sostitutivo dell'emigrazione maschile durante i periodi di guerra, ma aveva già una certa continuità.

Certo, soprattutto in assenza di informazioni relative alle professioni e allo stato civile, in alcuni anni i movimenti sono forse da attribuire all'eccezionalità imposta dagli avvenimenti politici e militari. Ciò accade ad esempio tra il 1857 e il 1860 - ossia negli anni compresi tra la fine della guerra di Crimea, il secondo conflitto antiaustriaco e gli accordi che porteranno alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia, quando le richieste inoltrate furono esclusivamente da parte di donne: sedici nel 1857, trentadue nel 1859, dieci nel 1860.

Va detto tuttavia che remigrazione femminile perdura anche negli anni successivi; infatti non solo furono solo quindici donne a inoltrare domande di passaporto verso la Francia ancora nel 1862 ma, tra coloro che emigravano in questo paese, le donne continueranno a prevalere anche nel trentennio 1901-31 e - seppure con ritmi discontinui, legati alle varie congiunture economiche, politiche e militari - l'esodo femminile si rileva anche assai caratterizzato professionalmente(63).

Quanto si legge attraverso i fogli di famiglia del primo censimento del Novecento, che restituiscono, come è noto, l'immagine sincronica della popolazione registrata al momento della rilevazione censuaria, non solo offre un quadro quantitativamente più consistente dell'emigrazione dalla comunità ma aggiunge contenuti qualitativi alle caratteristiche del lavoro migrante femminile locale. Oltre alla preponderante presenza delle donne nelle correnti migratorie locali, si delinea un profilo ancora inedito di quelle migrazioni delle lavoratrici della seta ampiamente registrato già nell'Ancien Régime(64).

Stando alle sole cifre d'insieme degli assenti, risulta ancora una volta la netta maggioranza dell'esodo maschile: nel 1901, il 71,79% degli emigranti di Peveragno, che contava allora 700 emigranti su 7.853 abitanti, erano uomini(65). Va detto tuttavia che i valori percentuali dell'emigrazione femminile aumentano notevolmente se si concentra l'attenzione sugli emigranti diretti in Francia.

Tabella 2 - Emigranti di Peveragno con destinazione Francia (1901)

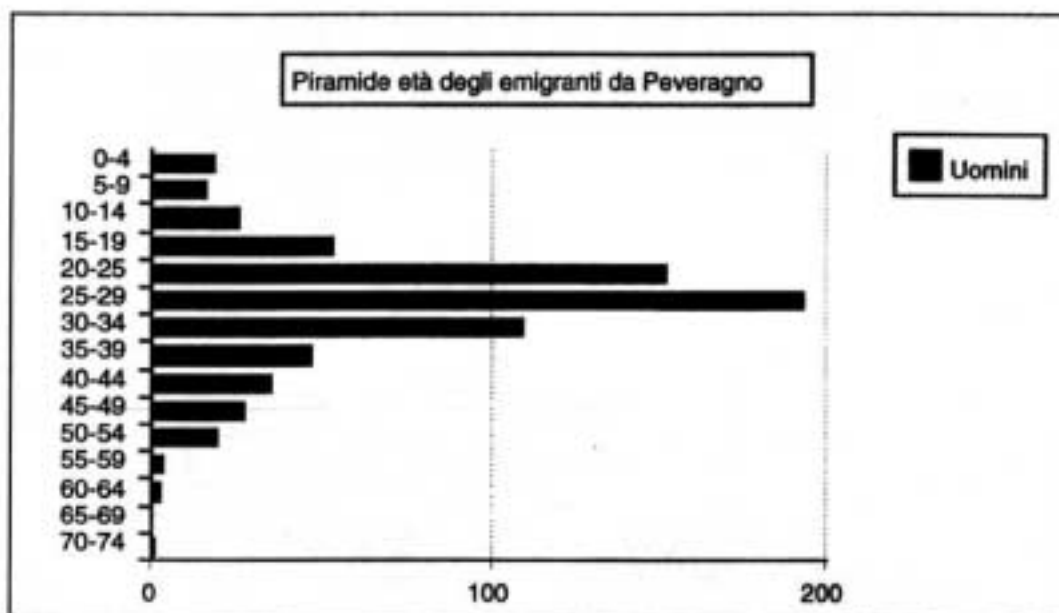
<i>Sezioni</i>	<i>Emigrati destinazione Francia</i>					
	<i>Uomini</i>	<i>%</i>	<i>Donne</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>	<i>%</i>
S. Margherita	3	13,64	3	50,00	6	21,43
S. Magno	5	27,78	3	50,00	8	33,33
Monfaionis	36	54,54	12	44,44	48	51,61
S. Giovanni	32	46,38	14	50,00	46	47,42
S. Maria	54	38,57	43	82,69	97	50,52
Bivera, Agnella	12	40,00	6	54,54	18	43,90
S. Giovenale	90	76,92	26	60,46	116	72,50
Pradeboni	101	84,87	44	84,61	145	84,79
S. Lorenzo	8	27,59	2	12,50	10	22,22
Madonna Eretta	66	70,21	22	66,67	88	69,29
<i>Totale</i>	<i>407</i>	<i>57,81</i>	<i>175</i>	<i>63,87</i>	<i>582</i>	<i>59,51</i>

Fonte: Archivio Comunale di Peveragno, (ACP) Fogli di famiglia, Censimento 1901.

Come risulta infatti dalla soprastante tabella, non solo le donne che si recavano al di là delle Alpi erano il 63,87%, ma in alcune sezioni del paese l'emigrazione femminile verso la Francia era ancora più elevata: esemplare, fra tutte, la sezione di Santa Maria, dove le emigrate in questo paese erano l'82,69%.

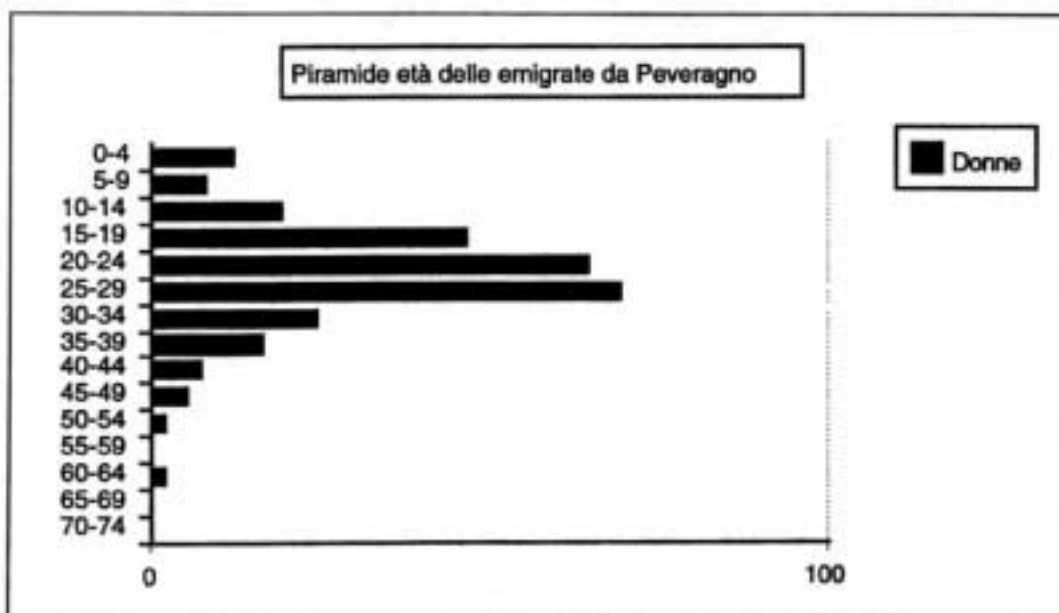
Indizi ancor più nitidi sullo specifico contributo femminile all'emigrazione locale si traggono dai dati relativi all'età.

Grafico Ia - Fasce di età maschili (1901)



Fonte: ACP cit.

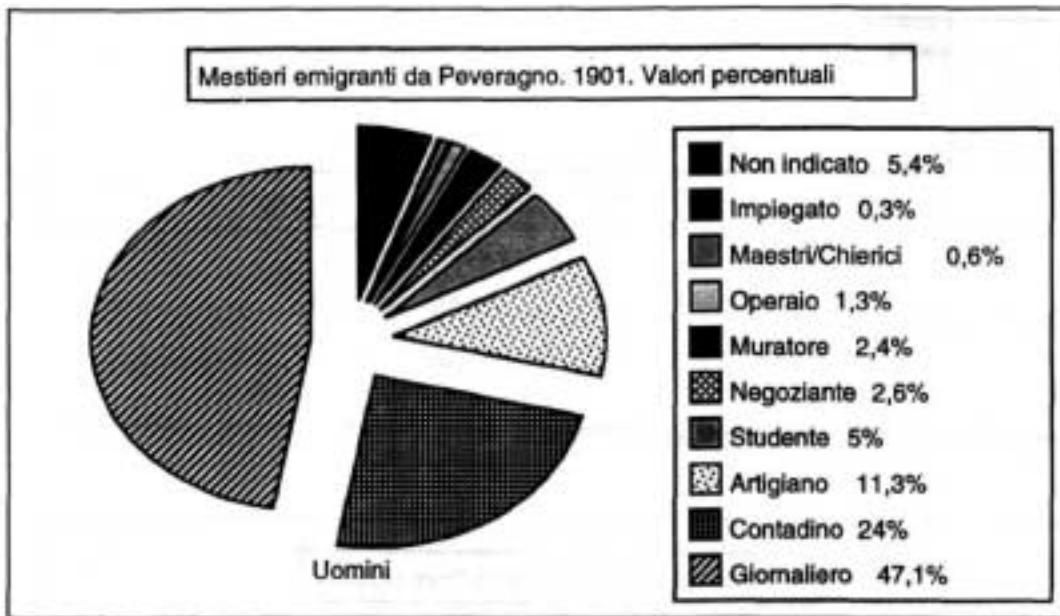
Grafico Ib - Fasce di età femminili (1901)



Fonte: ACP cit.

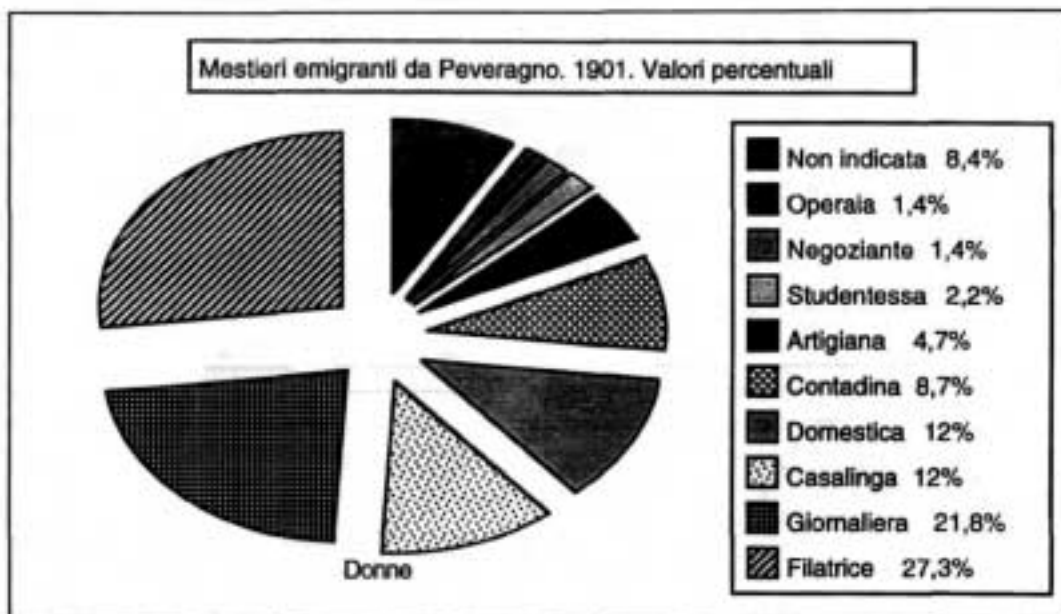
Dai grafici precedenti risalta infatti che le fasce più interessate al fenomeno, sia per gli uomini che per le donne, erano quelle comprese tra i 19 e i 30 anni. A un'osservazione più attenta si legge che tra i giovani compresi tra i 15 e i 19 anni erano le ragazze che superavano nettamente i giovani dell'altro sesso: le prime costituivano il 17,8% mentre gli ultimi erano solo il 7,52%. Tale risultato, già di per sé indicativo di una migrazione di giovani nubili, assume un significato più preciso se si osserva il quadro delle professioni esercitate dagli emigranti di sesso maschile e femminile.

Grafico Ila - Professioni maschili



Fonte: ACP cit.

Grafico I Ib- Professioni femminili



Fonte: ACP cit.

Come si legge infatti dai grafici qui riportati, le filatrici erano la corrente professionale operaia che si distingueva maggiormente nell'emigrazione locale, prevalentemente contadina; le 'filere' costituivano il 27,27% dei lavori esercitati dalle donne nell'emigrazione; ed esse superavano nettamente anche le altre professioni maschili non agricole.

Il peso numerico delle filatrici diventa ben più rilevante se, dalla lettura del quadro complessivo dell'emigrazione dalla comunità, si passa a un'osservazione più analitica delle famiglie degli emigranti distribuite nelle varie sezioni del paese. Nella sezione di San Giovanni Battista, ad esempio, la percentuale delle filatrici era ancora più elevata. Qui le emigranti erano ventinove su novantasette; tra questa minoranza, tuttavia, non solo erano coniugate soltanto sei delle emigranti registrate, ma ben quindici di esse erano filatrici: nove risultavano in Francia, mentre soltanto quattro si dividevano tra i setifici di Cuneo e di Carrù. In un'altra sezione comunale i rapporti erano ancora più rilevanti: sul totale delle emigranti le filatrici costituivano il 46,15%, mentre tra gli emigranti di sesso maschile la professione più esercitata era quella di contadino, pari al 46,72%, seguita da quella di calzolaio, pari al 10%, e del bracciante, pari al 5,71%.

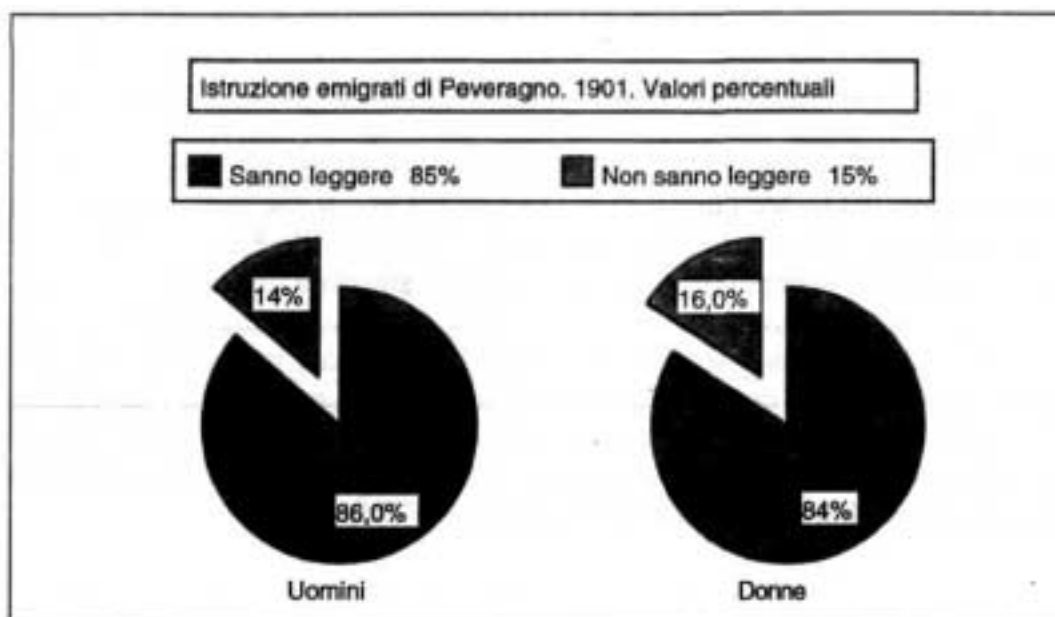
L'esodo delle setaiole da questa comunità, professionalmente più caratterizzato di quello maschile, confluiva con altri movimenti di manodopera femminile ampiamente registrati già da alcune inchieste condotte negli opifici di alcuni dipartimenti francesi all'inizio del Novecento. Nel 1902, infatti, le immigrate italiane nelle manifatture del dipartimento dell'Ani erano 605, emigrate in massima parte dalla provincia di Torino. Nello stesso anno, nell'intero Lionese, le cifre erano ancora più elevate: qui le ragazze immigrate, provenienti soprattutto dal Piemonte e dalla lombarda provincia di Brescia ammontavano a circa 3.000(66). Questa immigrazione, se osservata nelle singole fabbriche, diventava più sostenuta numericamente ed era percentualmente superiore alla manodopera locale. In una rilevazione effettuata durante l'importante sciopero dei setifici del 1906, infatti, nel solo opificio di Permezel, su un totale di 500 operaie si contavano 350 piemontesi, pari al 70% della manodopera complessiva(67).

Erano le aree manifatturiere a incrementare queste correnti d'esodo professionale femminile, sia per le crisi attraversate dal settore alla fine del secolo scorso sia per l'attrazione esercitata sulla manodopera locale dai vicini opifici francesi. Flussi migratori di questo tipo si registravano infatti in altre zone industriali del Piemonte all'inizio del Novecento: dal Biellese partivano operaie che si dirigevano verso opifici svizzeri, americani e francesi, e non era raro che a emigrare fossero addirittura le operaie dei lanifici che si dirigevano all'estero per "darsi" alla preparazione della seta, di più facile lavorazione(68). Fenomeni analoghi caratterizzavano i anche le comunità seriche della Val Chisone, nel Pinerolese, dove le operaie dei setifici si recavano in quelli francesi nei quali ottenevano salari più elevati(69).

L'emigrazione femminile da Peveragno, in definitiva, non rientrava solo nel quadro di quella mobilità della manodopera servile che si è già riscontrata in altre comunità montane della stessa provincia, ma si legava alle vocazioni manifatturiere della zona. Nella stessa valle, infatti, non distante da Peveragno, la comunità di Beinette era segnalata già negli studi dell'epoca come un serbatoio di manodopera tessile femminile ed era considerata anche un vero laboratorio di apprendistato da cui emigravano le filatrici più provette(70).

In effetti, se si esamina di nuovo il campione di Peveragno valutando altri dati, si può osservare che l'emigrazione delle filatrici non si distingueva sola per una generica connotazione professionale ma anche per l'elevato tasso di alfabetizzazione. Stando ai dati complessivi dell'istruzione degli emigranti, già risalta la poca distanza tra l'alfabetizzazione maschile e femminile, come si legge nel grafico III.

Grafico III - Istruzione



Fonte: ACP cit.

Tuttavia la percentuale dell'istruzione femminile delle emigranti si elevava proprio nelle sezioni con il più alto numero di filatrici. Nella già citata sezione di San Giovanni Battista, infatti, dove prevalevano le filatrici, sapeva leggere il 99% delle donne, senza alcuna diversità in proporzione all'istruzione degli emigranti dell'altro sesso(71); mentre in un'altra sezione il tasso di alfabetizzazione delle emigranti, pari al 98%, era addirittura più elevato di quello maschile(72).

Da quanto risalta dai primi sondaggi su alcune fonti comunali, dunque, l'esodo delle filatrici da questa comunità sembra connotarsi per quelle caratteristiche di professionalità e di istruzione che è stata già riscontrata nei flussi migratori maschili di altre aree manifatturiere nord-occidentali(73). Anche nell'organizzazione del lavoro queste catene professionali avevano molti tratti in comune con quel lavoro migrante: le filatrici più giovani e meno qualificate arrivavano negli opifici serici di Marsiglia seguendo le operaie adulte o le "maestre"(74), ed erano queste ultime che stipulavano con gli industriali francesi i contratti per l'intero gruppo delle partenti: contratti che richiedevano appunto l'alfabetizzazione delle contraenti in quanto si facevano spesso per corrispondenza.

"Gli industriali - scriveva Amy Bernardy nel 1912 - per occupare nei loro stabilimenti le setaiole emigranti, stipulano dei contratti speciali con operaie adulte precedentemente occupate nello stabilimento, o maestre, le quali si valgono delle conoscenze o parentele che hanno nel proprio paese per riunire il numero di operaie richieste dall'industriale, tali contratti si fanno abitualmente per lettera"(75).

A seconda delle esigenze domestiche, delle contingenze economiche e delle crisi del settore, queste catene professionali ampliavano il raggio della propria itineranza spostandosi dai circuiti delle manifatture locali ai più ampi e meglio retribuiti mercati del lavoro oltrefrontiera. Proprio per queste sue caratteristiche, del resto, alcuni noti osservatori dell'epoca portavano il lavoro delle filatrici di altre aree manifatturiere come esempio di un'emigrazione che, stimolata dalla professionalità, era assai richiesta dai mercati d'oltralpe: "La povertà - scriveva Angelo Mosso nella vita moderna degli italiani - serve a determinare l'emigrazione ma da sola non basta per produrla. Lo prova l'esempio della Sardegna, tanto più povera dell'Alta Italia e donde pure non si emigra; lo provano le donne della Lombardia, che vanno sempre più numerose in Francia, perché a Lione sono ricercate nelle filande solo quelle che hanno una certa abilità nell'esercizio del loro mestiere"(76).

Note

- (1) Cfr. le tabelle sull'emigrazione maschile e femminile nella classica ricostruzione di F.Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, in, *Cinquant'anni di storia italiana*, vol.III, Hoepli, Milano 1911, pp.49 e ss. Per l'elaborazione di questi dati cfr. per tutti L.Favero, G.Tassello, *Cent'anni di emigrazione italiana*, in G.F.Rosoli, (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione di Roma, Roma 1987, pp.9-63; E.Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979, pp.32 ss. Per una bibliografia cfr. G.Rosoli, M.R.Ostuni, *Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana*, in G.Rosoli, a cura di, *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, Centro Studi Emigrazione di Roma, Roma 1978, pp.273-342.
- (2) Tutti i dati riportati qui di seguito sono tratti dalle elaborazioni di L.Favero, G.Tassello, op.cit.
- (3) Per le condizioni della manodopera femminile nel bacino della Loira cfr. S.Coletti, *Condizioni di vita e di lavoro in alcuni bacini carboniferi francesi*, in *Bollettino dell'emigrazione*, n.1 1916, p.21.
- (4) Cfr. L.Favero, G.Tassello, op.cit., pp.25-31.
- (5) Cfr. E.Sori op.cit, p.32.
- (6) Per l'emigrazione dal Veneto, cfr., per tutti, E.Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Marsilio, Venezia 1976. Cfr. inoltre i saggi di P.Brunello, S.Lanaro, E.Franzina, in // *Veneto*, a cura di S.Lanaro, Einaudi, Torino 1984.
- (7) Per questa attrazione dalla Campania cfr. i saggi di A.Berrino, G.Gribaudo, A.De Clementi in, *La Campania*, a cura di P.Villani e F.Macry, Einaudi, Torino 1990.
- (8) Cfr., tra gli altri, A.Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Odeon, Vicenza 1981; C.Grandi, *Verso ipaesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme 1987; C.Grandi (a cura di) *Emigrazione, memorie e realtà*, Provincia autonoma di Trento, Trento 1990; *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, Convegno a cura di A.Lazzarini e Ferruccio Vendramini, Ed. di Storia e letteratura, Roma 1991.
- (9) Cfr. i saggi di V.Castronovo, P.Audenino, P.Corti, A.Lonni, F.Ramella, M.Neiretti, in, *L'emigrazione biellese tra '800 e '900*, Electa, Milano 1986; *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali*, Regione Piemonte, Torino 1988; P.P.Viazzo, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge 1989 (tr.it. *Comunità alpine. Ambiente popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*. Il
- (10) Mulino, Bologna 1990); R.Merzario, // *capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase dell'industrializzazione del Comasco*, Il Mulino, Bologna 1989; P.Audenino, *Un mestiere per partire. Tradizione migratorio da una vallata alpina*, F.Angeli, Milano 1990; P.Corti, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, F.Angeli, Milano 1990; D. Albera (a cura di), *Dal monte al piano. Tracce di emigranti dalla provincia di Cuneo*, L'Arciere, Cuneo 1991; R.Monteleone (a cura di), *Dai due versanti delle Alpi*, ed. Dell'Orso, Torino 1991; *L'homme et les Alpes*, Musée dauphinois, Grenoble 1992; là., *L'uomo e le Alpi*, Regione Piemonte, Torino 1992 (tr.lt.).

- (11) Cfr. oltre ai già citati saggi in *L'emigrazione biellese tra '800 e '900 cit.*, R.Merzario, *Famiglie di emigranti ticinesi (SeccXVII-XVIII)*, Relazione presentata al convegno internazionale *Mutamenti della famiglia nei paesi occidentali*, Bologna 6-8 ottobre 1994.
- (12) P.Corti, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive cit.*, pp.75 ss.
- (13) D.Albera, M.Dossetti, S.Ottonelli, *Società ed emigrazione nell'alta Val Varaita nell'età moderna*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XV, 1988, fasci, pp. 117-169 ss.
- (14) Cfr. i saggi di P.Audenino, P.Corti, E.Franzina, A.Lonni, in P.Corti, (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Otto e Novecento*, *Annali dell'Istituto A.Cervi*, n.12 1990; D.Albera, P.Audenino, P.Corti, *Ipercorsi dell'identità maschile nell'emigrazione. Dinamiche individuali e ciclo di vita individuale*, in *Rivista di storia contemporanea*, n.1 1991, pp.69-87; P.Corti, *Sociétés sans hommes et intégrations des femmes à l'étranger. Le cas de l'Italie*, in *Revue Européenne des migrations internationales*, vol.9, n.2,1993, pp.1 13-128.
- (14) Cfr. C.Grandi, *Le "ciode": una corrente migratorio femminile tra Austria e Italia (1870-1915)*, in *Bollettino di demografia storica*, S.I.D.E.S., n.19, 1993, pp.1 45-160.
- (15) Sui ruoli femminili nelle varie economie contadine italiane si veda l'ottimo lavoro di M.Palazzi, *Famiglia lavoro e proprietà: le donna nella società contadina fra continuità e trasformazione*, in P.Corti, (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Otto e Novecento*, *Annali dell'Istituto A.Cervi*, n.12.1990, pp.25-80. Per l'applicazione di questa metodologia alle dinamiche migratorie cfr. M.Tirabassi, *Italiane ed emigrate*, in *Le emigrate italiane in prospettiva comparata*, numero monografico della rivista *Altreitalie*, n.9, genn.-giu.1993, pp. 139-151.
- (16) Per queste considerazioni si rimanda a P.Corti, *L'emigrazione italiana: la dimensione storiografica, antropologica, comparativa*, in M.L.Betri, D.Bigazzi, (a cura di), *Scritti in onore di Franco della Peruta*, F.Angeli, Milano 1995. Sui limiti degli studi relativi ai fenomeni migratori in Età moderna e contemporanea, cfr. Le brevi critiche di G.Levi, *Appunti sulle migrazioni*, in *"Bollettino di demografia storica"*, n.19, 1993, pp.35-39, e le osservazioni di F.J.Devoto, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Istituto per gli studi filosofici, Napoli 1994.
- (17) *Statistica generale del Regno d'Italia. Censimento degli italiani all'estero, (31 dicembre 1871)*, Stamperia reale, Roma 1874, p.LXXXVI.
- (18)/v/,p.LXXXVII.
- (19) A.M.Faidutti-Rudolph, *L'immigration italienne dans le sud-est de la France*, Editions Ophrys, Gap 1964, Vol.I, pp.21-22.
- (20) *Ibidem.*
- (21) R.Allio, *Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione cuneese nel sud-est della Francia*, Bonacci editore, Roma 1984.
- (22) P.Gonnet, *Histoire de Grasse et sa région*, Edition Horvath, Le Coteau 1984, pp.129ess.

(23) H.Costamagna, Nice au XVIIIe siècle: présentation historique et géographique, in Aspects de Nice du XVIIe au XXe siècle, numero 19, A. 1973, di Annales de la Faculté de Lettres et Sciences Humaines de Nice, pp. 7-28; P.Raybaut, Les sources régionales du pays de Nice, Fayard, Paris 1979. G.Ayache, Histoire des Niçois, Paris, F.Nathan, 1978; Les Alpes Maritimes. Intégration et particularisme, Actes du colloque de Nice (1987), Ed.Serre, Collection actuel, Nice 1988.

(24) A.Chatelain, Les migrants temporaires en France de 1800 à 1914, Publications de l'Université de Lille, Lille 1976, voli pp.581 ss.

(25) A.M.Faidutti-Rudolph, op.cit. p.175.

(26) R. Allio, op.cit.

(27) Ivi, tabella 14, p.44.

(28) Cfr. G.Noirel, L'histoire des femmes immigrées, in, Femmes immigrées. Quelles chances pour quelles insertions sociales et professionnelles?, Gréc, Paris 1990, p.14. Se nel 1836 c'erano 136 uomini immigrati per 100 donne, nel 1891, se ne conteggiavano 113 per 100, nel 1931 le donne erano il 64%, nel 1936 il 73% e, tra il 1975 e il 1981, il 76%.

(29) Istituto Centrale di Statistica, Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925, Istat, Roma 1927.

(30) Cfr. tra gli altri, Ministero degli Affari Esteri, Emigrazione e colonie. Rapporti dei RR agenti consolari, Roma 1893; Ministero degli Affari Esteri, Emigrazione e colonie. Rapporti dei RR agenti consolari, Roma 1903; Bollettino dell'emigrazione n.18,1940,pp.245ss.

(31) R.Allio, op.cit., p.52 (32)/vi, p. 103 (33)/v/,p.120

(34) Ibidem

(35) Tra le raccolte di studi sull'emigrazione femminile italiana cfr. La donna nei fenomeni migratori, numero monografico di Studi Emigrazione, n.70 1983. AAVV, Donne ed emigrazione in una prospettiva globale, Studi emigrazione, n.85, 1987; i già citati contributi in, P.Corti (a cura di), op.cit., Le emigrate italiane in prospettiva comparata, numero monografico della rivista Altreitalie cit.

(36) R.Xodigiani, Donne migranti e reti informali, in Studi Emigrazione, n.115, 1994,pp.494-505.

(37) Si vedano le professioni esercitate dalle donne cuneesi registrate a Grasse nel 1888, in R.AUio op.cit, p.103.

(38) Per le vallate di provenienza cfr. R.Allio, op.cit., pp.106 ss.

(39) Per questi aspetti si rimanda all'articolo e alla relativa bibliografia di D.Albera, nelle pagine precedenti; dello stesso autore cfr. Introduzione in, D.Albera (a cura di), op.cit, pp. 13-22. Proprio in considerazione della presenza del saggio di Albera si tralascia, qui, di inquadrare il complesso processo di lunga durata della mobilità locale nelle dinamiche economiche e sociali delle due aree migratone esaminate.

- (40) V.Baldioli-Chiorando, L'emigrazione in alcuni paesi della provincia di Cuneo (montagna e collina), in *La riforma sociale*, 1903, pp.844-868; M.Vovelle, *Les piémontais en Provence Occidentale au XVIII siècle*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali*, cit., pp.73-91.
- (41) Istituto Centrale di Statistica, *La popolazione italiana (1861-1971)*, Pubblicazione del centenario, Roma, pp.94 ss. Sull'esodo dalla Valle Maira cfr. anche M.Cordero, / mestieri dell'emigrazione. Sondaggi in Valle Maira, in D.Albera (a cura di), op.cit., pp.23 ss.
- (42) V.Baldioli-Chiorando, op.cit., p.847.
- (43) Cfr. la tesi di O.Bonello, *Le condizioni economiche e sociali della Valle di Maira tra Otto e Novecento*, Università di Trento Laurea in Sociologia aa. 1982-83, p.146.
- (44) V.Baldioli-Chiorando, op.cit., p.851. (45)/vi,p.849.
- (45) Cfr. *Bollettino dell'emigrazione*, n.20 1908, p.7
- (46) Ministero degli Affari Esteri, *Emigrazione e colònie* cit 1903, p.323
- (47) Istituto Centrale di Statistica, *La popolazione italiana (1861-1971)*, cit., pp.94 ss.
- (48) Per i dati sulle fasce d'età cfr. la tabella pubblicata in V.Baldioli-Chiorando, op. cit., p.850
- (49) O.Bonello, op.cit.p.US.
- (51) V.Baldioli-Chiorando, op.cit., p.850.
- (52) Ibidem
- (53) Nelle Bouches-du-Rhône il salario per le donne era di 1,30 in estate e di 1,1 in inverno; nel Var era di 1 in estate e di 1,04 in inverno. Cfr. Ministero degli Affari Esteri, *Emigrazione e colonie* cit., p.123.
- (54) V.Baldioli-Chiorando, op.cit.,p.850 ss.
- (55) N.Revelli, *L'anello forte*, Torino, Einaudi 1985, p.221.
- (56) Per questi aspetti si rimanda a P.Corti, *Donne che vanno donne che restano. Emigrazione e comportamenti femminili*, in P.Corti, (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Otto e Novecento*, *Annali dell'Istituto A.Cervi* n.12 1990, pp.213-236. Sull'esodo delle balie dal confine nord-orientale cfr. D.Perco, (a cura di) *Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, in *Quaderni della comunità montana feltrina*, n.4,1984.
- (57) N.Revelli, op.cit., p.226.
- (58)/W,p.355.
- (59) Ministero degli Affari Esteri, *Emigrazione e colonie* cit. 1903, p.321.
- (60) Cfr. tra gli altri, G.Rocca, *L'emigrazione dal Piemonte sud-orientale tra Ottocento e Novecento nei suoi riflessi socio-economici e territoriali*, in, *Atti del Congresso internazionale "Dai feudi*

monferrini e dal Piemonte ai nuovi mondi oltre gli oceani", (Alessandria 2-6 aprile 1990), a cura di Laura Balletto, Alessandria Società di storia, arte e archeologia, Accademia degli Immobili, 1993, pp.515-543

- (61) Per gli estremi cronologici dei documenti si rimanda all'introduzione di chi scrive e all'intervento di Massimo L.Pistillo.
- (62) Per l'uso dei documenti identificativi si rimanda all'intervento di G.Perona, Storia e numeri: le ricerche quantitative sul partigianato, presentato al convegno Partigianato piemontese e società civile (Torino 27-28 aprile 1995). Sullo stesso tema cfr. inoltre G.Perona, L'archivio degli iscritti al fascio di Torino, in Studi storici, n.4, ott-dic, 1994, pp.1061-1093.
- (63) Cfr. l'intervento di Pistillo pubblicato in questa stessa rivista.
- (64) A dimostrazione dell'esistenza di una forte emigrazione non registrata dalle autorità comunali, si sottolinea che il numero degli assenti che si ricava da questa fonte è di 700 emigranti, assai più elevato di quello ricavato dai nullaosta dello stesso 1901. Per il lavoro delle setaiole all'inizio dell'Ottocento cfr. G.Eandi, Statistica della Provincia di Saluzzo, vol.II, Lobetti-Bodoni, Saluzzo 1835, pp.235-248. Più in generale, cfr. le osservazioni di D.Albera nel saggio che precede.
- (65) Archivio Comunale di Peveragno (ACP), Fogli di famiglia del censimento 1901. Tutti i dati che si riportano di seguito sono tratti dalla stessa fonte.
- (66) Bollettino dell'emigrazione n.9, 1902, pp.51 ss.; sul lavoro nelle filande cfr. inoltre Segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti, B.Berio, Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani nella Francia Meridionale, Tipografia Italia, Roma 1912.
- (67) E' quanto si ricava da un'interessante testimonianza diretta dell'epoca: Le témoignage de Lucie Béaud, ouvrière en soie, in Le mouvement social, n.105 1978, pp.139 ss. Sull'emigrazione delle operaie tessili cfr. P.Corti, Appunti sull'emigrazione temporanea femminile piemontese tra Ottocento e Novecento, in, Il ruolo della donna nel mondo contadino piemontese, Museo dell'Agricoltura, Torino 1991, pp.25-35.
- (68) A.Bernardy, L'emigrazione delle donne e dei fanciulli dal Piemonte, in Bollettino dell'emigrazione, n.10, 1912, p. 12. Per la crisi della produzione serica in Piemonte dopo il 1890 cfr. V.Castronovo, // Piemonte, Einaudi, Torino 1977, pp. 131ss.
- (69) Cfr. P.Corti, A.Lonni, Emigration et industrialisation dans la vallée du Chisone (Piémont XLXe siede) in Revue Européenne des Migrations Internationales, décembre 1986, pp.65-81; P.Corti, A.Lonni, Da contadini a operai, in La cassetta degli strumenti, Milano 1986, pp. 195-266.
- (70) A.Bernardy, op.cit, p.57.
- (71) Nella sezione di San Giovanni le emigranti che sapevano leggere erano 28 su 29, gli emigrati 67 su 68.
- (72) Qui gli emigranti alfabetizzati erano 132 su 140; le emigranti 51 su 52.
- (73) Per l'alfabetizzazione degli emigranti biellesi si rimanda ai già citati lavori sull'emigrazione da

quest'area. Sull'alfabetizzazione tra gli emigranti ticinesi cfr., tra gli altri, R.Merzario, Famiglie di emigranti ticinesi (Secc.XVII-XVIII), cit.

(74) Cfr. la ricostruzione dei rapporti gerarchici ed esclusivamente femminili tra i gruppi nell'articolo di Silvia Corazza in questa stessa rivista.

(75) A.Bernardy, op.cit., p.57. Si nota la similarità dell'organizzazione del lavoro migrante dei muratori e della consuetudine ai contratti epistolari, cfr. P.Corti, Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive, cit. p.93.

(76) Angelo Mosso, Vita moderna degli italiani, Treves, Milano 1906, p.56.

Professioni e itinerari migratori nelle richieste di passaporto di Peveragno (1855 -1931)

Massimo L. Pistillo

Questo contributo è il risultato di una ricerca effettuata sui Registri dei Passaporti reperiti presso l'Archivio Comunale di Peveragno per gli anni 1855-1863, 1876-1884 e 1901-1931(1). Le informazioni contenute nei nulla-osta risultano continuative per quanto riguarda nome, cognome e destinazione degli emigranti, mentre quelle attinenti le professioni, lo stato civile, l'età e il giorno delle richieste sono presenti in modo continuativo a partire dal 1876. Dal 1901 compaiono anche, seppure in modo sporadico, alcune annotazioni importanti sulle partenze di quanti presentavano domanda di passaporto nella stessa data e sui loro rapporti di parentela.

Sulla base di questi dati si sono costruite 2716 schede nominative contenenti le coordinate anagrafiche e le destinazioni di ogni emigrante. L'informatizzazione di queste schede ha permesso di evidenziare le ripetizioni dei nomi di quanti espatriavano tutti gli anni, e di effettuare un censimento dell'emigrazione dalla comunità, utile per successive elaborazioni e per incroci con altre serie nominative censuarie e anagrafiche.

Nell'articolo si fornisce una prima lettura quantitativa dei dati contenuti nelle schede, tenendo ben presente che l'uso esclusivo di questa fonte può dare soltanto le tendenze d'insieme sulle caratteristiche degli itinerari e delle professioni, nonché sui dati anagrafici dei richiedenti. Già da questa ricostruzione è tuttavia possibile trarre alcune informazioni relative alle correnti migratorie maschili e femminili e alle loro caratteristiche professionali.

Due sono le destinazioni individuate nei movimenti della popolazione da Peveragno: fatta eccezione per alcune mete marginali, come gli Stati Uniti, il Brasile, la Svizzera, e l'Uruguay, la quasi totalità degli emigranti di questa comunità si dirigeva in Francia e in Argentina. E' quindi utile concentrare l'attenzione sui due flussi principali e leggere i dati anagrafici disaggregandoli in base al sesso, allo stato civile, all'età e alle professioni, nonché ricostruendo i rapporti domestici e di parentela che permettono di risalire alle partenze individuali e familiari.

Due itinerari migratori: la Francia e l'Argentina

Le cifre totali delle prime due tabelle, che contengono le destinazioni prescelte dagli emigranti disaggregate secondo il sesso, evidenziano che in Francia si diresse il 61.9% dei partenti, mentre in Argentina andò il 32% del totale; il restante 6% optò per altri stati europei, per il continente nordamericano nonché per alcuni paesi dell'Africa mediterranea(2).

Tabella 1 - Emigranti da Peveragno distinti per destinazione e sesso, 1855-1931. Valori assoluti e percentuali.

DESTINAZIONI	MASCHI	(%)	FEMMINE	(%)	TOTALE	(%)
FRANCIA	384	32.4	1298	84.6	1682	61.9
ARGENTINA	676	57.2	193	12.6	869	32
USA-AMERICA	63	5.3	17	1.2	80	3
ALTRE	59	5.1	26	1.6	85	3.1
TOTALE	1182	100	1534	100	2716	100

Fonte: Archivio Comunale di Peveragno (ACP), Registri dei Passaporti, 1855-1931.
I dati dal 1863 al 1876 e dal 1885 al 1900 non sono disponibili.

Il dato globale è il risultato di diverse fluttuazioni, in parte dovute, per alcuni periodi, anche a problemi di sottoregistrazione. La figura I, riportata in Appendice, mostra ad esempio come l'Argentina divenne nel primo decennio del Novecento la meta preferita dagli abitanti di Peveragno(3).

La presenza delle donne è molto significativa già nei dati d'insieme: come si legge nella tabella numero 1, infatti, si possono contare 1534 partenze femminili (56.4%) a fronte delle 1182 maschili (43.6%). La componente femminile è ancora più accentuata tra quanti andavano in Francia.

La struttura per sesso delle due principali correnti migratorie riportata nella tabella sottostante, da risultati ancora più chiari circa la superiorità numerica femminile. Le donne infatti costituivano una larga maggioranza di quanti andavano nel paese europeo, attestandosi attorno al 77.5% del totale(4).

Tabella 2 - Emigranti da Peveragno diretti in Argentina e Francia, distinti per sesso, 1855-1931. Valori percentuali.

	ARGENTINA (869)	FRANCIA (1682)
MASCHI	78.1	22.5
FEMMINE	21.9	77.5

Fonte: ACP, Registri dei Passaporti, *cit.*.

Il grafico II, riportato in Appendice, evidenzia che la presenza femminile nei flussi migratori dalla comunità esisteva già nel periodo preunitario. Addirittura negli anni compresi fra il 1856 e il 1862 le donne che emigravano erano la fetta più consistente dell'emigrazione locale (85.6%).

Da una prima lettura d'insieme dei dati relativi alle destinazioni possiamo dunque già notare una visibilità crescente dell'emigrazione femminile che richiede un ulteriore approfondimento. Per cercare di comprendere maggiormente le caratteristiche di questo flusso migratorio dobbiamo innanzitutto soffermarci sulle modalità di espatrio degli emigranti.

Partenze familiari e partenze individuali

La nostra fonte, come si è detto, a partire dal 1876 contiene altre informazioni che consentono di risalire ai rapporti di parentela di quanti lasciavano Peveragno, nonché le motivazioni delle partenze. Un'analisi delle schede secondo questa prospettiva permette di quantificare le cifre degli uomini e delle donne che espatriavano soli o in compagnia del coniuge, dei figli, della famiglia, con il fratello o con altri componenti del nucleo domestico e parentale.

La seguente tabella mostra una netta dicotomia fra l'emigrazione maschile diretta in Francia e quella praticata da quanti si imbarcavano per l'Argentina: la prima è in larga misura composta da persone sole (59.5%) mentre l'altra risulta costituita da uomini che vi si recavano con almeno un familiare (64.8%).

Tabella 3 - Emigranti di sesso maschile da Peveragno che partono soli o insieme ad almeno un altro membro della famiglia distinti per destinazione, 1876-1931. Valori assoluti e percentuali.

	ARGENTINA		FRANCIA	
	N.	(%)	N.	(%)
CONIUGE	250	37	66	17.1
FRATELLO/SORELLA	19	2.8	48	12.5
FAMIGLIA	88	13	14	3.5
PADRE	41	6		
MADRE			15	3.9
FIGLIO/I	41	6		
CUGINO/I			9	2.5
NIPOTE			4	1
ALTRI	13	2		
SOLI/N.I.	224	33.2	228	59.5
TOTALE	676	100	384	100

Fonte: ACP, Registri dei Passaporti, *cit.*

Gli emigranti diretti oltralpe partivano con la moglie solo nel 17.1 % dei casi e nel 3.5% con la famiglia: pochi, dunque, sembravano propensi a trasferirsi definitivamente. Nelle dinamiche delle partenze si può intravedere l'operare di gruppi di lavoro maschili basati su legami di tipo familiare e parentale: si trattava, per lo più, di gruppi che raccoglievano cugini, fratelli, zii e nipoti. Un fenomeno, questo, già sottolineato da vari studi ed esaminato anche nelle sue dinamiche interne in altre realtà del Piemonte(5).

La corrente migratoria verso l'Argentina presenta caratteristiche differenti: quanti espatriavano con il coniuge (37%) e con la famiglia (13%) risultavano più numerosi. Coloro che viaggiavano in compagnia di altre persone o con il fratello erano soprattutto quelle "rondini" che, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Ventesimo secolo, facevano la spola fra le due sponde dell'Atlantico in coincidenza con le stagioni del raccolto(6).

I dati relativi all'esodo femminile mostrano il diverso comportamento di quante emigravano in Francia e di quante andavano in Sud America. Le prime, nel 63% dei casi, partivano da sole e sembravano dirette nelle contigue località transalpine soprattutto per motivi di lavoro. Tale livello

si riduce sensibilmente fra quelle che espatriavano in Argentina (6.3%). Queste donne praticavano, infatti, un'emigrazione di tipo familiare: il 36.9% si allontanava da Peveragno con il coniuge e il 36.1% con la famiglia; cinque di loro, inoltre, (2.6%) si ricongiungevano, insieme al figlio, al marito già partito.

Tabella 4 - Emigranti di sesso femminile da Peveragno che partono sole o insieme ad almeno un altro membro della famiglia distinti per destinazione, 1876-1931. Valori assoluti e percentuali.

	ARGENTINA		FRANCIA	
	N.	(%)	N.	(%)
CONIUGE	71	36.9	224	17.1
FRATELLO/SORELLA			49	3.8
FAMIGLIA	70	36.1	54	4.1
MADRE			37	3
FIGLIO/I	5	2.6	56	4.3
GENITORI	35	18.1	52	4
ZIO/I			5	0.6
SOLE/N.I.	12	6.3	821	63.1
TOTALE	193	100	1298	100

Fonte: ACP, Registri dei Passaporti, cit..

La presenza di 35 minorenni d'età compresa fra gli 0 e i 15 anni (18.1%) che andavano a Buenos Aires in compagnia dei genitori conferma come la quasi totalità delle partenze femminili avvenisse al seguito del nucleo domestico.

Questa lettura viene rafforzata dall'analisi del periodo 1901-1910 quando la percentuale delle donne che partivano per l'Argentina con il coniuge raggiunse, come evidenzia la tabella II, riportata in appendice, il 57.5% a fronte del 15% di quante andavano in Francia.

L'analisi delle classi d'età dei due flussi aggiunge altri elementi alle differenze di comportamento tra gli emigranti diretti in Argentina e a quanti andavano oltralpe. In entrambi i casi si nota la forte presenza di persone comprese nella fascia d'età fra i 20 e i 49 anni: tuttavia, soffermandosi sulle cifre relative ai bambini e agli adolescenti si può constatare come il loro peso all'interno della corrente verso l'Argentina (12.1%) sia pressoché doppio rispetto a quello diretto in Francia (6.5%).

Tabella 5 - Emigranti da Peveragno distinti per classe d'età, sesso e destinazione, 1876-1931. Valori assoluti e percentuali.

ETA'	ARGENTINA				FRANCIA			
	MASCHI	(%)	FEMMINE	(%)	MASCHI	(%)	FEMMINE	(%)
0-9	23	3.4	21	9.2	5	1.1	11	0.8
10-19	59	8.7	31	16	20	5.4	80	6.1
20-29	357	52.9	67	34.7	210	54.6	527	40.8
30-39	147	21.8	34	19.2	87	22.5	316	24.4
40-49	50	7.3	16	8.3	35	8.9	128	9.8
50-59	23	3.4	8	4.3	17	4.7	189	14.6
> 60	7	1			5	1.4	42	3.2
N.I	8	1.5	16	8.3	5	1.4	5	0.3
TUTTE	676	100	193	100	384	100	1298	100

Fonte: ACP, Registri dei Passaporti, cit..

Il raffronto degli espatri femminili è ancora più significativo. Le donne che raggiungevano le più vicine località transalpine avevano, per i due terzi, un'età compresa fra i 20 ed i 49 anni; un livello che scendeva al 50% fra coloro che sbarcavano a Buenos Aires. Il divario è ancor più notevole se consideriamo il ruolo delle bambine e delle adolescenti: esse erano solo il 6.9% nel primo caso. Tale dato è inferiore di quasi quattro volte rispetto a quante partivano con i genitori per l'Argentina (25.2%).

Tabella 6 - Emigranti di sesso maschile da Peveragno distinti per stato civile e destinazione, 1876-1931. Valori assoluti e percentuali.

	ARGENTINA		FRANCIA	
	N.	(%)	N.	(%)
CONIUGATO	406	60	107	27.7
CELIBE	268	39.7	270	70.5
VEDOVO	2	0.3	7	1.8
TOTALE	676	100	384	100

Fonte: ACP, Registri dei Passaporti, cit..

Circa lo stato civile, notiamo come l'esodo verso la Francia fosse essenzialmente composto da adulti che partivano senza la famiglia, in larga parte celibi o nubili: le tabelle 3, 4, 6 e 7 sono significative a tale proposito. Il 70% degli emigranti di sesso maschile infatti dichiarava al momento della richiesta di passaporto di non essere sposato. Quanti raggiungevano il paese sudamericano erano prevalentemente coniugati: solo il 40% non aveva contratto matrimonio.

Tabella 7 - Emigranti di sesso femminile da Peveragno distinte per stato civile e destinazione, 1876-1931. Valori assoluti e percentuali.

	ARGENTINA		FRANCIA	
	N.	(%)	N.	(%)
CONIUGATO	120	62.1	550	42.3
NUBILE	73	37.9	721	55.6
VEDOVA			27	2.1
TOTALE	193	100	1298	100

Fonte: ACP, Registri dei Passaporti, cit..

Le partenze femminili confermano questa tendenza: il numero più elevato di coniugate si registra fra quelle che andavano in l'Argentina (62.1%) mentre esso scende al 42% fra le donne che raggiungevano le vicine località transalpine(7).

Dalla tabella numero III, in Appendice, si legge che nel primo decennio del Ventesimo secolo più di tre quarti degli uomini e delle donne diretti in Sud America era coniugato, contro poco più del 10% di quanti giungevano in Francia.

Contadini e operai

La lettura della composizione professionale delle correnti migratone verso la Francia e l' Argentina fornisce ulteriori elementi sulle caratteristiche dell'esodo locale.

I dati relativi alle partenze maschili, come evidenzia la tabella 8, sono molto simili: più di due terzi di quanti richiedevano il passaporto si definiva agricoltore, giornaliero o non dichiarava alcuna professione, mentre circa un terzo si qualificava come artigiano e operaio: il resto era composto da coloro che svolgevano altri mestieri.

Tabella 8 - Emigranti da Peveragno distinti per sesso, destinazione e professione, 1876-1931. Valori assoluti e percentuali.

PROFESSIONE	ARGENTINA				FRANCIA			
	MASCHI	(%)	FEMMINE	(%)	MASCHI	(%)	FEMMINE	(%)
CONTADINO	246	36.6	58	30.1	183	47.8	127	9.7
GIORNALIERE	11	1.6			42	11	143	10.9
CARRETTIERE	15	2.2						
CALZOLAIO	47	7.1			9	2.4		
MURATORE	21	3.1			23	6.1		
FALEGNAME	45	6.8			4	1.1		
SARTO	11	1.6	2	1			19	1.4
DOMESTICO	3	0.4	1	0.5	7	1.9	82	6.3
PANETTIERE	13	1.9			4	1.1		
OPERAIO	6	0.8			8	2.2	15	1.1
FILATAIA							151	11.5
MINATORE	1	0.1			6	1.7		
SERVO					2	0.4		
FORNAIO	1	0.1						
CASALINGA			2	1			478	37
BENESTANTE					1	0.2	8	0.6
MAGAZZINIERE					1	0.2		
SORVEGLIANTE					1	0.2		
COMMERCIO					5	1.3	5	0.3
GIARDINIERE	2	0.3						
INSEGNANTE							7	0.5
TESSILE							5	0.4
SCOLARO							4	0.3
FABBRIO	17	2.6			1	0.2		
CUOCO	2	0.3	1	0.5			2	0.2
MACELLAIO	5	0.7			1	0.2		
DOTTORESSA							1	0.1
CARBONAIA							1	0.1
PANIERAIO	2	0.3						
CONFETTIERE	2	0.3						
VETRAIO					1	0.2		
SEGATORE	3	0.4			1	0.2		
ALTRE	18	2.7			4	1.1		
N.I.	205	30.1	129	66.9	80	20.5	250	19.6
TOTALE	676	100	193	100	384	100	1298	100

Fonte: ACP, Registri dei Passaporti, *cit.*

La scomposizione di queste cifre secondo scansioni cronologiche significative evidenzia come il tasso più alto di dequalificazione nell'emigrazione da Peveragno si registrasse proprio nei periodi di maggiore difficoltà per il settore agricolo, quali gli anni fra il 1880 ed il 1884 e il primo decennio del Ventesimo secolo. La netta prevalenza dei contadini è imputabile alle

periodiche crisi agrarie che colpivano i mercati europei e costringevano molti a raggiungere le pianure argentine(8) o le campagne francesi per cercare nuove possibilità di lavoro(9): se, fra il 1876 ed il 1884, il 36% degli emigranti verso l'Argentina era formato da agricoltori tale percentuale sale fino al 79.6% nel primo decennio del Ventesimo secolo.(10)

Gli operai e coloro che svolgevano un'attività artigianale risultano numericamente inferiori rispetto ai contadini: essi erano essenzialmente calzolai, 56, falegnami,49, e muratori,44.(11)

Le differenze più notevoli circa la composizione professionale appaiono fra le donne. Quante si recavano in Francia erano notevolmente più specializzate non solo rispetto a quante partivano per l'Argentina, ma anche in relazione agli uomini che raggiungevano il vicino paese d'oltralpe. Il 98% delle emigrate in Sudamerica si definiva contadina, casalinga oppure non dichiarava alcuna professione; tale livello scendeva al 66.2% fra quante andavano in Francia.

Più di un quinto delle donne che espatriavano oltralpe fra il 1876 ed il 1931 erano operaie, mentre solo l'1.5% degli uomini svolgevano un lavoro non agricolo. All'interno di questa corrente le operaie costituivano dunque una minoranza significativa. Le qualifiche legate all'industria tessile - come sottolineano gli interventi di Corazza e Corti pubblicati in questa rivista(12) - erano più elevate soprattutto a partire dal ventennio 1911-1931, quando si contano centocinquantesi donne (12.1%) fra filatrici, maglieriste, stiratrici, pettinatrici e tessitrici. Un dato ancora più significativo lo si ricava dal confronto tra le professioni femminili e maschili: il numero delle filatrici è percentualmente inferiore a quello di operai ed artigiani che negli stessi anni raggiungevano infatti il 10.1%.

In conclusione, dall'analisi dei dati contenuti nei Registri dei Passaporti per l'estero risultano innanzitutto due diverse tendenze tra i flussi d'espatrio diretti verso la Francia e verso l'Argentina. Una lettura dei dati secondo questa prima divisione conferma da un lato quanto già posto in luce dalle classiche ricostruzioni sull'emigrazione italiana. La corrente diretta oltreoceano presenta infatti caratteristiche di maggiore definitività soprattutto nel primo decennio del Ventesimo secolo e, in questo flusso migratorio, le partenze femminili si confermano come prevalentemente familiari. Le donne assumono un ruolo ben diverso nell'emigrazione diretta verso la Francia. Questa corrente migratoria non solo rivela una netta prevalenza di emigranti nubili e in fasce d'età lavorativa, ma mostra anche un esodo femminile dotato di un carattere operaio ben superiore a quello maschile.

Note

(1) Per una descrizione del Comune di Peveragno si rimanda all'articolo di Silvia Corazza pubblicato in questa stessa rivista.

(2) Fra le destinazioni europee, 10 uomini e 1 donna raggiunsero la Svizzera, 6 uomini andarono in Turchia, 2 in Grecia, 1 in Spagna e in Austria, mentre 2 uomini e 1 donna in Inghilterra. Tra le località sudamericane: il Cile, il Perù e il Messico (dove espatriarono 5 uomini), il Brasile (8 uomini e 16 donne) e l'Uruguay (8 uomini e 4 donne). In Algeria, Libia, Marocco, Nigeria e Egitto si diressero 16 uomini e 4 donne.

(3) I dati relativi al decennio 1901-1910 sono particolarmente utili per leggere le dinamiche delle partenze negli anni della grande emigrazione. Per gli anni 1876-1884 non abbiamo presentato alcuna aggregazione perché, seppure significative, le informazioni contenute nei Registri dei Passaporti erano relative solo all'Argentina. Per il primo decennio del Ventesimo secolo abbiamo seguito la scansione cronologica di L. Favero, G. Tassello, Cent'anni di emigrazione italiana, in G. Rosoli (a cura di), Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976, Centro Studi Emigrazione di Roma, Roma 1978, pp.9-63, nonché di E. Sori, L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale, Il Mulino, Bologna 1979.

(4) Una lettura dei nulla-osta sulla base delle destinazioni e della divisione per sesso degli emigranti è stata formulata da R. Gandolfo, Dall'alto Molise al centro di Buenos Aires: le donne agnonesi e la prima emigrazione transatlantica, in P. Corti (a cura di), Società rurale e ruoli femminili in Italia fra Ottocento e Novecento, Annali dell'Istituto A.Cervi, n.12,1990, pp. 325-351.

(5) Cfr., a tale proposito, L'emigrazione biellese tra Ottocento e Novecento, Voi. I, Electa, Milano 1986; P. Audenino, Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina, Franco Angeli, Milano 1990; P. Corti, Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive, Franco Angeli, Milano 1990.

(6) Relativamente a questo tipo di emigrazione cfr. F. Coletti, Dell'emigrazione italiana, in Cinquanta anni di storia italiana, Hoepli, Milano-Roma 1911; E. Sori, op. cit..

(7) La maggiore visibilità delle coniugate si evidenzia soprattutto nel primo dopoguerra quando il numero delle donne sposate supera di tre volte quello delle nubili (rispettivamente 240 e 89).

(8) L'Argentina era la meta preferita dai contadini di Peveragno, non diversamente da altre correnti migratorie italiane. L'agricoltura argentina, che conobbe fra il 1878 ed il 1892 uno sviluppo tale da permetterle di divenire terzo esportatore mondiale di cereali, attirava le popolazioni rurali emigrate. Cfr. E. Gallo, Gli Italiani nelle origini cereali, attirava le popolazioni rurali emigrate. Cfr. E. Gallo, Gli Italiani nelle origini dell'agricoltura argentina. Santa Fé (1870-1895), in Euroamericani, op. cit., Voi. II, pp. 13-23; L. Favero, Contadini e imprenditori agricoli: la Pampa e la grande illusione di fare l'America, in, C'era una volta la Merica. Immigrati piemontesi in Argentina, L'Arciere, Cuneo 1990, pp. 83-97.

(9) Per quanto riguarda i riflessi che la crisi agraria ebbe sull'agricoltura cuneese cfr. D. Albera (a cura di), Dal Monte al Piano. Tracce di emigranti dalla Provincia di Cuneo, L'Arciere, Cuneo 1991 e l'articolo dello stesso Dionigi Albera pubblicato in questa rivista; R. Allio, Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione cuneese nel Sud-Est della Francia, Bonacci, Roma 1984, p. 24 e p. 122; R. Allio, L'emigrazione dal Cuneese al Sud-Est della Francia dalla crisi agraria alla Prima Guerra mondiale: analisi delle fonti e studio di un campione, in, Migrazioni

attraverso le Alpi occidentali, Regione Piemonte, Torino 1988, pp. 187 ss. La parcellizzazione della proprietà nella pianura cuneese fu un altro stimolo alla partenza di molti contadini. Le fonti dell'epoca sottolineano con grande enfasi il contrasto esistente fra le immense distese di terra coltivabili in Argentina e le misere dimensioni degli appezzamenti locali: cfr. Atti della giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, Roma 1883, Voi. Vili, tomo I, fosc. I, p. 415; V. Baldioli-Chiorando, L'emigrazione in alcuni paesi della provincia di Cuneo, in La riforma sociale, anno X, 1903 Voi. Vili, fase. X, p. 847, definisce "lillipuziane" le proporzioni in cui è divisa la proprietà rurale.

(10) La differenza qualitativa presente in questi anni fra gli esodi diretti in Argentina e in Francia è evidenziata da F.J.Devoto, Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo, Istituto per gli studi filosofici, Napoli 1994, p. 37. "Se ci soffermiamo su un piccolo paese del Saluzzese in Piemonte, Costigliole, vediamo che la sua emigrazione (...) nel primo decennio di questo secolo (è formata) nella grande maggioranza da contadini senza o con bassa qualifica. Erano quelle "rondini" piemontesi (che facevano la raccolta del grano in Argentina approfittando degli alti salari giornalieri o braccianti) molto diverse professionalmente dal flusso diretto contemporaneamente verso la Francia".

(11) I registri dei Passaporti rilevano inoltre la presenza fra quanti si recavano in Francia di alcuni commercianti e benestanti che andavano in questo paese in occasione di fiere e mercati o semplicemente per turismo.

(12) L'intervento di Paola Corti non solo conferma come l'emigrazione delle "filere" fosse più qualificata di quella maschile ma, tramite la lettura dei fogli di famiglia del censimento del 1901 evidenzia come già a questa data esistesse una forte presenza di filataie (27.3%) e che il più alto tasso di alfabetizzazione si registrava proprio nelle borgate che fornivano il maggior numero di operaie tessili.

APPENDICE

Tabella I - Emigranti da Peveragno distinti per sesso e destinazione, 1901-1910. Valori assoluti e percentuali.

DESTINAZIONI	MASCHI	(%)	FEMMINE	(%)	TOTALE	(%)
ARGENTINA	371	86.7	94	72.8	465	83.6
FRANCIA	40	9.3	33	25.6	73	13.1
ALTRE	11	2.6	1	0.8	12	2.1
AMERICA-USA	6	1.4	1	0.8	7	1.2
TOTALE	428	100	129	100	557	100

Fonte: ACP, Registri dei Passaporti, cit..

Grafico I - Emigranti da Peveragno distinti per sesso e destinazione, 1901-1910. Valori assoluti.

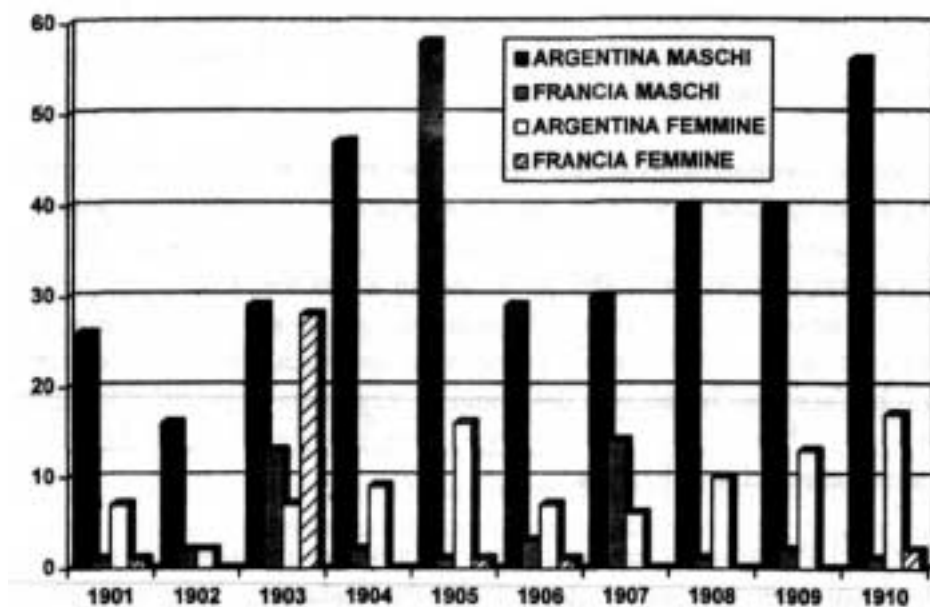
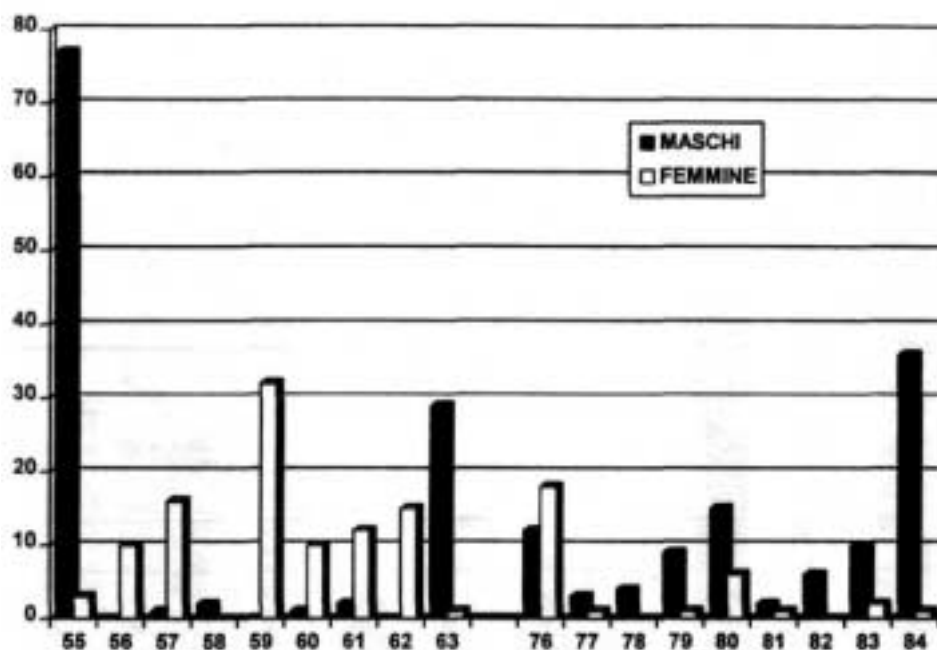


Grafico II - Emigranti da Peveragno distinti per sesso e destinazione, 1855-1863 e 1876-1884. Valori assoluti.



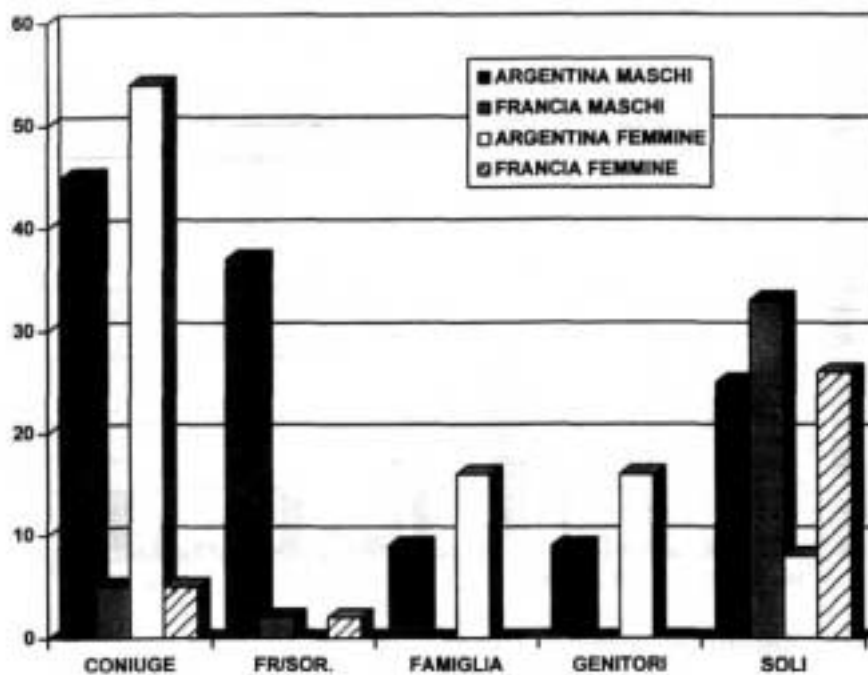
Fonte: ACP, Registri dei Passaporti, cit..

Tabella II - Emigranti da Peveragno che partono soli o insieme ad almeno un altro membro della famiglia distinti per destinazione, 1901-1910. Valori assoluti e percentuali.

	ARGENTINA				FRANCIA			
	MASCHI	(%)	FEMMINE	(%)	MASCHI	(%)	FEMMINE	(%)
CONIUGE	45	12.1	54	57.5	5	12.5	5	15
FRAT/SOR	37	10.1			2	5	2	6.2
FAMIGLIA	9	2.4	16	17				
GENITORI	9	2.4	16	17				
SOLI/N.I.	271*	73	8	8.5	33	82.5	26	78.8
TOTALE	371	100	94	100	40	100	33	100

Fonte: ACP, Registri dei Passaporti, cit.. * Il dato è così scomponibile: SOLI: 25; N.I.: 246.

Grafico III - Emigranti da Peveragno che partono soli o insieme ad almeno un altro membro della famiglia distinti per destinazione, 1901-1910. Valori assoluti.



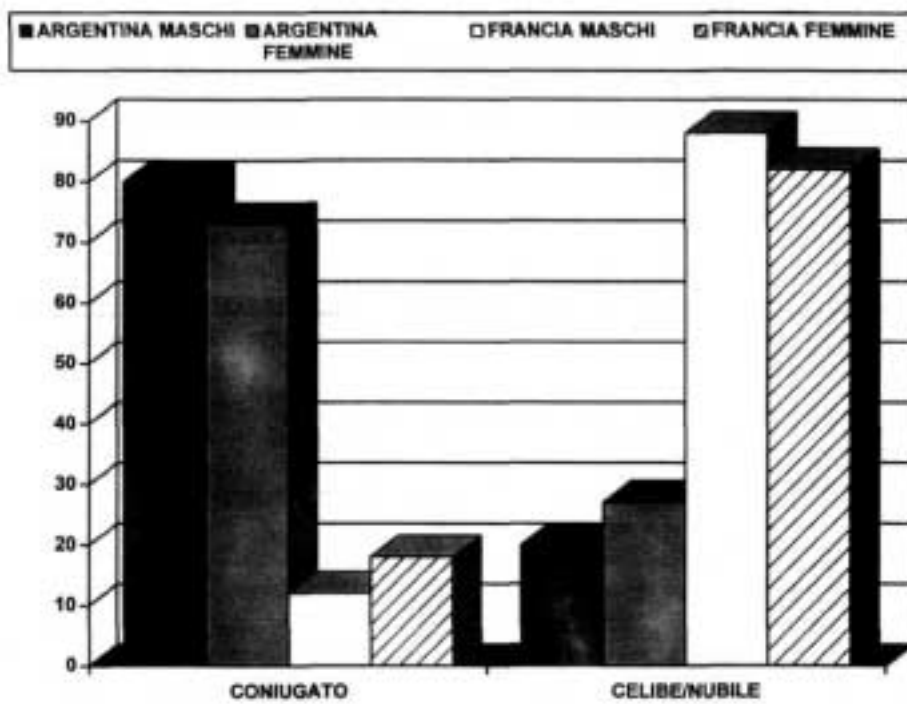
Fonte: ACP, Registri dei Passaporti, cit..

Tabella III - Emigranti da Peveragno distinti per stato civile e destinazione, 1901-1910. Valori assoluti e percentuali.

ARGENTINA	FRANCIA				FRANCIA			
	MASCHI	(%)	FEMMINE	(%)	MASCHI	(%)	FEMMINE(%)	
CONIUGATO	297	80	69	73	5	12.5	6	18.2
CELIBE	74	20	25	27	35	87.5	27	81.8
TOTALE	371	100	94	100	40	100	33	100

Fonte: ACP, Registri dei Passaporti, cit..

Grafico IV - Emigranti da Peveragno distinti per stato civile e destinazione, 1901-1910. Valori percentuali.



Fonte: ACP, Registri dei Passaporti, cit.

Itinerari professionali femminili: le setaiole di una comunità manifatturiera piemontese nella Francia meridionale

Silvia Corazza

Peveragno tra Ottocento e Novecento: economia ed emigrazioni

Secondo il censimento del 31 dicembre del 1861 risultavano residenti nel Comune di Peveragno 6871 persone, di cui oltre il 51% donne. I presenti sul territorio erano 6404: mancavano 254 maschi e 213 femmine. Nei decenni successivi la popolazione crebbe lentamente ma con costanza, e nel 1885, dei 7878 residenti vivevano nel comune 3621 maschi e 3805 femmine: mentre il numero degli uomini assenti era diminuito a 240, quello delle donne era salito di un'unità.

Pur essendo un comune prevalentemente agricolo, Peveragno vantava già dal 1100 fornaci di calci e mattoni. Successivamente nacquero e rimasero attive almeno fino ad inizio Novecento, tessiture di cotone, segherie, mulini, un pastificio e "due importanti e moderne filature di seta" che davano lavoro a "un bel numero di setaiuole apportando un notevole guadagno al paese"(1).

La vita economica peveragnese conobbe, negli anni, periodi di crisi a cui non sfuggì nemmeno l'industria tessile, vista l'importanza dei flussi migratori femminili di cui scrisse Scher riportando, nel 1878, che numerose filatrici erano obbligate a cercare lavoro "fuori paese" con un "non lieve scapito morale e materiale". Eguale scarsità di occupazione esisteva per "braccia maschili forti e robuste, costrette per impiegarsi ad emigrare in Francia ed anche più lungi con tanto danno morale e materiale loro e del paese"(2).

Anche ad inizio Novecento, il politico cuneese Felice Soleri descriveva un fenomeno migratorio già presente da decenni a causa della scarsità di lavoro in patria. Il suo giudizio in merito risulta però meno negativo di quello appena citato. Egli riconosceva agli emigranti molta buona volontà, decantava il valore delle loro imprese all'estero e soprattutto elogiava il fortissimo attaccamento alla terra natia, alla quale sempre ritornavano o speravano di ritornare: "Aumentando la popolazione, più campo non essendovi sufficiente a tutti per la sua attività ed energia, i Peveragnesi da molti anni si sono dati all'emigrazione. Forti lavoratori, astanti della persona, frugali, resistenti portarono lavoro in qualunque grossa impresa o costruzione che in Italia o Francia si sia compiuta. Dapprima l'emigrazione era solamente temporanea, cioè cessati i lavori agricoli dell'autunno la gioventù emigrava in Francia o Austria ed a qualsiasi lavoro si dedicava ed era ben accetta per sue qualità morali e fisiche ed all'estate ritornava al paese natio portando seco discreto peculio di risparmi. Anche le donne emigravano quando i setifici locali non erano aperti. In seguito una parte prese stabile stanza all'estero senza però dimenticare la patria di cui sono tutti affezionati ed amanti. Da vari anni a questa parte l'emigrazione si fa verso l'America, e Peveragno già colà conta centinaia di famiglie che nella cultura dei campi trovarono lavoro e fortuna, ed invitano i conterranei e li eccitano a pur essi varcare l'Oceano. Molti ne vanno ogni anno, di essi alcuni non restano che pochi anni e se ne tornano portando qualche migliaia di lire di risparmio, altri che non possono venire così presto per l'importanza delle loro aziende agrarie, non dimenticano Peveragno, non rinunziano al ritorno, e raggranellato un bel mucchio di quattrini li vogliono, prima

di morire, portare in patria, e tanto è l'affetto per loro luogo natio che non vale tempo né distanza ad affievolirne il desiderio"(3).

Oltre al tipico quadro dell'emigrazione piemontese di uomini e donne che lasciavano a malincuore la loro amata terra d'origine per recarsi in Argentina o in Francia in cerca di lavoro, emergono dalle fonti citate due rilevanti novità.

In primo luogo l'importanza del flusso migratorio femminile che negli anni 1861 e 1885 era di pochissimi punti percentuali inferiore a quello maschile, dato confermato anche dagli studi di Pistillo, i cui risultati rivelano che il 47% delle richieste di certificati per i passaporti presentate al comune di Peveragno negli anni 1855-1863 era di donne(4). Ad inizio Novecento la percentuale addirittura superò quella degli uomini e su 2716 schede totali, create per la banca dati sull'emigrazione dal Cuneese al Sud-Est della Francia inerenti emigranti da Peveragno, ben 1534, ossia il 56,48% si riferiscono a donne(5).

L'altra novità è l'ipotesi dell'esistenza di una specializzazione professionale di una parte delle donne che emigravano tra fine Ottocento e inizio Novecento. Parlando degli emigranti maschi, sia Scher che Soleri riportarono genericamente della loro prestanza fisica e buona volontà sottointendendo una pluralità di mestieri che essi andavano a praticare all'estero. Per la controparte femminile, invece, entrambi fecero specificatamente riferimento alle setaiole, sottolineando quindi l'importanza di questa categoria di lavoratrici tra le fila delle emigrate.

Partenze al femminile

Tra le 1534 schede di donne create nell'ambito della ricerca dell'emigrazione da Peveragno, 151 sono di filatrici. Il numero totale delle partenze che risultano dai documenti dell'Archivio di Peveragno ammonta a 223 e raramente si verificò nel corso degli anni un cambio di professione. In tale caso le filatrici diventavano in genere casalinghe.

Esistono inoltre 6 operaie non meglio definite che tuttavia si potrebbe azzardare a classificare come operaie di filanda, visto che la maggior parte di esse era diretta a Marsiglia, principale meta delle setaiole, come descritto nelle pagine successive. Anzi, altre due sono già state inserite nel gruppo precedente in quanto, si legge nelle note delle richieste di passaporto, erano state chiamate a lavorare presso una filanda.

L'esodo delle filatrici che risulta dai registri di Peveragno si distribuì in un arco di tempo di una ventina di anni, con una concentrazione di oltre il 70% nei primi tre: 1911-12-13. Le 103 setaiole (di cui 102 partite per la prima volta) costituivano più del 52% dell'emigrazione femminile peveragnese in Francia nel triennio, come evidenziato dalla tabella 1 che segue:

Tabella 1 - Le filatrici nell 'emigrazione femminile peveragnese verso la Francia.

ANNO	DONNE EMIG. IN FRANCIA	SETAIOLE EMIG. IN FRANCIA
1911	68	32
1912	85	44
1913	44	27

Fonte: ACP, categoria 13, Richieste di nulla-osta.

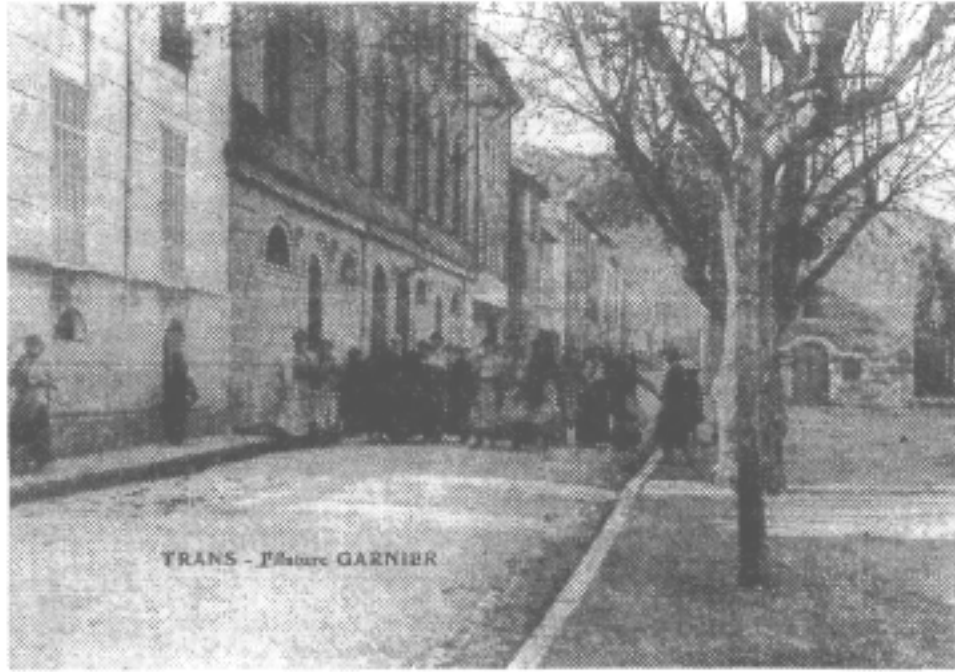
Anche se i dati ufficiali limitano il fenomeno al periodo 1911-1931, altre fonti ne dimostrano una maggiore estensione. I due autori sopra citati, ad esempio, scrivevano precedentemente al 1911, riferendosi anche al passato; inoltre, dalla corrispondenza reperita) risultano lettere concernenti filatrici a partire dal 1906 fino al 1933.

Appare ancora sconosciuta una ragione che possa giustificare tale discordanza di date o meglio spiegare cosa abbia spinto le emigranti ad ufficializzare i loro esodi soltanto dal 1911; in assenza di normative o disposizioni ufficiali, una delle ipotesi più condivisibili potrebbe essere l'esistenza di qualche regolamento interno all' amministrazione.

Le richieste di nulla osta forniscono una serie di notizie sulle filatrici che richiedono il passaporto. (In appendice vengono riportate le informazioni biografiche desunte dalle schede relative alle 151 setaiole). Una delle prime considerazioni che viene spontaneo esprimere riguarda le destinazioni: generiche nei primi anni(7), appaiono con costanza e precisione solo dal 1915. Quando compaiono, mete fisse risultano Marsiglia e Trans(8), molto raramente sostituite da Cavaillon, Valbonne, Peypin. Le due località prescelte erano sedi della filanda Garnier.

Nel 1911, le ragazze che lavoravano presso l'allora famoso setificio, nel sobborgo Le Cappellette a Marsiglia, erano circa 500; ma l'azienda era in espansione, in quanto i proprietari contavano di raggiungere quota 800. Inoltre apparteneva alla stessa famiglia una succursale a Trans, dove le operaie erano quasi esclusivamente piemontesi. A Marsiglia invece, oltre ad una presenza preponderante di cuneesi, non mancavano filatrici marchigiane, toscane e calabresi(9).

Nel 1912, presso la Garnier di Trans, lavoravano 170 operaie e l'impresa era, in quella località, l'unica degna di considerazione in campo tessile(10).



Del 1914 è uno scambio di lettere tra il Sindaco di Peveragno e il Prefetto di Cuneo(11) in cui si certifica che lo stato di guerra aveva costretto gli emigranti al rimpatrio con conseguente rischio di disoccupazione. Si legge inoltre della chiusura dei setifici e della laboriosità dei peveragnesi che avevano trovato subito, in maggioranza, una nuova, provvisoria occupazione nel mercato del lavoro locale, sulle cui caratteristiche però la fonte tace.

Ma nello stesso tempo, viene riportato su Trans en 1914, - monografia sulla storia della cittadina, - essa non fu particolarmente segnata dagli eventi legati al primo conflitto mondiale. Tra le conseguenze si prevedeva semplicemente l'aggravarsi della tendenza già in atto al declino dell'agricoltura "malgrado una nuova immigrazione italiana(12)."

Pertanto, mentre a Peveragno si contavano i rientri in patria, a Trans si registrava un'ondata migratoria, quasi a sottolineare la perpetuità di un processo di vecchia data che neanche un evento di portata mondiale riusciva ad arrestare.

La filanda Garnier: un universo gerarchico femminile

Sebbene la storia dell'industria della seta ci riporti al Medioevo(13) bisogna arrivare agli inizi del 1900 per avere notizie certe di filatrici italiane emigrate in Costa Azzurra per lavorare nelle filande: u? flusso comunque classificato tra i più antichi insieme a quelli delle balie, delle operaie e delle domestiche e sicuramente di un certo rilievo, visto che le condizioni delle giovani setaiole furono documentate dai rendiconti consolari e dalle inchieste degli organi d'assistenza di primo Novecento.

Non di rado in quegli anni ad emigrare dal Piemonte furono le filatrici di lana dirette all'estero per dedicarsi alla lavorazione della seta, un lavoro ritenuto più facile e che richiedeva poco tempo per l'apprendimento.

Per essere ammesse alla fabbrica Garnier, al tempo, occorreva sottostare ad alcune regole fondamentali: età non inferiore ai 13 anni, costituzione robusta,... Il salario variava a seconda delle

capacità e dell'anzianità da 1,25 a 2 franchi al giorno; inoltre veniva concessa un'indennità di viaggio di 50 franchi comprendenti il trasferimento a Marsiglia ed il ritorno in Italia. Alla filanda erano garantite certe libertà: niente lavoro di domenica, la corrispondenza non era sottoposta a controlli e le pratiche religiose erano facoltative.

La famiglia Garnier preferiva reclutare le italiane in patria piuttosto che non assumere marsigliesi, in quanto riteneva le prime meno organizzate sindacalmente, meno "corrotte" e quindi gestibili. La proprietaria, Signora Garnier, si occupava delle filataie "con cuore", secondo moduli "paternalistici".

Presso questa filanda non erano rari i casi in cui tre generazioni di donne lavoravano tutte insieme allevando nella fabbrica stessa i bambini, per questo detti "figli dell'usine"(14).

Interessante può risultare, ai fini della ricerca, un riferimento alla situazione delle filatrici presso un'industria italiana durante lo stesso periodo. Alla Gutermann di Perosa, sulla riva sinistra del Chisone, il 52% degli addetti aveva un'età inferiore ai 16 anni e si trattava in maggioranza di ragazze. Tra questi, il 10% non raggiungeva i 10 anni ed oltre il 30% era nella fascia tra i 9 e i 12. Nella bachicoltura tradizionale della provincia torinese le bambine e le giovani si dedicavano pazientemente alla cura dei bozzoli, successivamente selezionati da donne esperte che sceglievano i "bigatti" migliori da mandare alla manifattura dove venivano sottoposti alla trattura, alla torcitura e alla filatura.

Le condizioni di vita nella fabbrica torinese erano pessime: "L'aria densa di vapori acidi, esalazioni e pulviscolo, era viziaticissima e irrespirabile...l'umidità era molto intensa e i pavimenti sui quali le filataie camminavano a piedi nudi, venivano continuamente innaffiati". Oltre alla bronchite, all'influenza, tipica patologia delle setaiole era la tubercolosi che derivava dal "bacio della morte": per supplire infatti alla mancanza di mezzi meccanici nella fase della filatura, le malcapitate dovevano avvicinare il viso al bozzolo, inspirare con tutta forza fino a risucchiare il capo del filo per poi prenderlo tra le dita. Alla Gutermann i salari, che variavano dalle 0,85 alle 5 lire al giorno all'inizio del Novecento, venivano stabiliti in base a quattro principi: tipo di mansione svolta, età e sesso del lavoratore ed esperienza maturata in fabbrica.

La filatura per le donne era uno dei mestieri più qualificati; il compenso variava da 0,90 a 2,50 lire, mentre alla responsabile di settore ne venivano riconosciute 3,20. Le addette dovevano occuparsi del "getto", un'operazione che richiedeva esperienza e continua attenzione. Il capo del filo che si "gettava" quando un bozzolo era finito doveva saldarsi bene con gli altri, tanto da non doversi scorgere il punto di "ponura", cioè di unione(15).

Dai registri dell'archivio comunale emerge che Peveragno è il luogo di nascita della quasi totalità delle emigrate (123 su 151) a partire dal 1911. Le sei filatrici nate in Francia, principalmente a Cannes, testimoniano precedenti esperienze migratorie dei genitori e sono state partorite all'estero, quasi a sottolineare un'integrazione ormai avvenuta nella terra ospite in seguito a trasferimenti sempre più frequenti e duraturi.

Osservando la tabella 2 si nota che più di un terzo delle 151 emigranti aveva un'età compresa tra i 15 e 19 anni la prima volta che partì per la Francia e solo 22 superavano i 30 anni e, di conseguenza, per la maggior parte si trattava di ragazze ancora da sposare(16).

Tabella 2 - Fasce di età delle filatrici emigrate in Francia (1911-1931).

ANNI	N. FILATRICI
10-14	23
15-19	58
20-24	35
25-29	12
30-34	8
35-39	4
40-44	5
45-49	3
50-54	2
<hr/>	
Tot. filatrici	150

Fonte: ACP, cit.

N.B. Della setaiola Dalmasso Maddalena che parte nel 1913 non si conosce la data di nascita.

Durante il primo decennio del Novecento gli industriali, per occupare nei loro stabilimenti le setaiole piemontesi emigranti, stipulavano particolari contratti scritti. Tali contratti valevano per un'intera campagna di lavorazione ed erano concordati con operaie adulte, precedentemente occupate nello stabilimento e dette "maestre". Queste, valendosi di conoscenze o parentele al proprio paese, riuscivano a riunire un numero di setaiole adeguato alle richieste dei datori di lavoro e in compenso ricevevano una lira per ogni filatrice reclutata, più qualche regalo(17).

Successivamente, nei setifici di Marsiglia e Lione, le ragazze erano solite giungere sempre in gruppo, ma perlopiù di sorelle: affrontare con un membro della propria famiglia l'impatto con l'industria in un paese straniero era senza dubbio rassicurante, come pure lo stesso viaggio ed il soggiorno. Grazie ai salari più alti e ai richiami delle sorelle maggiori, numerose adolescenti, più o meno specializzate confluirono nelle due città francesi, diventando così elementi attivi dell'economia familiare.

Peveragno non fa eccezione e, mentre il primo periodo, quello delle "maestre" è documentato dalla corrispondenza, dal 1911 al 1920, le fonti ufficiali indicano che le giovani setaiole erano solite emigrare per la Francia in gruppi costituiti il più delle volte da sorelle. Due o tre, delle quali almeno una aveva già avuto esperienze di lavoro nelle filande d'oltralpe. A quest'ultima venivano affidate le minori che, si legge sulle schede, "partivano con il consenso del padre accompagnate dalla sorella..."Non era raro però che a loro si unissero altre colleghe, sovente tutte dirette verso la stessa filanda. Si trattava, come già evidenziato, di un esodo tutto femminile e gerarchizzato in base alla maggiore o minore esperienza delle emigranti.

A partire dal 1920, in concomitanza con una contrazione del flusso che l'anno precedente aveva fatto registrare una nuova consistente ondata di setaiole verso la Francia(18), le registrazioni delle richieste di nulla osta all'ottenimento del passaporto, diventano meno dettagliate. Come riportato in appendice, infatti, tranne per un caso, mancano sistematicamente il nome della madre dell'emigrante e gli eventuali compagni di viaggio di cui successive testimonianze fanno supporre l'esistenza.

A conferma dell'importanza delle partenze organizzate, infatti, è uno scambio di telegrammi

del 1933(19), tra l'Ufficio Emigrazione di Ventimiglia e il Podestà di Peveragno, che riporta notizie in merito ad un gruppo di 21 operaie intente ad espatriare.

Quello delle filatrici era, quindi, un flusso strutturato, con propri canali di reclutamento e gerarchie femminili; il ruolo centrale di collegamento tra le industrie e le operaie era coperto dalle "maestre", delle quali, grazie alla documentazione reperita, sono stati ricostruiti alcuni itinerari individuali.

"Maestre" e "filatale"

Tra le "maestre" di Peveragno che lavoravano per conto della Garnier, deve essere menzionata Anna Brignone(20). Nel 1911(sc.1) Anna, allora ventiquattrenne, era partita alla volta della Francia con Margherita Mattalia, compaesana di undici anni più giovane. Sei anni dopo, aveva richiesto ed ottenuto dal Commissariato all'Emigrazione, la proroga dell'autorizzazione all'arruolamento di operaie di filanda per conto della ditta Garnier di Marsiglia fino al 15 marzo del 1917(21). Una conferma si riscontra sulle richieste di nulla osta, dove si legge che il 18 febbraio 1917 Anna Brignone accompagnò alla Garnier Margherita Bono, peveragnese del 1888 e Maria Bonifazi di Fossombrone del 1885, una delle rare filatrici coniugate tra le emigrate(22).

La famiglia Garro di Peveragno annoverava, tra le setaiole espatriate per lavoro a Marsiglia, tre sorelle delle quali, grazie a più fonti, si è potuta effettuare una ricostruzione delle esperienze migratorie. Lucia nata a Peveragno nel 1881, partì ufficialmente per la prima volta verso la città francese, come filataia, il 30 settembre del 1914 con la sorella minore Maria. Successivamente si diresse verso la stessa meta, "per motivi di famiglia" nel 1916 e nel 1926(sc.2). Già il 17 settembre del 1906 tuttavia, il Prefetto di Cuneo scriveva al Sindaco di Peveragno(lettera 1): "Certa Garro Lucia di Peveragno si è rivolta al Commissariato d'Emigrazione per essere autorizzata ad arruolare un numero indeterminato di operaie (filatrici in seta) per la ditta E. Garnier di Marsiglia. La prego di partecipare alla interessata che il Commissariato attende a pronunciarsi in merito a tale domanda che gli sia inviata copia del contratto che la ditta Garnier intenderebbe stipulare con le operaie. Si restituisce intanto alla Garro l'acclusa dichiarazione rilasciatale dalla ditta, osservando fin d'ora che non ottiene delega dei poteri per la stipulazione dei contratti."

Non si può dire con certezza che si tratti della stessa persona in quanto, oltre al nome, sulla lettera non ci sono altri dati che possano riportare alla titolare della scheda. Tuttavia è evidente che la Lucia Garro in questione era espatriata più volte verso Marsiglia e nulla vieta di supporre che all'età di venticinque anni, probabilmente dopo aver fatto la filatrice in Francia, avesse avanzato richiesta di autorizzazione per arruolamento di operaie.

Nel 1911 le setaiole della Garnier erano dirette da Francesca Garro, sorella maggiore di Lucia e Maria, che prestava "realmente delle cure molto affettuose per le sue compatriotte" e si occupava "con vero interesse del loro benessere dirigendole e sorvegliandole nelle loro spese"(23). Risulta dai registri di Peveragno che, nel 1919, Francesca era direttrice della filanda "Traverse Olive Cappellette"; probabilmente si tratta sempre della Garnier, visto che Le Cappellette era il sobborgo di Marsiglia in cui si trovava il setificio. Pertanto, la peveragnese Francesca Garro occupò per due anni, una posizione di comando nella più grande industria serica marsigliese. Al momento, purtroppo, mancano notizie sul periodo intermedio. La sua vicenda migratoria comunque, era iniziata parecchi anni prima in quanto già dal 1894 risultava avere "fissa dimora" a Marsiglia. Francesca evidentemente, tornava a Peveragno con una certa frequenza perché, oltre al 1919, il suo nome era già comparso nei registri comunali nel 1914 quando partì insieme a Maria Dalmasso.

A quest'ultima accenna una lettera del 24 gennaio 1930 della Direzione Generale del lavoro all'estero-Ministero degli Affari Esteri indirizzata al Podestà di Peveragno, in cui si legge della

richiesta di Maria Dalmasso per "ottenere il passaporto con validità limitata per la Francia".

Anche in questo caso, non si può sostenere con sicurezza che si tratti della medesima persona; nell'elenco risultano infatti almeno altre tre filatrici con lo stesso nome ed è impossibile stabilire collegamenti certi per insufficienza di dati; tuttavia il documento è di particolare rilevanza perché è una delle poche prove a dimostrare che il flusso migratorio delle setaiole si protrasse almeno fino ai primi anni Trenta.

Lo stesso valore potrebbe avere lo scambio di telegrammi del 18 e del 19 agosto 1933 tra l'Ufficio Emigrazione di Ventimiglia e il Podestà di Peveragno (telegrammi 5-6). Si scopre infatti l'esistenza di un gruppo di 21 operaie (purtroppo non vengono riportati i loro nomi né esiste una specificazione dell'ambito lavorativo) che si dovevano presentare presso il citato Ufficio Emigrazione non oltre il 21 agosto dello stesso anno, munite di passaporto.

Gli itinerari biografici di alcune filatrici ci conducono ad altre fabbriche francesi. La Filature Moderne, diretta all'inizio del secolo da Cesare Introino era una fabbrica di proporzioni modeste: 150 operaie, tutte italiane di cui solo 60 ospitate nel dormitorio dell'opificio marsigliese. Le regole a cui esse dovevano sottostare erano pressapoco le stesse che vigevano alla filanda Garnier(24). Il nome del conduttore porta a credere che si trattasse dello stesso setificio che nei registri dell'archivio di Peveragno era indicato come "Introini e Saragna". Tra le non molte filature peveragnesi che vi lavorarono, compare nei registri delle domande di nulla osta all'ottenimento del passaporto, Catterina Dalmasso che nel 1912, all'età di 14 anni, si recò per la prima volta in Francia, con la sorella Margherita, di 10 anni. Catterina fece carriera in poco tempo in quanto, si legge nelle note, che nel 1919 era già conduttrice della filanda.

A Marsiglia, nel 1933 esisteva un altro setificio, la Filature de Soie(25). Sono state reperite infatti alcune lettere del Ministero degli Affari Esteri indirizzate al Podestà di Peveragno che riguardano operaie di questa località che vi erano impiegate. Nel documento, datato 30 agosto 1933(26), si specificava in oggetto che la durata del contratto di lavoro di una filatrice di Peveragno, Caterina Revelli, era di un anno con un salario previsto di un franco e mezzo l'ora. Nel testo (lettera 2) si legge che il Capo del R. Ufficio dell'Emigrazione in Torino - Ministero degli Affari Esteri richiedeva il rilascio "del nulla osta per ottenere dalla R. Questura di Cuneo già da me avvisata, il passaporto per la Francia."

Un'altra lettera del 17 ottobre 1933(27) riguarda l'arruolamento di operaie presso la medesima filanda, alle quali si garantiva lo stesso salario della Revelli, più l'alloggio. Il testo della missiva è praticamente uguale a quello precedente tranne qualche adattamento ed un'aggiunta in cui si faceva infatti riferimento ad una lista di operaie (che purtroppo non esiste) per le quali si richiedeva il nulla osta per il rilascio del passaporto.

Le varie fonti, primarie e secondarie, disseminate in sessant'anni ma particolarmente addensate nel primo ventennio del 1900, testimoniano l'esistenza di un flusso di filatrici. E' emersa una corrente migratoria dotata di una certa qualificazione professionale che si mosse seguendo rotte che, per molti versi, ricordano quelle messe in luce in relazione all'emigrazione maschile di mestiere tipica di alcune aree del Piemonte(28). Si trattò di un'emigrazione femminile, autonoma e gerarchizzata, che prevedeva possibilità di mobilità professionale. Perché se donne erano le filatrici, dello stesso sesso erano le "maestre" e le direttrici delle filande che erano diventate tali dopo anni di lavoro in fabbrica come operaie.

Note

- (1) F.Soleri, Peveragno, G. Salomone, Cuneo 1909, pp. 128 e 132.
- (2) T.S. Scher, Monografia di Peveragno, Mondovì 1878, p.39.
- (3) F. Soleri, op. cit., pp.132-135.
- (4) Cfr. il saggio di M.L.Pistillo pubblicato in questa stessa rivista.
- (5) Una delle principali fonti per la creazione della banca dati sull'emigrazione dal Cuneese verso il Sud-Est della Francia, è stata la categoria XIII dell'archivio di Peveragno, concernente per gli anni 1855-1884 i certificati per i passaporti per l'estero e per gli anni 1901-1931 le domande di nulla osta per ottenere il passaporto e la corrispondenza degli emigrati. Inoltre, dalla tesi di Aime che ha ripreso ed approfondito per alcuni aspetti le ricerche dell'Allio sul medesimo argomento, risulta che nel 1921, su 120 persone residenti a Grasse e nate a Peveragno, ben 64 erano di sesso femminile. G. Aime, L'emigrazione dal Cuneese al Sud-Est della Francia. Studio di un campione: Grasse 1921, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1983-1984; R. Allio, Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione cuneese nel Sud-Est della Francia, Bonacci Editore, Roma 1984. Altre fonti sull'emigrazione femminile dal Piemonte: P. Corti, Appunti sull'emigrazione temporanea femminile piemontese tra Ottocento e Novecento in, // ruolo della donna nel mondo contadino piemontese, Museo dell'Agricoltura, Tonno 1991, pp. 25-35; P. Corti, Sociétés sans hommes et integration des femmes à l'étranger. Le cas de l'Italie, in Revue Européenne des migrations internationales, Vol.9, n.2,1993, pp. 113-128.
- (6) Archivio di Peveragno, categoria XIII - Protocollo n.8741 e n.3451.
- (7) Fino al 1915, nei registri in questione, viene indicato in genere solo lo stato di destinazione, in questo caso la Francia.
- (8) Cittadina dell'entroterra del Dipartimento del Var, poco distante da Draguignan, Flayosc, La Motte, Le Muy, tutti centri prescelti dalle emigranti peveragnesi.
- (8) Segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti, B. Berio, Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani nella Francia Meridionale, Tipografia Italia, Roma 1912, pp.49-55.
- (9) M. Derlonge e Y. Rinaudo, Draguignan et sa region. Approche socio-économique. XVIII, XIX, XXème siècles, Imprimerie de Claviers, 1982, p.34.
- (10) Protocollo n. 495 e n. 1066.
- (12) G. Barles, Trans en 1914, Edition Jeanne Lafitte, Marseille 1982, p. 128.
- (13) Furono i papi che nel 1300 introdussero ad Avignone l'arte di tessere la seta. L'industria fiorì a partire dai due secoli successivi a Aix e Marsiglia, ma necessitò sempre di maestri tessitori italiani. Nel 1600 comparve a Draguignan grazie ad un tessitore di Avignone. Nel 1700 la produzione della seta migliorò sotto l'aspetto quantitativo e qualitativo; mentre Avignone conobbe un periodo di crisi, l'industria serica crebbe ad Aix ed a Marsiglia. Queste due città si specializzarono:

"le velours" a Aix, "la bourre, les soieres à l'orientale" a Marsiglia dove si sviluppò anche un commercio intercontinentale. Nel 1800 la tessitura della seta seguì il movimento dell'industria tessile e venne sostituita da altri tessuti tipo il taffetas meno pregiati e più economici. In questo periodo due imprenditori si opposero alla moderna tendenza e crearono delle vere e proprie manifatture a Avignone e Jausiers ma gli operai disertarono gli ateliers e il Sud della Francia, incapace di adattarsi all'industria moderna, vide morire una moltitudine di manifatture tradizionali ereditate dal secolo precedente. A. Roux, *Le textile en Provence*, Edisud, Barcellona 1994, pp. 146-147.

(14) Segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti, B. Berio, op. cit., pp.49-55.

(15) P.Corti, e A.Lonni., *Da contadini a operai in, La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali nell'industrialismo italiano*, Angeli, Milano 1986, pp.220-237.

(16) Anche se alla Garnier ufficialmente non erano accettate lavoratrici con meno di 13 anni, dalle schede risulta un caso che, se non si tratta di un errore di trascrizione della data di nascita, potrebbe costituire un'irregolarità. Giovanna Grosso infatti partì nel 1911, a soli 12 anni già come filatrice, al seguito delle sorelle maggiori Margherita di 18 e Maddalena di 16.

(17) A. Bernardy, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli in Bollettino dell'Emigrazione*, n.10, Roma 1912, p.57.

(18) Nel 1919 partirono per la Francia 27 setaiole, una tale consistenza numerica non si ripeteva più dal 1913, probabilmente a causa della Prima Guerra Mondiale. Nel 1920 emigrarono 11 filatrici, delle quali 8 con simili esperienze migratorie precedenti.

(19)Telegramma del Podestà protocollo n. 2897 e Telegramma dell'Ufficio Emigrazione di Ventimiglia. Vedi appendice.

(20) Di Anna Brignone sono state allegate la scheda e la corrispondenza reperita.

(21) Si evince da quattro telegrammi firmati dal Prefetto di Cuneo (telegrammi 1-2-3-4) che sono stati allegati.

(22) Maria Bonifazi, un mese dopo la partenza, rimpatriò per vedere il marito arruolato negli alpini e caduto in malattia. Nel 1921 tornò a Marsiglia come filatrice.

(23) Segretariato Permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti, B. Berio, op. cit., pp. 49-55.

(24) Ibidem.

(25) Dalla corrispondenza della categoria XIII al fascicolo 12 - Contratti di lavoro -Archivio di Peveragno.

(26) Protocollo n. 3451.

(27) Protocollo n. 3949.

(28) L'emigrazione biellese tra '800 e '900 - Electa, Milano 1986; P. Ortoleva e C. Ottaviano (a cura di), Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo, Electa, Milano 1986; L'emigrazione biellese nel Novecento, Electa, Milano 1988; Identità e integrazione. Famiglie, paesi, percorsi e immagini di se nell'emigrazione biellese, Electa, Milano 1990; P. Corti, Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive, F. Angeli, Milano 1990; P. Audenino, Un mestiere per partire. Tradizione migratorio da una vallata alpina, F. Angeli, Milano 1990; G. Motta (a cura di), Ogni strumento è pane. L'integrazione dei valesiani nell'Ottocento, Società valesiana di cultura. Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli", Borgosesia 1989.

ALUBGATO N. 1 - ALCUNI DATI SULLE 151 FILATRICI EMIGRATE DA PEVERAGNO - ARCHIVIO COMUNALE, CATEGORIA XIII

SCH. DEL NOME FILATAIA	NATA A	NATA IL	FADRE	MADRE	EMIGR. CON	PASSAP. DEL	EMIGR. A
1911	BELLO CATERINA	PEVERAGNO	11/05/1880	TOMMASO	MARTINI LUCIA	SORELLA	03/10/1911
1911	BELLO ELISABETTA	PEVERAGNO	11/05/1880	TOMMASO	MARTINI LUCIA	SORELLA	03/10/1911
1911	BELLO MARGHERITA	PEVERAGNO	24/11/1876	TOMMASO	MARTINI LUCIA	SORELLA	03/10/1911
1911	BOTTO FRANCESCA	PEVERAGNO	24/11/1891	BATTISTA	VIALE LUCIA	AMICI	03/10/1911
1911	BRIGNONE ANNA	PEVERAGNO	19/04/1887	BATTISTA	GROSSO MARIA	COLLEGHE	03/10/1911
1911	BRUNO MARGHERITA	PEVERAGNO	18/11/1898	PAOLO	BARALE BARBARA		03/12/1911
1911	CAVALLERA LAURA	PEVERAGNO	11/12/1891	GIACOMO	TOSELLO ANGELO	AMICI	03/10/1911
1911	DALMASSO ANGELENA C.	PEVERAGNO	24/08/1895	PETRO	BESSONE ANGIOLA	SORELLA	03/10/1911
1911	DALMASSO GIOANNA	PEVERAGNO	02/04/1897	DALMAZZO	GIORDANENGO ANNA		02/12/1911
1911	DALMASSO LUCIA ANGIOLA	PEVERAGNO	20/08/1891	PETRO	BESSONE ANGIOLA	SORELLA	03/10/1911
1911	DALMASSO MARIA	PEVERAGNO	17/10/1889	GIOVANNI	BOTTASSO LUCIA		03/10/1911
1911	DALMASSO MARIA MARCHI	PEVERAGNO	28/02/1897	LUIGE	GIORDANENGO MARGARITA		21/11/1911
1911	DALMASSO VITTORIA L.T.	FLAYOSC	18/11/1889	PETRO	CHIAPPELLO ANNA	SORELLA	03/10/1911
1911	DUTTO GIOANNA	CHIUSA FESCO	19/11/1894	MICHELE	FIANDRINO LODOVICA	AMICI	03/10/1911
1911	DUTTO TERESA	SENETTE	21/10/1891	MICHELE	FIANDRINO LODOVICA	AMICI	03/10/1911
1911	GARRO TERESA	PEVERAGNO	20/07/1863	TOMMASO	BASSO MARIA	FIGLI	03/11/1911
1911	GENNARO ADALOSA	IGLESIAS	11/01/1889	PASQUALE	SCANNO ROSA	AMICI	03/10/1911
1911	GUBBERGIA MARIA	PEVERAGNO	05/05/1887	GIOVANNI	REINALDO TERESA	SORELLA	03/11/1911
1911	GUBBERGIA MARIA LUCIA	PEVERAGNO	20/08/1891	GIOVANNI	DALMASSO LUCIA	SORELLA	20/11/1911
1911	GROSSO GIOANNA	PEVERAGNO	20/04/1899	GIUSEPPE	BOTTASSO MADDALENA	SORELLA	03/10/1911
1911	GROSSO MADDALENA	PEVERAGNO	07/07/1891	GIUSEPPE	BOTTASSO MADDALENA	SORELLA	03/10/1911
1911	GROSSO MARGHERITA	PEVERAGNO	28/02/1891	GIUSEPPE	BOTTASSO MADDALENA	SORELLA	03/10/1911
1911	LILLA TERESA	ROCCAVIONE	25/10/1893	CARLO	ANFOSSI MARIA		18/10/1911
1911	MATTALIA MARGHERITA	PEVERAGNO	13/05/1898	GIUSEPPE	BARBESIO CATTERINA	COLLEGHE	03/10/1911
1911	MISNERO CATTERINA	PEVERAGNO	22/06/1884	GIUSEPPE	GARRO FRANCESCA		20/11/1911
1911	PERONE LUCIA	PEVERAGNO	26/04/1899	GIOVANNI	GARRO MARIA	AMICI	03/10/1911
1911	FELLECRINO MARIA	BOVES	26/03/1895	MICHELE	PITTA VINO MARIA		26/12/1911
1911	PREVE EMILIA	PEVERAGNO	16/03/1884	GIACOMO	FRIEDI LUCIA		03/10/1911
1911	QUARANTA LUCIA	PEVERAGNO	20/07/1886	BATTISTA	CAMPANA MARGHERITA		20/11/1911
1911	TASSONE AUGUSTA TERESA	PEVERAGNO	28/05/1897	GIUSEPPE	VIGLIETTI MARGHERITA	AMICI	08/10/1911
1911	TASSONE MARIA	PEVERAGNO	20/04/1890	GIACOMO	DALMASSO ANGELENA		03/10/1911
1911	VOLINO MARIA	PEVERAGNO	14/09/1893	GIUSEPPE	GARRO TERESA	MADRE	

* = presenza di almeno una sorella tra le colleghe

SCH. DEL NOME FILATAIA	NATA A	NATA IL	FADRE	MADRE	EMIGR. CON	PASSAP. DEL	EMIGR. A
1912	BARALE ANNA GIOANNA	CANNES	24/03/1867	GIOVANNI	DALMASSO MARIA	COLLEGHE*	13/09/1912
1912	BARALE BARBARA	PEVERAGNO	28/11/1869	PETRO			09/11/1912
1912	BARALE MARGHERITA	CANNES	24/10/1897	GIOVANNI	DALMASSO MARIA	COLLEGHE*	13/09/1912
1912	BARALE MARIA STEFANINA	CANNES	06/12/1891	GIOVANNI	DALMASSO MARIA	COLLEGHE*	13/09/1912
1912	BASSO CATTERINA	PEVERAGNO	21/06/1889	PAOLO	BONELLI ANNA	COLLEGHE*	03/11/1912
1912	BASSO MADDALENA	PEVERAGNO	10/05/1891	PAOLO	BONELLI ANNA	COLLEGHE*	03/11/1912
1912	BELTRUZZI CATTERINA	PEVERAGNO	17/02/1893	GIACOMO	DALMASSO GIULIA		12/11/1912
1912	BELTRUZZI CATTERINA MARIA	PEVERAGNO	16/09/1894	BARTOLOMEO	DALMASSO CATTERINA	SORELLA	11/09/1912
1912	BELTRUZZI COSTANZA ANH	PEVERAGNO	23/03/1897	GIACOMO	DALMASSO GIULIA	COLLEGHE	04/02/1912
1912	BELTRUZZI MARIA MADDALENA	PEVERAGNO	08/09/1896	BARTOLOMEO	DALMASSO CATTERINA	SORELLA	11/09/1912
1912	BRIGNONE MARIA	PEVERAGNO	30/04/1897	GIOVANNI	GIULIANO GIULIA	COLLEGHE	30/12/1912
1912	CAVALLO CLARA TERESA	PEVERAGNO	05/12/1891	PETRO	PEPPO TERESA		12/08/1912
1912	CAVALLESI CATTERINA T.	PEVERAGNO	30/01/1899	BATTISTA	BERIZZO BARBARA	COLLEGHE*	10/12/1912
1912	CAVALLESI MARIA	PEVERAGNO	11/12/1894	BATTISTA	BERIZZO BARBARA	COLLEGHE*	10/12/1912
1912	DALMASSO CATTERINA	PEVERAGNO	28/07/1894	LORENZO	FELLECRINO CATTERINA	SORELLA	13/06/1912
1912	DALMASSO FRANCESCA	PEVERAGNO	25/04/1894	GIORGIO	DALMASSO MARIA	COLLEGHE	28/12/1912
1912	DALMASSO MADDALENA	BOVES	02/10/1884	BARTOLOMEO	GARRO CATTERINA		28/12/1912
1912	DALMASSO MADDALENA	ARROYO SECO	25/07/1895	DALMAZZO	BARALE MARGHERITA	COLLEGHE	13/09/1912
1912	DALMASSO MARGHERITA	PEVERAGNO	05/02/1902	LORENZO	FELLECRINO CATTERINA	SORELLA	13/09/1912
1912	DALMASSO MARIA	PEVERAGNO	08/09/1897	GIO. ANTONIO	GARRO MARIA	COLLEGHE	28/12/1912
1912	DANIELI MARGHERITA	PEVERAGNO	18/10/1872	GIUSEPPE	GRIBERGIA MARIA	FIGLI	14/11/1912
1912	EULA LUCIA	PEVERAGNO	30/09/1889	GIACINTO	DUTTO ROSA		03/11/1912
1912	FALCO CATTERINA	PEVERAGNO	18/06/1891	FIORENZO	GIORDANENGO MARIA	SORELLA	13/08/1912
1912	FALCO MARIA	PEVERAGNO	21/08/1897	FIORENZO	GIORDANENGO MARIA	SORELLA	13/08/1912
1912	FALCO TERESA	PEVERAGNO	13/07/1895	FIORENZO	GIORDANENGO MARIA	SORELLA	13/08/1912
1912	GARRO MARIA LUIOLA	PEVERAGNO	20/06/1899	STEFANO	DEMICHELE GIOANNA		22/05/1912
1912	GARRO TERESA MARO TA	PEVERAGNO	31/03/1899	SEBASTIANO	CAVALLO BATTISTINA	COLLEGHE	28/12/1912
1912	GIORGIO BARTOLOMEO	PEVERAGNO	07/08/1894	BATTISTA	MACAGNO FRANCESCA	COLLEGHE	28/12/1912
1912	GIORGIO GIOANNA	PEVERAGNO	15/03/1888	BATTISTA	MACAGNO FRANCESCO	COLLEGHE	16/01/1912
1912	MACARIO MARGHERITA	PEVERAGNO	08/03/1893	GIUSEPPE	MACARIO CATTERINA		13/09/1912
1912	MARDRELE BIADENA	PEVERAGNO	18/06/1894	GIACOMO	MACARIO MADDALENA	COLLEGHE	28/12/1912
1912	MENDESI GAETANA	PEVERAGNO	14/10/1869	SEBASTIANO	DALMASSO MADDALENA	FIGLI	21/09/1912
1912	OCERO CRISTINA	PEVERAGNO	17/07/1875	MATTEO	CAVALLESI VIRGINIA	COLLEGHE	04/01/1912
1912	OCERO DOMENICA	PEVERAGNO	13/05/1890	GIUSEPPE	VASSALLO LUCIA		12/08/1912
1912	PEANO MADDALENA	PEVERAGNO	07/04/1896	FU MATTEO	DANIELE MARGHERITA	FAMIGLIA	

* = presenza di almeno una sorella tra le colleghe

SCH. DEL NOME FILATAIA	NATA A	NATA IL	FADRE	MADRE	EMIGR. CON	PASSAP. DEL	EMIGR. A
1912	FEURONE MADDALENA	FEVERAGNO	24/05/1898	GIUSEPPE	DUTTO MARIA	COLLEGHE	13/09/1912
1912	FEURONE MARIA MADDALENA	FEVERAGNO	28/05/1893	GIUSEPPE	DUTTO MARIA		21/07/1912
1912	PELLEGRINO GENOVEFFA	CHIESA FESIO	02/03/1897	MICHELE	PITTAVERO MARIA		04/01/1912
1912	PELLEGRINO MARIA MARO TA	FEVERAGNO	13/06/1888	ANTONIO	PELLEGRINO MARIA	COLLEGHE	13/09/1912
1912	TOSELLI LUCREZIA P. M.	FEVERAGNO	14/06/1890	BARTOLOMEO	DALMASSO CATERINA		15/12/1912
1912	TOSELLO CATERINA	FEVERAGNO	26/05/1888	FRANCESCO	GIORGES CATERINA		08/10/1912
1912	TOSELLO MARIA	FEVERAGNO	22/05/1888	ALESSIO	DALMASSO GIOVANNA		21/10/1912
1913	BASSO ANNA	FEVERAGNO	22/03/1898	PAOLO	BONELLI ANNA	COLLEGHE*	07/09/1913
1913	RISOTTI DOMENICA	FEVERAGNO	09/01/1899	STEFANO	OLIVERO ANTONIETTA	COLLEGHE	03/01/1913
1913	BONOGIOIANE CATERINA	FEVERAGNO	26/05/1899	MATTEO	MEDNERI AGRÈSE		30/06/1913
1913	CAVALLERA LINDA	FEVERAGNO	07/08/1893	SIMONE	GARRO CATERINA		12/01/1913
1913	DALMASSO ANNA MARIA	FEVERAGNO	21/11/1897	TOMMASO	GIULIANO MARIA	COLLEGHE	
1913	DALMASSO DOMENICA	FEVERAGNO	01/12/1893	ANDREA	SPADA MARIANNA		12/01/1913
1913	DALMASSO MADDALENA	FEVERAGNO	19/10/1893	GIOVANNI STEFANO	GIORDANENCO AGRÈSE	COLLEGHE	
1913	DALMASSO MADDALENA	FEVERAGNO		BERNARDINO	GIORDANENCO MARO TA	COLLEGHE	
1913	DALMASSO MARIA	FEVERAGNO	09/05/1899	ANTONIO	GIORGES MARIA		30/06/1913
1913	GIORDANO AGRÈSE	BOVES	19/12/1893	GIOVANNI	FANTINI MARIANNA		03/09/1913
1913	GIORDANO FRANCA	FEVERAGNO	17/09/1888	MATTEO	CAVALLO MARIA		04/06/1913
1913	GRACCHI MADDALENA	FEVERAGNO	18/03/1900	GIACOMO	DALMASSO MARIA	COLLEGHE	
1913	GRIBERGIA GIUSEPPINA	FEVERAGNO	19/01/1897	SEBASTIANO	PELLEGRINO MARGHERITA	SORELLA	12/01/1913
1913	GRIBERGIA LUCIA	FEVERAGNO	03/11/1890	SEBASTIANO	PELLEGRINO MARGHERITA	SORELLA	12/01/1913
1913	GROSSO CATERINA	FEVERAGNO	03/05/1890	SEBASTIANO	PECCOLLO MARGHERITA		24/08/1913
1913	GROSSO MARIA	FEVERAGNO	03/09/1883	DOMENICO	CAVALLO MADDALENA		09/01/1913
1913	IBOARDI MARIA	BOVES	11/01/1898	GIUSEPPE	DALMASSO TERESA		12/01/1913
1913	MACAGNO LUCIA	FEVERAGNO	24/03/1898	ANDREA	GIUSEPPE MADDALENA	COLLEGHE	14/03/1913
1913	MANDRILE MARIA	FEVERAGNO	27/03/1893	GIACOMO	MACAGNO MADDALENA		12/01/1913
1913	MARRO CATERINA	FEVERAGNO	13/02/1900	TOMMASO	PELLEGRINO ANNA	COLLEGHE	
1913	MATTALIA LUCIA MAR. TA	MARSKELLA	22/10/1894	VINCENZO	CHALP ALESSANDRINA		10/09/1913
1913	MEZZANATO MARIA	FEVERAGNO	25/03/1892	GIUSEPPE	BRIGNONE LUCIA		25/12/1913
1913	OGGERO AGRÈSE	FEVERAGNO	22/01/1893	GIUSEPPE	PELLEGRINO MARIA	COLLEGHE*	
1913	OGGERO ANNA	FEVERAGNO	01/09/1894	GIUSEPPE	PELLEGRINO MARIA	COLLEGHE*	
1913	PEURONE CATERINA MARIA	FEVERAGNO	13/01/1900	SIMONE	GIORDANO LUCIA	COLLEGHE	12/03/1913
1913	RANERO ANNA MARIA	FEVERAGNO	16/09/1898	PETRO	REVELLI MARGHERITA	FARENTE	
1913	TOSELLI ANTONIA	FEVERAGNO	01/01/1893	FRANCESCO	SALVAGNO GIOVANNA		11/08/1913
1914	CAMPANA GIOVANNA	FEVERAGNO	25/03/1889	GIOVANNI	PRATO MADDALENA		22/12/1914

* = presenza di almeno una sorella tra le colleghe

SCH. DEL NOME FILATAIA	NATA A	NATA IL	FADRE	MADRE	EMIGR. CON	PASSAP. DEL	EMIGR. A
1914	GARRO FRANCESCA	FEVERAGNO	27/01/1873	GIUSEPPE	CAVALLERA GIOVANNA	COLLEGHE	28/12/1894
1914	GARRO LUCIA	FEVERAGNO	25/07/1881	GIUSEPPE	CAVALLERA GIOVANNA		30/09/1914
1914	GARRO MARIA	FEVERAGNO	02/04/1886	GIUSEPPE	CAVALLERA GIOVANNA	SORELLA	30/09/1914
1913	BONO CATERINA	FEVERAGNO	13/05/1890	MICHELE	TOSELLI ANNA		05/02/1913
1913	CAMPANA ANNA	FEVERAGNO	18/04/1896	DOMENICO	GARRO MARIA		08/02/1913
1915	GARRO ADELAIDE	FEVERAGNO	06/09/1877	GIACOMO FIL.		FAMIGLIA	
1915	GARRO CATERINA	FEVERAGNO	09/12/1898	GIACOMO FIL.		FAMIGLIA	
1915	GARRO MARIA	FEVERAGNO	24/07/1900	GIACOMO FIL.		FAMIGLIA	
1916	MARCESIO LUCIA	FEVERAGNO	22/07/1894	PETRO	DUTTO TERESA		06/01/1916
1917	BONFAZI MARIA	FOSSOMBRONE	30/12/1885	ROBERTO	CERCCONI FRANCESCA	COLLEGHE	19/02/1917
1917	BONO MARGHERITA	FEVERAGNO	29/08/1888	MICHELE	TOSELLI ANNA	COLLEGHE	19/02/1917
1917	GEMMO INES	FEVERAGNO	22/08/1891	ACHILLE	PASTORELLO MARIANNA		01/02/1917
1917	LOVERA CARLOTTA A.	MARSKELLA	15/04/1905	FRANCESCO	PELLEGRINO TERESA	SORELLA	04/12/1917
1917	LOVERA TERESA	MARSKELLA	15/07/1897	FRANCESCO	STROPPIANO MARIANNA	SORELLA	04/12/1917
1917	TOSELLI TERESA	FEVERAGNO	07/07/1904	GIOVANNI			13/06/1917
1918	BELLO GIUSEPPINA LETOIA	CANNES	27/10/1901	GIOVANNI	TOSELLO LUCIA	SORELLA	09/03/1918
1918	BELLO MADDALENA CATERINA	CANNES	31/07/1903	GIOVANNI	TOSELLO LUCIA	SORELLA	09/03/1918
1919	ARNEDO MARGHERITA	S. DAM. MACRA	22/04/1905	GIOVANNI	BRICHETTA MARIA	SORELLA	04/12/1919
1919	ARNEDO MARIA	TURBIE	01/01/1893	GIOVANNI	BRICHETTA MARIA	SORELLA	04/12/1919
1919	BRUNO ANNA	FEVERAGNO	24/05/1901	PAOLO	BARALE BARBARA	SORELLA	28/09/1919
1919	BRUNO MARIA	FEVERAGNO	15/04/1894	PAOLO	BARALE BARBARA	SORELLA	08/10/1919
1919	CAMPANA MADDALENA	FEVERAGNO	16/09/1897	GIUSEPPE	TASSONE CATERINA		11/08/1919
1919	CAVALLO GIOVANNA	FEVERAGNO	08/05/1893	ANTONIO	BONOGIOIANE MARIA		04/08/1919
1919	GIORDANENCO ANNA	FEVERAGNO	28/01/1888	ANTONIO		FAMIGLIA	07/07/1919
1919	MORELLI AGRÈSE MARIA	FEVERAGNO	08/03/1882	ENRICO			21/11/1919
1919	OLMO MARTINA	TARANTARCA	04/05/1900				28/11/1919
1919	PEANO MARIA	BENNETTE	19/06/1897	SEBASTIANO	TUSCIO LUCIA		04/12/1919
1919	PEURONE ANNA MADDALENA	FEVERAGNO	18/10/1894	GIOVANNI	GARRO MARTA		04/12/1919
1919	PEURONE ANTONINA	FEVERAGNO	22/07/1898	ANTONIO	MACARIO MADDALENA		12/12/1919
1919	PEURONE MARIA	FEVERAGNO	13/05/1896	GIOVANNI	GARRO MARIA	SORELLA	04/12/1919
1919	PRATO CATERINA	FEVERAGNO	29/08/1878	GIORGIO			07/07/1919
1919	PRATO MADDALENA	FEVERAGNO	10/07/1896	GIOVANNI	COITA MARIA		28/09/1919
1919	TOSELLI ANNA AGOSTINA	FEVERAGNO	11/07/1897	TOMMASO	GARRO MARGHERITA		11/08/1919
1920	ANTOSSO MARGHERITA	FEVERAGNO	24/06/1888	GIUSEPPE			03/01/1920
1920	GARRO MARIA	FEVERAGNO	01/03/1892	SEBASTIANO		SORELLA	08/12/1920

* = presenza di almeno una sorella tra le colleghe

SCH. DEL NOME	FRATELLA	NATA A	NATA IL	FADRE	MADRE	EMIGR. CON	PASSAG. DEL	EMIGR. A
1910	FEANO CAROLINA	FEVERAGNO	01/08/1888	MATTEO			04/01/1920	MARSIGLIA
1911	TOSELLI ANTONINA	FEVERAGNO	18/06/1890	GIOVANNI			11/06/1923	MARSIGLIA
1912	ANFOSSO MARIA	FEVERAGNO	15/11/1871	GIORGIO			27/01/1922	
1913	LELLA LUCIA	FEVERAGNO	26/05/1907	CARLO			23/07/1922	MARSIGLIA
1913	BIRREZZO LUCIA	FEVERAGNO	13/05/1871	STEFANO			17/10/1923	MARSIGLIA
1913	CAMPANA BARTOLOMEO	FEVERAGNO	06/03/1898	DOMENICO			09/10/1923	MARSIGLIA
1913	CAMPANA MARGHERITA	FEVERAGNO	11/02/1902	GIUSEPPE			17/10/1923	MARSIGLIA
1913	GROSSO CATERINA	FEVERAGNO	28/06/1904	ANTONIO			18/04/1923	TRANI
1913	FELLEGRENO MARIA	FEVERAGNO	24/05/1904	GIUSEPPE			25/01/1923	TRANI
1913	FERRIVALLE ANNA	ROCCAFORTE	24/07/1875	BATTISTA			17/10/1923	MARSIGLIA
1913	FRATO ANNA	FEVERAGNO	21/06/1903	GIOVANNI			17/10/1923	MARSIGLIA
1926	CIVALERI BARBARA	FEVERAGNO	05/01/1904	BATTISTA			18/04/1926	MARSIGLIA
1927	GERAIII MARGHERITA	FEVERAGNO	27/06/1902	MATTEO			18/10/1927	VALRONNE
1928	VENTICELLO MARIA	FEVERAGNO	02/06/1913	CAMILLO			08/11/1928	

* = presenza di almeno una sorella tra le colleghe

ALLEGATO N. 2 - SCHEDA 1 ARCHIVIO EMIGRANTI

Anno Scheda: 1911 Comune residenza: PEVERAGNO

Cognome e Nome : BRIGNONE ANNA Nato/a A : PEVERAGNO Il : 19-04-1887

Sesso : Femmina Condizione : FILATAIA

Paternita' : BATTISTA Mestiere Padre :
 Maternita' : GROSSO MARIA Mestiere Madre :

Sposato/a : GAZZERA FRANCESCO A : Il : - - Figli :
 Sposato/a : A : Il : - - Figli :

Emigrato con : ALTRO Data Passaporto : 03-10-1911 Data Emigrazione : - -
 Partenza da : PEVERAGNO Stato Emigr. : FRANCIA Citta' Emigr. :

Mestiere : Dal : - - Al : - - Luogo :
 Mestiere : Dal : - - Al : - - Luogo :
 Mestiere : Dal : - - Al : - - Luogo :

Rientri : N
 Data Rientro : - - Luogo Rientro :
 Data Rientro : - - Luogo Rientro :

Decesso : Data decesso : - - Archivio Pr. : N Descrizione :

**PARTE CON MATTALIA MARGHERITA, FILATRICE. SUCCESSIVA RICHIESTA DI
 PASSAPORTO IN DATA 18021917 QUANDO PARTE PER MARSIGLIA COME FILATAIA
 PRESSO LA FILANDA GARNIER INSIEME CON BONO MARGHERITA E BONIFAZI MARIA.
 TUTTE FILATRICI.**

ALLEGATO N.3 - TELEGRAMMA 1

Mod. 22 n. 1 - Serie Eletta.



TELEGRAMMA-ESPRESSO DI STATO



MINISTERO dell'Interno

AUTORITÀ MITTENTE		DATA				
S. Capitano di Buenos		Giorno	Mese	Anno	Ora	Minuti
		10	Giugno	1911	2	

N. 101 - Il Commissariato del Reggimento ha autorizzato fino al 18 giugno p.e. la Ditta S. Fornio di Livorno ad avviare in questa Provincia 1° 2° 3° 4° 5° 6° 7° 8° 9° 10° 11° 12° 13° 14° 15° 16° 17° 18° 19° 20° 21° 22° 23° 24° 25° 26° 27° 28° 29° 30° 31° 32° 33° 34° 35° 36° 37° 38° 39° 40° 41° 42° 43° 44° 45° 46° 47° 48° 49° 50° 51° 52° 53° 54° 55° 56° 57° 58° 59° 60° 61° 62° 63° 64° 65° 66° 67° 68° 69° 70° 71° 72° 73° 74° 75° 76° 77° 78° 79° 80° 81° 82° 83° 84° 85° 86° 87° 88° 89° 90° 91° 92° 93° 94° 95° 96° 97° 98° 99° 100° 101° 102° 103° 104° 105° 106° 107° 108° 109° 110° 111° 112° 113° 114° 115° 116° 117° 118° 119° 120° 121° 122° 123° 124° 125° 126° 127° 128° 129° 130° 131° 132° 133° 134° 135° 136° 137° 138° 139° 140° 141° 142° 143° 144° 145° 146° 147° 148° 149° 150° 151° 152° 153° 154° 155° 156° 157° 158° 159° 160° 161° 162° 163° 164° 165° 166° 167° 168° 169° 170° 171° 172° 173° 174° 175° 176° 177° 178° 179° 180° 181° 182° 183° 184° 185° 186° 187° 188° 189° 190° 191° 192° 193° 194° 195° 196° 197° 198° 199° 200° 201° 202° 203° 204° 205° 206° 207° 208° 209° 210° 211° 212° 213° 214° 215° 216° 217° 218° 219° 220° 221° 222° 223° 224° 225° 226° 227° 228° 229° 230° 231° 232° 233° 234° 235° 236° 237° 238° 239° 240° 241° 242° 243° 244° 245° 246° 247° 248° 249° 250° 251° 252° 253° 254° 255° 256° 257° 258° 259° 260° 261° 262° 263° 264° 265° 266° 267° 268° 269° 270° 271° 272° 273° 274° 275° 276° 277° 278° 279° 280° 281° 282° 283° 284° 285° 286° 287° 288° 289° 290° 291° 292° 293° 294° 295° 296° 297° 298° 299° 300° 301° 302° 303° 304° 305° 306° 307° 308° 309° 310° 311° 312° 313° 314° 315° 316° 317° 318° 319° 320° 321° 322° 323° 324° 325° 326° 327° 328° 329° 330° 331° 332° 333° 334° 335° 336° 337° 338° 339° 340° 341° 342° 343° 344° 345° 346° 347° 348° 349° 350° 351° 352° 353° 354° 355° 356° 357° 358° 359° 360° 361° 362° 363° 364° 365° 366° 367° 368° 369° 370° 371° 372° 373° 374° 375° 376° 377° 378° 379° 380° 381° 382° 383° 384° 385° 386° 387° 388° 389° 390° 391° 392° 393° 394° 395° 396° 397° 398° 399° 400° 401° 402° 403° 404° 405° 406° 407° 408° 409° 410° 411° 412° 413° 414° 415° 416° 417° 418° 419° 420° 421° 422° 423° 424° 425° 426° 427° 428° 429° 430° 431° 432° 433° 434° 435° 436° 437° 438° 439° 440° 441° 442° 443° 444° 445° 446° 447° 448° 449° 450° 451° 452° 453° 454° 455° 456° 457° 458° 459° 460° 461° 462° 463° 464° 465° 466° 467° 468° 469° 470° 471° 472° 473° 474° 475° 476° 477° 478° 479° 480° 481° 482° 483° 484° 485° 486° 487° 488° 489° 490° 491° 492° 493° 494° 495° 496° 497° 498° 499° 500° 501° 502° 503° 504° 505° 506° 507° 508° 509° 510° 511° 512° 513° 514° 515° 516° 517° 518° 519° 520° 521° 522° 523° 524° 525° 526° 527° 528° 529° 530° 531° 532° 533° 534° 535° 536° 537° 538° 539° 540° 541° 542° 543° 544° 545° 546° 547° 548° 549° 550° 551° 552° 553° 554° 555° 556° 557° 558° 559° 560° 561° 562° 563° 564° 565° 566° 567° 568° 569° 570° 571° 572° 573° 574° 575° 576° 577° 578° 579° 580° 581° 582° 583° 584° 585° 586° 587° 588° 589° 590° 591° 592° 593° 594° 595° 596° 597° 598° 599° 600° 601° 602° 603° 604° 605° 606° 607° 608° 609° 610° 611° 612° 613° 614° 615° 616° 617° 618° 619° 620° 621° 622° 623° 624° 625° 626° 627° 628° 629° 630° 631° 632° 633° 634° 635° 636° 637° 638° 639° 640° 641° 642° 643° 644° 645° 646° 647° 648° 649° 650° 651° 652° 653° 654° 655° 656° 657° 658° 659° 660° 661° 662° 663° 664° 665° 666° 667° 668° 669° 670° 671° 672° 673° 674° 675° 676° 677° 678° 679° 680° 681° 682° 683° 684° 685° 686° 687° 688° 689° 690° 691° 692° 693° 694° 695° 696° 697° 698° 699° 700° 701° 702° 703° 704° 705° 706° 707° 708° 709° 710° 711° 712° 713° 714° 715° 716° 717° 718° 719° 720° 721° 722° 723° 724° 725° 726° 727° 728° 729° 730° 731° 732° 733° 734° 735° 736° 737° 738° 739° 740° 741° 742° 743° 744° 745° 746° 747° 748° 749° 750° 751° 752° 753° 754° 755° 756° 757° 758° 759° 760° 761° 762° 763° 764° 765° 766° 767° 768° 769° 770° 771° 772° 773° 774° 775° 776° 777° 778° 779° 780° 781° 782° 783° 784° 785° 786° 787° 788° 789° 790° 791° 792° 793° 794° 795° 796° 797° 798° 799° 800° 801° 802° 803° 804° 805° 806° 807° 808° 809° 810° 811° 812° 813° 814° 815° 816° 817° 818° 819° 820° 821° 822° 823° 824° 825° 826° 827° 828° 829° 830° 831° 832° 833° 834° 835° 836° 837° 838° 839° 840° 841° 842° 843° 844° 845° 846° 847° 848° 849° 850° 851° 852° 853° 854° 855° 856° 857° 858° 859° 860° 861° 862° 863° 864° 865° 866° 867° 868° 869° 870° 871° 872° 873° 874° 875° 876° 877° 878° 879° 880° 881° 882° 883° 884° 885° 886° 887° 888° 889° 890° 891° 892° 893° 894° 895° 896° 897° 898° 899° 900° 901° 902° 903° 904° 905° 906° 907° 908° 909° 910° 911° 912° 913° 914° 915° 916° 917° 918° 919° 920° 921° 922° 923° 924° 925° 926° 927° 928° 929° 930° 931° 932° 933° 934° 935° 936° 937° 938° 939° 940° 941° 942° 943° 944° 945° 946° 947° 948° 949° 950° 951° 952° 953° 954° 955° 956° 957° 958° 959° 960° 961° 962° 963° 964° 965° 966° 967° 968° 969° 970° 971° 972° 973° 974° 975° 976° 977° 978° 979° 980° 981° 982° 983° 984° 985° 986° 987° 988° 989° 990° 991° 992° 993° 994° 995° 996° 997° 998° 999° 1000°

Le relative domande devono essere comunicate per iscritto al detto Commissariato.

112 5-7-1911

H. Ruffa

ALLEGATO N. 3 - TELEGRAMMA 1

ALLEGATO N.4 – TELEGRAMMA 2

Mod. 20 del 1911. 2011.



TELEGRAMMA-ESPRESSO DI STATO

MINISTERO *Interno*



AUTORITÀ MITTENTE	ORA				
<i>Prefettura di Cuneo</i>	Giorno	Mese	Anno	Ora	Minuti
	<i>7</i>	<i>2</i>	<i>1911</i>		

*# 561 per avviso urgente sollecitandolo. Provvedere
 serie immigrazione lungo V. rispondendo a D.D. di
 servizio. ai telepassi n. p. n. del 11 e 27 gennaio per
 riguardarsi provvedimenti speciali della I. Guardia
 di Marsiglia, a mezzo Briganti. Roma.*

A. Casetta
Dir.

REPUBBLICA

Usarsi a largo carattere imperforabile

ALLEGATO N. 4 - TELEGRAMMA 2

ALLEGATO N.5 – TELEGRAMMA 3

Mod. 31 (ex Ser. 526)



TELEGRAMMA-ESPRESSO DI STATO



MINISTERO dell'Interno

AUTORITÀ MITTENTE	DATA				
<i>A. Ruffina di Torino</i>	Giorno	Mese	Anno	Ora	Minuti
	<i>19</i>	<i>Febbraio</i>	<i>1911</i>		

*al 561 - Per relazione al telegramma il numero di F. I. inviato per numero 4222
abito al presidente degli onorevoli non, per ora alla Camera nella
la Direzione. Questo però effettuare arretramento 5 giorni.*

Per ottenere passaporto colui non i necessari documenti del coniuge

*H. Ruffina
Ruffina*

Un'altra a largo di servizio imperiale

ALLEGATO N. 5 - TELEGRAMMA 3

ALLEGATO N.6 – TELEGRAMMA 4

Mod. 20 (in terr. Est.)

Emigrazione



TELEGRAMMA-ESPRESSO DI STATO



MINISTERO *dell'Interno*

AUTORITÀ MITTENTE		DATA			
<i>I. Ripetenza di Caserta</i>		Giorno	Mese	Anno	Ora
		<i>27</i>	<i>Aprile</i>	<i>1917</i>	

N. 561. Ordine il Commissariato dell'Emigrazione prorogato fino al 15 Marzo p. v. la validità della licenza rilasciata alla Prigione di Caserta per annuclamento di operai per conto della ditta Gaudio, per la ditta G. P. di Caserta che può presentarsi quanto prima richiesto col telegramma di p. m. del 20 gennaio scorso.

H. Ripetto
[Signature]

ALLEGATO N. 6 - TELEGRAMMA 4

ALLEGATO N. 7 - SCHEDA 2

ARCHIVIO EMIGRANTI

Anno Scheda: 1914 Comune residenza: PEVERAGNO
 Cognome e Nome : GARRO LUCIA Nato/a A : PEVERAGNO Il : 25-07-1881
 Sesso : Femmina Condizione : FILATAIA

 Paternita' : GIUSEPPE Mestiere Padre :
 Maternita' : CAVALLERA GIOANNA Mestiere Madre :

 Sposato/a : A : Il : - - Figli :
 Sposato/a : A : Il : - - Figli :

 Emigrato con : Data Passaporto : 30-09-1914 Data Emigrazione : - -
 Partenza da : PEVERAGNO Stato Emigr. : FRANCIA Citta' Emigr. :

 Mestiere : CASALINGA Dal : 01-01-1926 Al : - - Luogo : MARSIGLIA
 Mestiere : Dal : - - Al : - - Luogo :
 Mestiere : Dal : - - Al : - - Luogo :

 Rientri : S
 Data Rientro : 01-09-1916 Luogo Rientro : MARSIGLIA
 Data Rientro : - - Luogo Rientro :

 Decesso : Data decesso : - - Archivio Pr. : N Descrizione :

Note : SUCCESSIVA RICHIESTA DI PASSAPORTO IN DATA 01101916 QUANDO SI RECA A MARSIGLIA PER MOTIVI DI FAMIGLIA. RIENTRA PER ASSISTERE LA MADRE MORTA. ANCORA IN DATA 29101926 SEMPRE PER MARSIGLIA PER MOTIVI FAMILIARI.



PREFETTURA DI CUNEO

SICUREZZA PUBBLICA

Div. No 87/61

Risp. a nota
N. *M*

Oggetto

*Arreolamento di
operai per la ditta
E. Garmin di Marsiglia*

Allegati 1.

*A. L. Sindaco
Peveragno*

Cuneo 19. ^{gennaio} 1906.

*La ditta Garmin di Peveragno
si è rivolta al commissariato d'armi:
propone per essere autorizzata ad ar-
ruolare un numero indeterminato di
operai (filatrici in seta) per la ditta
E. Garmin di Marsiglia.*

*La prego di partecipare alle in-
teresse che il commissariato attende
a pronunciarsi in merito a tale do-
manda che gli sia inviato copia del
contratto che la Ditta Garmin inten-
derebbe stipulare con le operai.*

*Si restituisce intanto alla ditta
l'attuale dichiarazione ritasabile*

*alla ditta, osservando fin d'ora che
non conviene delega dei poteri per
la stipulazione dei contratti.*

*Il Prefetto
*M**

ALLEGATO N.9 - TELEGRAMMA 5

Indicazioni eventuali abbreviate (Mod. 20 Teleg. 1930) (22)

INDICAZIONI DI URGENZA	Altre	Altre	Altre
<i>2888</i>	Segno	Segno	Segno
<i>2888</i>	Altre	Altre	Altre
<i>19-7-413</i>	Altre	Altre	Altre

Per telegrammi Per telegrammi Per telegrammi	Per telegrammi Per telegrammi Per telegrammi	Per telegrammi Per telegrammi Per telegrammi	Per telegrammi Per telegrammi Per telegrammi
--	--	--	--

OFFICIO TELEGRAFICO
 PEVERAGNO

Numero di... Teleg. numero...		Spazio riservato per il recapito del telegramma
----------------------------------	--	---

178	696	170	170	170
-----	-----	-----	-----	-----

In caso di urgenza il telegramma deve essere consegnato al telegrafante in qualsiasi momento. Se l'addresato è un ufficio, il telegramma deve essere consegnato al telegrafante in qualsiasi momento.

NOME E COGNOME	VIA E NUMERO	C.A.P.	DATA DELLA PRESENTAZIONE
Ventimiglia	170	54/24	18/10/80

SE LA PRESENTAZIONE DEL TELEGRAMMA È EFFETTUATA PER MEZZO DI UN AGENTE TELEGRAFICO, IL TELEGRAMMA DEVE ESSERE CONSEGNERATO AL TELEGRAFANTE IN UNO DEI SEGUENTI MODO:

numero 2871 del 9 corrente
 pregio del far fare urgente numero operai
 pronte passaporti che dovranno pronte
 questo Ufficio emigracione non oltre
 lunedì 21 corrente
 Ispettore Emigracione

FATEVI CORRENTISTI POSTALI - PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN TUTTE LE LOCALITÀ DEL REGNO - FRA CORRENTISTI I PAGAMENTI E LE RISCOSSIONI MEDIANTE POSTALINO, SONO ESECUITI SENZA LIMITAZIONE DI SOMMA ED IN ESECUZIONE DA QUALSIASI TABELLA

ALLEGATO N. 9 - TELEGRAMMA 5

ALLEGATO N.10 – TELEGRAMMA 6

ALLEGATO N. 10 - TELEGRAMMA 6


Ufficio Telegrafico di TELEGRAMMA

23/4/14
14/5/14
14/5

Indirizzo di origine: _____
 Indirizzo al quale si deve fare l'ordine del telegramma: _____

Spedito il _____ ore per circuito N.° _____
 all'Ufficio di _____ Transmittente _____

CATEGORIA	DESTINAZIONE	PRIORITY	NUM.	PAROLE	VIA DELLA PRESENTAZIONE		VIA D'INVIAMENTO	INDICAZIONI SPECIALI D'UFFICIO
					Giorno e Mese	Ora e Minuti		

S.B. - Il telegramma ha' essere scritto con chiarezza per modo che la lettura ne sia facile.

INDICAZIONI DI SERVIZIO TAGLIATI

DESTINATARIO: *Ufficio Proprietario*

DESTINAZIONE: *Vestimiglia*

TESTO: *N. 21 sparisce saranno sotto 19 aprile*
Pratta Piano

Cognome, nome e domicilio del mittente: _____
 Indirizzo abitato e ed estero con il ufficio: _____

Televisi occasionali postali - Pagamenti a divisioni in tutte le località del Regno - Fin occasionali i pagamenti e le divisioni mediante postagio sono eseguiti senza limitazione di somma ed in qualsiasi tasso.

ALLEGATO N. 11 - LETTERA 2


MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
Direzione Generale ~~dei~~ Italiani all'Estero
R. UFFICIO DELL'EMIGRAZIONE
IN
TORINO

3457
N. *3457* di Protocollo

OGGETTO
ANNUOLAMENTO PER LA FRANCIA

DITTA — Filature de Soies —
località del lavoro: Marsiglia
durata del contratto: un anno
salario: frs. 1,50 all'ora
REVILLI Caterina fu Giovanni Matteo di anni 41
filatrice

Torino, 30 AGO 1933 Anno XI,
Stazione Ferroviaria P. M.
Telefono 45.584
Indirizzo Teleg.: Emigrazione - Torino

U R G E N T E

Ill mo Signor Podestà di

Reveragno

(Cuneo)

Revilli Caterina

Prego la S. V. di ~~compiacersi~~ rilasciare all'operaia segnata in oggetto, qualora nulla si opponga sia disoccupata od occupata in lavoro di breve od incerta durata, il nulla osta per ottenere dalla R. Questura di Cuneo già da me avvisata, il passaporto per la Francia.

Il contratto di lavoro sarà consegnato alla operaia stessa in questo Ufficio dove egli si presenterà pronta per la partenza non appena sarà in possesso del regolare passaporto per la Francia.

Prego anche alla S. V. di voler far firmare all'interessato l'unita ~~dichiarazione~~ e di restituirmela con cortese sollecitudine.

Se l'operaia di cui trattasi non potesse, per qualsiasi ragione, espatriare, prego di informarmene subito.

IL CAPO UFFICIO

G. L. Marabini

Allegat

Indicare nella risposta il numero e la data della presente.

Storia e storie di emigrazione dal Ponente ligure. Alcuni percorsi di ricerca

Augusta Molinari

Antichi percorsi

Una delle prime iniziative dell'Istituto Nazionale, denominazione sotto la quale si era riorganizzata nel 1798 la Società Genovese di Storia Patria, fu quella di procedere ad un'Inchiesta sulle condizioni economiche e sociali della regione(1). Le risposte fornite dai sindaci e dai parroci al questionario, inviato l'anno seguente dall'Istituto, documentano una forte mobilità delle popolazioni sia della costa che dell'entroterra e la presenza di flussi migratori di antica data diretti verso la Francia, l'Europa Settentrionale e la Spagna. L'insieme della documentazione prodotta in occasione dell'Inchiesta fornisce informazioni utili per lo studio dei movimenti migratori del Ponente ligure, in particolare per l'area compresa tra Albenga e il confine francese. In molti casi l'emigrazione è presentata come una delle cause del progressivo spopolamento delle comunità contadine. Scrive, ad esempio, il parroco di Tovo San Giacomo: "una moltitudine di cittadini et anche delle famiglie intere a motivo de' gran debiti e miserie sono andati per il mondo(3) ».

Alla fine del Settecento, la comunità contadina del Ponente ligure sembra interessata da una forte mobilità sia in ambito locale (dalla montagna al litorale), sia verso altre regioni (Piemonte, Lombardia), sia verso l'estero (riviera francese, Spagna). Accanto ai fattori "espulsivi", che i compilatori del questionario individuano nella generale crisi dell'economia di sussistenza della montagna, un ruolo importante, come volano della mobilità, viene attribuito anche ai fattori cosiddetti "attrattivi": il commercio e la maggiore vivacità economica dei centri rivieraschi, le attività legate alla pesca e alla navigazione per le mete estere. Nella giurisdizione di Mele l'emigrazione si era sviluppata prevalentemente dai monti e dalle colline verso il litorale. A San Bartolomeo, il compilatore del questionario osservava che: "la popolazione anticamente era maggiore. La diminuzione vi era causata dall'essersi ritirate famiglie intere alii paesi limitrofi al mare e dal deperimento delle Borgate, delle quali si vedono le reliquie".

Una forte attrazione esercitavano tra gli abitanti della costa dediti ad attività marittime (Porto Maurizio, Oneglia, Laigueglia, Albenga) le città portuali francesi, Marsiglia, Tolone, Bordeaux, mete di un'emigrazione prevalentemente professionale (calafati, falegnami, commercianti legati ai traffici marittimi). Consistenti flussi migratori verso la Spagna sono segnalati da Borghetto Santo Spirito, Erli, Zuccarello, Vessalico, Calderara, Pieve di Teco, e dal finalese (Gorra, Bardino, Varigotti). Nel caso di Varigotti, la popolazione era diminuita di circa trecento persone dal 1767, (anno della carestia granaria), al 1799. A parere del compilatore dell'Inchiesta, lo spopolamento era dovuto al fatto che "molte famiglie sono andate a abitare in Spagna". Una situazione analoga si era verificata a Bardino Vecchio dove "la popolazione è diminuita per essere andate alcune famiglie nelle parti di Spagna ed in altri paesi".

A Erli (come nei vicini comuni di Vecersi e Castelvecchio) il raccolto era insufficiente a soddisfare le esigenze alimentari della popolazione e la sola mercé scambiabile con commestibili era rappresentata dalla legna. In conseguenza di ciò: "oltre a 50 è più cha anni da questa parte molte famiglie si ritrovano in Spagna per guadagnarsi il pane". A Calderara, dove la popolazione era diminuita della metà in sessant'anni, in conseguenza dell'emigrazione erano stati abbandonati i terreni più poveri (dove spesso non si recuperava la semente) che erano poi quelli appartenenti ai

proprietari locali. A Vessalico l'emigrazione in Spagna risaliva agli anni quaranta del secolo, a causa, sembra, dei debiti comunali(4).

Sulla base delle informazioni fornite dall'Inchiesta non è possibile individuare in quali località della Spagna fosse diretta l'emigrazione dal Ponente, né stabilire se si trattasse di flussi temporanei o permanenti. Per quanto concerne le aree di provenienza sembra di capire che si emigrava in Spagna sia dalla costa che dalle zone collinari, raramente dalla montagna.

Una testimonianza più antica di flussi migratori dal Ponente ligure verso la Francia e la Spagna viene da una rilevazione censitaria di antico regime della contea di Oneglia. Il documento, la Consegna del 1734, è stata studiata da Giovanni Levi in uno dei primi studi di impianto microstorico sulle famiglie liguri nel Settecento(5). Nelle quindici comunità esaminate da Levi, viene rilevato un flusso di emigrazione temporanea di servi e commercianti verso la riviera francese e di facchini verso il porto di Cadice.

Ancora i porti spagnoli, Cadice e Gibilterra, costituiscono nei primi vent'anni dell'Ottocento, mete privilegiate dell'emigrazione "di costa" del savonese e dell'albenganese. Si tratta di un'emigrazione legata alle tradizionali attività di commercio e pesca del Ponente ligure della quale resta qualche traccia nei registri dei Certificati di buona condotta di alcuni comuni. La concessione del passaporto per l'estero era infatti subordinata al rilascio di tali Certificati da parte dei comuni di residenza(6). Negli anni 1814 - 1818, furono 86 i savonesi che richiesero il passaporto per i due porti spagnoli: 4 nel 1814, 22 nel 1815, 47 nel 1816, 20 nel 1817, 15 nel 1818. Da queste fonti si ricava l'impressione che quella verso la Spagna fosse un'emigrazione di antica data. Nei registri conservati nel comune di Savona non è raro trovare annotazioni di questo tipo: "Ha deliberato per urgenti suoi interessi di recarsi in Spagna, chiamato in istanza da un certo Capitano Giuseppe Poggio, cugino paterno del medesimo che da 10 anni e più è domiciliato in quel Regno e non secondare questa chiamata potrebbe pregiudicarlo non poco(7)".

Sebbene ancora poco utilizzate, le fonti di epoca napoleonica, oltre all'inchiesta dell'Istituto Nazionale e alla famosa Statistique di Chabrol, penso alle pratiche relative al reclutamento di leva nel Dipartimento di Montenotte(8), forniscono spunti di ricerca importanti per seguire i percorsi di lungo periodo dell'emigrazione ligure. In epoca napoleonica si verificarono infatti una serie di cambiamenti "strutturali" nell'economia agricola della regione che incentivarono la mobilità contadina sia all'interno che all'estero. La chiusura dei boschi comuni (comunaglie), lo sviluppo che venne dato nel Ponente alla coltivazione dell'olivo(9), furono elementi decisivi nel provocare, sul lungo periodo, una crisi dell'economia agricola della collina e della montagna imperiese. Le guerre napoleoniche poi agirono come "motore" della mobilità contadina ridefinendone le direzioni tradizionali. Già l'analisi delle pratiche di arruolamento consente di seguire, attraverso le "storie dei renitenti(10)", i percorsi interni e esteri dell'emigrazione contadina. Tra i renitenti alla leva del 1808 troviamo, ad esempio due giovani di Pietra, cantone di Loano, emigrati in Spagna con tutta la famiglia da parecchi anni. Sempre renitenti alla leva del 1808 sono cinque giovani di Varigotti e tre di Bardino, tutti emigrati in Spagna(11).

Le corrispondenze che intercorrono tra i sindaci e i prefetti a proposito dei casi di renitenza, documentano spesso una forte mobilità dalla montagna verso le attività commerciali dei centri rivieraschi. A proposito di un renitente di Calvisio, il sindaco scrive, in una lettera del luglio 1811, che il giovane ha abbandonato il paese e ha lavorato prima come giornaliero in una cartiera di Finale e poi come garzone a Pietra Ligure(12).

Le guerre napoleoniche ebbero un ruolo decisivo nell'indirizzare oltreoceano i flussi migratori liguri. La crisi del porto di Cadice, causata dall'internazionalizzazione del commercio con

gli scali americani e dalle vicende belliche, aprì ai liguri la "via delle Americhe". Il porto di Cadice, meta tradizionale dell'emigrazione dal Ponente ligure, era stato infatti uno dei principali scali del traffico per Montevideo. La decadenza delle attività portuali di Cadice spinge i liguri a imbarcarsi, da Cadice, verso le rotte del Sud America(13).

Le mete dell'America Meridionale (Uruguay, Argentina, Perù) divennero così, a partire dall'epoca napoleonica, i "luoghi" privilegiati dell'emigrazione ligure. A differenza infatti di quanto avvenne nel resto del paese, dove l'emigrazione transoceanica assunse dimensioni di massa negli anni compresi tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento, in Liguria i flussi transoceanici si manifestarono precocemente e si stabilizzarono con una continuità che non subì nel corso del tempo variazioni di grande rilievo(14). Il ruolo svolto dall'emigrazione transoceanica nei "destini" economici, sociali e culturali della regione è stato di tale importanza da sedimentare nel corso del tempo un'immagine dell'emigrazione ligure come fenomeno prevalentemente transoceanico.

L'emigrazione ligure verso il Sud America fu oggetto di indagine e di studio già negli anni immediatamente successivi all'Unità. Nel 1868 uno studioso genovese, Jacopo Virgilio, pubblicava quello che può essere considerato il primo studio sull'emigrazione transoceanica italiana "Delle migrazioni transatlantiche degli Italiani ed in ispecie di quelle dei Liguri alle regioni del Piata. Cenni economici e statistici"(15).

Sebbene flussi migratori di diverso tipo (transoceanici, continentali, permanenti, temporanei, stagionali) abbiano interessato tutta l'area regionale, a partire dalla fine del Settecento fino ai giorni nostri, la "lettura" che nel corso del tempo è stata data dei fenomeni migratori ha privilegiato una prospettiva d'indagine "transatlantica" e una localizzazione prevalentemente "genovese" delle aree di partenza. Il permanere di questo stereotipo "transoceanico" nell'analisi dei fenomeni migratori, risalta con evidenza dallo stato attuale degli studi. Con l'eccezione di un lavoro del 1923, di M.G. Marengo, sul complesso dell'emigrazione ligure, non si dispone a tutt'oggi di contributi che forniscano indicazioni utili sulle dimensioni e le caratteristiche dei flussi migratori nelle diverse aree della regione. Anche negli studi più recenti, all'originalità di un percorso di ricerca di impianto prosopografico, non si è accompagnato un superamento della tradizionale prospettiva "transoceanica"(15).

In un'area come quella ligure per la quale, più di altre, la prospettiva regionale può essere assunta solo con un forte livello di astrazione, lo studio dei fenomeni migratori sembra acquistare "leggibilità" solo se analizzato nel contesto della rete di relazioni (economiche, sociali, culturali, amministrative) delle comunità da cui trae origine. Nel caso del Ponente poi, la varietà delle situazioni ambientali e la diversità dell'assetto socio-economico in aree limitrofe, fa apparire per lo meno problematico procedere ad analisi dei flussi migratori attraverso l'individuazione di "casi studio".

In mancanza di ricerche di taglio microstorico e prosopografico sulle dinamiche migratorie in atto da secoli nell'area imperiese(16), occorre definire in primo luogo un quadro generale dei flussi che si svilupparono in questa zona. Già una prima ricognizione sulle fonti statistiche disponibili consente di verificare la specificità dei movimenti di popolazione del Ponente nel contesto regionale. In quest'area infatti le direttrici sono state prevalentemente continentali, in particolare verso il Sud-Est della Francia, e a carattere temporaneo più che permanente. L'emigrazione transoceanica, che ha interessato soprattutto la costa, non ha assunto, nel Ponente dimensioni di massa e ha avuto in genere come protagonisti ceti sociali legati alle attività marittime e commerciali (18).

Qui, più che in altre zone della Liguria, l'emigrazione è stata una conseguenza della crisi

dell'economia di sussistenza di alcune vallate ed ha avuto andamenti e direttrici che hanno spesso coinciso con la rottura dei già precari equilibri della comunità contadina di appartenenza. In alcune vallate dell'area imperiese (Val Nervia, Valle Arroscia, Valle Impero) i flussi migratori stagionali verso la riviera francese e verso i porti di Marsiglia e di Tolone, si trasformarono, nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento, in un esodo di massa dalla montagna verso il litorale. Gli itinerari di questa mobilità furono diversi. Ad un notevole aumento dei flussi migratori verso il Sud-Est della Francia, si accompagnò una forte mobilità interna sia verso i centri costieri che verso le città industriali della regione.

I flussi migratori dall'area imperiese

I cambiamenti di tipo amministrativo che si verificarono nell'area imperiese nei secoli XIX e XX ebbero effetti rilevanti e di lungo periodo sullo sviluppo economico e sociale di questa zona. In epoca napoleonica il circondario di San Remo faceva parte del Dipartimento delle Alpi Marittime mentre quello di Porto Maurizio era compreso nel Dipartimento di Montenotte(19). Con la riorganizzazione amministrativa del Regno Sardo, nel 1819, venne istituita la Divisione di Nizza con le tre provincie di Nizza, Oneglia e San Remo(20). Nel 1861, dopo la cessione di Nizza alla Francia, venne creata la provincia di Porto Maurizio con i due circondali di Porto Maurizio e San Remo. L'attuale circoscrizione amministrativa risale agli anni Venti del Novecento, quando venne costituita la provincia di Imperia.

I mutamenti delle circoscrizioni territoriali accentuarono nell'area imperiese, più che nel resto della regione, il frazionamento amministrativo. Nel 1901 i comuni della Provincia di Porto Maurizio erano 106, quelli della Provincia di Genova 197. Quest'ultima copriva però un territorio la cui superficie era di quattro volte superiore a quella della provincia di Porto Maurizio(21). La perdita di Nizza e l'eccessivo frazionamento nella divisione amministrativa del territorio, dove numerosi erano i comuni con non più di duecento abitanti, accentuarono il ruolo periferico e marginale di quest'area rispetto al territorio regionale. La precoce industrializzazione che interessò la regione, a partire dalla metà dell'Ottocento, accentuò poi le caratteristiche di subalternità economica del Ponente imperiese nel quadro dell'economia regionale. Zona a economia agricola di piccola scala e a prevalente monocoltura olearia, con produzioni ortofrutticole a livello di sussistenza, l'area imperiese restò completamente tagliata fuori dai processi di "modernizzazione" economica che investirono, oltre l'area genovese, anche quella savonese(22). Così Jacopo Virgilio descriveva, nel 1868, il Ponente ligure: "La miseria va oggidì maggiormente involgendo nel suo squallido sudario alcuni paesi della riviera di Ponente. Le condizioni in cui versa la costa da Alassio a Ventimiglia spinge alla ruga verso un più ospitante emisfero, mentre un'atonìa sembra invadere il senso morale degli abitanti (23) »

Possiamo supporre che Virgilio, accanito sostenitore delle teorie emigrazioniste e di un rozzo liberismo economico che spesso finiva per identificarsi con gli interessi dei ceti armatoriali genovesi, abbia volutamente accentuato gli aspetti di degrado della situazione del Ponente. Va però rilevato che più di vent'anni dopo, nel 1883, un osservatore di ben diversa formazione e anzi particolarmente sensibile alle condizioni di vita delle classi subalterne come Agostino Bertani, paragonava, nella sua monografia sulla Liguria, la situazione dei contadini della provincia di Porto Maurizio a quella dei contadini della Basilicata. Nel prendere in esame la mobilità contadina del Ponente ligure, Bertani osservava: "Ancor oggi questo di Porto Maurizio è uno dei circondali da cui gli abitanti emigrano a causa del bisogno. Formano essi un doloroso disaccordo con la regione ligure: la nota stridente di un malessere economico sempre più sensibile tra il benessere e il progresso complessivo di tutta la Liguria(24)". Molti anni più tardi, nel 1932, gli estensori di uno studio sullo spopolamento montano in Italia, condotto per conto dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, verificavano "sul campo" lo stato di abbandono in cui versavano i paesi della montagna imperiese (25).

Lo stato degli studi sulla storia economica e sociale della Liguria in età contemporanea non è tale da consentire di analizzare le dinamiche migratorie del Ponente ligure nel contesto delle comunità di partenza, né di individuare con precisione i nessi che nel corso del tempo vennero definendosi tra emigrazione all'estero, emigrazione interna, emigrazione in aree limitrofe (26). A partire da poche monografie di storia agraria, dai dati forniti dalle statistiche ufficiali dei movimenti migratori, da qualche fonte "qualitativa" (epistolari di emigrazione), si può tentare di suggerire dei percorsi di ricerca e di proporre alcune ipotesi interpretative.

In primo luogo occorre osservare che l'emigrazione dal Ponente verso la Francia sfuggì, almeno fino ai primi anni del Novecento, a ogni possibilità di controllo statistico. "Passare il confine" per andare a lavorare stagionalmente in Francia, rientrava in una tradizione secolare delle popolazioni della zona. Andare e tornare senza nessuna certificazione dell'autorità era una pratica consuetudinaria. Una testimonianza indiretta di questo si trova sedimentata nelle carte di alcuni archivi comunali. Nel corso dell'indagine svolta in tre comuni della Valle Arroscia (Pieve di Teco, Mendatica, Rezzo), scelti come comuni campione per studiare i flussi migratori dall'area imperiese(27), non sono stati reperiti registri di passaporti. Solo nell'archivio comunale di Rezzo, dove nel primo dopoguerra si era manifestata un'emigrazione di tipo permanente diretta a Nizza e a Marsiglia, sono state conservate certificazioni di nulla-osta. Per gli altri due comuni è stato necessario risalire ai registri di stato civile (nascite, matrimoni, morti) per seguire i percorsi migratori verso l'estero. Queste fonti hanno fornito molte notizie sugli insediamenti oltre le frontiere degli emigranti, ma sono stati scarsamente utili per seguire le diverse fasi di passaggio dall'emigrazione temporanea a quella permanente.

Già Maria G. Marengo lamentava, nel suo studio del 1923, la difficoltà di quantificare le dimensioni dell'emigrazione dal Ponente ligure: "Per quanto riguarda la provincia di Porto Maurizio occorre notare quale scarso affidamento, più scarso che mai, possano dare i dati ufficiali. Le antiche relazioni dei sindaci, l'inchiesta agraria Bertani, qualche monografia che tratta dei circondari di Imperia e San Remo e Porto Maurizio, le stesse autorità di oggi sono concordi nel fare ammontare a circa due migliaia il numero degli emigrati che ante guerra varcavano annualmente il confine francese muniti del solo passaporto interno, sfuggendo così alla rilevazione statistica ufficiale basata proprio sul registro dei passaporti(28)".

Le statistiche ufficiali dell'emigrazione, quelle ottocentesche di Carpi e Virgilio e quelle prodotte negli anni Venti del Novecento dalla Direzione Generale di Statistica e dal Ministero degli Esteri(29), pur presentando dati raccolti con sistemi di rilevamento diversi, forniscono alcune indicazioni generali sullo sviluppo delle correnti migratorie dal Ponente ligure. Un primo dato che emerge, dal complesso delle indicazioni statistiche disponibili, è quello delle diverse dimensioni quantitative dei flussi di popolazione del Ponente rispetto a quelli del resto della regione. L'emigrazione dalla provincia di Porto Maurizio resta, per tutto il periodo 1876-1926, decisamente inferiore, sia in valori assoluti che in valori percentuali, a quella della provincia di Genova.

Nel 1876, su un totale regionale di 3567 emigranti, 2984 appartengono alla provincia di Genova e solo 583 a quella di Porto Maurizio. Degli emigranti partiti dal Ponente, 314 seguono percorsi continentali e solo 83 transoceanici. Al contrario di quanto avviene per la provincia di Genova, dove prevale la direttrice transoceanica. Nel triennio 1880 -1883, i flussi migratori dalla regione ammontarono a 5743. In quegli stessi anni la percentuale degli emigranti ogni mille abitanti in ciascuno dei sette circondari liguri è la seguente San Remo 2,7 ; Porto Maurizio 5,5 ; Albenga 10,5; Savona 7,5 ; Genova 3,8; Chiavali 15,2; Spezia 6,9(30). Nel 1884, su un totale di 6407 emigranti, sono 421 quelli censiti per l'area imperiese, tra questi 333 si dirigono verso mete continentali. Nel 1912, anno in cui a livello nazionale si registrano le punte massime dell'esodo transoceanico, dalla provincia di Porto Maurizio partono 1160 emigranti, 851 per mete continentali

e 309 per destinazioni transoceaniche. Il totale dei flussi migratori della regione è a quella data di 8866 unità.

Dal 1876 al 1925 l'emigrazione dal Ponente presenta un andamento diverso da quello nazionale e da quello del resto della Liguria. Mentre a livello regionale le punte massime si registrano tra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e il primo quindicennio del Novecento, nell'area imperiese i flussi migratori aumentano a partire dal 1910 e si attestano su cifre intorno alle mille unità fino al 1918. Si assiste poi ad un forte incremento nel 1919 (3496) che si stabilizza su valori alti fino agli anni Venti. Nel 1920 gli emigranti sono 3496, tre anni dopo il loro numero è di 2484. Le statistiche dell'emigrazione prese in esame non consentono di individuare le direttrici dei flussi. Si limitano infatti a distinguere l'emigrazione continentale da quella transoceanica. Questo perché la maggior parte delle rilevazioni disponibili vennero prodotte utilizzando i dati forniti dal Commissariato Generale dell'Emigrazione, un organismo alle dipendenze del Ministero degli Esteri e finalizzato al controllo dei flussi migratori transoceanici (31).

Qualche indicazione più precisa sulle direttrici dei flussi dal Ponente ligure si trova nelle elaborazioni statistiche fatte dalla Marengo, in alcuni studi di demografia storica, nelle inchieste e nelle monografie agrarie prese in esame. Dal complesso di queste pubblicazioni emerge un quadro dei fenomeni migratori dell'imperiese più articolato e complesso di quello fornito dalle statistiche ufficiali dell'emigrazione. Prevalente appare, per il Ponente, una direttrice verso la Francia che assume però connotati di rilievo solo a partire dall'inizio del Novecento. Dal 1876 ai primi anni del Novecento, le indicazioni statistiche non rilevano infatti che poche decine di emigranti diretti verso il vicino paese. Questo confermerebbe il permanere nell'area imperiese di flussi migratori stagionali non soggetti a controllo da parte delle autorità. Una conferma di questo si trova in una relazione del 1878 del Prefetto di Porto Maurizio. Secondo i dati forniti da questa fonte, in quell'anno sono circa quattrocento gli emigranti stagionali impegnati in diverse attività a Nizza e a Marsiglia(32).

Tra le mete continentali dell'emigrazione dal Ponente ligure, un posto di rilievo occupano, nel primo decennio del Novecento, la Germania e la Svizzera. I flussi migratori diretti verso quest'ultima meta, sono superiori, secondo i dati forniti da M.G. Marengo, a quelli rilevati, in quegli stessi anni, per la Francia. Una netta prevalenza tra le mete transoceaniche ha l'Argentina; poco praticata è invece la direttrice statunitense che comincia invece a manifestarsi, con scarsi contingenti, solo nel primo decennio del Novecento.

Pur non disponendo di studi specifici sui flussi migratori dall'area imperiese, sembra però di poter valutare, sulla base di una prima ricognizione sulle fonti disponibili, che l'emigrazione non svolse un ruolo "decisivo" nel determinare l'aspetto socio-economico di questa zona. Una conferma di questo si trova nelle fonti demografiche prese in esame(33), che documentano il progressivo spopolamento delle comunità alpine e prealpine dell'imperiese. Il calo demografico, che a partire dai primi anni dell'Ottocento fino agli anni Venti del Novecento interessa tutto il territorio della provincia di Imperia, è determinato da un complesso di eventi, alcuni strutturali all'economia agricola della zona, altri indotti da cambiamenti in atto nelle dinamiche di sviluppo a livello regionale. In questo contesto l'emigrazione appare come un "esito", non tra i più rilevanti, di una crisi socio-ambientale che aveva, come si è visto, origini antiche.

Per quanto non si possa disporre di stime precise, l'emigrazione continentale e transoceanica non fu infatti in quest'area di dimensioni tali da provocare quei fenomeni di spopolamento che a partire dai primi anni del secolo sono verificabili in molti paesi della montagna imperiese(34). Un prospetto d'insieme dei saggi medi annui della popolazione nei comuni che costituiscono l'attuale provincia di Imperia, per il periodo 1805-190 Sconsente di verificare il forte calo demografico che si verificò in quest'area. Anche nei comuni dove non si registra un saldo negativo, come quelli della

costa (Ospedaletti, Bordighera, San Lorenzo al Mare, San Remo, Ventimiglia), si assiste ad una progressiva diminuzione della popolazione. Quasi tutti in negativo sono i saldi per i comuni della montagna e tale stato di cose sembra aggravarsi con l'approssimarsi del nuovo secolo(35).

Limitando l'analisi ad alcune vallate (Valle Arroscia, Val Nervia, Valle Impero), si può osservare come, alla fine dell'Ottocento, sembra consumarsi in queste zone la definitiva rottura di un'economia familiare di sussistenza. La parcellizzazione della proprietà, sia sulla costa che nell'entroterra, aveva consentito a un ceto di piccoli proprietari di sopravvivere integrando il reddito con lavori stagionali legati alla mobilità sia interna che estera. Negli anni successivi al processo di unificazione nazionale, la crisi della produzione olearia del Ponente, non competitiva con i prodotti meridionali, avvia processi di abbandono della coltura dell'olivo e incentiva una mobilità che ha direttrici diverse. Le ricorrenti epidemie di mosca olearia e di fillossera, il terremoto che nel 1887 si abbattè su alcune vallate dell'imperiese(36), lo scarso sviluppo dell'industria sulla fascia costiera, sono altri fattori che incentivarono e ridefinirono la mobilità delle popolazioni dell'interno e della costa.

Vi erano poi i "mali antichi", un'arretratezza nelle colture agricole che derivava da una latitanza di investimenti e da un isolamento della montagna dalla fascia costiera rilevato da tutti gli osservatori in epoche diverse(37). L'avvento della "modernità", con la costruzione nel 1875 della rete ferroviaria, contribuì poi in modo decisivo ad aggravare la già precaria economia di alcune vallate. In Val Nervia, come osservava Giuseppe Ruatti in una monografia agraria del primo Novecento : "Il rischio della ferrovia nel 1870 segnò il definitivo tracollo del malessere di questa regione. La costruzione di strade, che dalla riviera portavano all'interno, servì a completare l'opera di disintegrazione , a guisa di un appropriato drenaggio(38)". Più di altre aree dell'imperiese, l'Alta Val Nervia era rimasta, fino all'ultimo ventennio dell'Ottocento, isolata dalle comunicazioni con la costa e con le altre valli. L'economia delle comunità contadine si era retta qui su un eco-sistema la cui unica integrazione monetaria derivava dall'emigrazione stagionale agricola nelle zone di Nizza. La crisi delle colture tradizionali (seminativi, castagneti, bestiame, qualche ulivo) indotte dall'introduzione di una più moderna economia di scambio, produsse all'inizio del Novecento un rapido spopolamento della valle. Nel 1901, secondo i dati forniti dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria, più dell'85% dei terreni coltivabili della Val Nervia erano in stato di abbandono.

A fronte di trasformazioni socio-economiche e ambientali che penalizzavano tutti i settori del tessuto sociale dell'area imperiese, per il carattere prevalentemente agricolo dell'economia locale, le strategie di difesa elaborate dalla popolazione della costa e da quella delle valli si diversificarono e seguirono itinerari che solo in parte è possibile ricostruire. In generale si può osservare un abbandono pressoché totale della montagna e un trasferimento di forza lavoro sia all'estero (prevalentemente in Francia), sia verso altre regioni (Piemonte, Lombardia), sia verso la costa. In quest'ultimo caso sono soprattutto le attività legate alla floricoltura e alle colture ortofrutticole della piana di Albenga che, a partire dal primo decennio del Novecento, attirano forza-lavoro dallamontagna imperiese(39). A questo proposito vai la pena di ricordare che un contributo importante alla trasformazione dell'agricoltura ingauna venne proprio da famiglie di emigranti. In questa zona, che confina con la provincia di Imperia ma che fino agli anni Venti del Novecento era compresa nella provincia di Genova, una forte tradizione di emigrazione sia transoceanica che continentale aveva permesso ad alcuni gruppi familiari di accumulare il capitale disponibile per avviare nuove coltivazioni. Anche se si tratta di un terreno di ricerca ancora del tutto inesplorato, si può però supporre che l'emigrazione abbia svolto qui un ruolo rilevante non solo nel favorire l'introduzione di processi di accumulazione di tipo capitalistico nelle campagne, ma anche come veicolo di trasmissione di "nuovi saperi". Fu infatti sulla base dell'esperienza di lavoro acquisita nelle aziende agricole del Sud-Est della Francia (Nizza, Grasse) che alcune famiglie si dedicarono alla floricoltura(40).

Le serre e le colture ortofrutticole del litorale, fiorenti oltre che nell'albenganese anche sulla costa compresa tra San Remo e Ventimiglia, inducono una forte mobilità dalla montagna verso la costa. Tra il 1898 e il 1915 circa il 35% della popolazione abbandonò l'Alta Valle Arroscia e la montagna per riversarsi nei centri costieri o emigrare in Francia(41). In Val Nervia, i flussi stagionali verso questo paese assunsero il carattere di una emigrazione di tipo permanente. Nel suo lavoro del 1932 Giuseppe Ruatti osservava a proposito dello spopolamento della valle: " Un'azienda autonoma di monte può al massimo, mediante il lavoro di una famiglia di cinque persone, giungere alla produzione lorda di quattro mila lire l'anno, sulla costa azzurra francese calcolasi in media su circa dieci mila franchi di introito per persona, dei quali possono essere economizzati circa cinquemila(42)".

Nel Novecento, in particolare a partire dal primo dopoguerra, la tradizionale mobilità contadina dell'area imperiese sembra seguire più precise direttrici. Mentre infatti ancora alla fine dell'Ottocento la mobilità sia interna che estera sembra muoversi sulla base di una generica domanda di lavoro, a partire dal Novecento sembra stabilirsi un rapporto più diretto tra domanda e offerta di lavoro. L'emigrazione perde il carattere di risorsa integrativa di un bilancio familiare la cui base fondamentale restava la proprietà della terra, e assume invece il carattere di una scelta "professionale" e spesso definitiva. Sia che si scelga di emigrare in Francia, che resta la meta estera privilegiata, sia che si vada a lavorare nelle aziende agricole sulla costa, sia che si trovi occupazione nell'industria turistica o nelle fabbriche di Savona e di Genova, ci si muove sulla base delle possibilità esistenti sul mercato del lavoro(43).

A partire dall'inizio del Novecento, ma soprattutto negli anni del primo dopoguerra, i flussi migratori del Ponente presentano una varietà di direttrici e di "esiti" sui quali solo indagini di taglio microstorico potrebbero fornire elementi di indagine certi. Un primo passo in questa direzione è stato fatto con l'avvio di una ricerca su tre comuni campione della Valle Arroscia (Pieve di Teco, Rezzo, Mendatica). I dati ricavati dalle fonti demografiche conservate negli archivi comunali hanno consentito di verificare delle analogie tra la mobilità contadina dell'area presa in esame e i più generali fenomeni di mobilità che hanno interessato il Ponente ligure nei secoli XIX e XX. Come in altri paesi della montagna imperiese, anche in questi comuni della Valle Arroscia i fenomeni migratori sembrano assumere una certa consistenza a partire dai primi anni del Novecento e appaiono come uno dei possibili esiti della mobilità contadina. I flussi migratori diretti verso Marsiglia, Nizza, Tolone, mete privilegiate dell'emigrazione da queste zone, si intrecciano con una mobilità rurale verso l'interno le cui direttrici restano ancora da individuare. L'emigrazione complessiva per l'estero dai comuni dell'Alta Valle Arroscia (Borghetto d'Arroscia, Cosio d'Arroscia, Mendatica, Pieve di Teco, Pornassio, Rezzo, Vessalico), aumentò massicciamente negli anni immediatamente successivi alla grande guerra. La media annua degli emigranti in Francia ogni mille abitanti passò infatti da 4,3 degli anni 1907-1909, a 10,8 del 1921(44).

La Valle Arroscia subì, in modo devastante, gli effetti di marginalizzazione economica che alla fine dell'Ottocento interessò tutto il Ponente ligure. Le poche coltivazioni di olivo, vennero rapidamente abbandonate, così come la raccolta delle castagne, che costituiva una delle risorse fondamentali dell'economia di sussistenza locale(45). La costruzione della ferrovia e l'avvio di collegamenti stradali con la costa, favorendo lo sviluppo di un'economia di scambio, compromise poi, negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, l'equilibrio della tradizionale economia di sussistenza della valle. In conseguenza dello sviluppo della rete ferroviaria, diminuì anche il traffico sulla strada nazionale Ormea – Imperia che aveva da sempre costituito il canale di comunicazione tra la Valle Arroscia e il Piemonte .

Lo stato di degrado e di miseria in cui versava alla fine dell'Ottocento il mandamento di Pieve di Teco aveva suscitato l'indignazione di Agostino Bertani. Così egli descriveva Lovegno, piccola frazione a pochi chilometri da Pieve di Teco: "Lovegno! E' qui ove i dottrinali e parolai

dovrebbero venire a studiare la questione sociale! Lovegno è un villaggio di quaranta, cinquanta casupole, perduto su una montagna pietrosa, lontano da ogni comunicazione. Lovegno non presenta che squallore e miseria al più alto grado(46)".

Nell'Alta Valle Arroscia, come in altre valli della montagna imperiese, l'emigrazione assunse il carattere di una fuga di massa dalla miseria e fu in molti casi una fuga senza ritorno. Al contrario di quanto avvenne per altre aree della regione, in particolare nella zona di Chiavari, dove l'emigrazione ebbe spesso il carattere di una scelta tra varie opportunità(47), nel caso dell'imperiese l'abbandono della comunità di origine divenne per le popolazioni della montagna una ineludibile necessità.

Storie di emigrazione

La Francia, in particolare il Dipartimento delle Alpi Marittime e alcune città portuali come Marsiglia e Tolone, fu la meta privilegiata dei flussi migratori, stagionali e permanenti, del Ponente ligure. Della presenza di questi immigrati nei diversi luoghi di destinazione, non sono rimaste che poche tracce. Questo nonostante che da più di un ventennio si sia sviluppato, tra gli storici francesi, un notevole interesse per le vicende dell'emigrazione italiana in Francia. Gli studiosi francesi non hanno dedicato, nei loro lavori, grande attenzione alle valenze assunte nel contesto di immigrazione dalle diverse identità "di partenza" degli emigrati(48). La storia dell'emigrazione italiana in Francia viene spesso a coincidere, in questi studi, con la storia degli "italiani in Francia". Questo ha favorito una lettura delle realtà di immigrazione nell'ambito di uno stereotipo, quello della nazionalità, che nel caso degli italiani appare fuorviante e poco appropriato. Tra gli immigrati italiani, in Francia come in altri paesi, i meccanismi dell'identificazione nazionale passavano, almeno fino agli anni della Grande Guerra, attraverso il riconoscimento di un'identità locale, regionale o "di paese". Anche nei contributi nei quali l'emigrazione italiana viene presa in esame tenendo conto delle diverse provenienze regionali, come in quello di A.M. Faidutti-Rudolph sull'immigrazione nel sud est della Francia(49), non troviamo che pochi cenni ai flussi migratori provenienti dalla Liguria. Nel ricostruire gli insediamenti italiani a Marsiglia per il periodo 1871-1914, la Rudolph, dopo aver rilevato che i liguri rappresentavano in quegli anni più del 12% degli immigrati italiani presenti nella città, si limita a osservare: "Les ligures qui formèrent autrefois l'essentiel de la colonie viennent de moins en moins nombreux car leur grand port et leur cote se développent sur un rythme semblable à celui de la cote française. Mais leur souvenir reste vivace a Marseille et l'on appelle toujours 'Génoises' les 'partisanes' qui portent les légumes au marché(50)".

Povere di notizie sull'emigrazione dal Ponente ligure sono le pubblicazioni ufficiali del Ministero degli Esteri e la pubblicistica prodotta dai vari organismi addetti alla tutela e al controllo dell'emigrazione (Segretariato per l'Emigrazione, Uffici Provinciali per l'Emigrazione, Ministero del Lavoro). Nelle loro relazioni, che venivano pubblicate periodicamente dal Ministero degli Esteri(51), i consoli e gli agenti consolari si limitavano a fornire qualche generica notizia sulle "colonie" italiane all'estero, preoccupati piuttosto di rassicurare le autorità italiane sulla "buona condotta" degli immigrati.

La già scarsa "visibilità" dell'emigrazione ligure in Francia assume particolare rilievo nel caso dei flussi del Ponente ligure. Prevalentemente emigrati stagionali, meno numerosi degli immigrati di altre regioni (piemontesi, toscani), dispersi in vari centri e con una forte mobilità, gli emigranti del Ponente sono una presenza carsica sia in Francia che negli altri paesi di immigrazione. Ancora più problematico appare seguire i percorsi transoceanici dell'emigrazione del Ponente: sia perché si trattò di flussi non di grande consistenza e con direttrici diverse (Perù, Argentina, Cile, Stati Uniti), sia per la difficoltà di individuare gli immigrati del Ponente, negli studi che in Italia, ma soprattutto all'estero, sono stati fatti sugli immigrati liguri nelle Americhe(52).

La complessità e la varietà dei flussi migratori dal Ponente ligure sembra indicare come, in questa zona, le "storie di emigrazione" furono molte e diversi ne furono i protagonisti. Qui, più che altrove, l'emigrazione all'estero mantenne a lungo il carattere di un'esperienza temporanea che, in qualche caso, si intrecciò con l'emigrazione transoceanica; più spesso si concluse con l'inserimento in attività lavorative sia in Liguria che nella regioni limitrofe. Come documenta lo stato di spopolamento di alcune valli dell'imperiese, il ritorno in patria non coincise in genere, per gli emigranti della montagna, con il ritorno al paese di origine.

Se nel resto della regione non furono pochi tra gli emigranti quelli che "fecero l'America", come è stato documentato nel caso dell'emigrazione da Chiavali e da alcune vallate del Ponente genovese(53), diversa è la situazione per l'area imperiese. Anche qui non mancano esempi di "destini" migratori fortunati, soprattutto per l'emigrazione transoceanica della costa (54), ma in genere l'emigrazione contadina dalla montagna imperiese non sembra abbia prodotto grandi fortune. Scriveva Bertoni, nella sua inchiesta, a proposito dei rimpatri degli emigranti del circondario di Porto Maurizio: "A volte, ed è il caso più frequente, il peculio con cui rimpatriano si dilegua nel termine di due o tre mesi per supplire ai bisogni che manifestatisi nella famiglia, o per saldare i debiti da essa contratti nel periodo di assenza, a volte infine ritornano più disperati di prima. Infine, tutto sommato, è lecito concludere che nel circondario di Porto Maurizio l'emigrazione lascia il tempo che trova(55)".

Va poi rilevato, che a differenza dei flussi migratori che si manifestarono in altre aree della regione, quelli del Ponente seguirono a lungo i percorsi continentali della mobilità contadina di ancien regime. Anzi, si potrebbe dire che, ancora alla vigilia della Grande Guerra, l'emigrazione del Ponente ligure mantenne il carattere di un fenomeno stagionale e consuetudinario, anche quando la direttrice cambiò o divenne transoceanica. Si tratta ovviamente di ipotesi ancora da verificare, che però trovano qualche conferma nelle fonti archivistiche prese in esame. Nei tre comuni campione della Valle Arroscia (Pieve di Teco, Mendatica, Rezzo), i flussi migratori assumono una certa consistenza nel primo Novecento e presentano dimensioni di rilievo solo alla fine del primo conflitto mondiale(56).

Prevalentemente stagionale e temporanea, l'emigrazione dal Ponente fu anche, almeno fino all'inizio del Novecento, un'emigrazione in larga parte clandestina. Sondaggi approfonditi sulle fonti francesi, consentirebbero, con molta probabilità, di verificare il permanere di transiti clandestini dal Ponente verso la Francia ancora per tutto il primo ventennio del Novecento(57). Più assimilabile alla mobilità contadina di ancien regime, che alle emigrazioni "di lavoro" dell'età contemporanea, l'emigrazione del Ponente ha lasciato poche tracce nella documentazione archivistica. Dalle fonti istituzionali si ricavano dati che sottostimano le dimensioni dei fenomeni migratori e immobilizzano in un quadro "statico" la mobilità dei flussi.

Un contributo importante per seguire i diversi percorsi migratori del mondo contadino, del Ponente ligure come di altre realtà nazionali, può venire dal recupero di "archivi familiari". Lettere, fotografie, tutto quel complesso di materiali della quotidianità che documentano l'esperienza dell'emigrazione, rappresentano un patrimonio documentario di decisiva importanza per seguire le vicende migratorie della "gente comune(58)». Nel caso del Ponente ligure, utili suggestioni di ricerca sono venute dall'archivio della famiglia Roggerone, una famiglia contadina di Cervo Ligure(59). Dei sei figli di Nicola e Caterina Roggerone, quattro erano maschi e tutti nella seconda metà dell'Ottocento ebbero esperienze di emigrazione. Il figlio più anziano Lorenzo era negli Stati Uniti già nel 1839, probabilmente a Galveston (Texas). Il fratello di Lorenzo, Giacomo Giovanni, negli anni 1885-88 è a Galveston e nelle numerose lettere che scrive ai genitori accenna al fratello Lorenzo. I Roggerone svolgevano a Cervo attività agricole che integravano con la pesca.

Giacomo Giovanni, che era nato nel 1853, prima di emigrare negli Stati Uniti, aveva avuto esperienze di emigrazione a Marsiglia. In due lettere scritte al fratello Salvatore dal Texas, chiede notizie su depositi bancali fatti a Marsiglia: "Ti prego di mandarmi subito per posta con lettera assicurata le mie 5 cartelle del prestito Lionese che cui in Galveston vi è una banca francese e posso cambiarle senza perdita(60)".

Salvatore, nato nel 1847, ha lavorato anch'egli a Marsiglia, ma è tornato a Cervo. Dalla corrispondenza con il fratello Giacomo, sappiamo che Salvatore, nel 1885, aveva intenzione di raggiungere il fratello negli Stati Uniti. Giacomo, che a Galveston fa il pescatore, invita il fratello a desistere. Scrive in una lettera dell'aprile 1885: "Riguardo la tua idea cheai divenire inamerica insieme comio, io però non tiedago consilio perche sono 2 anni che diventata assai miseria, più che dalle nostre parti. Sono due anni che vacosi male caro fratello sento che tu parli di benessere ma qui siamo molto lontano(61)". In tutte le lettere che sono rimaste Giacomo lamenta di avere poco lavoro e di vivere in miseria. Nel 1888 si sposta in un paese vicino a Galveston, nella speranza di trovare lavoro, ma senza grande successo: " Il motivo perché tardai a ritirare la tua lettera si è che or sono 4 mesi che sono andato a pescare a Port Savaca colla speranza di guadagnare di più ma invece sono sempre lo stesso(62)". In un'altra lettera, sempre dello stesso anno, scrive: "Vedreno quest'inferno che viene cosa sarà di novo se si guadagna meglio la vita o seno opensato di andarmene che sono 2 anni che lavoro per le spese".

L'analisi dell'epistolario della famiglia Roggerone, fornisce una ulteriore conferma del ruolo svolto dalla corrispondenza nel definire le catene migratorie familiari(63). Salvatore, infatti, seguirà il consiglio del fratello. Non andrà in America, ma tornerà a lavorare a Marsiglia. Dal suo libretto di lavoro sappiamo infatti che nel 1896 Salvatore lavora a Marsiglia come muratore. Salvatore è a Marsiglia con il fratello Domenico Santino, il più giovane dei fratelli Roggerone. Di Domenico Santino, ci sono poche notizie, ricavate dalla corrispondenza di altri membri della famiglia. Dopo aver lavorato a Marsiglia, Domenico Santino raggiunge il fratello Giacomo a Galveston, torna a Cervo per un certo periodo, rientra in Francia, e si stabilisce a Saint Henry.

Il figlio di Salvatore, Adolfo, nato nel 1882 a Cervo, segue il percorso migratorio del padre. Prima di emigrare in Francia, Adolfo lavora in una fabbrica di laterizi di Albenga e si iscrive al Partito Socialista. La sua tessera ha due vidimazioni, per gli anni 1910e1911.Da alcune lettere inviate ai genitori sappiamo che nel 1915 Adolfo, forse per evitare il richiamo alle armi, è a Marsiglia e lavora come cameriere al "Grand Restaurant" di M. Cannellas. Il lavoro non lo soddisfa troppo. Scrive infatti, in una lettera dell'agosto 1915: "Il lavoro è diminuito ancora si lavora sette ore per giorno, finoche ne guadagno tanti per vivere resto e un giorno che non cene più allora vedrò(64)".

Dalla documentazione disponibile, sembra di capire che Adolfo rimane qualche anno a Marsiglia, per poi tornare in Italia. Come attesta il suo libretto di lavoro, Adolfo negli anni 1919-21, lavora come meccanico nella "Società Officine di Savigliano" ed è iscritto alla Camera del Lavoro di questa città. E1 di questi anni il suo matrimonio con Nicolina Fresco, una sua compaesana. Insieme si stabiliscono negli anni Venti a Manoir, nel dipartimento della Senna. Dalle lettere che i due coniugi scrivono alla famiglia di Adolfo negli anni 1923-25, non risulta con chiarezza quale fosse il lavoro svolto a Manoir da Salvatore. Da una lettera della moglie alla cognata Manetta, sappiamo che Adolfo lavora in una "officina". Adolfo e la moglie appaiono molto legati alla famiglia e al paese di origine. Nelle lettere Adolfo chiede spesso notizie ai genitori sull'andamento del lavoro agricolo, in particolare sulla raccolta delle olive, e invia denaro alla famiglia. Scrive nel gennaio 1925: "Per riguardo alle olive anno un bel prezzo la questione è quello che son tutte per terra se no andavano più bene ma tanto è così. Nel tempo stesso vi parlo per riguardo per i dinari così spedisco L.500. La questione è quella che si potrebbe vanzare di più ma dato che tutto avuto molto aumento e la giornata e la stessa no si può(65)".

La corrispondenza di Adolfo e Nicolina Roggerone si interrompe nell'aprile 1925. Allo stato attuale della ricerca non è stato ancora possibile verificare quale fu l'esito dell'esperienza migratoria dei coniugi Roggerone. Dalle lettere prese in esame si ricava l'impressione che Adolfo e Nicolina avessero raggiunto una condizione di relativa tranquillità economica. La moglie di Adolfo, che fa la casalinga, si dichiara in più occasioni molto soddisfatta della sua vita a Manoir. In una lettera alla cognata dell'agosto 1923, dice di essere "contentissima" di come stanno andando le cose e descrive come passa abitualmente il suo tempo: "Io faccio i lavori di casa e da mangiare e poi alla Domenica tutti insieme si va a fare qualche passeggiata nei paesi e città più vicine, io dopo che sono qui ho veduto Parigi, Alizays, Pitres. Ma il più bello è Parigi, per poco che ci siamo fermati non posso dirti tante sono cose belle che ho visto, te ne darò una descrizione quando verrò a casa. Noi due ce la passiamo divinamente bene(66) "

Nelle lettere alla cognata Nicolina tende ad esaltare gli aspetti positivi della esperienza di emigrazione, forse con l'intento di suscitare l'invidia di chi è rimasto al paese. Diverso è il tono delle lettere che Nicolina scrive ai genitori di Adolfo. Da questa corrispondenza si ricava l'impressione che i Roggerone a costo di notevoli sacrifici avessero raggiunto una certa stabilità, pur non godendo di un particolare benessere. Adolfo integra il bilancio familiare con la produzione ortofrutticola di un terreno preso in affitto. Come scrive Nicolina ai genitori di Adolfo: "Avendo ora la terra abbiamo molto lavoro, siamo a mettere le patate e in seguito altro ancora. Abbiate pazienza se questa volta Adolfo non scrive per il motivo che alla sera finita la giornata in officina lavora fino a tarda ora nell'orto e quando viene a casa si trova stanco e non ha più voglia di fare la lettera(67)".

Come molti emigranti Adolfo aveva fatto diversi mestieri, ma non quello del contadino. Per questo in varie lettere chiede al padre consigli su come coltivare gli ortaggi e si fa inviare da casa alcune sementi. Si legge in una lettera del gennaio 1925: "Quando mi scriverete mi meterete un po di seme di pomodoro nella lettera una cinquantina di grane sul pizzo di carta e poi che luna vanno seminati e anche il basilico e i cavoli e ditemi anche della luna(68) "

Nella storia di emigrazione della famiglia Roggerone si incontrano esiti diversi, alcuni solo in parte noti. Un elemento però che accomuna le scelte dei Roggerone è quello della mobilità sia continentale che transoceanica e il carattere temporaneo delle diverse esperienze migratorie. Con l'insediamento, probabilmente permanente di Adolfo a Manoir, sembra concludersi l'esperienza d'esodo della famiglia Roggerone. Il percorso di emigrazione di Adolfo presenta caratteristiche di "modernità" rispetto a quello del padre e degli zii. Adolfo acquista nei suoi vari spostamenti una professionalità che gli consente di seguire le dinamiche del mercato del lavoro e di scegliere tra diverse opportunità lavorative. Come si è visto, Adolfo figlio di contadini, sembra aver perso la "memoria" del lavoro contadino.

Nel caso dei Roggerone, i documenti "del privato" hanno consentito di delineare percorsi migratori che sembrano confermare alcune tendenze generali dell'emigrazione del Ponente ligure. Ricerche più approfondite di taglio microstorico e prosopografico consentiranno di verificare se quella dei Roggerone può essere considerata una "ordinaria" storia di emigrazione.

Note

- (1) C. Costantini, Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell "Istituto Nazionale", in *Miscellanea storica Ligure*, Genova, a.V,n.2, 1973; M. Callegari, *La società patria delle arti e manufatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Giunti Barbera, Firenze 1969.
- (2) La documentazione dell'Inchiesta è conservata nell'Archivio di Stato di Genova, Fondo Repubblica Ligure, Pacco 610. I materiali dell'inchiesta sono stati variamente utilizzati da: L. Bulferetti, C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1966; C. Costantini, *Comunità e territorio in Liguria: l'Inchiesta dell'"Istituto Nazionale"*, art. cit; E. Grendi, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Bozzi, Genova 1973; M. Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Camera di Commercio, Savona 1973; M. G. Cioli, *Contadini, vagabondi e renitenti nella Liguria Napoleonica*, Tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia, anno accademico 1982-83.
- (3) C. Costantini, cit., p. 311.
- (4) Archivio di Stato di Genova, Repubblica Ligure. Pacco 610.
- (5) G. Levi, *Famiglie contadine nella Liguria del Settecento*, in *Miscellanea Storica Ligure*, a. V,n. 2,1973.
- (6) Queste norme erano contenute nell'art. 7 delle Regie Patenti del 13 luglio 1814.
- (7) M. Spotorno, *L'emigrazione savonese in America nella prima metà del Secolo scorso*, in *Studi e ricerche di Geografia*, a. X, n.1, 1987.
- (8) La statistique di Chabrol è stata di recente tradotta in italiano da Giovanni Assereto. G. Chabrol de Volcic, *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, (a cura di Giovanni Assereto), Comune di Savona, Savona 1994, 2 vol. Sulle pratiche di reclutamento e sul fenomeno della renitenza: G. Cioli, *Costritti, renitenti e disertori nella Liguria napoleonica: un esempio precoce di epistolografia popolare di guerra*, in *"Movimento Operaio e socialista"*, n.1, 1988; D. Presotto, *Coscritti e disertori nel Dipartimento di Montenotte. Lettere ai familiari (1806 - 1814)*, Editrice Liguria, Savona 1990.
- (9) G.M. Piccone, *Saggi sull'economia olearia preceduti da un discorso parlamentare sulla restaurazione dell'agricoltura*, Stamperie G. Giossi, Genova, 1808. L'apertura del mercato francese alla produzione olearia del Ponente ligure incentivò la coltura dell'olivo nel Ponente a scapito di altre produzioni agricole. Sullo sviluppo della monocultura dell'olivo nell'area imperiese vedi: Camera di Commercio di Genova, *Condizioni economiche dell'agricoltura ligure*, Tipografia Sordomuti, Genova 1861; D. Capponi, *Della fabbricazione degli olii di oliva*, Genova 1871; Id., *Della potatura razionale dell'ulivo in Liguria considerata sotto il rapporto della stagionatura e dell'abbondanza del frutto*, Tipografia Miralta, Savona.
- (9) M. G. Cioli, cit; D. Presotto, op. cit.
- (10) M. G. Cioli, *Contadini, vagabondi e renitenti nella Liguria napoleonica: il Dipartimento di Montenotte*, cit:

(11)Ibidem.

(13) M. E. Ferrari, *Emigrazione e colonie: il giornale genovese "La Borsa" (1865-1894)*, Bozzi, Genova 1983; D. Ruocco, *L'emigrazione dalla Liguria*, in *Studi e Ricerche di Geografia*, a. X, fasci, 1987; F.J. Devoto, G. Rosoli, *L'Italia nella società argentina*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1988; M. G. Giuliani Balestrino, *L'Argentina degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1989; F.J. Devoto, *The origins of an Italian Neighbourhoods in Buenos Aires in the XIX Century*, in *The Journal of European Economic History*, n.1, 1989; C. Frid de Silberstein, Parenti, *negozianti e dirigenti: la prima dirigenza italiana a Rosario (1860 - 1930)*, in G. Rosoli (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia, lavoro*, Studium, Roma 1993; A. Gibelli, *La risorsa America*, in *La Liguria. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1994.

(14) G. Felloni, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel Secolo XIX*, I.L.T.E./Torino 1961.

(15) J. Virgilio, *Delle migrazioni transatlantiche degli italiani ed in ispecie di quelle dei Liguri alle regioni del Piata. Cenni economici e statistici*, Tipografi del commercio, Genova 1868. Sulla figura di Jacopo Virgilio: M. E. Ferrari, *Lo scrittoio e la partenza: idee sull'esodo, progetti ed esperienze di emigrazione nelle lettere di Jacopo Virgilio*, in *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Sagep, Genova 1989.

(16) M. G. Marengo, *L'emigrazione ligure nell'economia della nazione*, Tipografia Don Bosco, San Pier d'Arena, 1923. Tra i più recenti contributi: M. Porcella, *La fatica e la Merica*, Sagep, Genova 1986; A. Gibelli, "Fatemi un po' sapere...". *Scrittura e fotografia nella corrispondenza degli emigranti liguri*, in AA.VV. *La via delle Americhe*, op. cit.; A. Gibelli, *La risorsa America*, op. cit.

(17) Importanti indicazioni metodologiche per avviare ricerche di tipo microstorico e prosopografico sull'emigrazione ligure vengono dagli studi di Edoardo Grendi. In particolare: *Microstoria e storia sociale*, in *Quaderni storici*, n.35, 1977; *Storia di una storia locale: perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una "local History"*, in *Quaderni Storici*, n.82,1993.

(18) P. Massajoli, *Liguri alpini in Argentina*, Imperia 1991.

(19) Nel 1806 vennero costituiti in Liguria quattro dipartimenti, quello delle Alpi Marittime, quello di Montenotte, quello di Genova, quello degli Appennini. Del Dipartiemnto delle Alpi Marittime facevano parte i circondali di Nizza, Poggetto-Theniers, San Remo. Di quello di Montenotte i circondali di Savona, Porto Maurizio, Ceva, Acqui.

(20) La provincia di Oneglia venne costituita nel 1819 e soppressa nel 1859.

(21) G. Felloni, op. cit., p.205.

(22) G. Felloni, op. cit., G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano, 1973; P. Rugafiori, *Ascesa e declino di un sistema imprenditoriale*, in *La Liguria. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1994.

(23) J. Virgilio, *Delle condizione economiche delle province liguri*, in *II Politecnico*,1860.

(24) *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola. Relazione del commissario dottor Agostino Bertoni. Voi. X, Roma 1883, p. 20.*

- (25) Istituto Nazionale di economia agraria, Lo spopolamento montano in Italia. Voli. Le alpi liguri e piemontesi, Roma 1932, 2 voli.
- (26) A parte i già citati studi di G. Felloni e G. Doria, di taglio demografico, alcuni contributi del volume La Liguria. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, op.cit.
- (27) L'indagine sui tre comuni campione ha portato alla costituzione di una banca dati nella quale sono stati inseriti i percorsi migratori individuali e familiari degli emigranti dei tre comuni. Sono state immesse 1500 schede nominative relative sia all'emigrazione transoceanica che a quella continentale. Una presentazione della banca dati e dei primi risultati della ricerca è presentata nel saggio di A. Agustoni e L. Salvo che compare in questa pubblicazione.
- (28) M. G. Marengo, L'emigrazione ligure nell'economia della nazione, op. cit, p.36.
- (29) Ministero Agricoltura Industria e Commercio, Direzione di Statistica, Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1878 confrontata con quella degli anni precedenti, Roma 1880; Ministero Agricoltura Industria e Commercio, Emigrazione italiana all'estero avvenuta nell'anno 1894 confrontata con quella del 1893, Roma 1895; Ministero Affari Esteri, Commissariato Generale dell'Emigrazione, Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925, Roma, 1926; Istituto Centrale di Statistica, Sommario di statistiche storiche d'Italia (1861 - 1975), Roma 1976.
- (30) Ministero Agricoltura Industria e Commercio, Direzione di Statistica, Statistica dell'emigrazione italiana all'estero dal 1876 al 1890, Roma, 1991.
- (31) M. R. Ostimi, Momenti della "contrastata vita" del Commissariato Generale dell'emigrazione, in B. Bezza (a cura di), Gli italiani fuori d'Italia, Milano 1983; A. Molinari, Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare, F. Angeli, Milano 1988.
- (32) Ministero Agricoltura Industria e Commercio. Direzione di statistica, Statistica dell'emigrazione italiana all'estero nel 1878 confrontata con quella degli anni precedenti, Roma 1880.
- (33) Istituto Centrale di Statistica, Dizionario dei comuni del Regno e rispettive frazioni colle loro circoscrizioni, Roma 1879; Istituto Centrale di Statistica, Elenco dei comuni del Regno al 31 Dicembre 1924 e loro popolazione residente e presente, Roma 1924; Istituto Centrale di Statistica, Dizionario dei comuni del Regno secondo le circoscrizioni amministrative al 15 novembre 1930, Roma 1930; Istituto Nazionale di Economia Agraria, Lo spopolamento montano in Italia. Voi. I. Le Alpi Liguri e piemontesi, Roma 1932, 2 voli; G. Felloni, op.cit; D. Galassi, Popolazione ed insediamenti in Liguria, Olschki, Firenze 1979.
- (34) Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, VolX, cit; Istituto Nazionale di Economia agraria, op. cit.
- (35) G. Felloni, op. cit., p. 264.
- (36) D. Capponi, Ricordi del terremoto in Liguria del 23 febbraio 1887, Tipografia della Gioventù, Genova 1887.
- (37) L. Bertolotti, Viaggio nella Liguria marittima, Botta, Torino 1834; Atti della giunta per l'inchiesta agraria, cit; G. Celesia, Sulla Liguria, Genova 1912; Istituto Nazionale di Economia Agraria, op. cit.

- (38) G. Ruatti, Alta, media e bassa montagna di San Remo, in Istituto Nazionale di Economia Agraria, op. cit, p.515.
- (39) G. Ruatti, L'economia floreale della Liguria, Genova, 1929; D. Aicardi, I garofani fiorenti, Torino 1929.
- (40) A. M. Marengo, op. cit.; G. Felloni, op. cit. Utili indicazioni su queste esperienze migratorie potrebbero venire dalla raccolta di fonti orali.
- (41) F.C. Rossi, Contadini in Liguria, in Itinerari, n.35-36,1958.
- (42) G. Ruatti, Alta Valle dell'Arroscia, in Istituto Nazionale Economia Agraria, op. cit.,p. 517.
- (43) Ministero Agricoltura Industria e Commercio, Ufficio del lavoro, Le correnti migratorie interne in Italia durante il 1905., Roma 1907.
- (44) G.Ruatti, op. cit., p.556.
- (45) R. G. Gastaldi, Cosio in Valle Arroscia, Genova 1983; G. De Moro, La Valle di Rezzo, Imperia 1988; G. A. Spalla, Insediamenti agricoli nell'Alta Valle Arroscia e nella Valla Tannarello, Genova 1989.
- (46) Atti della giunta per l'inchiesta agraria, op. cit., p.471.
- (47) A. Gibelli, La risorsa America, cit.
- (48) P. Milza, Français et Italiens à la fin du XIXe siècle, Roma 1881; F. Milza (a cura di), Les Italiens en France de 1914 à 1940, Roma 1986; E. Temine, Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica, Milano 1988. Per il complesso problema della "doppia identità" degli immigrati, vedi: P. Corti, Paesi di emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive, F. Angeli, Milano 1990.
- (49) A.M. Faidutti- Rudolph, L'immigration italienne dans le sud-est de la France, Editions Ophrys, Gap 1964.
- (50) A.M. Faidutti-Rudolph, op. cit., p. 99.
- (51) Ministero degli Affari Esteri, Commissariato generale dell'emigrazione, Emigrazione e colonie, Roma (1893) (1903).
- (52) Tra i lavori di maggior interesse vi sono quelli di F.J Devoto, sui liguri in Argentina. Per un panorama dei contributi di questo autore: F.J. Devoto, Le migrazioni italiane in Argentina, Istituto per gli studi filosofici, Napoli 1994. Per l'area Nord Americana: F. Fasce, Tra due sponde. Lavoro, affari e cultura tra Italia e Stati Uniti nell'età della grande emigrazione, Genova 1993.
- (53) A.Gibelli, La risorsa America, cit.
- (54) G. Massaioli, Liguri alpini in Argentina, Imperia 1991.
- (55) Atti della giunta per l'inchiesta agraria, op. cit., p. 28.

(56) Per un quadro dell'andamento dei flussi migratori in questi comuni si rimanda al saggio di A. Agustoni e L. Salvo che compare in questa pubblicazione.

(57) Indicazioni in questa direzione vengono dal lavoro della Faidutti-Rudolph. Sulla politica in materia di emigrazione del periodo fascista vedi: A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino 1976.

(58) Numerosi sono ormai i contributi di storia dell'emigrazione che hanno fatto largo ricorso a queste fonti. Tra gli altri: S. L. Baily, F. Ramella, *One Family, two Worlds*, New Brunswick-London 1988, E. Franzina, *L'immaginario dell'emigrante*, Treviso 1992, A. Gibelli, *La risorsa America*, cit. Un numero considerevole di epistolari di emigrazione e di altri documenti "del privato" della gente comune sono conservati nell'Archivio Ligure della Scrittura popolare, presso il Dipartimento di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova.

(59) L'archivio della famiglia Roggerone è conservato presso il museo etnografico di Cervo Ligure ed è stato gentilmente messo a disposizione dai signori Ferrerò.

(60) Giacomo Giovanni al fratello Salvatore. Galveston, 25/2/1887.

(61) Giacomo Giovanni al fratello Salvatore. Galveston, 26/4/1885.

(62) Giacomo Giovanni al fratello Salvatore. Galveston, 19/3/1888.

(63) Su questi temi si rimanda ai lavori di F.J. Devoto, E. Franzina, F. Ramella, A. Gibelli, già citati.

(64) Adolfo Roggerone ai genitori. Marsiglia, 17/10/1915.

(65) Adolfo ai genitori. Manoir, 16/1/1925.

(66) Nicolina a Marietta. Manoir, 17/10/1924.

(67) Nicolina ai genitori di Adolfo. Manoir, 23/4/1925.

(68) Alfredo ai genitori. Manoir, 16/1/1925.

L'emigrazione dalla Valle Arroscia al Sud-Est della Francia. Le fonti demografiche

*Alessandro Augustoni
Luca Salvo*

Il percorso archivistico

In questo breve articolo si espone il percorso di ricerca seguito per quantificare e per documentare il fenomeno migratorio che, a cavallo fra Diciannovesimo e Ventesimo secolo, ha contribuito allo spopolamento di alcune vallate dell'imperiese.

L'assoluta mancanza di studi su quest'area geografica ha reso indispensabile il recupero di dati demografici provenienti da censimenti, inchieste parlamentari coeve e da documenti di vario genere, reperiti presso le amministrazioni comunali delle zone interessate.

Per tutto il periodo preso in esame, che va dall'Unità d'Italia al primo trentennio del Novecento, la provincia di Imperia(1) subisce un continuo e sensibile decremento di popolazione. Da una prima analisi dei rilevamenti censuari dell'epoca appare evidente come il fenomeno sia ancora più sensibile nei paesi dell'entroterra rivierasco; le attuali condizioni di abbandono di molti piccoli centri della Valle Arroscia, della Valle Argentina e della Val Nervia ne sono tuttora una testimonianza. Per questo motivo è parso utile restringere la ricerca a tre campioni della Valle Arroscia: Pieve di Tecò, Rezzo e Mendatica(2); paesi diversi per grandezza ed importanza nella economia della Valle, ma simili per tendenza demografica.

Come risulta dai censimenti effettuati dal 1861 al 1921, il decremento di popolazione da questi tre centri fu mediamente del 5 per cento, ma vi furono sensibili eccezioni; nel decennio 1901-1911, ad esempio, Pieve perse circa il 13 % dei residenti, lo stesso calo registrò Rezzo nel decennio successivo. Forte fu anche la discrepanza fra popolazione presente e residente. Senza dubbio la realtà economica della Valle, tipica delle zone montane e periferiche nel secolo scorso, costituisce la principale motivazione all'emigrazione verso i più dinamici centri del litorale francese e del suo entroterra; comprendere le caratteristiche del fenomeno sulla base di questi dati non è sempre possibile; difficile è anche definire il carattere definitivo o solo temporaneo e stagionale dell'esperienza migratoria analizzata. Ciò che appare piuttosto evidente è l'intensificarsi dello spopolamento nel corso del primo trentennio del nostro secolo.

Come già anticipato, si è proceduto in primo luogo a quantificare la tendenza demografica dei tre comuni-campione; per fare questo sono state prese in esame le fonti a stampa disponibili(3). Tuttavia nessuna di queste pubblicazioni presenta dati relativi all'emigrazione dai singoli Comuni né da informazioni utili per seguire i percorsi delle migrazioni stagionali che pure caratterizzarono questa zona. Da qui la necessità di ricorrere alle fonti documentarie conservate negli archivi dei tre centri presi in esame. La povertà e la parzialità, quando non addirittura l'assenza, dei Registri dei certificati di passaporto e dei Registri delle domande di nulla osta per ottenere il passaporto - che documentano direttamente la tendenza all'emigrazione - ci hanno spinto ad utilizzare differenti tipi di documenti. Le fonti prese in esame sono state le seguenti:

Archivio di Stato di Imperia:

- Registri di stato civile:	Nascita	(1866-1900)
	Matrimonio	(1866-1900)
	Morte	(1866-1900)
- Registri di cittadinanza		(1866-1900)
- Liste di leva		(1866-1924)
- Sentenze penali		(1812-1895)

relativi a Rezzo, Pieve di Teco e Mendatica;

Archivio Comunale di Pieve di Teco

- Registri di popolazione	(1866-1900)
---------------------------	-------------

Archivio Comunale di Rezzo:

- Registri di stato civile:	Nascita	(1901-1924)
	Matrimonio	(1901-1924)
	Morte	(1901-1924)
- Registri delle richieste di passaporto		(1880/90/1920-1933)

Dai Registri di stato civile, in particolare dalla seconda parte intitolata "Esteri", sono stati raccolti i nominativi di chi ha documentato la propria presenza in Francia perché segnalato su atti di nascita, di matrimonio e di morte; dalle Liste di leva abbiamo tratto i nomi di quanti vennero dichiarati renitenti perché all'estero. Meno utili sono stati i Registri di popolazione e le Raccolte delle sentenze penali. Sulla base dei nominativi così ottenuti abbiamo riesaminato tutti i registri al fine di raccogliere maggiori informazioni anagrafiche. Tali informazioni spesso risultano retrodatate rispetto alla presenza dell'emigrante oltreconfine. Quando, ad esempio, si è recuperato dalle Liste di leva il nome di un renitente in Francia, si è cercato di rintracciare il suo atto di nascita, o nel caso esistesse, il suo atto di matrimonio. Questo ha consentito di acquisire quelle informazioni che non sarebbe stato possibile recuperare in altro modo. Per meglio definire la situazione familiare sono stati poi individuati atti utili a seguire le catene migratorie.

L'incrocio dei nominativi degli emigrati con i documenti dei comuni d'origine ha permesso di ricavare una storia personale, talvolta familiare, in alcuni casi discretamente completa. Le informazioni recuperate riguardano oltre ai dati anagrafici più elementari: il nome ed il mestiere dei genitori o di parenti più lontani, la professione, la composizione del nucleo familiare, il luogo di emigrazione, talvolta la data ed il luogo di matrimonio, varie informazioni sul coniuge e su eventuali rapporti con la giustizia. Più raramente abbiamo potuto individuare la data o la causa di morte, nonché le tappe dei rimpatri.

Il limite maggiore di questa procedura di ricerca è dato dalla difficoltà di individuare il momento preciso di emigrazione. Infatti i dati recuperati fanno riferimento in genere a situazioni

di immigrazione; tuttavia, quando è nota anche solo una data di un avvenimento occorso in patria al futuro emigrante, diventa possibile delimitare gli estremi temporali entro i quali la sua partenza si è di fatto verificata.

Le informazioni recuperate per ogni singolo emigrato sono state inserite all'interno di un data-base e suddivise sotto circa sessanta diverse voci (campi)(4); di conseguenza è stato possibile interrogare il data-base, anche contemporaneamente su tutte le sessanta voci presenti, al fine di ricostruire le caratteristiche distintive del fenomeno migratorio indagato.

Complessivamente abbiamo compilato 1514 schede individuali, di cui 913 per Pieve, 532 per Rezzo e soltanto 69 per Mendatica. Di questi, una parte è effettivamente emigrata dai tre paesi(5), una parte è costituita dai discendenti nati in Francia da persone originarie dei tre paesi, una parte da persone non originarie dei tre paesi ma coniugate con originari o discendenti.

Con questi dati abbiamo tentato una ricostruzione delle caratteristiche sociologiche delle comunità di immigrati provenienti dai tre centri della Valle Arroscia e trasferitesi, temporaneamente o definitivamente, nei dipartimenti della Francia sud-orientale. Il basso numero delle registrazioni riferite a Mendatica, il più piccolo dei paesi studiati, ci ha costretto ad accantonarne le relative interpretazioni. Ogni ipotesi è da intendersi strettamente circoscritta al campione di individui censiti dalla ricerca; non si è mai voluto rapportare quanto preliminarmente e non esaustivamente dedotto al comportamento demografico globale dei due paesi oggetto di studio; i dati in nostro possesso non l'avrebbero mai seriamente permesso.

Nei paragrafi seguenti si tenterà di fornire maggiori informazioni sui differenti percorsi migratori individuati. Percorsi che portarono gran parte degli emigranti rezzaschi, specie nel primo quinquennio del secolo, verso la sola città di Marsiglia e distribuendo invece in maniera più omogenea, nel tempo e sul territorio sud-orientale francese, quelli provenienti dall'altro vicino paese.

Strategie migratorie e composizione dei flussi

Pochi chilometri distanziano Rezzo da Pieve di Teco, poche sono le caratteristiche socio-economiche che differenziano i due paesi, tuttavia chi emigra sceglie percorsi e adotta strategie talvolta notevolmente diverse. Separando chi lascia di fatto il paese, da chi, figlio di quegli emigrati, nasce già in Francia, è possibile rintracciare in maniera più marcata le analogie e le differenze del comportamento migratorio di pievaschi e rezzaschi focalizzando di volta in volta l'attenzione su diverse variabili sociologiche.

Per quanto riguarda il genere dei partenti non si rilevano grosse differenze fra i due centri: a un 62 % di emigranti pievaschi di sesso maschile corrisponde un 61 % di rezzaschi. Il fenomeno diventa invece prevalentemente maschile quando la destinazione è rappresentata dai paesi oltreoceano (88%). Le differenze di genere riscontrabili nella scelta delle città francesi di emigrazione seguono grosso modo la tendenza globale; un'unica eccezione : la prevalenza femminile pievasca nelle città di Nizza e Marsiglia (51 e 52 per cento) [tab. lei bis].

Tabella 1 - Emigrazione da Pieve di Teco (1866 -1925)

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	% TOTALE (*)
B.d.R.	34	36	70	13.5
Marseille	33	36	69	13.4
Aries	1		1	
ALPES M.MES	111	94	205	39.6
Nice	43	44	87	16.8
Antibes	1	1	2	
Beausoleil	1		1	
Cagnes		1	1	
Cannes	8	4	12	2.3
Colle St. Paul		1	1	
Condamine	1		1	
La Turbie	4	5	9	1.7
Menton	23	12	35	6.7
Monaco	23	22	45	8.7
Pegnet-Theniers	1	1	2	
Vallauris	6	3	9	1.7
VAR	74	47	121	23.4
Toulon	42	24	66	12.7
Barjols	1	1	2	
Camaule	1	1	2	
Cannet des Maures		1	1	
Cran	4	1	5	
Frejus		1	1	
Gonfaron	7	6	13	2.5
Hyères	8	5	13	2.5
La Seyne	1		1	
Pignans	10	6	16	3.1
ALTRI DIP.	9	2	11	2.1
NON SPEC.	59	16	75	14.5
RESTO MONDO	31	4	35	6.7
TOTALE	318	199	517	100.0
(*) : Solo quando superiore all' 1%				

Fonte: cfr. p.162. Lo stesso riferimento vale per tutte le tabelle e i grafici pubblicati alle pagine successive

Tabella Ibis - Emigrazione da Rezzo (1866 - 1925)

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	% TOTALE (*)
B.d.R	76	58	134	46,3
Marseille	75	55	130	44,9
La Ciotat	1	3	4	
ALPES M.MES	46	21	67	23,1
Nice	30	15	45	15,6
Antibes	1		1	
Cagnes	1	2	3	
Cannes	1	1	2	
Grasse	3		3	
La Turbie	1		1	
Menton	2	1	3	
Monaco	2		2	
Peget-Theniers	1		1	
St. Jeannet		1	1	
Vallauris	2	1	3	
Vence	2		2	
VAR	14	12	26	9,0
Toulon	8	5	13	4,5
Draguignan		1	1	
Gonfaron	1	1	2	
Hyères	1	1	2	
La Seyne	1		1	
Le Lac		1	1	
Les Arcs		1	1	
St. Tropez	2		2	
St. Laurent du Var	1	1	2	
Vidauban		1	1	
ALTRI DIP.	13	12	25	8,6
NON SPEC.	23	12	35	12,1
RESTO MONDO	2		2	0,7
TOTALE	174	115	289	100,0
(*) : Solo quando superiore all' 1%				

Per quanto riguarda lo stato civile dei partenti occorre una preliminare precisazione: nel 40 % dei casi circa non è stato possibile definire lo stato civile dell'immigrato al momento della partenza dal paese di origine. Fra questi figura soprattutto chi ha avuto figli in Francia (e che quindi compare nell'atto di nascita dei figli prodotto in Francia e trasmesso al paese di origine) ma per il quale non è stato possibile trovare documenti di stato civile prodotti in patria prima della partenza. Detto questo possiamo affermare che l'emigrazione interessa soprattutto celibi e nubili; esse rappresentano, sulla base dei documenti presi in esame, rispettivamente per Pieve e Rezzo, l'89 e 85 per cento. Vedovi e coniugati compongono in maniera simile la restante parte [tab. 2 e 2 bis].

Tabella 2 - Stato civile degli immigrati di Pieve di Teco

	CELIBI NUBILI	CONIUGATI CONIUGATE	VEDOVI VEDOVE	NON SPECIFICATO
B.d.R.	32	1	2	35
Marseille	32	1	2	34
Arles				1
ALPES M.MES	109	7	8	81
Nice	54	2	6	25
Antibes				2
Beausoleil	1			
Cagnes	1			
Cannes	6			6
Colle St. Paul				1
Condamine				1
La Turbie	1			8
Menton	17	1	1	16
Monaco	27	4		14
Pegnet-Theniers				2
Vallauris	2		1	6
VAR	36	3	9	73
Toulon	25	2	5	34
Barjols				2
Camptale				2
Cannet des Maures		1		
Cran	1			4
Frejus				1
Gonfaron	2		1	10
Hyères	3		1	9
La Seyne	1			
Sollies			1	
Pignans	4		1	11
ALTRI DIP.	8			3
NON SPEC.	59	1	1	14
RESTO MONDO	24	1		10
TOTALE	268	13	20	216

Tabella 2bis - Stato civile degli immigrati di Rezzo

	CELIBI NUBILI	CONIUGATI CONIUGATE	VEDOVI VEDOVE	NON SPECIFICATO
B.d.R	39	7	14	74
Marseille	37	7	12	74
La Ciotat	2		2	
ALPES M.MES	44	2		21
Nice	33	1		11
Antibes				1
Cagnes	3			
Cannes	2			
Grasse	1			2
La Turbie				1
Menon	1			2
Monaco	1			1
Puget - Themiers		1		
St. Jeannet				1
Vallauris	1			2
Vence	2			
VAR	17	1		10
Toulon	9	1		6
Draguignan	1			
Gonfaron				2
Hyères	1			1
La Seyne	1			
Le Luc	1			
Les Arcs	1			
St. Tropez	1			1
St. Laurent du Var	1			
Vidauban	1			
ALTRI DIP.	4	2		2
NON SPEC.	40			7
RESTO MONDO	3			
TOTALE	147	12	14	114

Il numero di matrimoni celebrati all'estero è collegato al carattere più o meno stabile che assumono i flussi migratori. Di conseguenza sarebbe interessante confrontare il comportamento matrimoniale di chi, partito da Pieve e da Rezzo, si dirige in Francia, con le scelte matrimoniali dei nati in Francia da famiglie originarie dei due centri dell'imperiese [tab. 3 e 3 bis].

Tabella 3 - Matrimoni in Francia di immigrati da Pieve di Teco

	con PIEVASCHI			con ITALIANI			con STRANIERI			TOTALE		
	M	F	TOT.	M	F	TOT.	M	F	TOT.	M	F	TOT.
B. d. R.				5	5	10	4		4	9	5	14
Marseille				5	5	10	4		4	9	5	14
Aries												
ALPES M.MES	4	4	8	14	8	22		6	6	16	18	34
Nice	1	1	2	7	5	12		5	5	8	11	19
Antibes												
Beausoleil				1		1				1		1
Cagnes												
Cannes				1		1				1		1
Colle St. Paul												
Condamine												
La Turbie												
Menton	2	1	3	1	1	2		1	1	3	3	6
Monaco	1	2	3	4	2	6				5	4	9
Puget-Theniers												
Vallauris												
VAR				6	2	8	4		4	10	2	12
Toulon				4	2	6	1		1	5	2	7
Barjols												
Camaule												
Cannet des Maures												
Cran							1		1	1		1
Frejus												
Gonfaron												
Hyères				1		1	1		1	2		2
La Seine				1		1	1		1	2		2
Sollies												
Pignans												
ALTRI DIP.							2	1	3	2	1	3
NON SPEC.												
RESTO MONDO					1	1	1		1	2		2
TOTALE	4	4	8	26	15	41	11	6	17	39	26	65

Tabella 3bis - Matrimoni in Francia di immigrati da Rezzo

	con REZZASCHI			con ITALIANI			con STRANIERI			TOTALE		
	M	F	TOT.	M	F	TOT.	M	F	TOT.	M	F	TOT.
B. d. R.	1	1	2	7	3	10	2	1	3	10	5	15
Marseille	1	1	2	7	3	10	2	1	3	10	5	15
La Ciotat												
ALPES M.MES	3	1	4	6	6	12	1		1	10	7	17
Nice	2		2	4	6	10				6	6	12
Antibes												
Cagnes	1	1	2							1	1	2
Cannes												
Grasse												
La Turbie												
Menton												
Monaco				1		1				1		1
Puguet-Theniers												
St. Jeannet												
Vallauris							1		1	1		1
Vence				1		1				1		1
VAR	1		1	1		1				2		2
Toulon	1		1							1		1
Draguignan												
Gonfaron												
Hyères												
La Seyne												
Le Luc												
Les Arcs												
St. Tropez				1		1				1		1
St. Laurent du Var												
Vidauban												
ALTRI DIP.	1	1	2	1		1	1		1	3	1	4
NON SPEC.												
RESTO MONDO				1		1				1		1
TOTALE	6	3	9	16	9	25	4	1	5	26	13	39

Ciò che abbiamo desunto può essere così presentato: circa il 25 % di chi parte, celibe o nubile, sia da Pieve che da Rezzo decide di sposarsi all'estero; uguale è la percentuale di uomini e donne. Per i pievaschi sposati all'estero il 60 % dei matrimoni viene celebrato con persone di nazionalità italiana ma non appartenenti al circondario di Pieve, il 25 % sceglie un coniuge francese e solo il 15 % preferisce sposare un compaesano. I rezzaschi invece si sposano nel 75 % dei casi con Italiani, ma non del paese; mentre per il 15 % con concittadini e solo nel 10 % dei casi circa con cittadini francesi. Marsiglia ospita percentualmente il maggior numero di matrimoni; forse questo sta ad indicare come l'immigrazione presso questo centro assuma un carattere decisamente più stabile, impressione che troverà conferma dall'analisi di altri parametri.

Una delle caratteristiche che più differenziano il comportamento migratorio dei cittadini di Pieve da quelli di Rezzo è rappresentato dalla scelta del luogo di emigrazione. Benché in entrambi i casi (circa 96 %) il fenomeno interessi i dipartimenti della Francia sud-orientale del Varo, delle Bocche del Rodano e delle Alpi Marittime, diverse sono le direttrici verso i singoli dipartimenti ed i centri urbani [tab. lei bis].

Chi parte da Pieve raggiunge per il 50 % il Dipartimento delle Alpi Marittime, preferendo Nizza (21%), Monaco (11%) e Mentone (9%); chi sceglie il Dipartimento del Varo (30%) si concentra per il 16 % a Tolone, suddividendosi per il restante 14 % in vari centri minori (Pignans, Hyeres, Gonfaron, ecc.); chi preferisce le Bocche del Rodano (14%) si stabilisce quasi esclusivamente a Marsiglia (13%). Molto più concentrata è la comunità rezzasca: soltanto a Marsiglia troviamo il 54 % degli emigranti, decisamente minore è l'attrazione delle altre grandi città : Nizza (19%) e Tolone (7%). La percentuale degli individui per i quali non è nota la località di emigrazione, sia nel caso di Pieve che in quello di Rezzo, si attesta al 15 % .

Pur con il limite della conoscenza della sola data di presenza oltreconfine, e non di quella di emigrazione, abbiamo cercato di abbozzare una cronologia del flusso migratorio [tab. 4 e 4 bis].

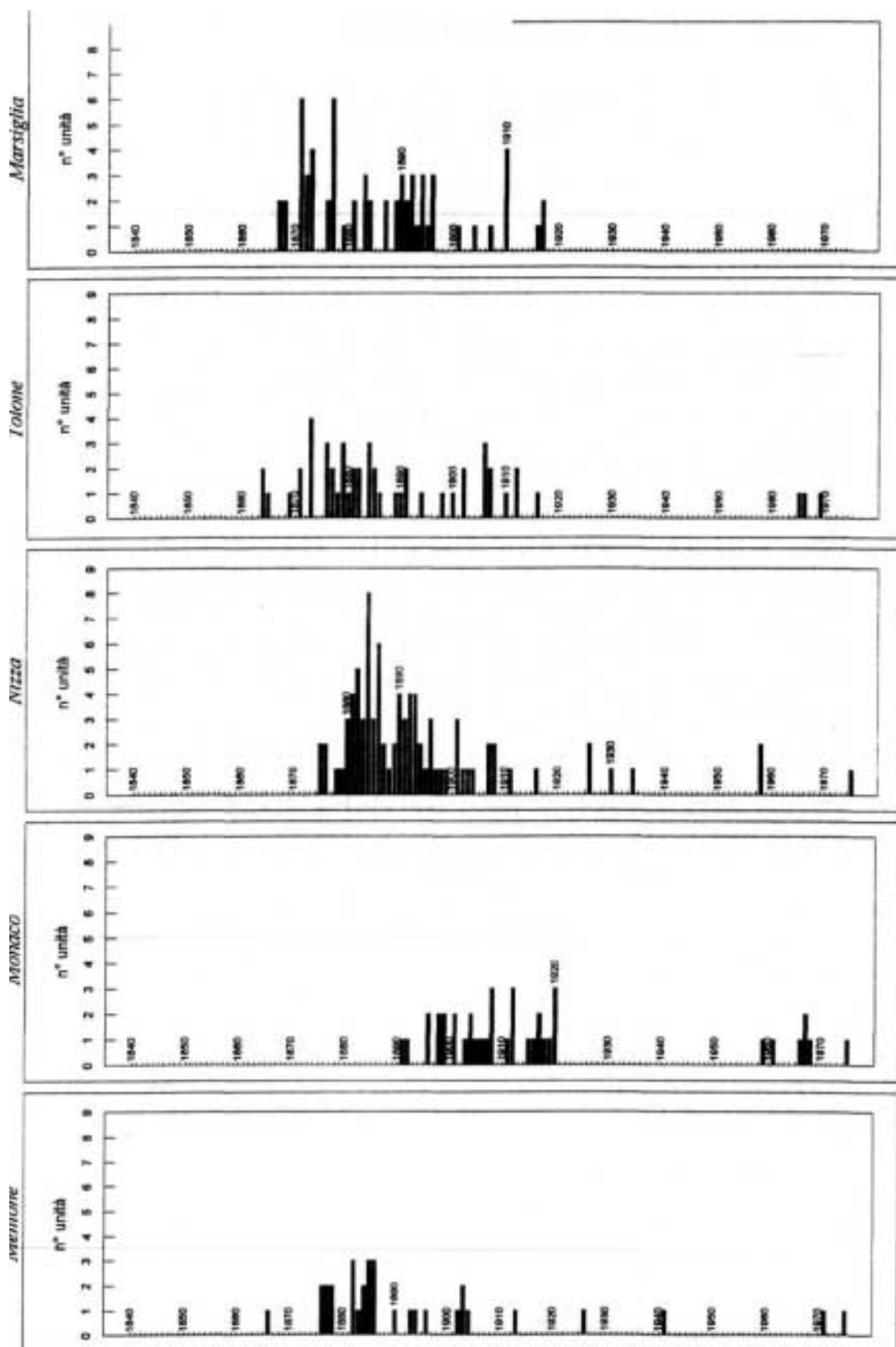
Tabella 4 - Destinazione dei flussi migratori da Pieve di Teco

	prima 1844	1841-45	1846-50	1851-55	1856-60	1861-65	1866-70	1871-75	1876-80	1881-85	1886-90	1891-95	1896-1900	1901-05	1906-10	1911-15	1916-20	1921-25	1926-30	oltre	?	TOTALE
B. d. R.	1	4			1	4	13	9	7	7	10	3	2	5			3				3	70
Marseille	1	4				4	13	9	7	7	10	3	2	5			3				3	69
Arles					1																	1
ALPES M.MES						2	2	17	42	25	24	14	20	11	8	9	1	5	18	7		206
Nice							2	8	23	15	14	6	6	4	1	1		3	4	1		87
Antibes													2									2
Beausoleil																			2			2
Cagnes											1											1
Cannes								1	4	4	1						1	1				12
Colle St. Paul						1										1						1
Condamine																						1
La Turbie										1	6		2									9
Menton						1		6	9	4	1	1	4		1				1	3	4	35
Monaco								2	1	2	6	6	5	5	8					7	2	45
Puget-Théniers								1	1													2
Vallauris								1	3		1			2						2		9
VAR					3	5	9	19	18	20	11	5	2	8	4	1				5	5	121
Toulon					3	1	6	11	10	3	4	3	2	6	2	1				4	5	66
Barjols										1				1								2
Camargo								2														2
Cannet des Maures																				1		1
Crau								1	4													5
Frejus										1												1
Gonfaron						1	3			4	5											13
Hieres						2		2	3	3	2			1								13
La Seine								1														1
Sollies										1												1
Pignans						1		3		7		2			2							16
ALTRI DIP.										3				2	4					2		11
NON SPEC.				1		2	9	3	3	5			10	6	9		4	1	1	1	22	66
RESTO MONDO				1	3	1	1	1	1	5			2	5	1		3		1	8		31
TOTALE	1	4			2	4	16	34	49	73	65	45	22	36	37	26	13	8	6	27	45	517

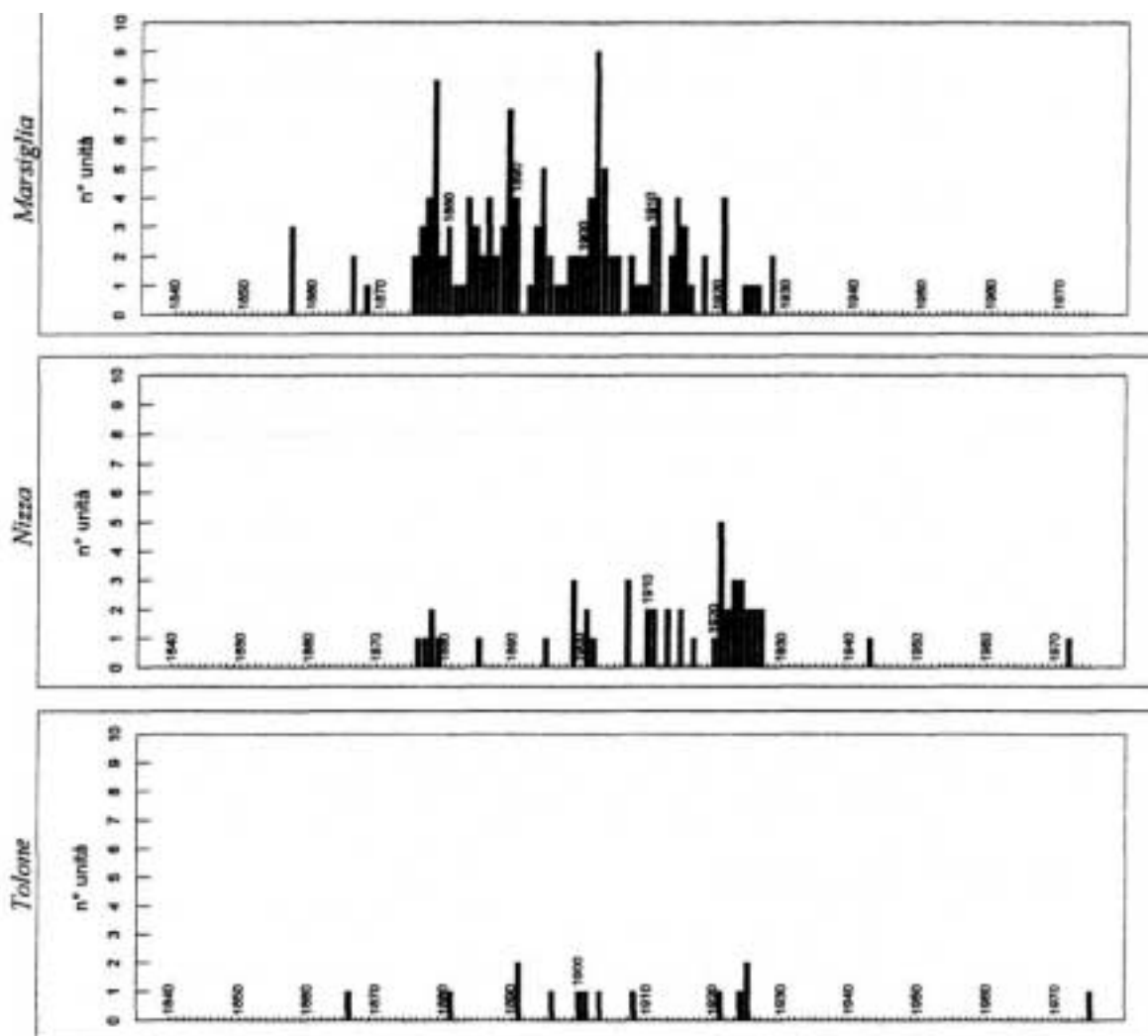
Tabella 4bis - Destinazione dei flussi migratori da Rezzo

	prima 1840	1841-45	1846-50	1851-55	1856-60	1861-65	1866-70	1871-75	1876-80	1881-85	1886-90	1891-95	1896-1900	1901-05	1906-10	1911-15	1916-20	1921-25	1926-30	oltre	7	TOTALE
B. d. R.				3	3	2	20	11	21	11	7	24	7	14	3	6	3					134
Marsiglia				3	3	2	20	11	20	11	7	22	7	13	3	6	3					130
La Ciotat										1			2		1							4
ALPES M.MES								6	1	1	5	4	6	12	8	2	16	6	2			68
Nice								5	1		1	3	3	5	6	2	15	4	2			46
Antibes														1								1
Cagnes														3								3
Cannes																	1	1				2
Grasse														2	1							3
La Turbie											1											1
Menton										1	1				1							3
Monaco												1	1									2
Pugot-Theniers								1														1
St. Jeannet													1									1
Valauris											2	1										3
Vence														1					1			2
VAR				2				2		6	2	7	1	2		4		3				28
Toulon				2				2		4	2	2	1			4		1				16
Draguignan												1										1
Gonfaron										2												2
Hyères				1																1		2
La Seigne															1							1
Le Luc																				1		1
Les Arcs															1							1
St. Tropez												2										2
St. Laurent du Var												1										1
Vidauban												1										1
ALTRI DIP.					2					4	2								2	2		12
NON SPEC.											2	1	5	3		1	21	9	5			47
RESTO MONDO																1		1	1			3
TOTALE				5	2	3	2	26	14	26	26	14	42	23	24	7	47	21	13			287

Grafici I - V Partenze da Pieve di Teco



Grafici VI-Vili Partenze da Rezzo



Poiché non è stato possibile terminare lo spoglio dello stato civile di Pieve di Teco per gli anni 1901-1924, occorre considerare i dati sulla periodizzazione del flusso migratorio da questo paese soltanto come indicazione di massima. Tuttavia si può dire che, per quanto riguarda Pieve, il decennio 1880-1890 raccoglie una parte considerevole (27%) delle presenze oltreconfine, anche se solo nei primi trent'anni del Novecento il fenomeno assumerà maggiore stabilità. Inoltre se alcuni centri, Nizza ad esempio, vengono raggiunti soprattutto nel penultimo decennio del secolo scorso, altri, è il caso di Monaco, sembrano esercitare un'attrazione solo nel corso del nostro secolo. La situazione è differente per quanto riguarda gli emigranti rezzaschi; qui il numero delle partenze ha una maggiore regolarità anche se esistono picchi positivi per i quinquenni 1901-05 e 1921-25. L'emigrazione verso Marsiglia è stabile ed intensa soprattutto a fine Ottocento, Nizza invece sembra attrarre soltanto dopo il 1910 [grafici I-VIII].

Limitatamente alla città di Marsiglia è stato possibile raccogliere informazioni circa il quartiere di residenza degli emigranti rezzaschi. Infatti, sugli atti riferiti alle 264 persone individuate a Marsiglia in circa 150 casi è indicata con precisione la residenza. Di conseguenza si è notato che nel quartiere Saint Marcel si stabilirono circa il 40 % dei rezzaschi, il 20 % in quello di Saint Just, mentre i restanti si suddivisero fra Saint Barnabe, Pomme e Menesenti. Troppo scarse invece sono parse le indicazioni relative alla zona di residenza di chi abitava altri centri urbani, in special modo per quanto riguarda i cittadini di Pieve di Teco.

Professioni degli emigranti

La ricerca ha permesso di individuare la professione di 723 emigranti, pari al 47,7 % del totale dei nominativi recuperati. I maschi di cui conosciamo la professione sono 421, le donne 302. Analizzando solamente gli emigranti partiti da Pieve di Teco, Rezzo e Mendatica, ed escludendo invece i loro figli nati all'estero, la percentuale di individui di cui conosciamo la professione sale al 60 %. Con riferimento al luogo di svolgimento della professione, possiamo disporre di tre tipologie di dati: la professione censita all'estero, (82,7 % dei casi), in Italia (7,3 %), in località imprecisata (9,9 %).

Le professioni accertate sono 112; è sempre stato riportato senza alcuna modifica il dato fornito dalla fonte, evitando di accomunare sotto un'unica dicitura professioni praticamente indifferenziabili quali "casalinga" e "donna di casa", o "cucitrice" e "sarta". Sono state create 7 macrotipologie professionali, al fine di raggruppare i dati e renderli leggibili e confrontabili. Esse sono:

I)	Classi economicamente agiate	1,6 %
II)	Mestieri agricoli	20,3 %
III)	Artigiani e commercianti	29,3 %
IV)	Lavoratori dipendenti, a servizio, operai	14,3 %
V)	Casalinghe o massaie	10,4 %
VI)	Giornalieri e senza professione	21,4 %
VII)	Addetti a lavori intellettuali	2,0 %

In alcuni casi conosciamo la professione dello stesso emigrante in più di una data; ciò può indurre a considerare stabile l'emigrazione del soggetto in questione. Quando è possibile effettuare questi rilevamenti in date differenti, si riscontra quasi sempre la conferma della professione svolta e quando questa muta, resta però all'interno della stessa macrotipologia, o passa dalla tipologia II ali VI [tab. 5, 5 bis, 5 ter]

Tabella 5 - Emigranti partiti da Pieve di Teco, Rezzo e Mendatica - Totale

EMIGRANTI PARTITI DA	CLASSI AGIATE (1)	MESTIERI AGRICOLI (2)	PICCOLI ARTIGIANI, COMMERCIAN TI E SIMILI (3)	LAVORATORI DIPENDENTI A SERVIZIO E OPERAI (4)	CASALINGHE O MASSARIE (5)	GIORNALIERI E SENZA PROFESSIONE DICHIARATE (6)	CETO INTELLETTUA LE (7)
PIEVE DI TECO	2,6	22,2	32,6	14,5	10,3	14,7	3,1
REZZO	0,8	19,4	21,3	10,5	13,2	32,6	2,2
MENDATICA		24,3	29,7	18,9		27,6	
TOTALE	1,9	20,3	30,1	14,1	10,3	20,7	2,6
INSEDIAMENTI							
PIEVE DI TECO	2,0	24,7	32,1	15,3	9,3	13,3	3,3
REZZO	1,1	13,5	22,5	12,1	14,1	35,2	1,1
MENDATICA		21,7	17,4	30,5		30,4	
TOTALE	1,6	20,8	29,3	14,3	10,4	21,4	2,0

Tabella 5bis - Emigranti partiti da Pieve di Teco, Rezzo e Mendatica - Uomini

EMIGRANTI PARTITI DA	CLASSI AGIATE (1)	MESTIERI AGRICOLI (2)	PICCOLI ARTIGIANI, COMMERCIAN TI E SIMILI (3)	LAVORATORI DIPENDENTI A SERVIZIO E OPERAI (4)	CASALINGHE O MASSARIE (5)	GIORNALIERI E SENZA PROFESSIONE DICHIARATE (6)	CETO INTELLETTUA LE (7)
PIEVE DI TECO	3,3	26,4	39,4	16,9		8,5	5,2
REZZO	1,5	24,0	31,1	9,3		30,2	3,9
MENDATICA		27,3	40,9	18,1		13,6	
TOTALE	2,3	24,2	37,5	16,1		15,3	4,5
INSEDIAMENTI							
PIEVE DI TECO	3,2	30,0	38,8	15,3		9,3	3,4
REZZO	1,9	15,5	32,9	11,9		35,9	1,9
MENDATICA		30,7	7,7	38,5		23,1	
TOTALE	2,0	26,1	26,0	14,2		18,3	3,4

Tabella 5ter - Emigranti partiti da Pieve di Teco, Rezzo e Mendatica - Donne

EMIGRANTI PARTITI DA	CLASSI AGIATE (1)	MESTIERI AGRICOLI (2)	PICCOLI ARTIGIANI, COMMERCIAN TI E SIMILI (3)	LAVORATORI DIPENDENTI A SERVIZIO E OPERAI (4)	CASALINGHE O MASSARIE (5)	GIORNALIERI E SENZA PROFESSIONE DICHIARATE (6)	CETO INTELLETTUA LE (7)
PIEVE DI TECO	1,6	15,8	23,5	9,5	25,6	24,1	
REZZO		13,2	8,3	12,2	30,6	35,7	
MENDATICA		20,0	13,3	20,0		46,6	
TOTALE	1,3	14,9	19,5	10,4	24,8	29,1	
INSEDIAMENTI							
PIEVE DI TECO	1,1	16,3	21,5	15,5	24,1	19,8	
REZZO		10,4	5,9	12,1	37,3	34,3	
MENDATICA		10,0	30,0	20,0		40,0	
TOTALE	1,0	14,9	17,2	14,4	26,2	26,3	

L'analisi delle professioni riferite ai singoli paesi di emigrazione ci consente alcune riflessioni. La comunità rezzasca presenta nella tipologia VI una percentuale di circa 14 punti più alta della media, a danno delle tipologie III e IV; anche la percentuale di casalinghe rispetto al totale dei lavori femminili è più alta di ben 11 punti. Sugli emigranti di Pieve di Teco abbiamo dati più simili alla media generale: la tipologia III (artigiani e commercianti) rappresenta un terzo del totale, mentre calano al 13,3 % i giornalieri e senza professione, controbilanciati dai lavoratori agricoli, che rappresentano il 25,7 %.

E' possibile trarre alcuni spunti interessanti circa le strategie di coppia: i calzolari potevano permettersi il lusso di una moglie casalinga, fatto invece rarissimo nei giornalieri (quasi sempre sposati con giornaliera). Moltissime domestiche erano nubili o ragazze-madri.

Non è possibile, a causa delle caratteristiche dei dati raccolti, fornire una griglia sufficientemente attendibile circa il mutamento, nel corso dei decenni, delle professioni degli emigranti. Le tabelle allegate, che rappresentano soltanto alcune delle molteplici possibilità di analisi del testo, dovrebbero chiarire meglio la disamina delle professioni degli emigranti.

La stessa analisi sopra accennata, circa il comportamento migratorio di chi parte dai due paesi dell'imperiese, può essere riconsiderata ed estesa a tutta la comunità rezzasca e pievasca in Francia. Questo lavoro potrebbe offrire informazioni utili per comprendere il tipo di integrazione o di esclusione che tale comunità riuscì a strutturare nel tempo. Qualcosa di più vorremmo inoltre aggiungere sulle caratteristiche e la mobilità dei gruppi familiari sul territorio francese, sull'andamento delle nascite, legittime ed illegittime e sulle scelte abitative degli emigrati nelle città di maggiore affluenza

Gli insediamenti sul territorio francese

Riteniamo i dati sull'entità delle comunità rezzasche e pievasche in Francia particolarmente importanti specie se confrontati con quelli delle prime destinazioni di chi è effettivamente emigrato [crf. con tab. 1 e 1 bis]: infatti da questo confronto possiamo individuare i luoghi che più hanno visto accrescere la comunità immigrata attraverso matrimoni, nascite, ricongiungimenti familiari e mobilità interna all'area.

Tabella 6 - Insediamenti di immigrati di Pieve di Teco

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	% TOTALE (*)
B. d. R.	83	69	152	15.9
Marseille	82	69	151	15.8
Arlès	1	0	1	
ALPES M.MES	263	154	417	43.8
Nice	78	74	152	15.9
Antibes	2	1	3	
Beauséjour	2	0	2	
Cagnes	3	2	5	
Cannes	13	8	21	2.2
Colle St. Paul	0	1	1	
Coudamine	3	0	3	
La Turbie	20	8	28	2.9
Menton	58	22	80	8.4
Monaco	61	29	90	9.4
Pugnet-Thoniers	1	0	1	
Vallauris	22	9	31	3.2
VAR	97	80	177	18.6
Toulon	37	31	68	7.1
Barjols	2	1	3	
Camusle	2	1	3	
Carnet des Maures	0	1	1	
Crau	7	5	12	1.2
Frejus	0	1	1	
Gonfaron	17	15	32	3.3
Hyères	15	11	26	2.7
La Seigne	3	2	5	
Sollies	0	1	1	
Pignans	14	11	25	2.6
ALTRI DIP.	35	23	58	6.1
NON SPEC.	76	47	123	12.9
RESTO MONDO	18	6	24	2.4
TOTALE	572	379	951	100.0
(*) : Solo quando superiore all' 1%				

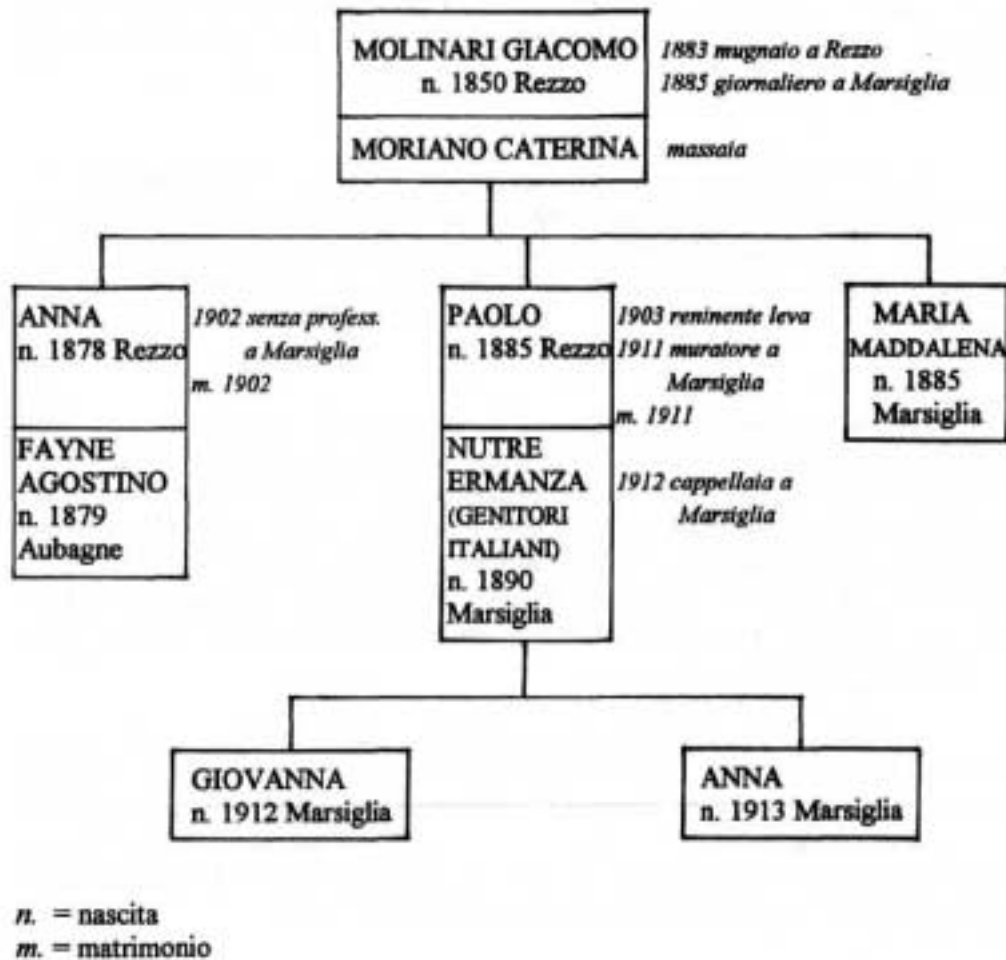
Tab. 6 bis - Insediamenti di immigrati di Rezzo

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	% TOTALE (*)
B.d.R.	142	124	266	50.4
Marseille	141	120	261	49.5
La Ciotat	1	4	5	
ALPES M.MES	71	46	117	22.2
Nice	45	31	76	14.4
Antibes	1	1	2	
Cagnes	1	2	3	
Cannes	1	1	2	
Grasse	7	2	9	1.7
La Turbie	2		2	
Menton	3	1	4	
Monaco	2	2	4	
Poget-Théniers	2		2	
St. Jeannet	2	4	6	1.1
Vallauris	3	1	4	
Vence	2	1	3	
VAR	25	16	41	7.7
Toulon	16	7	23	4.3
Draguignan		1	1	
Gonfaron	2	1	3	
Hyères	1	2	3	
La Seyne	1		1	
Le Luc		1	1	
Les Arcs		1	1	
St. Tropez	3	1	4	
St. Laurent du Var	1	1	2	
Vidauban	1	1	2	
ALTRI DIP.	16	15	31	5.9
NON SPEC.	36	34	70	13.2
RESTO MONDO	2		2	0.4
TOTALE	292	235	527	100.0
(*) : Solo quando superiore all' 1%				

In questo senso la città che, nel corso del periodo esaminato, registra il maggior incremento è senza dubbio Marsiglia, unica fra le grandi città; in maniera percentualmente meno netta il fenomeno si è registrato anche in alcuni più piccoli centri urbani della parte occidentale del Dipartimento del Varo: Hyères e Gonfaron. Sembra quasi che le zone più distanti dai paesi di partenza abbiano ospitato le comunità di immigrati più radicate e stabili.

Torna a confermare questa impressione un altro dato che tuttavia avrà bisogno di ulteriori approfondimenti: quello relativo alla distribuzione sul territorio dei vari ceppi familiari, ossia di chi, legato dallo stesso cognome, ma non necessariamente da stretta parentela, è emigrato. Pur essendo in entrambi i paesi olto diffusa l'omonimia, i rezzaschi sembrano muoversi in maniera più compatta rispetto al proprio ceppo familiare. Dall'analisi dell'emigrazione di alcune famiglie del paese si nota come Marsiglia rappresenti la principale meta di una emigrazione di lunga durata, testimoniata dal grande numero di matrimoni e di nascite riscontrabili dalla ricostruzione di alcuni percorsi migratori familiari [Schema 1].

Schema I - Percorso migratorio famiglia Molinari di Rezzo



E' stata presa ad esempio la famiglia di Giacomo Molinari, mugnaio, e Caterina Moriano, massaia, partita da Rezzo dopo la nascita dei figli Anna (1878) e Paolo (1883). Due anni dopo, quindi nel 1885, troviamo i Molinari a Marsiglia dove nasce la terza figlia, Maria Maddalena. Dall'atto di nascita di questa sappiamo che il padre nella città francese è occupato come giornaliero mentre la madre è al momento senza professione. Nel 1902 la primogenita Anna, ventiquattrenne, sposa un giovane francese, Agostino Fayne, figlio di padre non noto, originario di Aubagne e di professione carrettiere. Il matrimonio ha luogo a Marsiglia. Nel 1903 Paolo, ventenne, muratore, viene dichiarato renitente perché all'estero. Otto anni più tardi sposterà una ragazza, Ermanza Nutre, nata in Francia da genitori italiani ma non rezzaschi; lei di professione è cappellaia. Nel 1902 avranno la prima figlia, Giovanna, l'anno successivo la seconda, Anna, entrambe nate a Marsiglia.

Così si interrompono le informazioni sui Molinari; informazioni che, per quanto scarse, indicano come la famiglia fosse ormai strettamente e lungamente legata alla città francese. Un simile discorso può essere fatto per i ceppi rezzaschi dei Bonfante, degli Schenardi, dei Dian, dei Saldo e meno sensibilmente per molti altri ancora.

Spostando l'attenzione sull'analisi delle nascite in Francia dei figli degli emigrati pievaschi e rezzaschi si nota come Marsiglia sia tra le città in cui gli immigrati dei due centri dell'imperiese decidono di radicarsi più a fondo, come infatti documentano i registi di nascita. Qui infatti è nato il 44 % dei membri della comunità rezzasca presente nella città e il 35 % di quella pievasca.

Percentuali inferiori, ma comunque significative, assumono gli altri capoluoghi dipartimentali e anche, esclusivamente per la comunità pievasca, Gonfaron e Pignans (il 50 % di chi abita questi centri vi è anche nato).

Un discorso a parte merita il fenomeno delle nascite illegittime. Infatti se alla partenza dal paese di origine solo lo 0,8 % di chi è nato a Pieve e il 2 % di chi è nato a Rezzo nasce da padre o da entrambi i genitori non noti, sul globale della comunità in terra francese la percentuale si porta, in entrambi i casi, intorno al 5 %. E' curioso inoltre sapere che a Nizza, dove si raccoglie non più del 17 % della comunità pievasca in Francia nascono il 43 % dei figli senza genitori noti.

Note

(1) La Provincia di Imperia venne istituita nel 1923; sostituì la soppressa Provincia di orto Maurizio costituita dal circondario di Porto Maurizio stesso e dal circondario di San Remo.

(2) Pieve di Teco è posta a 240 metri di altezza e dista 32 Km. da Imperia; conta 1905 abitanti di cui solo 1155 effettivamente presenti. Rezzo (563 m.) dista 37 Km. da Imperia e 8 da Pieve; ha poco più di 700 abitanti. Mendatica, il più piccolo dei tre centri è posto a 778 m. di altezza, dista 44 Km. da Imperia e 12 da Pieve, ha solamente 428 abitanti.

(3) Particolarmente utili sono risultate le seguenti pubblicazioni: Istituto Centrale di Statistica, Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia, Tipografia A. Ricci, Savona 1879; Istituto Centrale di Statistica, Dizionario dei Comuni del Regno, Tipografia Fallii, Roma 1927; Istituto Centrale di Statistica, Popolazione residente e presente dei Comuni. Censimenti dal 1861 al 1971, Roma 1977; Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni delle classi agricole, Roma 1883; Istituto Nazionale di Economia Agraria, Lo spopolamento montano in Italia, Roma 1932; Ministero degli Affari Esteri, Commissariato Generale dell'Emigrazione, Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925, Tipografia l'Universale, Roma 1927.

(4) Esistono campi riservati al nome, al luogo e alla data di nascita; altri al nome, al mestiere dei genitori o di eventuali coniugi, allo stato, alla città ed alla data di emigrazione; altri ancora alla data di matrimonio o di morte, ai diversi spostamenti all'estero ed ai rimpatri. Trovano spazio informazioni relative al numero dei figli ed alla fonte documentaria.

(5) Solo il 3 % degli emigranti individuati dalla ricerca si dirige verso nazioni diverse dalla Francia. Infatti solo 12 persone partono per gli Stati Uniti, 7 per il Brasile e 7 per l'Argentina; altre 6 scelgono vari paesi europei.

Le Centre des archives historiques de l'émigration : l'expérience de Cuneo

Maria J. Cerutti

"L'Archivio storico dell'emigrazione" a été institué auprès de la Province de Cuneo dans le but de récolter les sources concernant un sujet majeur de l'histoire du "Cuneese". Ce Centre informatisé rassemble la bibliographie sur les mouvements migratoires locaux et la liste des documents conservés dans les archives communales de la province. Grâce au projet de collaboration entre les provinces de Cuneo et d'Imperia, le département des Alpes-Maritimes, les Universités de Nice et de Turin (Interreg I), on a réuni et saisi sur ordinateur 5420 fiches nominatives d'émigrants tirées des "nulla osta" (autorisations pour obtenir le passeport) et de l'état civil de six communes -échantillon des provinces de Cuneo et d'Imperia, pour la période 1855-1932. Par l'intermédiaire de ce Centre, on peut avoir accès aux documents intéressant l'histoire de l'émigration conservés aux Archives départementales des Alpes-Maritimes et aux fiches rédigées à partir des recensements de la ville de Grasse (1891-1931) et des dossiers des naturalisations et des expulsions.

De la mobilité à l'émigration. Le cas du Piémont sud-occidental

Dionigi Albera

Pour nombre d'historiens le trait fondamental des sociétés anciennes est la sédentarité. Cet essai montre, au contraire, que pendant plusieurs siècles le Piémont sud-occidental a été marqué par une extrême mobilité de la population: nulle part on trouve cette immobilité souvent associée aux sociétés pre-industrielles. Il semble donc nécessaire de remettre en question une série de schèmes descriptifs encore très diffus, qui, dans la représentation des phénomènes migratoires, opèrent souvent une surestimation de l'enracinement rural. L'étude des mouvements anciens nous offre une vision de longue durée, susceptible de mettre en valeur la complexité des rapports entre les systèmes de mobilité et les structures économiques et sociales.

Les mouvements frontaliers des femmes : parcours traditionnels et émigration professionnelle des vallées de Cuneo à la France méridionale

Paola Corti

Si l'on considère les reconstructions globales des flux migratoires de notre Pays, on se rend compte que, du point de vue statistique, l'émigration féminine a été limitée ; elle était liée à l'exode familial et de modeste qualification professionnelle. En revanche, si on analyse des réalités transfrontalières bien délimitées l'émigration féminine se révèle plus importante et plus qualifiée du point de vue professionnel. Dans les flux migratoires de la province de Cuneo vers la France une forte composante féminine apparaît dans les activités saisonnières et temporaires moins qualifiées de certaines communautés relevant de l'économie agricole et pastorale de la montagne. Dans les secteurs manufacturiers l'exode féminin avait, par contre, une remarquable qualification professionnelle. Ces considérations montrent bien l'apport original des femmes à l'émigration professionnelle, semblable à celle d'autres métiers itinérants masculins. Elles

contribuent également à renforcer les tendances se dégageant dans des études récentes qui mettent l'accent sur les relations existant entre mobilité et métier, émigration et instruction, exode et filières professionnelles.

Professions et itinéraires d'après les demandes de passeport d'une communauté de la province de Cuneo (1855-1931)

Massimo L. Pistillo

L'étude des flux migratoires d'une communauté de la plaine de Cuneo, à travers le dépouillement des registres des passeports des années 1855-1931, a révélé une forte présence féminine. Les femmes avaient un rôle de premier plan dans l'émigration de Peveragno et étaient plus nombreuses que les hommes. L'analyse des données relatives à la composition des flux en fonction du sexe, de l'état civil, de l'âge, des professions et des modalités d'expatriation permet de cerner les principales caractéristiques des exodes vers les destinations choisies par la plupart des émigrants de Peveragno : la France et l'Argentine. Au sein de ces deux courants, les comportements féminins présentaient des différences notables. En effet l'émigration transalpine était caractérisée par une qualification professionnelle et était surtout liée au textile. Le flux dirigé vers l'Argentine avait un caractère définitif et les femmes partaient pour accompagner leurs maris ou les membres de leur famille.

Parcours professionnels féminins : les ouvrières des soieries originaires de Peveragno dans la France méridionale

Silvia Corazza

De nombreuses sources ont révélé l'existence d'un flux d'ouvrières qui, entre la fin des années 1870 et les débuts des années 1930, partaient de Peveragno pour se rendre dans les soieries françaises. Jeunes, célibataires, presque toujours en groupe, les émigrantes se dirigeaient majoritairement vers la soierie Garnier à Marseille ou à Trans. Grâce à une analyse systématique des demandes des "nulla osta" pour obtenir le passeport et de la correspondance des émigrants trouvées aux archives communales de Peveragno, on a mis en évidence un courant migratoire digne d'intérêt. En effet, par moments (dans les années 1911-1913) il constituait plus de 52 % de l'émigration féminine de Peveragno vers la France. Du point de vue qualitatif, on a pu constater qu'il s'agissait d'un univers tout à fait féminin, caractérisé par une certaine qualification professionnelle, autonome et hiérarchisé. En outre, il a été intéressant de reconstituer les expériences migratoires de quelques ouvrières dont on a annexé la documentation.

Histoire et histoires d'émigration dans l'Ouest de la Ligurie. Quelques lignes de recherche

Augusta Molinari

Les sources démographiques et statistiques examinées et les résultats du dépouillement archivistique effectué pour trois communes de la "Valle Arroscia" (Pieve, Mendatica, Rezzo), ont mis en évidence la spécificité de l'émigration de l'Ouest de la Ligurie par rapport à celle de toute la région. Il s'agit en grande partie de flux saisonniers et temporaires dirigés vers le Sud-Est de la

France qui ne sont devenus permanents que pendant les deux premières décennies du siècle. La forte émigration de la montagne présente des lignes directrices différentes et souvent les itinéraires de l'émigration continentale et transocéanique croisent ceux de l'émigration allant vers le littoral et les centres industriels de la région.

L'émigration de la "Valle Arroscia" dans le Sud-Est de la France. Les sources démographiques

Alessandro Augustoni
Luca Salvo

Dans cet essai on a tenté de quantifier la tendance migratoire de trois communes de la "Valle Arroscia" entre 1861 et 1925. En utilisant des archives de différente nature, on a récolté des informations concernant environ 1 500 personnes émigrées en France. Sur la base de ces données, on a procédé à une reconstruction des caractères sociologiques du flux migratoire. On a remarqué, par exemple, que les émigrants d'une commune se sont éparpillés dans le Sud-Est de la France, alors que les autres se sont dirigés surtout vers Marseille. Ce phénomène s'est confirmé au cours de la dernière décennie du XIXe siècle et intensifié après la Grande Guerre. On a, en outre, enquêté sur les choix relatifs aux mariages, sur la profession et les stratégies familiales des immigrés.

II. Implantation et intégration dans les Alpes-Maritimes

Avant-propos

Ralph Schor

L'immigration italienne en France constitue un axe privilégié de la recherche historique contemporaine. Sans doute l'actualité de ces dernières années stimula-t-elle l'intérêt en accordant une place de plus en plus importante aux politiques d'intégration, aux relations entre Français et étrangers, aux déclarations xénophobes de certains chefs de parti. Sans doute aussi existe-t-il une demande sociale : le repli actuel sur les valeurs individuelles, le retour vers les racines, le goût pour la généalogie amènent plusieurs millions de Français à se rappeler qu'ils possèdent un ou plusieurs ancêtres nés hors de l'Hexagone. Les historiens, les démographes, les sociologues, les psychologues, les médecins, les géographes, les économistes, les juristes découvrent que l'immigration offre un vaste champ de recherche peu ou mal exploré.

Ainsi, au cours des dernières années, des thèses, des articles, des publications diverses étudiant tout ou partie du phénomène migratoire se sont multipliés. L'immigration italienne tient tout naturellement une place éminente parmi ces travaux. En effet, entre les années 1880 et les années 1960, les Transalpins ont formé entre le quart et le tiers de la population étrangère totale présente en France. Aujourd'hui, malgré la forte baisse des flux, ils représentent quelque 300 000 personnes. A l'échelle de trois ou quatre générations, environ cinq millions de Français comptent un Italien parmi leurs ascendants. Très fourni serait le "Who's who" des personnalités concernées. Dans les milieux d'affaires, il faudrait citer Francesco Poccardi, le célèbre restaurateur de l'entre-deux-guerres, Henri Pigozzi, fondateur des usines automobiles Simca, les couturiers Elsa Schiaparelli, Antonio Cristiani, Pierre Cardin, Nina Ricci, Francesco Smalto, les familles Ganglio, Cardato, Di Gioia, Clerico, Marazzi et tant d'autres, peu connues du grand public, mais influentes dans le monde économique. Parmi les hommes politiques de gauche se distinguent, Claude Bartolone, Jean-Louis Bianco, Catherine Tasca, Emile Biasini, Christian Nucci. La droite ne se tient pas en retrait, avec Bernard Stasi, Roger Romani, Hubert Falco, Ronald Perdomo. Nombreux sont les universitaires dont les ascendants venaient d'Italie, ainsi Pierre Milza, Jean Gili, Hugues Portelli, Anne-Marie Faidutti, Antonio Bechelloni, Jean-Charles Vegliarne, Etienne Dalmasso, fondateur de la revue *Recherches Régionales*. Beaucoup d'écrivains, comme Zola, sont des Italo-Français, ainsi Max Gallo, François Cavanna, Armand Gatti, Inès Cagnati, Sébastien Japrisot, de son vrai nom Jean-Baptiste Rossi. Il en va de même dans les arts plastiques avec Cesar, de son vrai nom Cesar Baldaccini, Ben, Raymond Moretti, Albert Uderzo. Dans le monde du spectacle se sont illustrés entre autres Ivo Livi, plus connu sous le nom d'Yves Montand, Michel Colucci devenu Coluche, Serge Reggiani, Lino Ventura, Michel Piccoli, Jacques Fabbri, Pierre Arditi, Christiane Minazzoli, Emmanuelle Riva, Robert Enrico, les Bouglione, Fratellini, Zavatta, artistes de cirque. Le sport n'est pas en reste avec Michel Platini, Piantoni, Battistero, René Vietto, Claude et Walter Spanghero, Jean Alesi, Henri Pescarolo, Didier Pironi.

La recherche universitaire consacrée à l'immigration italienne a été souvent coordonnée par des centres spécialisés. Le Centre d'études et de documentation sur l'émigration italienne (CEDEI), situé à Paris et animé par Pierre Milza a donné des impulsions décisives en inspirant des enquêtes et en organisant de grands colloques. On peut également citer le Centre d'histoire de l'Europe du Vingtième siècle, implanté à la Fondation nationale des Sciences politiques, le Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine de l'Université de Nice, les centres de recherches de l'Université de Provence.

On ne saurait énumérer tous les travaux portant sur l'expatriation des Italiens, tant la production est vaste. Pour une information exhaustive, à la date de 1987, on consultera le volume

de Michel Dreyfus et Pierre Milza, *Un siècle d'immigration italienne en France, 1850-1950*, (CEDEI-CHEVS, Paris, 1987). On se bornera à indiquer ici les grands axes de la recherche actuelle.

Des développements consacrés à l'immigration italienne figurent dans toutes les histoires générales du phénomène migratoire, ainsi sous la direction d'Yves Lequin, *La mosaïque France* (Larousse, Paris, 1988), Gerard Noiriel, *Le Creuset français. Histoire de l'immigration, XIXe-XXe siècles* (Le Seuil, Paris, 1988), Ralph Schor, *La France terre d'accueil* (Vuibert, à paraître). La politique générale est bien étudiée par Jean-Charles Bonnet, *Les pouvoirs publics français et l'immigration dans l'entre-deux-guerres* (Presses universitaires de Lyon, 1974) et Patrick Weil, *La France et ses étrangers, 1938-1991*, (Calman-Lévy, Paris, 1991).

La question des immigrés doit être replacée dans le cadre plus large des relations internationales. Sur ce sujet peuvent être consultées deux grandes thèses, Pierre Milza, *Français et Italiens à la fin du XIXe siècle*, (Ecole française de Rome, 1981) et Daniel Grange, *L'Italie et la Méditerranée* (Ecole française de Rome, 1994).

Les relations entre Français et Italiens sont analysées au sein de travaux plus larges consacrés à l'opinion, ainsi Alain Girard et Jean Stoetzel, *Français et immigrés* (Cahiers de l'INED, PUF, 2 volumes, 1953 et 1954) et Ralph Schor, *L'opinion française et les étrangers, 1919-1939* (Publications de la Sorbonne, Paris, 1985).

La diversité des approches a permis la publication d'œuvres de synthèse dont, sous la direction de Pierre Milza, *Les Italiens en France de 1914 à 1940* (Ecole française de Rome, 1986), *l'immigration italienne en France dans les années 20* (Actes du colloque franco-italien, CEDEI, Paris, 1988), sous la direction de Pierre Milza et Denis Peschanski, *Exils et migrations. Italiens et Espagnols en France, 1938-1946* (L'Harmattan, Paris, 1994), sous la direction d'Antonio Bechelloni, Michel Dreyfus et Pierre Milza, *L'intégration italienne en France* (Editions Complexe, Bruxelles, 1995). L'étude fondamentale est celle de Pierre Milza, *Voyage en Italie* (Plon, Paris, 1993).

De nombreuses recherches ont été conduites sur la présence italienne dans les régions françaises. On peut citer, pour la Lorraine les travaux de Gerard Noiriel, pour le Nord-Pas-de-Calais ceux de Rudi Damiani, pour le Sud-Ouest ceux de l'équipe réunie autour de Pierre Guillaume, pour Paris les deux beaux volumes *Le Paris des étrangers* (le premier dirigé par Andre Kaspi et Antoine Marès, Imprimerie nationale, Paris, 1989 ; le second dirigé par Antoine Marès et Pierre Milza, Publications de la Sorbonne, Paris, 1994). Le Sud-Est qui intéresse particulièrement la présente publication a inspiré des travaux nombreux. Parmi ceux-ci se détache la brillante série de quatre volumes dirigés par Emile Témime, *Migrance. Histoire des migrations à Marseille* (Edisud, Aix-en-Provence, 4 volumes, 1989-1991). A quoi s'ajoute le numéro spécial "Marseille et ses étrangers" de la Revue européenne des migrations internationales (volume II, n°1, 1995). Pour la période de la deuxième guerre mondiale les recherches de Jean-Marie Guillon font autorité : "Les étrangers dans la résistance provençale" (Revue d'histoire moderne et contemporaine, octobre-décembre 1989). Sur le Var, en dehors de l'article de Bertrand Bovio, "Les antifascistes italiens dans le Var entre 1919 et 1939" (Recherches Régionales, octobre-décembre 1987), il faut attendre la parution prochaine de la thèse de Jacques Girault. Les Alpes-Maritimes ont fait l'objet de plusieurs publications dues au signataire de ces lignes, entre autre "Les employés d'hôtel français et les travailleurs étrangers sur la Côte d'Azur de 1919 à 1939" (Religion et Société., n° 9, 1981), "Italiens des ville-Italiens des champs. L'accueil des immigrés italiens dans les Alpes-Maritimes et le Sud-Ouest de 1919 à 1939" (Recherches Régionales, janvier-mars 1982), "Il fascismo italiano nelle Alpes-Maritimes, 1922-1939" (Notiziario dell' Istituto storico della Resistenza in Cuneo, décembre 1984), "Les étrangers dans la banlieue de Nice au cours des années vingt" (Villes en

parallèle, juin 1990), "La surveillance des Italiens dans les Alpes-Maritimes, 1919-1939" (Les Alpes-Maritimes et la frontière de 1860 à nos jours, Serre, 1992), "L'attentat des Lilas blancs, le 7 septembre 1929" (Mesclun, 1992, n° 18). A quoi il faut ajouter des contributions aux livres collectifs déjà cités : "Les Italiens dans les Alpes-Maritimes, 1919-1939" (Les Italiens en France de 1914 à 1940), "L'image des Italiens dans les Alpes-Maritimes, 1939-1946" (Italiens et Espagnols en France), "L'intégration des Italiens dans les Alpes-Maritimes" (L'intégration italienne en France). Des analyses démographiques ont été publiées dans des numéros de Recherches Régionales en janvier-mars 1987 et avril-juin 1988. On lira Yvan Gastaut, Les combats de la France de Nice et du Sud-Est (Editions Serre, Nice, 1995). Pour la période de la Deuxième guerre mondiale, on se reportera aux travaux importants de Jean-Louis Panicacci, notamment "Les communistes italiens dans les Alpes-Maritimes, 1939-1945" (in Denis Pescanski, Vichy 1940-1944, archives de guerre Angelo Tasca, CNRS-Feltrinelli, 1986) et Les Alpes-Maritimes de 1939 à 1945. Un département dans la tourmente (Serre, Nice, 1989). Il faudra également consulter "Les relations franco-italiennes de 1939 à 1945", actes du colloque à paraître dans un numéro spécial des Cahiers de la Méditerranée.

Ainsi, les textes qui suivent, dans le présent numéro spécial de Recherches Régionales, s'inscrivent dans une longue série de travaux qui attestent la vitalité des recherches consacrées à l'immigration italienne. Mais il s'agit de la première phase d'un nouveau type d'études. En effet, la constitution d'un fichier informatique comportant des milliers de renseignements ouvre des perspectives d'exploitation inédites, notamment en matière démographique, sociale, économique, politique. L'analyse sérielle, jamais entreprise à grande échelle dans les Alpes-Maritimes et les régions limitrophes, permettra d'approfondir la connaissance d'un phénomène historique d'une importance essentielle dans le Sud-Est.

Le projet et les sources aux Archives des Alpes-Maritimes

Jean -Bernard Lacroix

C'est à Maria Josefa Cerutti responsable de l'"Archivio storico dell' Emigrazione" de la province de Cuneo que revient le mérite d'avoir initié le projet franco-italien sur l'histoire de l'immigration réalisé dans le cadre des programmes interrégionaux de pays limitrophes financés par des crédits européens.

A de nombreuses reprises les provinces de Cuneo, d'Imperia et le département des Alpes-Maritimes avaient mené en commun des entreprises soutenues par la Communauté européenne, mais ces opérations avaient jusqu'alors poursuivi des objectifs purement économiques. Aussi, dans le cadre des échanges conclus par le Conseil général des Alpes-Maritimes, ce projet de recherche historique était une nouveauté et il n'a pu voir le jour que grâce à la totale adhésion de la direction départementale des actions économiques, particulièrement de Frédérique Loctin, chef du service des affaires transfrontalières qui a su promouvoir avec force ce partenariat culturel.

La première rencontre avec Maria Josefa Cerutti aux Archives départementales à Nice le 29 janvier 1993 a été très positive. Elle a permis de fixer les objectifs de constitution d'une base de données documentaires sur l'immigration italienne dans les Alpes-Maritimes en y associant les universités française et italiennes. En effet, ce contact a été rapidement suivi de réunions élargies avec la province d'Imperia et les universités de Nice (Ralph Schor), de Turin (Paola Corti) et de Gènes (Augusta Molinari) ainsi que Dionigi Albera afin de préciser le contenu avec l'ensemble des partenaires intéressés au projet.

L'important phénomène migratoire de l'Italie vers la France avait déjà donné lieu à de nombreuses recherches mais en raison de la dispersion et de l'insuffisance des fonds documentaires, la Province de Cuneo a créé en 1992 un centre spécifique de documentation. Son objectif était le développement d'un programme informatique concernant toutes les sources disponibles dans le territoire de Cuneo pour l'étude de l'émigration et de l'étendre aux régions voisines. En même temps, l'émigration féminine vers la France méridionale était retenue comme axe de recherche. En effet, malgré l'indiscutable primauté de l'exode masculin, les femmes contribuèrent à alimenter les premiers flux migratoires à caractère essentiellement saisonnier et temporaire. Le Piémont a été une des régions principalement concernées dès l'Ancien Régime par cette mobilité du travail féminin. Des nourrices, des domestiques, des ouvrières traversèrent les frontières pour exercer leur propre activité en France avant même que les femmes n'aient suivi les choix et les itinéraires familiaux pour une émigration qui, depuis la fin du XIXe siècle et surtout depuis le premier conflit mondial, s'affirma toujours davantage comme irréversible et définitive. La région de Cuneo, aire de forte émigration, fut touchée par ces mouvements de femmes vers les activités touristiques et manufacturières de la Côte d'Azur. L'objectif du Centre de recherches de Cuneo vise par conséquent à reconstruire entre la seconde moitié du XIXe siècle et la veille du second conflit mondial, le profil historique, social et culturel de cette émigration féminine dirigée vers les Alpes-Maritimes avec une périodisation des différentes phases de ces flux migratoires, une géographie de la distribution des femmes migrantes sur le territoire, une quantification de cet exode féminin. L'étude concerne en outre les comportements, l'intégration des femmes dans leur nouveau milieu et les réactions de la société d'accueil.

Il était donc primordial pour nous d'apporter le meilleur éclairage possible sur les interrogations formulées par la recherche en Italie grâce aux archives françaises mais il nous est apparu également essentiel de tenir compte de la spécificité des structures administratives françaises et par conséquent de l'organisation et des composantes archivistiques qui en découlent. De plus, il semblait souhaitable d'offrir à travers la base documentaire un relevé de sources suffisamment large afin d'ouvrir de nombreux champs d'investigation pour la recherche universitaire et poursuivre durablement des échanges fructueux entre nos régions.

Aussi a-t-on privilégié dans le choix des sources à informatiser celles qui paraissaient les plus riches pour l'ensemble du phénomène migratoire en procédant à un dépouillement exhaustif par fonds. Ainsi que le montre l'état fourni en annexe, nombreuses sont les séries d'archives susceptibles de renfermer des renseignements concernant les étrangers tels les documents de police ou les procédures judiciaires mais ces sources sont éparses, difficiles d'accès et assez disparates. Par contre trois séries d'archives de l'administration préfectorale qui couvrent l'ensemble du département constituent des ensembles homogènes, cohérents, portant sur la totalité de la période envisagée de 1860 à 1940. Il s'agit des naturalisations, des expulsions et des recensements de la population.

Les deux premières séries d'accès uniquement chronologique sont très intéressantes car elles sont le reflet de deux populations opposées de la communauté étrangère qu'il s'agisse de personnes de sexe masculin ou féminin : celles qui, parfaitement intégrées, ont choisi l'assimilation par naturalisation et celles qui n'ont pu s'épanouir dans la communauté d'accueil pour des raisons personnelles, professionnelles ou politiques et ont fait l'objet de mesures d'expulsion.

La troisième série, celle des dénombrements de la population est plus importante puisqu'elle consigne pour chaque commune le nom de tous les étrangers présents au moment du recensement quinquennal mais elle est aussi moins renseignée. Elle donne une image statique des résidents étrangers à la date du recensement sans précision des évolutions. Par contre ces documents ont l'avantage d'offrir un accès par localité puisque les listes nominatives sont communales, or la recherche italienne avait mis en évidence de nombreux départs vers la région grasseoise à forte demande de main d'œuvre pour l'agriculture et la parfumerie. C'est ce qui a déterminé le choix de Grasse entre 1891 et 1931 pour le dépouillement et l'enrichissement de la base, l'exploitation d'autres communes n'étant pas envisageable dans un délai trop court.

Outre le risque d'un choix arbitraire d'une commune, la connaissance des individus par les dénombrements reste sommaire. Il n'en est pas de même pour les deux autres séries qui contiennent des enquêtes et notices individuelles souvent bien documentées sur la situation et le passé des étrangers. Ainsi les dossiers d'expulsion permettent de connaître la profession, la date et le lieu de naissance, la filiation, la situation de famille, le temps de résidence en France, les lieux de séjour successifs, le motif et la nature de la condamnation. S'y ajoutent le plus souvent des rapports circonstanciés précisant le contexte familial et les relations ainsi que les divers événements qui ont pu marquer l'existence d'une personne.

Les dossiers de naturalisations comportent même quelques détails supplémentaires. On retrouve là encore mention de la profession, de la date et du lieu de naissance, de la filiation, de la composition exacte de la famille, de la durée du séjour en France, de retours éventuels en Italie, ainsi que la conduite et l'attitude politique, les revenus, le loyer. Il faut préciser que les deux séries sont les seules réglementairement conservées concernant les étrangers puisque les dossiers individuels sont éliminés après décès ou naturalisation des intéressés.

L'élaboration de la base avec le choix des champs a pris en compte l'ensemble des éléments

trouvés dans les dossiers en les mettant en relation avec les données des archives italiennes. Cette grille de saisie a, en outre, bénéficié de conseils de l'université de Nice Sophia Antipolis, à partir de travaux de même type déjà réalisés dans le cadre universitaire.

Les crédits mis en place au budget de 1994 ont permis de recruter huit étudiants comme vacataires pour la période de congés universitaires d'été. Ils ont été encadrés par Yvan Gastaut représentant l'université de Nice-Sophia Antipolis et par Simonetta Villefranke pour les Archives départementales. La difficulté essentielle compte tenu du nombre considérable de dossiers et du temps relativement court dont disposait l'équipe, était le choix de la période pour satisfaire les recherches en cours : l'objectif que nous nous sommes fixés après avoir réalisé des tests sur dossiers était le dépouillement des trois séries de 1888 à 1931, le choix du début tenant compte de l'existence de séries complètes qui se recoupaient parfaitement à partir de cette date.

A quatre étudiants ont été confiées les expulsions : Majorie Guérin (1888-1894), Christophe Aguilard (1894-1900), Sophie Schmidt (1900-1909), Camille Moreau (1910-1929), à deux autres les naturalisations : Christophe Jolesse (1888-1920) et Karim Ghiyati (1920-1927). Enfin les dénombrements de Grasse à partir de 1891 ont été dépouillés par Nadège Colombier et Damon Mayaffre. L'objectif portait sur environ 1000 liasses et plusieurs dizaines de milliers de noms ont été consignés en fiches manuscrites avant saisie sur la base IMMI mise en place par le service informatique du Conseil général avec Bernard Camous. Toutefois très vite il s'est avéré nécessaire de contrôler les fiches notamment pour les noms des personnes "t plus encore des communes italiennes dont la transcription était parfois incomplète ou défectueuse par difficulté à déchiffrer les manuscrits. Ce travail minutieux de révision des fiches a été réalisé par Simonetta Villefranke. Un vacataire Jean-Paul Ferrari, a été recruté pour la saisie en décembre 1994. Enregistrement et correction représentent un travail de longue haleine.

En juin 1995 le nombre de fiches saisies s'élève à 10 524 mais il en reste une proportion importante pour achever l'opération. Il faut donc souhaiter que les crédits disponibles permettent de mener à bien l'enrichissement de la base qui sera un remarquable outil de recherche sur l'immigration. En effet comme le prouvent les quelques exemples de fiches données en annexe on décèle déjà la richesse des possibilités d'études qui s'ouvrent avec un échantillon de population particulièrement important susceptible de déboucher sur des interprétations fiables.

Le programme qui visait notamment à approfondir la connaissance réciproque des fonds documentaires des trois régions a constitué une première étape particulièrement enrichissante dans l'intensification des échanges humains, culturels et scientifiques entre les régions de Cuneo, Imperia et Nice. L'intérêt qu'il a suscité sur le plan universitaire, le souhait largement exprimé d'un élargissement de la recherche et l'abondance des sources plaident pour une poursuite du programme mené en commun qui contribue efficacement à la vitalité des échanges et au rapprochement de nos régions par l'approfondissement de la mémoire collective.

Sources d'archives sur l'immigration italienne de 1860 à 1940 aux Archives départementales des Alpes-Maritimes

Série M

Comme pour la plupart des recherches en histoire dans les départements entre 1800 et 1940, la série M constitue l'outil documentaire principal des études sur les étrangers et l'immigration.

Cette série consacrée à l'administration générale et à l'économie comporte dix sous-séries parmi lesquelles on retiendra principalement 1 M (questions frontalières), 4 M (police des étrangers) et 6 M (population, naturalisations en particulier et statistiques).

On peut également consulter avec profit la sous-série 10 M consacrée au travail en ce qui concerne l'emploi des étrangers.

Sous-série 1 M Administration générale

Relations frontalières

- | | |
|---------|--|
| 1 M 349 | Manifestations d'hostilité de l'Italie envers la France. - Décisions d'expulsion d'Italiens (1870-1883) |
| 1 M 358 | Rixes et tensions entre Français et immigrés italiens liées à la question tunisienne (1881-1884) |
| 1 M 425 | Surveillance des passages des ouvriers italiens à la frontière (1861) |
| 1 M 428 | Passage d'Italiens se rendant au pèlerinage de Laghet (1861-1875) |
| 1 M 891 | Étrangers- surveillance des frontières et contrôle des étrangers (1894-1914, 1925) ; enquêtes sur les grandes entreprises industrielles, commerciales et agricoles appartenant à des étrangers ou employant de la main d'œuvre étrangère (1913) ; états numériques des ressortissants étrangers (1913-1926) ; surveillance des milieux italiens de Cannes (juillet 1914) ; titres de séjour (1918) ; Italiens indésirables à replier sur un point de l'intérieur du territoire en cas de conflit avec l'Italie (1927) 1894-1927 |
| 1 M 892 | Etrangers.- Instructions sur les obligations militaires des étrangers ou apatrides (1929-1937) ; étrangers indésirables à replier ou à expulser : états statistiques (1929-1938) ; mobilisation et incorporation des étrangers (1937-1940) ; étrangers ou Français suspects, mandats d'amener (1914) 1914-1940 |
| 1 M 914 | Enrôlement d'Italiens dans l'armée française- Arrestation à la frontière de volontaires italiens (1914) |

Sous-série 4 M Police

Fonds de Préfecture

- | | |
|-----------|---|
| 4 M 95-97 | Rapports des commissariats spéciaux de 1861 à 1890 et 1927 à 1931 |
|-----------|---|

- 4 M 100-101 Surveillance de la frontière par les commissariats spéciaux de Fontan, Isola, Menton.- Etats des voyageurs, rapports de police de 1874 à 1896.
- 4 M 105-174 Rapports de police sur la surveillance de la vie politique, des voyageurs et des frontières, des personnes suspectes de 1900 à 1940. Cette série est très importante pour la connaissance de la vie politique de la communauté étrangère italienne.
- 4 M 381 Associations étrangères italiennes, (1924-1926, 1939-1940)
- 4 M 490-517 Dossiers individuels des anarchistes de 1888 à 1915
- 4 M 522-530 Parti communiste (1920-1939).Concerne des militants italiens contre le fascisme
- 4 M 544-545 Echange des actes de l'Etat civil entre la France et l'Italie de 1875 à 1887
- 4 M 547-553 Etats nominatifs des Italiens qui ont satisfait à la formalité de déclaration de résidence de 1888 à 1889
- 4 M 554-558 Etats des voyageurs étrangers ou de nationalité française douteuse ayant séjourné dans les hôtels de Nice et Menton de 1887 à 1895
- 4 M 559-562 liste des étrangers qui ont fait viser leur certificat d'immatriculation pour cause de changement de résidence dans les mairies du département (1907, 1914-1919)
- 4 M 563 Liste des étrangers qui ont quitté la commune de résidence ou sont décédés de 1907 à 1919
- 4 M 564-565 Etats des étrangers titulaires d'un permis de séjour en 1917 (classés par communes)
- 4 M 566-567 Situations numériques semestrielles des étrangers résidant dans les communes du département de 1886, 1895 à 1900, 1907 à 1918
- 4 M 570-573 Mouvements des étrangers.- Etats numériques et par nationalité de 1934 à 1940
- 4 M 574-575 Contrôle et expulsion des étrangers : instructions, correspondance et enquêtes de 1861 à 1908
- 4 M 577 Surveillance et expulsion d'étrangers : instructions et rapports (1934-1939)
- 4 M 579-581 Registres alphabétiques et chronologiques des expulsions de 1860 à 1940
- 4 M 582-1207 Dossiers individuels des étrangers expulsés de 1861 à 1940 4 M 1208-1235 Extraditions.- Dossiers individuels de 1892 à 1919
- 4 M 1236-1303 Étrangers signalés ou arrêtés : états et dossiers individuels (1860-1864, 1881-1927, 1932-1934)

- 4 M 1317-1326 Déserteurs étrangers : correspondance, rapports et dossiers individuels (1863, 1880-1940)
- 4 M 1332 Propriétés immobilières et exploitations agricoles achetées par des étrangers.- Etats et listes de 1922 à 1925
- 4 M 1335-1336 Surveillance de la presse étrangère.- Renseignements sur des journaux italiens, rapports de police, exemplaires de journaux (1865-1940)
- 4 M 1352 Surveillance de la frontière, régime des frontalière et circulation transfrontalière (1917-1940)
- 4 M 13 5 8 Immigration clandestine italienne (193 2-1940)
- 4 M 1359-1376 Rapports des commissariats spéciaux sur la surveillance de la frontière : Fontan (1921-1927), Isola (1902-1922), Menton (1902-1927), Saint-Martin Vésubie (1902-1922), avis de passage (1917-1939)
- 4 M 1377-1385 Surveillance de l'activité politique des anarchistes et socialistes italiens (1881-1940)
- 4 M 13 86-1405 Surveillance des milieux fascistes italiens (1921 -1940) 4 M 1410-1411. Consulats italiens dans les Alpes-Maritimes (1860-1940)

Fonds du commissariat de Cannes

- 4 M 1601 –1603 Dossiers ouverts de 1919 à 1940 concernant les naturalisations.
- 4 M 1604 Dossiers ouverts de 1919 à 1940 concernant les expulsés signalés
- 4 M 1605-1606 Dossiers ouverts de 1919 à 1940 concernant les étrangers en situation irrégulière
- 4 M 1607 Dossiers ouverts de 1919 à 1940 concernant les étrangers suspects
- 4 M 1608 Dossiers ouverts de 1919 à 1940 concernant les extraditions

Sous-série 5 M Hygiène et santé publique

- 5 M 98 à 101 Dossiers et listes des médecins, pharmaciens, dentistes et sages-femmes étrangers autorisés à exercer de 1855 à 1918

Sous-série 6 M Population et statistique

- 15803-15824 Dénombrements de la population : correspondance, tableaux et états récapitulatifs(1872, 1876, 1881, 1886, 1891, 1896, 1901, 1906, 1911, 1921, 1926, 1931, 1936)

15556-15801	Dénombrements de la population : listes nominatives.
15828-15831	Mouvements de la population : tableaux annuels 1867-1899, 1901, 1903-1906.
3 0781	Statistiques des mariages entre Français et étrangers (1919).
30783-30785	Naturalisations : correspondance et listes (1884-1900).
30786-30789	Naturalisations : dossiers de réintégrations (1931, 1937-1939).
30790	Statistiques des étrangers par nationalité avec mention de l'opportunité de leur accès à la nationalité française (1938-1939).
27958-28748	Dossiers individuels des étrangers naturalisés de 1860 à 1939 : classement chronologique des dossiers.

Sous-série 10 M Travail

17524	Bureaux de placement de domestiques et employés : rapports (1860-1878).
30808	Main d'œuvre étrangère saisonnière venue d'Italie pour la cueillette des fleurs (1928).
17534	Statistiques des ouvriers étrangers de Menton (1910) ; plainte contre le pourcentage admis de travailleurs étrangers dans l'hôtellerie et le théâtre (1934-1937).
17560	Chômage.- Subvention aux chômeurs français et étrangers (1890-1937).

Série J

La série J des Archives départementales destinée à recevoir les archives privées comporte plusieurs fonds d'entreprises dans lesquels des documents relatifs au personnel et aux rémunérations intéressent la main d'œuvre étrangère.

Sous-série 18 J Hôtel Beaurivage

18 J 314-342	Livres de paye du personnel de l'hôtel de 1900 à 1945.
--------------	--

Sous-série 31J Sociétés Donadeï Martinez

Hôtel Ruhl

31 J 1119	Registre des entrées et sorties du personnel étranger de 1926 à 1966.
-----------	---

- 31 J 1120 Etat par nationalité de 1930 à 1932.
- 31 J 1129-1141 Livres de paye de 1920 à 1933.
- Hôtel Martinez.
- 31 J 1901 Déclaration de la main d'œuvre étrangère de 1936 à 1938.
- 31 J 1902 Registre d'inscription des travailleurs étrangers de 1937 à 1973.
- 31 J 1934-1939 Fiches de paye de 1935 à 1940.

Sous-série 32 J Parfumeries de Grasse

Murarour J 63 Registre de la main d'œuvre étrangère de 1927 à 1948.

Sous-série 4 P Contributions directes

Dans cette série se trouve le fonds de la manufacture de tabac de Nice qui avait recours comme d'autres entreprises à une main d'œuvre italienne nombreuse.

4 P 515-516 Registres des ouvriers ouverts en 1860 (tenus jusqu'à 1913)

Série U

Si l'ensemble de la série U peut être consultée et fournir des renseignements sur les étrangers (jugements notamment) ce sont surtout les rapports de police reçus au parquet et les dossiers de procédure conservés par les greffes correctionnels qui apportent les informations les plus précieuses sur les comportements et les usages grâce aux interrogatoires et à la richesse des récits de témoins. Malgré les lacunes on dispose pour le tribunal de première instance de Nice (arrondissement de Nice) des séries de documents suivants :

3 U 1/14-154 Procès-verbaux de police et de gendarmerie reçus par le parquet et classés sans suite de 1934 à 1939.

3 U 1/2198-2303 Dossiers des procédures correctionnelles des affaires jugées et de non-lieux de 1860 à 1940 (à noter lacunes importantes de 1875 à 1913 et de 1917 à 1940 à l'exception des non lieux entre octobre 1938 et décembre 1940).

Pour le tribunal de première instance de Grasse les dossiers de procédure existent avant 1855 et de 1910 à 1933 avec de nombreuses lacunes.

Pour la Cour d'assises les dossiers de procédures sont conservés de 1860 à 1940. Ces deux derniers fonds n'ont pas leur cotation définitive.

Série Y

En complément des fonds judiciaires on peut utilement se servir des registres d'écrou des prisons de Grasse et de Nice.

Pour la maison d'arrêt de Grasse de 1859 à 1940.

Pour la maison d'arrêt de Nice de 1870 à 1940.

Série E

La série E des Archives départementales recouvre trois grands ensembles :

- l'état civil classé par communes auquel s'ajoute une série des pièces annexes fournies en vue des mariages de 1925 à 1940 pour les communes d'Antibes, Cagnes, Cannes, Grasse, Le Cannet, Menton, Mougins, Nice, Saint-Laurent du Var, Vallauris et Vence(2E 170/1 à239).

- Les archives de notaires.

- Les archives des communes déposées aux Archives départementales au titre de la loi de 1970 (il s'agit généralement des communes de moins de 2000 habitants).

Les fonds communaux ont un cadre de classement particulier et pour les archives modernes ce sont essentiellement les séries E (état civil), F (population) et I (police) qu'il faudra consulter pour étudier les étrangers.

A titre d'exemple nous donnons ci-dessous le relevé des dossiers de la Turbie classés dans la sous-série 21 (police générale) :

2I7	Étrangers. - Instructions, correspondance.	1893-1946
2I8	Étrangers.- Registres d'immatriculation des étrangers	1888-1897
2I9	Étrangers.- Registres d'immatriculation des étrangers.	1897-1924
2I10	Etrangers.- Recensement et mouvements des étrangers : registres d'inscription, états communaux, correspondance.	1893-1945
2I11	Etrangers.- Cartes d'identité : registres de demandes et de renouvellement, états communaux.	1927-1947
2I12	Etrangers.- Cartes d'identité : questionnaires individuels (avec photographies)	1917
2I13	Etrangers - Dossiers individuels et familiaux	1893-1947

Sources imprimées Serie des périodiques

Campana nostra. Bollettino mensile della missione cattolica italiana di Nizza, 1934.

Corriere di Nizza puis Corriere franco-italiano, 1901.

La Donna, 1906-1911.

Italia. Organo degli interessi italiani all'estero Nizza, 1901.
 L'Italiano. Giornale politico settimanale, 1924.
 La Luce d'Italia, 1905-1906.
 La Parola, 1908-1909.
 Il Pensiero di Nizza, 1872-1895.
 Il Pensiero Latino, 1925-1927.
 Il Riscatto dei Lavoratori. Organo della federazione socialista italiana delle Alpi
 Marittime, 1904-1905.
 La Riscossa, 1908-1909.
 Giornale italiano del mattino, 1901-1902.
 La France de Nice et du Sud-est (page en italien).

IMMI0008 DOCUMENT- 7 OF 15 PAGE - 1 OF 2

COTE 28019

DATE 08/06/1912

NATURE Naturalisation

NOM BAUDINO

PRENOM Michel
Joseph

DATE NAISS

31/08/1875

LIEU NAISS

Cuneo

CUNEO

PAYS NAISS

Italie

RESIDENCE Cannes

SIF Marié(e), 3 enfants, séparé(e) géographiquement

EMPLOI Garçon de Pharmacie

ARRIVEE 1885

RETOUR 1895-1898

MOTIF RET

Service militaire

IMMI0016 DOCUMENT- 1 OF 1 PAGE - 1 OF 2

COTE 4 M 684

DATE 1889

NATURE Expulsion

NOM RECHINI

PRENOM Jean

DATE NAISS 19/04/1851

LIEU NAISS

Ceva
CUNEO

PAYS NAISS

Royaume de Piémont-Sardaigne
Italie

RESIDENCE Nice

SIF Marié(e), 2 enfants

EMPLOI Jardinier Fermier Pâtissier

ARRIVEE 1888

RETOUR 1889

ANALYSE Condamné et expulsé Pour vol de roseaux.

IMMI0013 DOCUMENT" 1 OF 1 PAGE - 1 OF 1

COTE 28081

DATE 15/04/1926

NATURE Naturalisation

NOM LEIDA

PRENOM Marie
Madeleine

DATE NAISS

04/11/1902

LIEU NAISS

Monterosso Grana
CUNEO

PAYS NAISS

Italie

RESIDENCE Grasse

SIF Célibataire, sans enfant

EMPLOI Parfumeuse

I0601 * Fin des documents pour cette question. Appuyez sur ENTREE (ou ENVOI).

Communautés et migrations dans le comté de Nice et territoires environnants à l'époque moderne (XVIIIe-XIXe siècles)

Henri Costamagna

Le nombre des communautés du comté de Nice n'est pas resté immuable durant l'époque moderne. Il a varié bien que dans des proportions restreintes, en fonction d'ailleurs de la modification des limites du territoire niçois. Ce dernier a contenu successivement 98 agglomérations vers 1700 alors qu'il comprenait la vallée de l'Ubaye cédée au traité d'Utrecht, 86 (en 1754), 90 (après l'accord de 1760 avec la France), 89 (en l'an XIII mais pour les seuls arrondissements de Nice et Puget-Théniers), 87 en 1818. Au milieu du XVIIIe siècle, grâce à la "Statistica generale" affectant les provinces des princes savoyards de terre-ferme di qua da' monti (ce qui excluait non seulement la Sardaigne, mais le Duché d'Aoste, la Valle di Sesia et le Duché de Savoie), il est possible de comparer le Comté de Nice à 19 autres provinces (1). Le pays niçois se classe au 13e rang sur 20 circonscriptions pour la population, mais au bon dernier en ce qui concerne la densité : 0,12 personnes par giornata piémontaise, alors que la moyenne générale est de 0,29. Recalculée par km², cette donnée fournit le chiffre de 39,56 habitants. Il rejoint les résultats obtenus par Andre Compan pour le XIXe siècle : 36,7 et ne diffère pas, d'une manière essentielle, des peuplements indiqués par Raoul Blanchard pour diverses zones s'échelonnant entre 15 et 55 habitants au km². Toutefois, il s'agit là de densités très fortes pour une région des Alpes. En effet, si l'on fait intervenir un autre document mentionnant toutes les provinces de terre-ferme, face aux 0,12 personnes par giornata, les données chutent à 0,11 pour le Faucigny, 0,08 quant à la Tarentaise et le Val d'Aoste, 0,07 dans la Maurienne. Ce véritable surpeuplement local doit être relié aux différentes migrations car elles peuvent constituer une cause ou la conséquence de cet état de fait (2).

L'immigration peut être connue grâce aux registres paroissiaux ou d'état civil, en particulier par l'origine des époux dans les actes de mariage. Guillaumes comptait 13% d'étrangers en 1786. Et les immigrants ne dépassaient pas 20% dans Sigale au même siècle, dont la septième partie seulement venait d'une distance supérieure à 15 km. A Nice, pour les trois paroisses urbaines entre 1632 et 1689, l'apport extérieur était surtout masculin : une femme pour deux hommes et s'élevait à un effectif avoisinant le quart de la population paroissiale. Cet ultime quart se décomposait en 15% de Ligures, 20% de Piémontais, 22% de Provençaux, mais le reste de ces arrivants provenait du comté et plus précisément des communautés voisines : Aspremont, Tourrette Levens, Villefranche, Eze. Deux faits majeurs semblent ici apparaître : importance mesurée et surtout provenance de régions peu lointaines (3).

Des recherches plus récentes font intervenir l'analyse des "consegne", transformées en authentiques recensements par l'édit du 10 mai 1734 et rendus annuels par la monarchie sarde à partir de 1770. C'est le cas du village de Saint-Léger, le seul à pouvoir "se targuer de posséder la série la plus complète de tous les dénombrements de population et de bétail effectués par l'administration savoissienne du comté de Nice à la fin de l'Ancien Régime" soit dix-huit années consécutives (1773-1790). A Saint-Léger, les personnes non originaires du village, si l'on met à part les deux hameaux : le Théron et la Vignasse qui fournissent 44 "étrangers", sont au nombre de 67 soit 29,91% de l'effectif global. Là encore, l'ordre de provenance ramène à l'environnement rapproché de la vallée du Var avec ses annexes des cours de la Roudoule, du Coulomp et de la Vaire : Entrevaux 15, Entraunes 9, La Croix -communauté la plus voisine- 8,

Guillaumes 6, Daluis et Villeneuve : 5 chacune, Peone 4, Castillet et Méailles respectivement 2 par localité, Annot-Le Fugeret-Saint Benoit-Saint Martin d'Entraunes : 1 par agglomération. L'immigration lointaine se réduit à trois immigrants venus de France (2 de Marseille, 1 du Dauphiné). Ce qui est le plus intéressant, les dénombremens fournissent des renseignements précis sur les motifs et les modalités de ce genre de déplacements. A Saint-Léger 36 cas dont 24 représentent une installation durable, peut-être définitive dans la commune, peuvent être analysés. Seize personnes participent à des déplacements de familles. Jacques Douhet, bourgeois, cousin de Claude Douhet notable du lieu, arrive d'Entrevaux en 1774 avec son épouse, un enfant, sa belle-mère et sa sœur. Les nominations d'ecclésiastiques à la tête de la paroisse entraînent aussi la venue de véritables cohortes : Gilloux Joseph, accompagné de sept neveux et nièces et d'un frère résidera entre 1774 et 1786, tandis que Jean-Baptiste Bellieud nouveau titulaire pour les années 1788-1790 sera flanqué de trois collatéraux : deux neveux et une sœur. Mais, la plupart du temps, il s'agit de personnes isolées. Elles immigreront, par ordre d'importance décroissante :

- pour se marier. Ce motif intéresse huit femmes et deux hommes. Par exemple, Anne Richerme quitte Guillaumes pour épouser Joseph Coste, journalier de Saint-Léger en 1785. Elle lui donnera deux enfants. Joseph Antoine Sauvan part de Méailles afin de se marier avec Anne Fournier. Ils auront trois enfants.

- pour tenir une fonction ou un emploi : les trois curés en ajoutant aux noms déjà cités celui Jean-Francois d'Autheman 1787-1788), une servante, une domestique, deux bergers, un fermier.

- pour raison de famille qui explique deux situations. Marie-Claire Douhet vient habiter avec sa mère Marianne Bigonnet, devenue veuve et très malade (elle mourra au bout d'un an) en 1775. Un allié de Sauvan Joseph Antoine le rejoint provenant de Méailles (4).

Finalement, si l'on ne vivait pas dans le comté en vase clos, ce dernier n'était pas très ouvert. Le renouvellement des familles s'opérait largement sur place, le brassage des éléments humains restant limité. L'onomastique le confirme. Sur 120 déclarants au recensement de Sainte Agnès, il y avait 23 Véran, 20 Imbert, 10 Sigaud, 10 Tibert et les quatre premiers patronymes étaient portés par la moitié des chefs de maison. A Saint-Etienne de Tinée, 15 noms étaient communs à 227 "capi di famiglia" sur 336 enregistrés dont 52 Fabre et termes dérivés, 29 Fulconis, 16 Germon, 15 Murriss, 15 Ferrier, 15 Loque et 13 Rapuc (5).

Des investigations portant sur la Provence orientale toute proche malgré la frontière du Var révèlent une situation voisine. Le flux immigratoire de la communauté de Mouans, perçu à travers les naissances d'enfants dont les parents sont étrangers, les époux extérieurs au village, les parrains et marraines invités d'ailleurs ou encore les sépultures d'individus étrangers, place en tête et de manière écrasante les trois agglomérations les plus proches : Grasse, 213 fois citée ; La Roquette, 136 ; Mougins, 81. Puis vient une ceinture englobant Cannes et Valbonne : 31 fois mentionnées chacune, Cabris 24, Vallauris 22, Magagnosc 21, Pegomas 18, Chateauneuf 16. Le reste de la Provence n'intervient que pour 10 immigrants, les autres régions de la France pour 7 ! Il en est de même pour la capitale grasseoise qui recrute l'essentiel de ses entrants dans une zone réduite allant de Cabris au Bar-sur-Loup en passant par Chateauneuf et de Cabris à Cipières via Saint Cézaire et Saint Vallier. Les antennes extérieures les plus notoires dessinent nettement la géographie routière de l'époque en traçant pour ainsi dire les axes qui reliaient alors Grasse à Nice, Antibes, Cannes, Draguignan, Castellane. Il est évident que les migrations s'opéraient au long de ces voies et pouvaient servir d'exemple et susciter une sorte d'émulation dans les localités traversées (6).

Un changement s'est-il opéré après le siècle des lumières. Un mémoire de maîtrise portant sur la communauté de la Tour et son hameau de Roussillon entre 1814 et 1860 fournit un éclairage

intéressant bien que trop ponctuel. Les registres de mariages confirment l'importance des unions matrimoniales pour engendrer des mouvements d'immigration, 81 hommes et 13 femmes représentant 17% de l'effectif des mariés pour l'ensemble. Mais il y a une différence entre le hameau avec 27,5% et le village même comptant 11%. Une fois encore le classement des communautés dont il proviennent donne : Utelle et ses annexes 25, Tournefort 15, La Tour-Roussillon dans leurs échanges réciproques 12, Clans 7, Massoins 5, Bairols-Le Figaret-Villars 4 chacune. C'est dire que ces circuits affectent essentiellement un pays restreint au confluent des cours d'eau Tinée, Vésubie et Var dans un rayon de moins de 12 km. Les époux provenant d'au-delà de 60 km sont au total 9.

Par ailleurs, au même lieu, le recensement de 1858 mentionne la présence d'étrangers, notes comme tels au nombre de 47 soit 5,06% de la population locale. Toutefois, là encore le pourcentage est de 3,86% à la Tour contre 7,82% pour Roussillon. Deux différences sont à noter en ce qui les concerne : ils arrivent de plus loin que les mariés : 18 arrivent du comté, 19 de sa capitale, 9 du Piémont (5 de Vinadio, 2 de Robilante, 1 de Cuneo soit en fait de la province piémontaise la plus proche, 1 d'Ivrea) un dernier probablement d'Italie, Spina ?. Et quasi tous sont là pour exercer un emploi : 28 cultivateurs, journaliers, laboureurs, 9 bergers, 5 artisans (3 forgerons, 1 cordonnier, 1 maçon), 4 domestiques, une propriétaire "noble" qualifiée comtesse (7).

Il existe toutefois, une exception notoire à ce tableau assez uniforme de l'immigration et qui ne paraît pas fortement évoluer : celle de la petite communauté juive de Nice que le dénombrement de 1734 chiffre à 240 membres (123 hommes, 117 femmes) et celui de 1808 à 256 personnes (138 hommes, 118 femmes) soit un accroissement beaucoup plus faible que celui de la cité niçoise dans son ensemble entre ces deux dates. Or, en comparant les patronymes portés au premier recensement avec ceux indiqués au second, il apparaît qu'ils se sont renouvelés à 84%. Des noms initiaux subsistent seuls ceux d'Avigdor, Carcassone (Carcassonna), Cohen, Lattès, Moysse, Sazia (Sazias), Valabregue (Valabrega), Ventura et Vidal (Vidala). Alors qu'apparaissent des noms inconnus auparavant tels AyaS; Colombo, Elia, Israël, Jonas, Levi, Maquis, Seligmann, Valeri, Zimbra. A coté d'un noyau solidement implanté de judéo-nissarts, il y a tous ceux qu'appelle le développement du port franc. L'édit du 23 septembre 1648 n'autorisait-il pas "les juifs à s'établir à Nice et à commercer par tout le comté sans être assujettis à aucun droit ni être inquiétés dans leur religion". La consonance des noms qui sont souvent ceux de villes indiquent leur origine : France : Bedarridas, Cavaillon, Cremieu, Digne, Mairargue, Saint-Paul ; Italie : Norsi, Viterbo, Vivante ; Espagne : Loppes, Rodrighes ; Allemagne : Oppenheim, Spier ; Maghreb : Bensoussan, Sahadum ; Pologne : Polonais (8).

Ce cas particulier permet de faire allusion à une principauté fort proche : celle de Monaco. Parce qu'elle constitue l'antithèse des caractéristiques générales du comté niçois. Les mariages entre autochtones ne représentent que 23% entre 1600 et 1649 et 33% de 1650 à 1699. Peu de noms s'y perpétuent sur plus de deux générations, car les familles fixées ou s'y fixant représentent 10,9% contre 89,1% pour les familles non établies -celles des marchands, marins, soldats-. Si l'origine des époux est monégasque dans 1695 cas (en totalisant les hommes et les femmes) elle est extérieure au rocher pour 1352 autres qui se répartissent selon une palette très variée : France 474 (dont Provence 272), Italie 330 (dont République de Gènes 222), Etats de la maison de Savoie 228 (dont comté de Nice 123), reste de la Principauté (Menton et Roquebrune 92). Monaco était donc un centre de caractère vraiment international. Les Espagnols y ont domine jusqu'au milieu du siècle puis les Français ont pris la relève. Mais des liens importants le reliaient aux régions les plus proches : République de Gènes et comté de Nice (9).

Dans ce dernier pays niçois, l'émigration se présente au XVIIIe siècle sous un doublé aspect. Il y a les départs durables, peut-être définitifs ceux que Giuseppe Prato qualifie de permanents. Il en

a fait une recension magistrale à travers les dénombrements qui ont suivi immédiatement l'édit du 10 mai 1734 et qui intéressent 15 provinces, les circonscriptions d'Alba, Novara, Oltre-Po, Tortona n'étant à cette date pas encore créées, ou rattachées au Etats de la Maison de Savoie et pour celle de Saluzzo, il semble que l'enquête n'y fut pas opérée. Le comté de Nice apparaît comme une des régions où ce type de flux migratoire est le plus marqué. Il se situe au 4^e rang pour le pourcentage des communautés affectées par ces mouvements : 74,5% (derrière les circonscriptions d'Acqui, Mondovi, Alessandria) et au second pour le pourcentage des émigrants : 0,80% de la population totale (après Acqui : 0,96%). Il faut remarquer que les zones de relief élevé sont plus affectées que les régions de plaine (à l'exception de l'Alessandrino) surtout quand elles ont souffert des guerres du premier tiers du siècle (10).

La série postérieure des 18 années de recensement intéressant le village de Saint-Léger permet de mieux cerner les aspects de ce phénomène. L'émigration durable y représente 48 personnes (bien qu'un bon nombre ait immigré auparavant) soit 21% du peuplement communautaire. Mais en ramenant à un taux annuel on obtient 1,1% chiffre proche des données précédentes. Quelques déplacements se font en famille et touchent 12 individus : Honoré Barthélémy, -son épouse, leurs trois enfants,- quitte le village après le décès d'Anriotty dont il était le fermier. Sept des collatéraux du curé Joseph Gilloux mort à la tête de sa paroisse repartent après un séjour qui varie entre deux et treize années. Mais la plupart des émigrants sont des solitaires et femmes et hommes sont à égalité. Quatre d'entre elles partent pour se marier (deux avec des hommes de Puget-Théniers, deux avec des maris résidant à Entrevaux). Onze autres s'éloignent à la recherche d'un emploi de servante ou de domestique (à Sausses, Entrevaux, Puget-Théniers et dans le cas de deux soeurs dans la cité plus lointaine de Toulon). Huit hommes cherchent à exercer ou à acquérir leur métier ailleurs que dans la communauté : trois bergers, deux journalier-ménagers, un maréchal-ferrant, un employé d'ecclésiastique et un prêtre. Il est vrai que pour treize immigrants dont dix hommes le motif de leur sortie n'est pas mentionné. Il est possible toutefois de noter que sept d'entre eux font partie de familles nombreuses et deux autres individus sont classés : mendiant, infirme pauvre. De même et c'est plus ennuyeux les destinations ne sont indiquées que pour le quart des émigrants. En les regroupant, l'ordre suivant est obtenu : France 4 (dont Toulon 3, Provence 1), Entrevaux 3, Puget-Théniers 3, Sausses 2. L'importance des parcours à longue distance par rapport à la zone environnante apparaît plus sensible que dans les flux d'immigration. La magistrale étude de Dominique Vignau prouve qu'il y a des différences évidentes entre les deux catégories de mouvements. Les départs (analysés) l'emportent sur les entrées (traités d'identique manière) tant par l'importance que par la portée géographique. Alors que les raisons matrimoniales étaient le premier motif des arrivées, par contre la recherche d'un emploi motive principalement les sorties. Toutefois, pour les uns comme pour les autres, les nominations d'ecclésiastiques entraînent des phénomènes migratoires surprenants (11).

L'émigration saisonnière est connue grâce à la statistique établie par l'intendant Joanini en 1754. Elle se produit durant le semestre hivernal. C'est ordinairement le 1^{er} novembre que le départ a lieu et le retour le 1^{er} mai. A Pierrefeu, il s'agit de la moitié de l'année. Pour Ascros cela dure "5 à 6 mois par an". Quant aux habitants de Saint-Dalmas le Selvage et de Saint-Etienne de Tinée, ils s'en éloignent "de la fin octobre au printemps". La rigueur de la mauvaise saison, limitant les ressources et l'activité pousse les éléments peu fortunés de la population vers l'extérieur. Car ces migrations sont bien celles de la pauvreté. Le motif qui jette parfois des villages presque entiers sur les routes est toujours le même : "sussistere", "sostenersi", "procurare la sussistenza", "cacciare il vitto", c'est-à-dire s'assurer la subsistance et le travail qui font défaut sur place. L'idée de gain, d'économie à réaliser n'est même pas exprimée. D'ailleurs dans certaines communautés : Apricale, Dolceacqua, Isolabona, Perinaldo, Villars, les départs ne se produisent que les années où les récoltes sont particulièrement mauvaises. Ceci confirme le caractère impérieux, presque élémentaire de l'émigration saisonnière.

Les migrants ne changent pas de métier quand ils en ont un . Il ne font que changer de place. La majorité s'embauche au lieu d'arrivée comme ouvriers agricoles, journaliers, pour "travailler les terres", faire les travaux de la campagne, assurer la "cueillette des olives". Ces expressions reviennent 32 fois pour les 56 communautés (sur 86) touchées par ce phénomène temporaire. Mais il y a aussi un fort contingent : 13 mentions de mendiants, la plupart de ces derniers venant de l'ouest du comté. Cette mendicité est-elle pratiquée seulement par les incapables (de travailler) de Rimplas ou les "inabili" d'Apricale ou les petits-enfants de Saint-Dalmas le Selvage. C'est douteux dans un pays qui possédait à la même date 78 bureaux de charité et 54 monts de piété. La véritable origine est dans la pauvreté d'une partie de la population encore aggravée par la récente guerre de Succession d'Autriche. Finalement il s'agit bien de l'émigration prolétarienne dont parle Raoul Blanchard. Son seul mérite est de faire vivre au dehors, la moitié de l'année, une sensible partie des habitants et de desserrer ainsi les contraintes du peuplement. Les migrants de l'ouest du comté vont surtout vers la Provence voisine, principal centre d'attraction des comtadins puisque son nom revient 22 fois dans l'enquête Joanini. Dans 11 autres communautés il s'agit de la campagne niçoise et un troisième contingent signalé 7 fois se dirige vers les plaines piémontaises. Par contre les mouvements de la partie est se dirigent vers les terroirs de la principauté monégasque qui reçoivent les habitants de Castellar, Sainte-Agnès, Gorbio et les pâtres de Belvédère, La Brigue et Tende. Le marquisat de Dolceacqua déverse son trop-plein de résidents vers la Ligurie toute proche. Même si les distances parcourues sont largement supérieures aux parcours effectués par les émigrants durables, elles sont limitées autant que faire se peut. Une exception curieuse tant par son ampleur territoriale que par le genre de métier pratiqué a son origine dans les villages de la haute Tinée comme Saint-Sauveur, Isola, Saint-Etienne de Tinée et Saint-Dalmas le Selvage. Certains de leurs habitants partent faire de lointaines tournées qui les conduisent en France, Angleterre, Hollande, Allemagne, Italie. Ce sont les saltimbanques qui présentent diverses curiosités comme des marmottes, des lanternes magiques et des "mondes nouveaux". Ces "tutti li mundi" sont des cosmoramas portatifs, constitués de longs coffres, tirés habituellement par des ânes et fermés par un dessus de bois. Sur les parois latérales, plusieurs trous vitrés permettent d'apercevoir des paysages, des vues de villes et des scènes fantastiques illuminées. Cinquante ans plus tard ceux de Saint-Dalmas le Selvage se sont transformés en musiciens ambulants, en particulier comme joueurs de vielle (12).

Le point le plus délicat à établir est celui de l'importance de cette émigration saisonnière et de sa répartition à l'intérieur du comté. Car elle ne figure pas dans une des colonnes statistiques de la tabella n°3, mais dans les commentaires qui l'accompagnent. Or l'intendant Joanini s'y exprime de façon variée : tantôt il donne des pourcentages 1/2 1/3 1/4 1/5 1/10 ; tantôt il s'agit de données chiffrées : 3 particuliers, une quinzaine, 4 à 500 personnes faciles à convertir dans le mode précédent. Mais, par ailleurs, ce sont des indications plus imprécises : presque tous - la majeure partie - une bonne partie - une partie - quelques particuliers - divers particuliers - peu d'habitants. Pour uniformiser le tout il a paru possible d'affecter un taux plausible à ces catégories finales : dans l'ordre énuméré 80% - 55% - 25% - 10% et pour les trois dernières regroupées 5%. Le même traitement a été appliqué aux indications collectées par Giuseppe Prato pour cinq autres provinces : Acqui, Asti, Biella, Casale, Pinerolo. Le comté de Nice arrive au second rang pour le nombre des communautés affectées par l'émigration saisonnière (nombre évidemment proportionnel à l'ensemble des localités) après la province d'Asti et son taux migratoire de 8,8% de la population communautaire est le troisième après Asti et Acqui. Les foyers de départs les plus intenses sont à l'ouest du comté niçois dans les vallées du Cians et de la Tinée ou pour dix localités le taux grimpe à 36%. Un autre centre important est constitué par le bassin de l'Estéron où 8 localités atteignent 28%. Face à cette émigration massive occidentale, l'est du pays niçois est beaucoup moins touché et les départs y affectent dans l'ensemble quelques personnes ou familles. Deux foyers limités : Castellar, Gorbio, Sainte-Agnès, Touët de l'Escarène d'une part, Tende et la Brigue de l'autre ont des taux élevés respectifs de 25 et 17,5% (13).

Cette différence va jouer un grand rôle avec l'évolution générale de la population contadine au XIXe siècle dont l'effectif va s'élever des 74 335 âmes de 1752-54 à 91 926 en 1820 et 112 428 entre 1844 et 1845. Il s'est donc produit une expansion remarquable. Elle a été d'autant plus marquée que les troubles et les difficultés de la période révolutionnaire et impériale ont fait diminuer le nombre des habitants. Le "Dictionnaire des paroisses et communes de France", consacré aux Alpes-Maritimes l'atteste en montrant que pour nombre de localités les courbes du mouvement général de la population baissent entre 1754 et 1806 avant de repartir vers un sommet situé dans la majorité des cas vers le milieu du XIXe siècle. L'évolution n'a pas été la même à l'est et à l'ouest du pays niçois. Au sud-est (ensemble du bassin du Paillon) la majorité des courbes indiquent un mouvement égal ou supérieur au doublement de l'effectif. Dans le nord-est (vallées de la Bévéra, Roya, Vésubie), le mode majoritaire est celui d'un accroissement de 150 à 200%. C'est aussi le cas du sud-ouest (bassin de l'Estéron), mais avec prépondérance des progressions de 150%, alors que le nord-ouest se situe d'une manière écrasante en dessous de cette dernière barre (14). Une redistribution de la population va s'opérer. A l'ouest s'amorce un exode rural. Par exemple, le bassin de l'Estéron n'a gagné que 500 individus de 1820 à 1848 alors que son croît naturel était de 1100 personnes. La différence représente le solde négatif des départs de Saint-Antonin vers Cuébris et Roquesteron, de la Penne vers Puget-Théniers et Villars. La non croissance d'une communauté comme Daluis ou la diminution humaine des localités comme Puget-Rostang et Malaussène traduisent une dispersion migratoire vers les centres de la vallée du Var qui peut finir à Nice. Saint-Etienne de Tinée dont l'effectif a varié de 2600 à 2106 a sans doute contribué à l'alimentation de ce courant vers la capitale niçoise, enrichie par la création du port Lympia et plus encore par les débuts du tourisme. Raoul Blanchard affirme qu'entre 1800 et 1850, environ 10% de la population intérieure a quitté ses foyers, définitivement, pour des régions jugées plus favorables : le littoral bien entendu, mais plus encore la Basse Provence. Or, dans les huit lieux de départ qu'il mentionne six sont situés à l'ouest comtadin contre deux à l'est. Dans cette partie du pays niçois le surplus du contingent humain s'est dirigé vers les hameaux des communautés pour les fortifier de manière décisive.

Les sept hameaux d'Utelle (le Cros, le Reveston, le Chaudan) et de Lantosque (Pelasque, le Figaret, Loda, Saint-Colomban) finissent par représenter 48% de l'effectif général (village + hameaux) mais 58% des naissances. Saorge se transvasant vers Fontan et Berghe ces derniers représentent 18% du contingent total mais 34% des naissances. L'installation d'éléments jeunes désireux de trouver terre et emploi fait des hameaux un facteur de dynamisme démographique (15). C'est ce que confirme l'exemple déjà analysé de la Tour Roussillon. En 1858 le village compte 680 habitants mais son annexe arrive à 281 personnes. Or le taux de natalité (établi à partir de la moyenne annuelle des naissances du quinquennat 1854-1860) atteint 3,2% à Roussillon contre 2,6% à la Tour. Le hameau l'emporte aussi pour les mariages 7,4 pour mille contre 6,9% Dans cette vallée de la Tinée le hameau représente par rapport à la communauté-mère non seulement un ensemble plus ouvert (comme vu auparavant) mais également rajeuni et donc plus expansif (16).

L'église catholique a su prendre conscience de ce phénomène et l'a sanctionné par l'érection de 34 nouvelles paroisses dotées de leurs propres registres paroissiaux entre 1778 et 1829 : Carlino, Fontan, Realdo et Upega pour la haute Roya, le Chaudan, le Reveston, le Cros d'Utelle, Pelasque, Loda, Saint-Colomban, Molières dans la Mescla, la Vésubie et le Valdeblorre ; Amé, Barelles, Eaux, Moulins de Sauze, Saint-Brès, Sussis les Tourres, Villeplane quant à la haute vallée du Var ; le Prat, Roya, Valabres, Roussillon dans la Tinée, sans oublier les créations du sud-est Beaulieu, Saint-Jean-Cap Ferrat sur la cote, Blausasc, Cantaron, Sclos de Contes, la Trinité-Victor dans le bassin du Paillon, Castagniers, Colomars, Saint-Blaise et Saint-Martin du Var dans celui du Var inférieur (17).

En conclusion, les migrations communautaires ne sont pas un phénomène négligeable dans le comté de Nice à l'époque moderne. La mobilité humaine est même intense dans le domaine de l'émigration. La variété des mouvements s'accroît avec une évolution sensible. Mais de toute manière la montagne niçoise approchait du point de saturation quant aux effectifs de sa population vers 1860. Des mouvements d'une toute autre ampleur se préparaient. Ils allaient se combiner avec l'annexion de Nice (et Savoie) à la France et l'apparition d'une Italie politique unifiée. Ainsi commençait à se poser le cas des Italiens dans le sud-est de la France.

Notes

1) Archivio di Stato di Torino, Archivio di Corte, materie economiche, finanze, mazzo primo d'addizione, n° 26 : recapitolazione generale del contenuto nelle rispettive relazioni e tabelle delle Provincie, formata dal Conte e Commendatore D.G. Antonio Pettiti e dal Intendente della Provincia di Moriana Mattone, 1755.

2) Archivio di Stato di Torino, sezioni riuniti, finanze, prima archiviazione, regolamenti e amministrazione delle comunità, Mazzo I, n° 3 : recapitolazione di tutte le rispettive provincie, 1750-55

- Ibidem, finanze, seconda archiviazione, Capo 79, n° 13 : statistica generale.

- Biblioteca del Re di Torino, codice miscellanea 31, n° 1 : Stato delle città, comunità, luoghi, giornate e numero d'anime esistenti negli Stati di S.M. di qua dal mare.

- Raoul Blanchard, *Le Comté de Nice, étude géographique*, Paris, 1960, pp. 13, 44 sq.

- Andre Compan, *L'évolution démographique et humaine du haut Comté de Nice sous la Restauration sarde, étude démographique de la montagne niçoise 1814-1847*, thèse d'histoire pour le doctorat es-lettres, Aix-en-Provence, 1969, pp. 228-231.

3) M. Borg, *Nice, 1690-1739, étude démographique, mémoire de maîtrise*, Nice, 1973, pp. 88-93.

- H. Costamagna, *Le comté de Nice à l'époque moderne*, in *Le Comté de Nice* (sous la direction d'Andre Compan), Paris, 1980, p. 202.

- J. Devun, *Les dénombrements de population et les communautés du Comté de Nice au XVIIIe siècle*, Actes du 90e congrès national des sociétés savantes, Paris, 1966, pp. 217-224, 242-246.

- D. Fighiera, *Etude démographique sur la ville de Nice 1740-1792*, mémoire de maîtrise, Nice, 1973, pp. 129-138, 140-142.

- G. Giuliano, *La population niçoise de 1632 à 1689*, mémoire de maîtrise, Nice, 1973, pp. 127-138.

- M. Grac, *Histoire démographique de Sigale aux 17e et 18e siècles*, mémoire de maîtrise, Nice, 1974, pp. 9 à 50.

- E Migliore, *La population et la famille de la paroisse Sainte-Hélène de 1726 à 1783*, mémoire de maîtrise, Nice, 1977, pp. 21-63, 109-120.

- G. Thepin, *Nice paroisse Sainte-Hélène, la population et les familles 18e et 19e siècles, 1784 à 1835*, mémoire de maîtrise, Nice, 1977, pp. 43-82, 89-99, 164-176.

4) Dominique Vignau, *Histoire et informatique : la base de données "Saint-Léger"*, Laboratoire d'histoire quantitative de l'Université de Nice, Nice, 1988, p. 17, 97, 243-278.

5) Devun, op. cit., pp. 245-247.

6) Louis Capecci, *Histoire démographique de Mouans au XVIIIe (1694-1734), la lente affirmation d'une communauté*, Mémoire de maîtrise, Nice, 1985, pp. 48-52.

- Michelle Pollet, *Etudes démographique : Grasse 1751-1789*, mémoire de maîtrise, Nice, 1977, pp. 120-133.

7) Isabelle Chappaz, *La Tour sur Tinée : étude démographique (1814-1860)*, Mémoire de maîtrise, Nice, 1987-1988, pp. 12, 19, 24, 28, 33-36, 86, 108-110.

8) Aline Desmorat, Une communauté dans la ville : les juifs à Nice au XVIIIe siècle, Mémoire de maîtrise, Nice, 1978, pp. 21-30, 32 sq.

9) Viviane Costanzo, Monaco et ses habitants 1600-1699, Mémoire de maîtrise, Nice, 1980, pp. 76-82, 85,88,110-113.

- Barbara Maricic, Les prénoms des baptisés de la paroisse Saint-Nicolas, Monaco fin XVIe siècle débutXVIIe, M. de m., Nice, 1980-1981, pp. 108-119.

10)Giuseppe Prato, La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII, documenti finanziari degli stati della monarchia piémontese, pubblicati a cura del laboratorio di economia politica S. Cognetti de Martiis della Regia Università di Torino, Torino, 1908, voi. II, pp. 32, 42, 43, 47, 48.

- Henri Costamagna, La place du Comté de Nice dans la population des Etats de la maison de Savoie au XVIIIe siècle (terre ferme di qua da' monti), in Actes du colloque international "Entre l'Occident et l'Orient" -minorité-échanges-population et l'individu, Antibes Juan-les-Pins 1981, Laboratoire d'histoire quantitative, Université de Nice, 1983, pp. 193 sq.

11) D. Vignau, op. cit., pp. 243-278.

12) Archives départementales des Alpes-Maritimes, Série Ni, Fonds Città e Contado di Nizza, Statistiques Joanini, 1754, tabella quarta, folios 52 à 67.

- Raoul Blanchard, op. cit., p 45.

- Louis Imbert, L'émigration temporaire dans l'ancien comté de Nice, in Nice-Historique, 1946, pp 65-68.

- Henri Costamagna, Notes sur les migrations dans le comté de Nice au XVIIIe siècle, in Les migrations dans les pays méditerranéens au XVIIIe et au début du XIXe siècle, Actes des journées d'études Bendor 6 et 7 avril 1973, Publication des cahiers de la Méditerranée série spéciale n°2, Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine, Nice, 1974, pp. 84-86.

13)Archives départementales des Alpes-Maritimes, Statistiques Joanini, op. cit., aux communautés indiquées.

- G. Prato, op. cit., pp. 44 sq., 53-55.

- H. Costamagna, Notes sur les migrations, op. cit., pp. 83 sq.

14)Archives du diocèse de Nice, Mgr Galvano, Stato di Relazione, 1836-1840.

- A Compan, op. cit., pp. 231-234.

- H. Costamagna, Le comté de Nice, op. cit., pp. 208-212.

- A. et F. Filleron, Paroisses et communautés de France - Les Alpes-Maritimes -dictionnaire d'histoire administrative et démographique, Nice, 1977, pp. 61 à 229.

- - R. Blanchard, op. cit., p 99.

15) R. Blanchard, op. cit., p. 46. - A. Compan, op. cit, pp 259 sq.

16) I. Chappaz, La Tour, op. cit., pp. 12, 19, 24, 28, 65.

17) Stato di Relazione, op. cit., aux dossiers des noms indiqués.

Demander la nationalité française dans le Var (fin XIXe siècle-1940)

Jacques Girault

La question de l'acquisition de la nationalité française intéresse l'histoire socio-politique des populations françaises. Les études historiques récentes touchant aux composantes étrangères accordent peu d'attention aux démarches qui conduisent les étrangers à entreprendre les procédures administratives de demandes de naturalisation. Intéresse surtout la façon dont les étrangers ont contribué au développement de la richesse économique française et participé à son adaptation démographique, politique et culturelle (1). La politique "assimilationniste" ou "assimilatrice" (2) des gouvernements depuis la fin du XIXe siècle conduit à une attitude d'ensemble des pouvoirs publics (3) et de l'opinion face à la présence étrangère en France.

Le Var, un des principaux départements pour les populations étrangères et naturalisées, constitue notre principal terrain d'observation. Étrangers et naturalisés, surtout d'origine italienne, pèsent dans la population active (4). Ils jouent un rôle décisif dans les mines de bauxite, les industries de la céramique, la construction navale, sans oublier l'agriculture. L'étude des naturalisations à partir des dossiers de demande présente un double intérêt : comprendre l'immigration italienne à partir d'un ensemble de renseignements homogènes fournis pas les individus, saisir les cheminements qui conduisent à la citoyenneté française.

La naturalisation, définition et phénomène national

La naturalisation, expression la plus complète de l'assimilation et de l'intégration dans la communauté française, correspond à la volonté d'assurer professionnellement son identité, de trouver un cadre légal pour une activité civique. Elle peut résulter de pressions gouvernementales (avoir une armée à la mesure de sa démographie) ou patronales (conserver une main-d'œuvre nécessaire) (5).

L'aspect légal et juridique

Deux lois -26 juin 1889 et 10 août 1927- fixent les règles du "devenir Français". Les démarches nécessaires demandent une bonne connaissance de la législation et se heurtent souvent à la procédure administrative, dénoncée à maintes reprises. Schématiquement quatre situations typiques se présentent :

Pour un étranger né en France :

- si son père, étranger, est né en France, il devient Français dès sa naissance ;
- si son père est étranger et sa mère française, jusqu'en 1927, il possède la nationalité française sans possibilité d'opter.
- si ses parents sont étrangers, il reste Français, sauf s'il excipe de son extranéité à l'âge de vingt ans. Cette démarche constitue un acte volontaire pour ne pas renoncer à la nationalité de ses parents.

Pour un étranger né à l'étranger ou ayant excipé de son extranéité à vingt ans

-jusqu'en 1927, possibilité de demander son admission à domicile au bout de trois ans de stage en France et sa naturalisation après dix ans de séjour en France à partir de 21 ans. Toutefois, s'il se marie avec une Française, il obtient sa naturalisation sur simple déclaration ;

-à partir de 1927, la procédure est simplifiée, l'étranger peut être naturalisé après un séjour de trois ans en France.

Les enfants d'étrangers naturalisés sont Français automatiquement à partir de 1927. Avant, ils pouvaient exciper de leur extranéité à l'âge de vingt ans. Pour les femmes mariées, la situation se pose plus simplement :

- les étrangères épouses d'un Français deviennent Françaises ;
- les Françaises épouses d'un étranger deviennent étrangères et doivent demander leur réintégration pour demeurer ou redevenir Françaises. Après 1927, elles peuvent conserver leur nationalité d'origine.

La loi du 10 août 1927 constitue le grand tournant qui répond par l'assimilation des étrangers aux Français aux problèmes issus du flux croissant d'immigrants attesté par les recensements. De nombreuses manifestations d'esprit xénophobe et nationaliste remontent à la surface. Parmi les adversaires de la loi, se trouvent aussi ceux qui revendiquent pour les étrangers les "mêmes droits politiques et syndicaux que pour les ouvriers français" (6).

Deux grandes voies d'acquisition de la nationalité française coexistent : l'acquisition par décret comprend trois catégories :

- le naturalisé proprement dit ;
 - le réintègre dans la nationalité française. Les femmes, qui ont perdu par le mariage la nationalité française, peuvent la retrouver. Elles ont été plus nombreuses après la loi de 1927 qui supprime la régie de l'acquisition automatique de la nationalité de l'époux ;
 - les enfants mineurs qui, après 1927, n'ont plus la possibilité de répudier ;
- l'acquisition par déclaration, après 1927, la femme étrangère, épouse d'un Français, peut devenir Française sur simple déclaration.

Les caractéristiques nationales

Un simple raisonnement peut être fait à partir des résultats statistiques des recensements de la population qui publient, à partir de 1926, des tableaux d'ensemble où figurent la répartition des étrangers et des naturalisés "suivant la nationalité ou le pays d'origine", tous sexes confondus. Mais dans les recensements, les totaux de naturalisés constituent des données peu précises : complexité de la situation légale, déclaration même des personnes, transcription et interprétation des enquêteurs. Qui est recensé parmi les naturalisés ? Pendant combien de temps reste-t-on dans cette rubrique ? D'autre part, la répartition par nationalités ou par pays d'origine fait problème pour la rubrique 'France'. La loi de 1927 entraîne la naturalisation des fils d'étrangers nés en France, d'où le quadruplement du total entre 1926 et 1936. Or la nationalité des parents n'est pas prise en compte dans cet important groupe qui, de 9% du total en 1926, passe à 19% en 1936. Le total des naturalisés doublé en dix ans, pour la France entière, avec une progression inégale selon les nationalités (Italiens x 2,6, E, Espagnols x 3, Polonais x 5). Cette poussée générale s'accompagne de modifications dans la répartition interne : au triptyque Belgique, Italie, Allemagne, succède une situation inédite. Les Italiens dépassent, en 1936, 30% de l'ensemble, suivis par les natifs de France, dont beaucoup d'Italiens alors que les autres nationalités et pays d'origine comptent nettement moins. Cette tendance se confirme par l'examen de la nationalité des personnes devenues françaises en 1926 et 1927 : les Italiens représentent 31,8% puis 42,5% du total alors que la proportion des autres nationalités reste stable (Espagnols, 11,7 et 11,6%, Allemands, 11,2 et 9,8%, etc.).

La répartition par sexe selon la nationalité et le pays d'origine montre une progression d'ensemble du sexe masculin (44% du total en 1936). Cette amélioration se renforce chez les Italiens qui dépassent les 50% en 1936 avec les Russes et les originaires de Turquie. Les Allemands et les Polonais de sexe masculin, en revanche, connaissent une forte régression.

A partir du seul examen des résultats des recensements de population (7), en dépit des réserves déjà exprimées concernant cette source, la part des naturalisés par rapport aux étrangers

connaît une poussée continue avant la guerre (21,8% en 1911, 26,9% pour les seules femmes). Après une retombée, elle reprend avec l'élan provoqué par la loi de 1927 (en 1936, 23,5% des étrangers, 17,9% pour les hommes, 31,2% pour les femmes). Le Var, de troisième département pour les étrangers résidant en France en 1921, passe au huitième rang en 1936. Ce recul s'explique par les naturalisations dont le volume, est multiplié par 3,4 alors que, dans l'ensemble du pays, il doublé. La poussée féminine reste toujours à un niveau plus important, accentuée par les retombées consécutives aux deux guerres des chiffres des hommes (8).

Tout comptage doit ajouter aux décrets de naturalisation proprement dits -440 000 entre 1889 et 1940- les autres modes d'accès à la nationalité française (réintégrations, déclarations acquisitives notamment) et distinguer territoire métropolitain, Algérie et colonies. Ces données varient en outre selon les sources statistiques (ministère de la Justice puis ministère de la Santé et de la Population). Aussi les estimations présentent-elles des différences, souvent conséquence du sens politique donné à certains chiffres.

Pierre Depoid, chargé d'un dénombrement officiel par la Direction de la statistique générale de la France, en 1942, évalue le total des "francisations", c'est-à-dire de la "personne de nationalité française ne possédant pas cette qualité de plein droit au moment de sa naissance en vertu des lois en vigueur" (p. 118), à environ 1 820 000 individus, mineurs compris, entre 1889 et 1940. En 1966, L'Annuaire statistique de la France, récapitule les acquisitions de la nationalité française à partir de 1901, il renvoie au travail de Depoid. Ce dernier, pour 1927-1940, estime le total des francisés à 967 000 alors que l'ensemble des acquisitions de nationalité française, selon le ministère de la Santé publique et de la Population atteint 865 000, entre 1901 et 1940, pour les seules acquisitions par décrets et déclarations.

Les rythmes annuels des acquisitions de nationalité française se ressemblent pour les différentes voies : après de bonnes années, le fléchissement du début du siècle s'inverse en 1912. Après la retombée de la première guerre mondiale, les évolutions indiciaires de l'ensemble des acquisitions de nationalité française et des acquisitions par décrets de naturalisation présentent (9) :

- une forte poussée en 1927 et 1928 ;
- une diminution sensible ensuite avec une évolution différente : chute forte pour le total des acquisitions, stabilité du nombre des décrets de naturalisation, avec une remontée en 1933, supérieure pour les décrets à l'ensemble des acquisitions de nationalité. Cette tendance se traduit par un pourcentage plus élevé des décrets qui, d'environ un tiers au début des années 1930, passent à environ 45% ;
- à partir de 1938, une poussée.

La courbe varoise de l'évolution des dossiers de demande de naturalisation connaît un profil semblable, avec des particularités :

- jusqu'en 1925, en dépit d'une tendance à la remontée, un fort déficit par rapport à l'ensemble du pays ;
 - une poussée, à partir de 1926, beaucoup plus accentuée que le rythme Français. Tout se passe comme si le retard accumulé dans les années de l'immédiate après-guerre devait être rattrapé ;
 - autre différence, la poussée des demandes se fait plus tôt que dans la France entière, 1926, puis 1932. Y aurait-il une déformation liée à la nature différente des résultats ? Les naturalisations de 1927 ou de 1928 auraient-elles fait l'objet de demandes en 1926 ou 1927 ? Notons toutefois que la demande précède la loi ;
 - par la suite, un tassement intervient. La poussée de 1935 répond-elle à la tendance générale plus favorable aux acquisitions de nationalité par d'autres voies que le décret ?
 - la stagnation des trois années suivantes correspond à la tendance française.
- Pourtant, le Conseil général, commentant les résultats du recensement de 1936, signale, en avril

1937, que 4 000 demandes de naturalisation attendent dans les bureaux de la Préfecture. La reprise de 1939 apparaît sans rapport avec la très forte poussée nationale des réponses positives par décrets de naturalisation.

De la demande à l'obtention de la nationalité française

Nous aurions pu nous contenter des données des sources statistiques ; mais elles n'apportent aucun éclairage sur les naturalisés eux-mêmes, leurs activités, leurs idées, leur passe, leurs situations présentes. Aussi compléterons-nous ces résultats des recensements par une autre approche en nous intéressant aux demandeurs. Les mairies de résidence des postulants établissent pour les autorités préfectorales des dossiers de demande de naturalisation à partir des multiples renseignements qu'ils fournissent. Ces dossiers de la direction des Affaires civiles et du Sceau sont conservés par les Archives départementales.

Les imprimés synthétiques, modifiés dans le courant de 1931, introduisent notamment des renseignements plus importants sur l'épouse du demandeur. Le premier imprimé jusqu'en 1931, traite ensemble homme et femme fournissant des renseignements d'état civil, sur les enfants mineurs, la résidence en France, la moralité, les antécédents, la position de famille, la situation de fortune, les frères et sœurs. A partir de 1931, homme et femme sont examinés séparément. Les dossiers comprennent les mêmes renseignements avec un accent mis sur la conduite morale, le loyalisme par rapport au régime républicain, la situation militaire, etc.. L'inflexion vient de la nouvelle utilisation sociale du naturalisé. Resterait à connaître les réactions de l'administration devant ces modifications. Fut-on sensible aux changements ou continua-t-on à répondre selon les critères habituels ? La contraction d'un ensemble documentaire apparaît toujours un exercice difficile, d'autant que l'attitude politique à l'égard de la présence étrangère peut varier selon les lieux et les périodes. Les maires procèdent souvent à des gommages volontaires des attitudes politiques extrémistes ou ferment les yeux devant des déclarations de niveau de fortune inférieures à la réalité. Ces dossiers concernent avant tout les demandes de naturalisations d'étrangers majeurs et les demandes de réintégration dans la nationalité française pour quelques femmes ayant épousé un étranger. La procédure administrative pour la naturalisation automatique et la déclaration par les femmes épouses de Français laissent peu de traces.

Une coupure semble apparaître avec le Front populaire. Les nouveaux maires, élus en 1935, ont eu le temps de se familiariser avec les mécanismes. Jusqu'en mai-juin 1936, les anciennes attitudes, résultant d'une réglementation mise en place depuis quelques années, se maintiennent.

Après l'élection législative, une nouvelle orientation se prépare dans l'ensemble du pays : "[...] si la politique appliquée à partir de juin 1936 n'est pas fondamentalement différente de celle qui avait précédé, elle prend une coloration humaine qu'on avait un peu oublié" (10).

Abandonnons maintenant ce cadre général pour mieux revenir par la suite.

Les naturalisés dans le département du Var

13 666 dossiers de demande de naturalisation jusqu'en 1940, conservés aux Archives départementales du Var, se répartissent en deux séries, 7 896 établis sur le premier questionnaire et 5 770 sur le deuxième. Nous avons fractionné notre travail en trois périodes : avant 1918, 1919-1931, 1931-1940 (11).

36% des dossiers correspondent à la décennie 1921-1930 et 44% à 1931-1940. Les années faibles avant 1923, avec des poussées (1888-1890, 1893-1894, 1902-1905, 1910-1912), s'opposent aux années plus fortes après 1923, avec trois maxima (1923-1928, 1931-1932, 1939). Remarquons les inflexions provoquées par les modifications législatives (1889 et 1927).

Quelques considérations politique

La plupart des parlementaires varois, souvent de gauche (le "Var rouge") ou élus du Bloc national entre 1919 et 1924, interviennent pour obtenir des assouplissements réglementaires et législatifs concernant la nationalité française. Louis Martin, sénateur radical-socialiste, en juillet 1920, dépose une proposition de loi et récidive, en décembre 1925, s'attachant surtout au libre choix de la nationalité pour la femme et au sort des enfants d'étrangers nés en France. Dans la presse, le 31 mars 1927, à nouveau, il souhaite une amélioration de la procédure législative. La Commission de la Législation civile et criminelle de la Chambre des Députés, en présence du Garde des Sceaux, René Renoult, sénateur du Var, nomme comme rapporteur du projet de loi réformant la nationalité, en décembre 1925, Auguste Reynaud, député socialiste S.F.I.O. du Var. Après son remplacement, en février 1927, dans la discussion au Palais Bourbon, il intervient sur la question de la déchéance de nationalité tandis qu'au Sénat, Louis Martin redouble d'activité.

Dans le Var, alors que les nouvelles dispositions légales sont diversement commentées dans la presse, les étrangers savent que des assouplissements vont intervenir. Aussi n'hésitent-ils pas à demander leur naturalisation, d'où le gonflement du nombre des dossiers à partir de 1926. En fait, le nouvel élan commence après les élections municipales de mai 1925. Il faut sans doute mettre en relation le recul des demandes en 1929 avec les remous provoqués par les renouvellements des conseils municipaux.

La poussée de 1931-1932 se situe dans un contexte de préparation des élections législatives et de début de crise. On commence à parler d'un éventuel contingentement de la main-d'œuvre étrangère. L'afflux de demandes de naturalisation se produit d'autant plus que la situation politique en Italie, stabilisée, rend improbable tout retour au pays. Après la loi du 10 août 1932 sur les contingentement, des mesures réglementaires restrictives pour protéger les travailleurs Français commencent à s'appliquer. Des patrons, soucieux de conserver des ouvriers appréciés, les poussent à devenir Français. Les tracasseries et les refoulements se multiplient. Les autorités menacent. Se conjuguent alors la crainte et les pressions de diverses natures faites sur l'étranger pour qu'il demande sa naturalisation. Après 1933, le plein effet se fait sentir. Dans le Var,

le rythme des demandes ne faiblit pas. La poussée enregistrée en 1935 précède-t-elle ou suit-elle les élections municipales ? Correspond-elle avec les victoires, dans plusieurs communes, des listes socialistes, communistes ou de Front populaire ? Cette augmentation n'est-elle qu'accidentelle, suivie aussitôt d'une baisse non négligeable ? Aucune coupure n'est introduite par la victoire du Front populaire. Voilà qui nous permet de nuancer quelque peu l'estimation déjà évoquée ! La souplesse des administrations communales semble avoir été plus précoce dans le Var que dans le reste du pays. A partir de 1938, un nouveau décollage se produit. Alors que dans la France entière, le rythme dépasse celui de 1927-1928, dans le Var, les demandes restent moins nombreuses. Un seuil a-t-il été atteint ?

Qui sont-ils ?

Les demandeurs rajeunissent dans les années 1930. La médiane sur l'ensemble des dossiers oscille autour de 40 ans. Située à 39 ans avant 1918, elle atteint 44 ans entre 1919 et 1931 et redescend, dans la décennie suivante, (35/36 ans). Cette tendance générale ne signifie pas régularité. En 1926 et 1927, années de très nombreuses demandes, le vieillissement s'accroît (45/46 ans). Les deux grandes poussées de 1926-27 et de 1939 affectent deux catégories différentes : des personnes âgées, puis des plus jeunes. En dépit de ce rajeunissement, dans la période d'intenses naturalisations de 1926 à 1939, la proportion des moins de 40 ans pour toute la France (59,6% des naturalisés) dépasse celle du Var (52,3% des demandeurs).

La naturalisation, dans le Var, touche surtout les plus de 40 ans, et notamment les plus vieux d'entre eux. La proportion de jeunes, élevée avant 1914, se rétracte dans les années 1920 pour se dilater à nouveau après 1928-1929. Cet abaissement de l'âge se caractérise par une poussée forte du taux des moins de 45 ans. Ainsi la jeunesse des demandeurs explique la poussée de la fin des années 1930 qui se différencie nettement de celle de 192-1927. Deux types se succèdent : un adulte en fin de maturité, puis, à la veille de la seconde guerre mondiale, un adulte en pleine maturité. La répartition par âges des demandeurs peut expliquer ces poussées. Les étrangers âgés multiplient leurs demandes entre 1926 et 1928 en raison des perspectives offertes par la législation nouvelle. La progression de 1932 résulte du climat général et touche les adultes désireux de ne pas risquer l'expulsion ou la perte d'un travail. Le redressement de 1939 correspond à l'afflux de demandes d'étrangers entre 26 et 45 ans qui, en raison des perspectives de guerre, préfèrent combattre ou être mobilisés dans leur pays de résidence plutôt que d'endosser la tenue militaire de leur pays d'origine ou de risquer l'expulsion pour les ressortissants allemands ou italiens.

Un étranger peut demander sa naturalisation après dix, puis, à partir de 1927, trois ans de résidence en France. De tout temps, s'il est marié à une Française, la procédure peut s'accélérer. La médiane, de 21/22 ans avant 1918, s'élève à 24/25 ans dans les années 1920, puis chute à 12/13 ans. Dans les années 1920, des résidents plus anciens veulent devenir Français, phénomène accentué en fonction de la province italienne d'origine. Pour la province de Cuneo, la mieux pourvue, le séjour préalable s'allonge (26/27 ans). Dans le tournant de 1927-1928, alors que le nombre des anciens résidents augmente régulièrement, une nette retombée vient du gonflement des résidents de moins de dix ans qui se poursuit dans la décennie suivante. Ce raccourcissement résulte aussi de l'afflux d'étrangers en France comme dans le Var. Le séjour médian passe de 11/12 ans avant 1935 à 15/16 ans dans la deuxième moitié de la période. Les anciens résidents -phénomène résiduel- décident d'acquérir, plus massivement, la nationalité française sous le Front populaire. La poussée des plus de trente ans de résidence, à la veille de la loi de 1927, résulte d'une volonté des plus anciens de régulariser leur situation avant la modification législative dont on ne connaît pas encore le contenu exact. Conséquence du raccourcissement de la durée du séjour, le total des demandeurs en France depuis plus de trente ans décroît dans les années 1930. Tout se passe comme si les plus anciens avaient choisi de rester étrangers. La tendance à l'allongement du séjour en France, à la fin des années 1930, correspond aux demandes de jeunes venus en France avec leurs familles et aux nombreux résidents depuis 11 à 20 ans cherchant à acquérir la nationalité française. Globalement, après la chute du nombre de résidents de moins de 20 ans entre 1923 et 1927, un lent redressement s'amorce, puis l'équilibre se renverse dans les années 1930. Jusqu'alors minoritaires, les résidents de moins de 20 ans représentent trois demandes sur quatre. Après 1934, ils dépassent 80% des demandeurs. A court terme, la loi de 1927 permet l'intégration des immigrés les plus anciens. Par la suite, des arrivants de plus en plus récents dominent, conséquence recherchée par la nouvelle législation.

Les demandeurs masculins dominant : 93% au total, dans les trois-quarts sont mariés (12). Cette proportion augmente dans les années 1920 puis baisse, surtout à partir de 1936. Ils entraînent la naturalisation des épouses et des enfants. La proportion des célibataires fléchit dans les années 1920 avant de remonter avec toujours une prépondérance masculine. Les hommes célibataires progressent régulièrement dans les années 1930, et tout particulièrement à la fin de la période (13). Il en résulte un rajeunissement déjà constaté en 1938-1939. Parmi les femmes, la veuve est toujours bien représentée.

La présence d'enfants mineurs distingue les naturalisés d'avant 1918 : deux demandeurs sur trois ou deux ou moins de deux enfants mineurs. La proportion passe, après la guerre, à environ trois sur quatre, avec, tout au long des années 1930, une poussée de demandeurs sans enfant, liée à la plus grande présence des jeunes, des célibataires, mais aussi à d'autres facteurs relevant de l'évolution démographique générale. Les familles de plus de cinq enfants sont plus nombreuses avant 1918. L'Italie ne se distingue que par la forte présence de familles de plus de cinq enfants avant 1931. Dans les années 1930, cette catégorie, bien que mieux représentée, voit sa place en Italie minorée par rapport à l'ensemble des naturalisés.

La répartition entre sexes et situations familiales correspond à d'autres différences. Dans les années 1930, la recherche ou le manque de travail comme raison du départ du pays d'origine, chez les hommes mariés et chez les veufs, sont moins fréquentes pour les différents catégories féminines et les hommes célibataires. Le départ avec la famille apparaît souvent chez les célibataires des deux sexes. Les femmes, de toutes situations, se distinguent par l'archaïsme de leurs revenus et par les motivations de la demande de nationalité française où le travail compte peu.

D'où viennent-ils et pourquoi ont-ils émigré ?

Les originaires d'Italie dominant nettement (toujours plus de 86%) augmentant sensiblement dans l'entre-deux-guerres, avec des poussées (fin des années 1920, 1935, 1939) dans les années de fortes demandes. Aux natifs d'Italie, s'ajoutent les nombreux Italiens nés en France -tout particulièrement avant 1918-, en Amérique (Argentine et U.S.A. surtout), en Afrique (Tunisie). Trois régions italiennes groupent les trois-quarts des demandeurs : le Piémont, la Ligurie et la Toscane. Leur poids baisse régulièrement (14) au profit d'une diffusion vers d'autres régions (Emilie, Lombardie, Sardaigne, Ombrie). L'Italien donne une homogénéité à l'ensemble des naturalisés qu'il domine. Ses caractères propres se fondent dans la masse qui conserve des colorations particulières : recherche du travail, montée des célibataires masculins, baisse des familles nombreuses, salarisation dominante, faibles revenus.

La recherche du travail ou l'absence de travail émergent parmi les principaux motifs de départ évoqués (62% des demandeurs). A partir de 1936, ce pourcentage baisse pour toutes les nationalités. L'émigration, dès l'enfance, avec la famille, explique 30% des cas, avec tendance à l'augmentation, à la fin des années 1930. Aussi le rajeunissement des demandeurs en 1938-1939 accentue-t-il cette raison du départ familial. Les quelques motifs politiques s'accompagnent d'un décalage géographique au bénéfice des pays de l'Europe continentale, avec des zones de poids inégal en Italie. Ces raisons pèsent plus lourd en 1936, résultat d'un lien avec la politique française, le demandeur ayant moins de réticences à confier aux autorités une orientation antifasciste valorisante. Du réfugié politique, on passe à l'intégration dans une communauté où les idées républicaines et socialistes triomphent.

La salarisation (90%) caractérise toutes les grandes raisons de départ avec une cas-limite pour la misère, cause de l'émigration. Les chercheurs de travail, une fois installés en France, deviennent souvent propriétaires. Mais d'une façon générale, la situation d'ensemble du pays d'origine tend à se reproduire dans le pays d'accueil. Les agriculteurs et éleveurs avec une forte majorité de salariés, expliquent 60% de leurs départs par la misère. La recherche du travail revient plus fréquemment pour les professions salariées de la forêt, des mines, des carrières, chez les manœuvres et parmi les propriétaires en zone rurale. Le départ avec la famille se voit évoqué surtout par les métiers de l'alimentation, du livre, des transports, des services de santé, de la coiffure et par les couches moyennes salariées.

L'absence de fortune sous-représentée parmi les chercheurs de travail, connaît une position inverse pour les départs avec la famille alors que les raisons politiques comptent un peu plus parmi

les quelques fortunes élevées (15). Pour les revenus moyens et forts, les départs pour des raisons de travail reviennent très souvent. Ceux qui ont quitté le pays avec leur famille ou en ont été chassés par la misère abondent parmi les bas revenus. Certains comportements politiques, attribués par l'administration à un demandeur sur dix, ont des rapports avec les raisons de départ. La quête de travail disparaît pour les fascistes ou les hommes d'extrême droite alors qu'elle figure, de façon affaiblie, pour les communistes. Le sous-préfet, parmi les 116 propositions d'ajournement, privilégie les postulants partis à la recherche d'un travail ou pour des raisons politiques alors qu'il formule clairement un avis favorable pour la plupart des migrants avec leurs familles ou à la suite de désaccords politiques avec les gouvernements de leurs pays.

Les raisons de la demande de nationalité française et du départ du pays d'origine n'indiquent pas une rupture totale avec l'ancienne nationalité, mais plutôt la conséquence d'une situation nouvelle imposée par la vie. Il n'y a pas de rupture d'identité, mais enrichissement de sa propre personnalité. Ces explications semblent peu peser sur les destinées du dossier. L'abandon, après 1931, de la description des motifs de l'émigration et son remplacement par les raisons de la demande d'acquisition de la nationalité française traduisent une évolution dans le comportement administratif qui s'intéresse beaucoup plus au postulant déjà intégré dans la nation française. En fait, on laisse une part d'appréciation et de jugement aux autorités locales et on maintient une barrière qui peut être contournée par le silence ou la généralisation.

Que font-ils ?

Trois demandes sur quatre, entre 1870 et 1940, émanent de salariés (16). La proportion s'élève pour les originaires d'Italie surtout pour la période avant 1918 où elle dépasse 80%. Elle garde une légère supériorité dans les années 1920 pour ensuite s'aligner sur les données générales. Entre les deux guerres, la proportion de salariés croît. La poussée des demandeurs en 1926 et en 1927 correspond à l'augmentation des agriculteurs et des installés à leur compte. Celles de 1932 et de 1935 résultent du plus grand nombre de salariés et de plus en plus ceux de l'industrie et de l'artisanat. La salarisation dominante s'accroît dans les années 1930. Toujours très forte chez les hommes célibataires -18% à 24% des salariés-, cette dilatation atteint toutes les situations matrimoniales, sauf les hommes séparés et les femmes célibataires. L'augmentation de la proportion de salariés provient de la poussée salariale chez les hommes mariés, poussée qui n'empêche pas un repli de leur part parmi les salariés (72% puis 60%).

L'agriculture et l'industrie s'opposent (17). De 1870 à 1940, pour tous les demandeurs, 51,6% concernent les professions industrielles et artisanales, 33,3%, les professions agricoles. Avant 1918, les professions industrielles atteignent 69% pour tous les demandeurs alors que l'agriculture en emploie 14% avec une prédominance salariée accentuée chez les Italiens. Dans les années 1920, les agriculteurs affluent (41,8%) sans que le taux des non-salariés augmente dans la même proportion. Le poids des demandeurs du secteur industriel baisse d'autant. Dans les années 1930, l'écart se creuse à nouveau. Les professions industrielles ou artisanales emploient maintenant 51% des demandeurs pour toutes les nationalités au lieu de 42,9% dans les années 1920 tandis que le taux des agriculteurs diminue. Cette modification s'accompagne d'une augmentation des salariés.

En 1926-1927, la poussée des demandes de naturalisation correspond à un plus grand nombre d'agriculteurs installés à leur compte alors que celles des années 1932-1935 et 1939 proviennent de la présence accrue de salariés de l'industrie et de l'artisanat. La distinction ancienne entre milieux industriels et agricoles tend à diminuer.

Dans l'ensemble des activités industrielles et artisanales, la répartition entre salariés et patrons se fait à l'avantage des premières : 85% en moyenne jusque dans les années 1920, puis 90% dans les années 1930. Le bâtiment et la métallurgie réunissent les plus forts taux de salariés pendant toute la période et la progression des salariés affecte surtout les secteurs des industries alimentaires, des productions céramiques, du vêtement, du bâtiment. La salarisation s'étend avant tout dans des secteurs déjà fortement salariés, le bâtiment, les transports, les mines, les carrières, et d'autres, aux plus faibles effectifs salariés, comme la chimie ou la céramique. Les patrons ou les demandeurs installés à leur compte abondent dans de grands groupes d'activités, alimentation, bâtiment, cuirs, peaux, liège.

D'une façon générale, dans les années 1930, les salariés du secteur industriel et artisanal remplacent ceux du secteur agricole comme éléments prééminents. Un peu moins d'un tiers des patrons et demandeurs installés à leur compte proviennent du premier. Salariés et demandeurs installés à leur compte se répartissent selon les grands secteurs d'activités. Le salarié de l'agriculture et des activités de type industriel représente 34 et 51% du total des salariés.

L'homme domine dans tous les secteurs, sauf la domesticité avec des différences selon les professions : 98% des agriculteurs à leur compte, 89% pour les salariés, 80% dans le commerce, 50% dans les professions libérales et intellectuelles.

Parmi les naturalisés, les grands domaines professionnels -agriculture, industrie-, nationaux -Italie-, sociaux -salariés, mariage, absence de fortune - entraînent des convergences favorables à la formation de groupes homogénéisables. Pourtant l'originalité couve. Les conditions familiales exactes, les lieux de résidence, les milieux d'origine ajoutent des chances de diversification. Sensibles, dès la demande de naturalisation, pourtant normalisée par l'acte administratif, ces éléments permettent de mieux poser la question de l'intégration dans la communauté d'accueil. Le métier et le statut social constituent des facteurs essentiels pour la compréhension profonde du comportement. La répartition professionnelle, la dépendance inégale du demandeur créent autant de cadres contraignants pour amorcer un début de brassage avant la recherche d'une nouvelle identité qui se fera dans des conditions générales semblables. La coupé des années 1930 met l'accent sur les permanences et les facteurs secondaires, générateurs d'évolutions inattendues.

Le Var se singularise par rapport à la France dans le phénomène de l'acquisition de la nationalité française. A ne considérer que les actifs, les Italiens, grandement majoritaires, avec les Espagnols, représentent, dans le Var, plus de 80% du total. Ce département prend une part essentielle dans la poussée italienne des naturalisations. Dans la deuxième moitié des années 1930, la naturalisation d'Italiens se diffuse en France et l'apport varois compte moins, évolution sensible aussi bien dans la population totale que dans la seule population active.

Les naturalisés dans le cadre varois

Le dossier de demande de naturalisation s'établit dans la mairie de la résidence. Le postulant doit indiquer ses différents domiciles depuis son arrivée en France. Aussi pouvons-nous suivre l'étranger dans ses résidences et emplois successifs jusqu'à sa fixation, étape nécessaire vers une nouvelle identité. Nous nous intéresserons à la situation au moment de la demande de nationalité française. Demander la nationalité française est possible pour tout chef de ménage tel que le définissent les recensements, qu'il soit de sexe masculin ou féminin, qu'il soit seul ou marié, sans ou avec enfants. Il entraîne avec lui toute sa famille comptabilisée au recensement précédent comme étrangère, c'est-à-dire son épouse et ses enfants de moins de 18 ans nés à l'étranger, quels que soient les différentes possibilités issues d'une réglementation en mouvement. Des perturbation empêchent

un traitement statistique ou graphique sérieux. De la même façon, la comparaison avec l'évolution de la population active totale ou seulement étrangère présente des difficultés d'interprétation. Les rapports avec la présence étrangère ou l'évolution du corps électoral pourraient être recherchés. Mais de telles entreprises sont rendues aléatoires par la nature du recensement, photographie d'une situation à un moment donné ou par l'inscription sur les listes électorales, souvent différée, notamment en ville où la naturalisation abonde. Nous avons réservé ces approches pour les études monographiques.

Entre 1870 et 1940, la majorité des demandeurs de nationalité française habitent les cantons peuplés et urbanisés de Toulon, La Seyne, Hyères, Ollioules, Fréjus et Draguignan, correspondant à peu près aux zones de forts pourcentages d'étrangers (18), sauf la ville de Toulon. Manière de repoussoir pour les étrangers en raison de son statut militaire, cette dernière apparaît pourtant comme le principal foyer de naturalisations. Au sud d'un axe incliné du Sud-Ouest au Nord-Est, dans la partie la plus maritime, les communes à hauts niveaux étrangers constituent un terrain favorable pour la naturalisation, à l'exception toutefois de celles du massif de Maures (canton de Collobrières essentiellement).

La naturalisation, avant la première guerre mondiale, ne touche que les communes côtières avec quelques incursions vers l'intérieur. Après 1919, elle se diffuse partout, à l'exception des communes septentrionales. Une inversion se produit. Avant 1914, les communes des cantons toulonnais, seynoïses et hyéroises regroupent 75% des demandeurs. Leurs pourcentages chutent après la guerre, avec un effritement de Toulon et du canton de La Seyne. Prennent le relais les communes des zones méridionales (cantons de Fréjus, Grimaud, Ollioules et Saint-Tropez) qui avaient déjà un bon niveau, tout comme celui de Draguignan. Quelques cantons de l'intérieur connaissent une rapide progression, Le Lue, Brignoles, Cuers, Solliès-Pont et Le Beausset. Les zones de faiblesse demeurent le Var du Nord et les régions les plus viticoles (cantons de Saint-Maximin et de La Roquebrussanne).

Le processus de demande de naturalisation respecte la répartition des étrangers, mais ne correspond pas toujours au poids des immigrés dans la population. Le Sud-Est du département, à forte présence, n'est pas le plus demandeur. Dans les zones urbaines, la naturalisation paraît comme une voie normale. En milieu rural, la présence étrangère n'entraîne pas toujours un mouvement intense de changement de nationalité, comme dans les communes des cantons de Besse ou de Collobrières. Nous concluons temporairement en formulant deux hypothèses :

- la demande résulte d'une vie en milieu urbain qui conduit, en raison de l'isolement plus important, au désir de normaliser sa situation ;
- si le pourcentage d'étrangers augmente, et tout particulièrement en milieu rural, des résistances supplémentaires à la naturalisation apparaissent, notamment en raison de la communauté d'origine. Celle-ci peut constituer une manière d'enclaver en terre française à la différence de la ville où le déracinement et le brassage créent un désir d'intégration.

Plus de neuf demandeurs sur dix sont des hommes, avons-nous constaté. Cette répartition se reproduit dans la plupart des communes. Un Var septentrional en voie de vieillissement et de dépeuplement s'oppose au Var méridional plus jeune dont la population augmente surtout par immigration. La naturalisation apporte des forces neuves. Trois naturalisés sur quatre déclarent moins de deux enfants mineurs au moment de leur demande, proportion qui recule tout au long de la période. Inversement, les familles de plus de cinq enfants habitent plus souvent le Nord du département qui attire une population aux moyens réduits choisissant de rester dans cette partie du Var, et tout particulièrement dans les communes agricoles, avec une famille souvent nombreuse, surtout dans les années 1930. Dans le même temps, les grandes familles pèsent moins en ville, et à Toulon en particulier, où elles se reportent dans les cités de la banlieue orientale ou à La Seyne.

Le Sud du département, plus peuplé, s'avère plus demandeur. Le lent glissement de la population varoise enregistré à chaque recensement provient aussi d'une présence étrangère et d'une naturalisation plus intenses avec des caractères particuliers. Ces demandeurs, ouvriers, venus en France pour fuir la misère de leur pays d'origine, essentiellement l'Italie, et pour chercher du travail dans leur métier ou parfois dans une spécialité nouvelle, choisissent la nationalité française, pour assurer leur vie par le labeur puisque leurs intérêts sont maintenant dans le pays d'accueil. Cette plus grande charge étrangère provoque une surveillance des cas individuels et des groupes. Mais encore faut-il qu'ils soient désignés ou qu'ils se signalent par des excès de conduite ou des prises de position intempestives. Eloignés de leur pays par le manque de travail, leur attitude, en France, varie souvent avec l'embauche trouvée.

Quand ils ne peuvent pas bénéficier de la naturalisation automatique par la naissance en France, ils engagent une démarche pour mieux être intégrés dans la communauté choisie. Le Sud du département se distingue aussi car l'urbanisation gêne l'observation qualitative des autorités locales.

Selon l'analyse factorielle, deux périodes de demande de naturalisation se distinguent (19). Les communes présentes dans les années 1920 -avec peu de différenciation cohérente entre ces années-, ne retrouvent pas leur place dans les années 1930, et tout particulièrement dans les poussées du début et de la fin. En 1934-1935 d'une part, et en 1936 d'autre part, le maintien à niveau supérieur dans certaines communes prolonge la situation qui s'amorçait au début des années 1920. Cette distinction rend plus pertinente la question d'un possible regroupement ou d'une dispersion des natifs des provinces italiennes dans le département. Le poids inégal des noyaux d'originaires provoque des mouvements et des similitudes.

Dans la distribution des provinces italiennes de naissance, les grands groupes régionaux restent très soudés. Les deux premiers axes isolent les deux répartitions-clefs. La région toulonnaise et le Sud-Ouest varois se distinguent du Var plus intérieur, centré sur le Nord-Ouest. Dans la première, plus salariée, plus ouvrière, se fixent prioritairement les originaires de certaines provinces (Asti ou Pise). Elle se caractérise par un étalement durable de l'attraction. Le Var intérieur, autour de Brignoles plus agricole, plus viticole, attaché avant tout les originaires de la province de Cuneo. Dans ce secteur, la poussée des années 1927-1928 est supérieure pour les groupes d'originaires du Nord de la péninsule italienne. Une opposition apparaît pour la destination des Italiens : les natifs du centre et du Nord se dirigent surtout, dans un premier temps, vers le Var intérieur alors que la région toulonnaise, en raison de ses spécificités urbaines et ouvrières, offre des emplois plus variés et accueille mieux les originaires de toute l'Italie. Une deuxième opposition se dégage entre les cantons de Draguignan, de Fréjus, de Lorgues, du Lue, d'Ollioules, de La Seyne et les cantons de Toulon, d'Hyères, de Rians et de la région Brignolaise. Des régions italiennes appartiennent au premier, la Toscane avant tout et aussi, pour les deux périodes la Calabre, la Vénétie, l'Ombrie, la Lombardie, les Marches.

Les originaires des différentes provinces italiennes se répartissent selon de grandes tendances. Dans la période 1870-1918 (20), ceux des provinces du Piémont et de la Toscane sont installés avant tout à La Seyne, à Toulon et plus largement dans l'ensemble du Var méridional. Sur les quatre provinces de Ligurie, celle de La Spezia ne se distingue pas avant la guerre. Le deuxième axe la singularise en l'opposant aux autres, Gènes, Imperia et Savone, dont les natifs se localisent surtout dans le canton d'Hyères et à Toulon. Remarquable est la présence dans les communes du canton de Saint-Tropez d'originaires des provinces de Gènes et de Savone. Le regroupement de natifs des provinces d'Imperia et de Savone s'effectue aussi dans le canton d'Ollioules. Après la guerre, pour aucune province, les corrélations s'élèvent. Gènes, Imperia et Savone, bien corrélées dans les années 1920, se distinguent de La Spezia qui l'est seulement par la suite. Le canton de La Seyne accueille leurs natifs tout au long de la période. Le rapprochement se fait avec Toulon-ville, Besse, Le Lue, la Roquebrussanne selon le premier axe, et, avec Fréjus, Hyères et le quatrième

cantori de Toulon, selon l'autre (21). Deux provinces campaniennes, Naples et Salerne, sur cinq présentent de fortes corrélations, avant 1918, avec les cantons de Toulon-ville et La Seyne (22). Après la guerre, les taux s'élèvent pour toutes les provinces, sauf celle de Bénévent dans les années 1930. Quatre cantons, Toulon-ville et La Seyne dans les années 1920 avant tout, et Toulon-4e, Hyères, pour les années 1930, se partagent la plupart des natifs de ces provinces.

Pour ces quatre régions italiennes, des facteurs de continuité caractérisent les localisations : la région toulonnaise, avec extension vers La Seyne et parfois vers Hyères. Des originaires de provinces moins bien pourvues s'établissent épisodiquement dans ces cantons varois singuliers. L'ouverture des origines des demandeurs après 1918 permet un élargissement de l'installation sans que soient remis en cause les ancrages traditionnels.

Naturalisation et politique

Le naturalisé, quelle que soit la voie d'accès à la nationalité française, s'intègre plus rapidement dans le Var à partir de la fin des années 1920. Dès lors, son augmentation contribue à la diminution du nombre des étrangers résidant dans le département. De l'étude des dossiers de demande de naturalisation, les grandes caractéristiques sociales des chefs de familles se dégagent : avant tout Italiens d'origines, de plus en plus salariés, ils choisissent, après un séjour en France, de devenir Français, souvent pour concilier intérêts professionnels et situations de famille. Les enfants nés en France étant intégrés automatiquement, sauf résistance de leur part, il ne leur reste plus qu'à acquérir eux aussi la nationalité française.

Ces dossiers ne correspondent qu'à un des processus d'acquisition de la nationalité française. Il s'agit d'une demande d'adultes le plus souvent mariés, en France depuis longtemps après des itinéraires parfois complexes. Les résidences successives correspondent aux points-forts de la présence étrangère en France et dans le Var où les communes offrant du travail les accueillent. Les questions des relations entre Français et étrangers et des places respectives dans les rapports de production se posent. Le lent basculement de la population vers le Sud du département, plus dynamique et plus actif, provoque un affaiblissement des tensions sociales dans le Var intérieur. L'étranger se place alors en situation d'arbitre. Élément le plus souvent salarié et dépendant dans un premier temps, il contribue à l'aménagement de nouveaux rapports. S'il s'éloigne après quelques années, la nouvelle installation peut avoir des conséquences s'il est remplacé ou s'il ne l'est pas. La tension se relâche à nouveau. Qu'advient-il s'il s'intègre ? L'étude des réseaux parcourus par l'étranger avant son implantation et sa demande de naturalisation montre que la communauté d'origine souvent transplantée en France peut se recomposer sur de nouvelles bases d'autant que des solidarités inédites se créent par le mariage en dehors de la nationalité ou de la province d'origine.

De ce travail sur les conditions de la naturalisation, nous n'avons retenu que les éléments qui influent sur l'intégration dans la vie politique. Les jeunes, les femmes, les parents, qu'ils soient Français ou étrangers, entre autres, ont été écartés. Le naturalisé devient l'une des composantes du nouveau Var politique de l'Entre-deux-guerres. Se détachent les grands traits d'un portrait-robot du futur Français, homme marié qui rajeunit tout au long de la période. Résidant en France depuis une vingtaine d'années en moyenne, essentiellement Italien du Nord, de plus en plus salane, agriculteur et surtout ouvrier d'industrie, il entend conserver ses modestes revenus en assurant sa nationalité dans le pays qui convient à ses intérêts. Il habite principalement dans les villes méridionales.

La naturalisation constitue un acte administratif de première importance. Les autorités ont pu accueillir de façon nuancée ces intrusions d'étrangers dans la vie politique traditionnelle et ces modifications possibles des rapports de force. Elles pouvaient aussi avoir des retombées d'autres natures, ainsi dans le cas du secrétaire de la mairie de Puget-sur-Argens sanctionné en 1934-1935 (23). Les autorités soulignent toujours l'intérêt des nouveaux Français pour la vie politique.

La naturalisation, phénomène ancien dans le Var, devenu massif, conduit à une rapide intégration. Très vite, selon divers jugements, le Français de souche et le nouveau citoyen ne se distinguent plus. Voire.... Peu de communes, par exemple, acceptent d'élire des naturalisés comme édiles. Dans la commune à plus forte participation de naturalisés parmi ses conseillers municipaux, Tourves, la présence étrangère s'accroît surtout au début des années 1920 en liaison avec l'embauche offerte par l'extraction de la bauxite. Il en résulte une pénétration italienne pionnière dans la municipalité conquise par les communistes en 1935. Plusieurs tendances se conjuguent : l'ouvrier étranger et communiste serait plus vite admis dans la société politique varoise que celui d'autres opinions, porteur d'habitudes pourtant proches, mais considéré par les siens et par les Français comme un être en devenir. La condition ouvrière et l'appartenance communiste seraient des facteurs intégrateurs. D'autant que la présence du régime fasciste italien pouvait susciter des réactions diverses en dépit des affirmations loyalistes des postulants à la nationalité française ! Il faudra pourtant attendre la fin des années 1940 pour que commence une réelle pénétration de naturalisés dans les assemblées communales. L'impossibilité légale d'être éligible avant dix ans pourrait nous servir d'explication définitive. Il s'agit, en fait, d'un phénomène bien plus complexe. La réglementation ne signifie pas application. Vaste question relevant des mentalités politiques profondes ! L'intégration dans la société politique locale toujours difficile ne se pose pas en termes identiques en fonction des origines.

Resterait alors à saisir la part possible jouée par ces nouveaux Français dans le vote, phénomène difficile à mesurer. A la différence des communautés d'origines provinciales, les Corses ou les Bretons à Toulon, le naturalisé ne suscite pas d'attentions particulières, sauf dans la région hyéroise. Lors des élections législatives, peu de candidats, dans leurs professions de foi et dans leurs campagnes, s'adressent à ces nouveaux Français en tant que tels. A gauche, le thème est pratiquement absent. Le candidat socialiste S.F.I.O. à Toulon-ville, en 1928, interpelle les différentes catégories de "travailleurs toulonnais" qu'il répartit selon les régions d'origine, Bretons, Dauphinois, Languedociens, Corses, Provençaux, sans mention spéciale pour les naturalisés dont le nombre s'accroît de façon significative. Il est vrai pourtant que la vague des années 1926-1928 ne peut encore voter ! La comparaison des seules déclarations d'intention des élus de 1936 laisse apparaître des revendications pour les "travailleurs étrangers" par le communiste Bartolini et pour les "commerçants étrangers" par le maire de droite de Toulon, Escartefigue. Mais, il s'agit ici des étrangers et non des nouveaux Français !

Le naturalisé figure dans la plate-forme électorale d'autres candidats de droite. Le "républicain-socialiste" Boyer, qui affronte le député sortant socialiste S.F.I.O. Renaudel, en 1932, proclame sa volonté "que les naturalisés soient traités comme leurs frères Français". Le représentant de la droite en région hyéroise s'intéresse aux naturalisés comme électeurs potentiels.

En 1932, il leur souhaite "un régime de justice". En 1936, le même homme, à nouveau candidat, publie, pendant sa campagne, un tract bilingue d' « appel au naturalisés". Il met en garde, ces Italiens, "doublement Français", contre la politique du Front populaire qui propose des sanctions contre "votre ancienne patrie : l'Italie", ce qui conduirait à une "guerre fratricide". Par la suite, encouragé par cet ancien candidat en même temps conseiller général, un groupe de naturalisés intervient dans les élections municipales générales de Hyères en septembre 1937. Contre la liste de gauche se réclamant du Front populaire, la droite, jusqu'alors divisée, fait bloc au deuxième tour. Parmi le matériel distribué, figure un tract "Appel à nos frères Italiens naturalisés !" signé par "un groupe de naturalisés" dans le cadre du comité officiel qui patronne la liste. Il reprend tous les thèmes véhiculés par les différents groupes de droite et d'extrême droite se réclamant de l'exemple fasciste, représentés parmi les candidats. La liste, considérée comme "Française et Latine", appelle à la solidarité italienne :

"N'oubliez jamais que de l'autre côte des Alpes, nous avons des mères, des frères, des parents, que du sang commun coule dans nos veines ; que nous défendons la même cause".

Anti-Front populaire, anticommunistes, antisocialistes, antisoviétiques et antisémites, ces hommes refusent de "porter les armes contre nos frères et nos parents" (24).

Cette distinction particulière dans l'électorat d'un groupe en mutation nationale s'inscrit dans un cadre précis. Il s'agit de faire basculer une communauté qui peut arbitrer dans une circonscription et dans une commune où la forte présence étrangère se résorbe par l'effet intégrateur de la naturalisation. L'appel aux anciens Italiens, par la droite, pour des raisons politiques, fait vibrer les liens du sang et l'appartenance à une communauté de civilisation. Il choisit un terrain visant à entretenir la différence.

Le naturalisé est-il un électeur comme les autres ? Juridiquement, il le devient au bout de cinq ans. Qu'en est-il dans les faits ? Implicitement, cet électeur singulier ne se retrouve pas encore comme éligible. Explicitement, il peut contribuer à des évolutions électorales dans un contexte de faibles diversités entre les positions des grands courants.

Un tel silence autour des questions spécifiques que poseraient les naturalisés pourrait nous amener à conclure que chacun considère l'ancienne situation d'étranger comme ne faisant pas problème. Simple clientèle électorale semble-t-il pour certains candidats de droite ou objet de revendications, symboles d'un déséquilibre ? Le passage dans la nationalité française ne paraît soulever aucune question perceptible dans les déclarations publiques à vocation électorale, et plus largement, dans les grands textes constitutifs de la vie politique du département entre les deux guerres. Faut-il conclure à l'assimilation dans les faits et dans les esprits ?

Ce détour dans la France méridionale ne s'apparente pas au hasard d'une recherche sur les structures politico-sociales qui aurait permis de dénicher des sources jusqu'alors inexploitées au début des années 1970. Que connaître de la vaste question, maintenant d'actualité, de la nationalité, si l'analyse ne s'intéresse pas à la condition des individus ? Du processus de demande de naturalisation, restent des documents riches d'enseignements à condition de les examiner avec un regard historique.

Revenons à la seule question abordée ici. L'étude de la naturalisation, outre son aspect strictement administratif, permet l'examen du phénomène de l'intégration dans la vie nationale et locale, fonde à la fois sur la connaissance des conditions d'installation des étrangers en France, des réactions du milieu intégrateur et des transformations induites par ce changement d'identité enfin légalisé. Cette voie, explorée dans le cadre d'une recherche lourde sur la connaissance des processus conduisant à l'expression politique d'une région, apporte des réponses aux questions de la composante étrangère de la société française et des transmissions d'expériences et du changement d'état. Une connaissance approfondie du milieu local permet de replacer ces données dans un ensemble plus global. La naturalisation dépasse alors son aspect politique ou juridique pour devenir une question d'Histoire sociale considérée dans sa double dimension, individuelle et collective.

NOTES

(1) Gerard Noiriel, *Le creuset français. Histoire de l'immigration XIX-XXe siècles*, Paris, Seuil L'univers historique, 1988, 448p. Catherine Wihtol de Wenden, *Les immigrés et la politique. Cent cinquante ans d'évolution*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1988, 393 p. Yves Lequin, *La mosaïque France. Histoire des étrangers et de l'immigration*, Paris, Larousse, 479 p.

(2) Gerard Noiriel, *Le creuset français.... op. cit.*, p. 122

(3) Jean-Charles Bonnet, *Les pouvoirs publics français et l'immigration dans l'entre-deux-guerres*, Université de Lyon II, Centre d'histoire économique et sociale de la région lyonnaise, Lyon, 1976, 414 p.

(4) Renvoyons à notre thèse de doctorat d'Etat soutenue sous le titre, *Le Var rouge. Les Varois et le socialisme depuis la fin de la première guerre mondiale jusqu'au milieu des années 1930*. Paris, Publications de la Sorbonne, 1995, 861 p.

(5) Pour une approche générale du phénomène, se reporter à Pierre Depoid, *Les naturalisations en France, 1870-1940*, Paris, Imprimerie nationale, 1942, p. 147. Nous avons présenté une mise au point de cette question sous le titre « étude de la naturalisation comme moyen de connaissance de l'immigration italienne en France, fin XIXe siècle-1940" au colloque du Centre d'études et de documentation sur l'émigration italienne sur "l'immigration italienne en France des années vingt", Paris, Centre culturel italien, 15-17 octobre 1987 (ouvrage paru en 1988 sous le titre *L'immigration en France dans les années 20*, article, p.47-58)

(6) Selon les termes du rapport de la section centrale de la main-d'œuvre émigrée (M.O.E.) du Parti communiste, avril 1927, Archives Institut de Recherches marxistes, Institut du Marxisme-Léninisme, 35 250. Lors du congrès du Parti communiste de Saint-Denis, en avril 1929, le rapport de la section centrale de la M.O.E. signale les "restrictions politiques de la loi", et notamment le bénéfice de "tous les droits politiques" seulement dix ans après la naturalisation, Archives nationales, F7 13090.

(7) Tableau 1.

(8) Tableau 2.

(9) Graphique.

(10) Jean-Charles Bonnet, *Les pouvoirs publics français.... op. cit.*, p. 323.

(11) Le dépouillement, le traitement des données et les calculs ont été menés avec l'aide financière de l'Université de Paris I. Robert Allain, directeur des Archives départementales du Var, a facilité la collecte des données, autorisées par le Ministère de l'Intérieur et la Direction des Archives de France. Jean-Louis Robert alors Maître de Conférences à l'Université de Paris I, maître d'œuvre du traitement statistique, a présente, avec nous, sous le titre "Les demandes de naturalisation d'étrangers dans le Var : un exemple d'utilisation de l'informatique en Histoire", *Histoire moderne et contemporaine et Informatique*, n°1, décembre 1982 (p. 21-35). Les réalisations graphiques ont été effectuées par nos soins dans le cadre du Laboratoire de Graphique de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences sociales avec l'aide d'Alexandre Laclau.

(12) Tableau 3.

(13) 13% en 1931, 35% en 1940.

(14) Tableau 4.

(15) Dix demandeurs sur 85 ayant fili le pays pour des raisons politiques se répartissent dans les catégories à forts revenus.

(16) Tableau 5.

(17) Tableau 6.

(18) Carte des étrangers. Alors que le seul cadre qui intéresse l'Historien du social est la commune, nous avons procédé à des regroupements cantonaux dans le département d'accueil. Les trois cantons de Toulon forment l'entité, ville de Toulon. Le quatrième canton de Toulon comprend les quartiers orientaux de la ville et les communes limitrophes.

(19) Analyse 1.

(20) Analyse 2.

(21) Analyse 3.

(22) Analyse 4.

(23) Archives communales de Puget-sur-Argens et sources orales.

(24) Archives départementales du Var, 3 Z 2 17.

T1

Les naturalisés dans le Var selon les données des recensements de
1901 à 1936

(En nombre et en pourcentage de la population totale).

N.B : Par "naturalisés", les recensements entendent l'ensemble des "Français par acquisition".

FRANCE			VAR			
	TOTAL	%	TOTAL		% H	F
1901	221 784	0,6	4246 b	1,3	n.d	n.d
1906	222 162	0,6	4818	1,5	1,4	1,6
1911	252 790	0,6	5852	1,8	1,6	1,9
1921	254 353	0,7	6650	2,1	1,5	2,6
1926	248 727	0,6	8419	2,4	1,9	3
1931	361 231	0,9	16 275	4,3	4	4,8
1936	516 647	1,3	22 771	5,8	5,2	6,4
1946	853 144	2,1	30 837	8,6	7,8	9,3

H : sexe masculin, F : sexe féminin

(a) Ces trois colonnes s'entendent en pourcentage de naturalisés par rapport à la population varoise totale, à la population masculine totale et à la population féminine totale.

(b) Ce total a été reconstitué à partir des résultats statistiques du recensement de 1936 qui donnent les proportions de naturalisés par année de recensement par rapport à la population présente totale : 1,3 % en 1901. En effet, les résultats du recensement, pour la population présente, confondent, en 1901, Français de souche et naturalisés dans la rubrique "Français". Cette proportion n'est pas donnée par sexe.

T2

Les naturalisés varois selon les résultats des recensements (1901-1946)

Evolution indicielle du nombre des naturalisés (Indice 100:1906)

2S : les deux sexes, H : sexe masculin, F : sexe féminin

	2 S	H	F
1901 à	88	n.d	n.d
1906	100	100	100
1911	121	116	127
1921	138	105	169
1926	174	141	206
1931	337	328	346
1936	471	454	489
1946	638	594	682

- (a) Le total de 1901 a été reconstitué à partir des résultats statistiques du recensement de 1936 qui donnent les proportions de naturalisés par année de recensement par rapport à la population présente totale : 1,3 % en 1901. En effet, les résultats du recensement pour la population présente, confondent, en 1901, Français de souche et naturalisés dans la rubrique "Français". Cette proportion n'est pas donnée par sexe.

Structure par sexe des naturalisés

	H	F
1901 à	n.d	n.d
1906	48,6	51,4
1911	46,4	53,6
1921	37	63
1926	39,4	61,6
1931	47,3	52,7
1936	46,8	53,2
1946	45,3	54,7

T3

Distribution par sexe et par situation de famille des candidats à la naturalisation dans le Var 1871-1940 (pourcentages)

Les candidats à la naturalisation distribués selon le sexe

	1871-1918	1919-1931	1931-1940	1871-1940
Hommes	93,3	92,7	92,5	92,8
Femmes	6,7	7,3	7,5	7,2

Les candidats à la naturalisation distribués selon le sexe et à l'intérieur de chaque sexe selon la situation de famille

HOMME	1871-1918	1919-1931	1931-1940	1871-1940
Marié	66,4	81,2	74,7	75,5
Célibataire	28	15,3	23,5	21,3
Veuf	4,5	2,6	1,6	2,5
Séparé	1,1	0,9	0,2	0,7
T	100	100	100	100
FEMME	1871-1918	1919-1931	1931-1940	1871-1940
Incertain	24,1	41,8	21,3	29,7
Séparée	1,6	3,7	12,4	7,1
Veuve	45,4	34	39,8	38,6
Célibataire	28,9	20,5	26,5	24,6
T	100	100	100	100

Les célibataires candidats à la naturalisation distribués selon le sexe

Hommes	93,1	90,5	91,7	91,7
Femmes	6,9	9,5	8,3	8,3

T4

Les régions de naissance des Varois de nationalité italienne candidats à la naturalisation (1870-1940) (pourcentages)

N.B. : les pourcentages ont été calculés pour 91,5% des demandeurs dont la province de naissance est identifiée. Le total des demandeurs figure entre parenthèses.

Régions	1870-1918 (2 152)	1919-1931 (4 297)	1931-1940 (4 579)	1870-1940 (11 028)
Piémont	55	54,5	47,2	51,6
Ligurie	24	11,8	10,6	13,7
Toscane	4,6	12,1	13	11
Emilie	1,3	5	8	5,4
Lombardie	2,8	3	3,8	3,3
Campanie	5,1	2,2	1,4	2,4
Sardaigne	0,4	1,9	3,2	2,1
Latium	1,5	2,2	1,2	1,6
Vénétie	0,4	0,8	2,8	1,5
Ombrie	0,2	1,1	2,2	1,4
Sicile	0,7	1,2	1	1
Marches	0,4	0,3	1	0,6
Autres	3,6	3,9	4,6	4,4
T	100	100	100	100

T : tous secteurs confondus.

T5

Les Varois candidats à la naturalisation distribués selon le statut social (1871-1940)

Entre parenthèses, valeurs concernant les seuls Italiens

Effectifs

Statuts	1871-1918	1919-1931	1931-1940	1871-1940
Salariés	2 134 (1 903)	3 489 (3 137)	4 671 (4 118)	10 294 (9 158)
Indépendants (à son compte)	456 (363)	1 238 (1 128)	884 (789)	2 578 (2 280)
Indéterminés	139 (101)	434 (370)	213 (146)	784 (617)

Pourcentages

Salariés	78,2	67,6	81	75,4
Indépendants	15,3	24	16	18,9
Indéterminés	4,3	8	3	5,1

T6

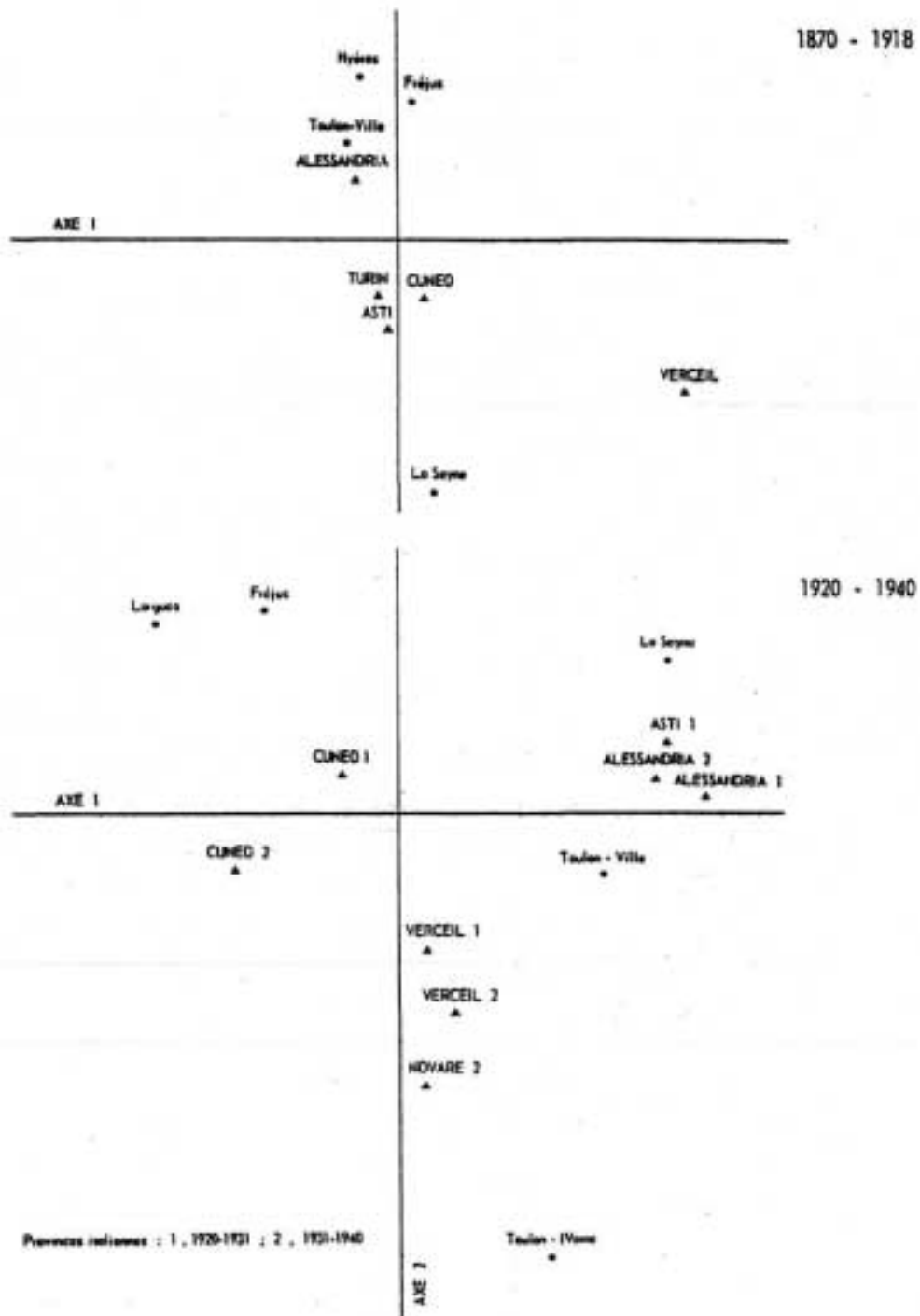
Effectif des candidate à la naturalisation dans le Var distribués selon le secteur d'activité (1871-1940)

(Tous les demandeurs et, en italiques, ceux nés en Italie)

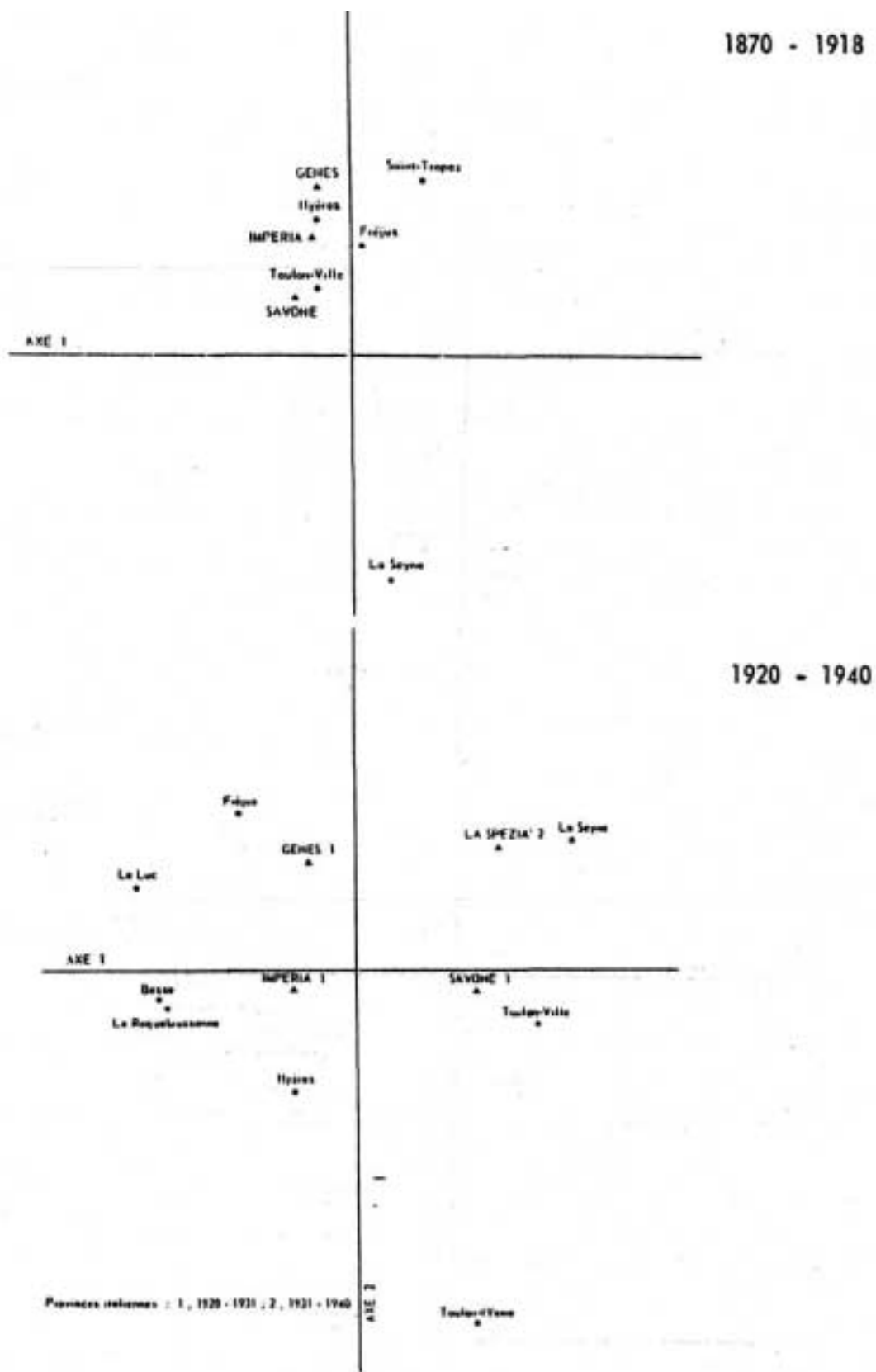
	1871-1918	1919-1931	1931-1940	1871-1940
Agriculture	391 <i>345</i>	2 160 <i>2 013</i>	1 996 <i>1 876</i>	4 547 <i>4 234</i>
Industrie et artisanat	1 888 <i>1 686</i>	2 224 <i>2 001</i>	2 941 <i>2 554</i>	7 053 <i>6 241</i>
Services publics, privés	96 <i>76</i>	121 <i>91</i>	138 <i>103</i>	355 <i>270</i>
Domesticité	73 <i>62</i>	89 <i>74</i>	90 <i>75</i>	252 <i>211</i>
Commerce	164 <i>124</i>	370 <i>314</i>	344 <i>285</i>	878 <i>723</i>
Autres	117 <i>74</i>	204 <i>142</i>	260 <i>160</i>	581 <i>376</i>
T	2 729 <i>2 368</i>	5 168 <i>4 635</i>	5 769 <i>5 053</i>	13 666 <i>12 055</i>

T : tous secteurs confondus.

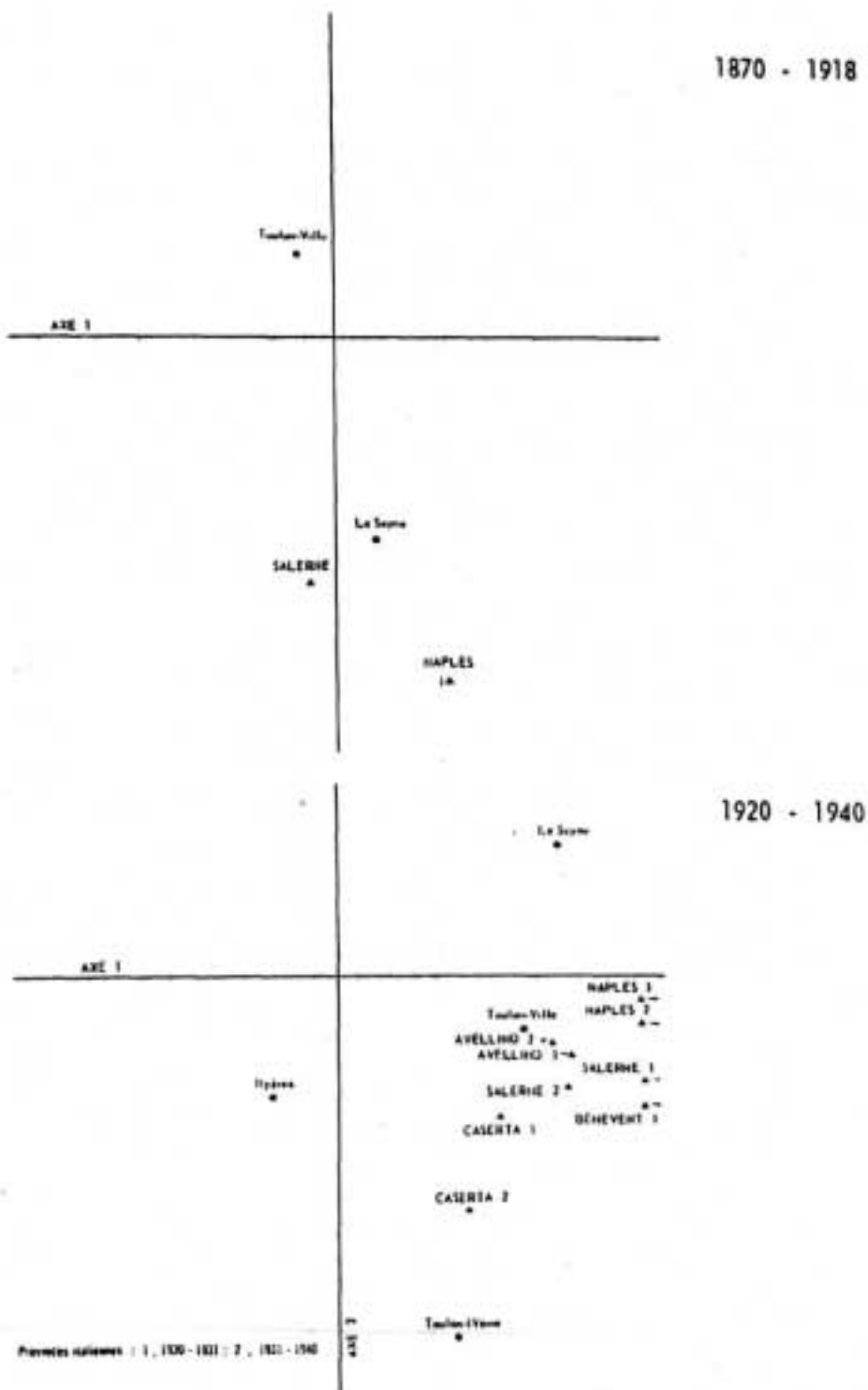
A-2 : CANTONS VAROIS ET PROVINCES PIEMONTAISES Analyse factorielle : premier et deuxième axes



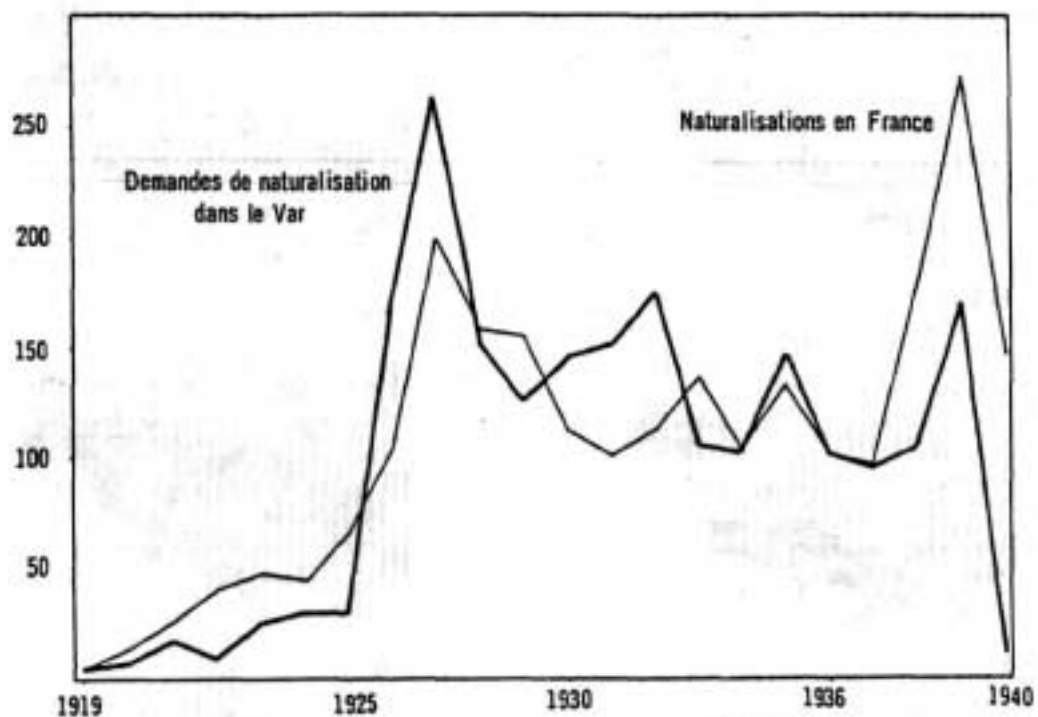
A 3: CANTONS VAROIS ET PROVINCES LIGURES
 Analyse factorielle : premier et deuxième axes



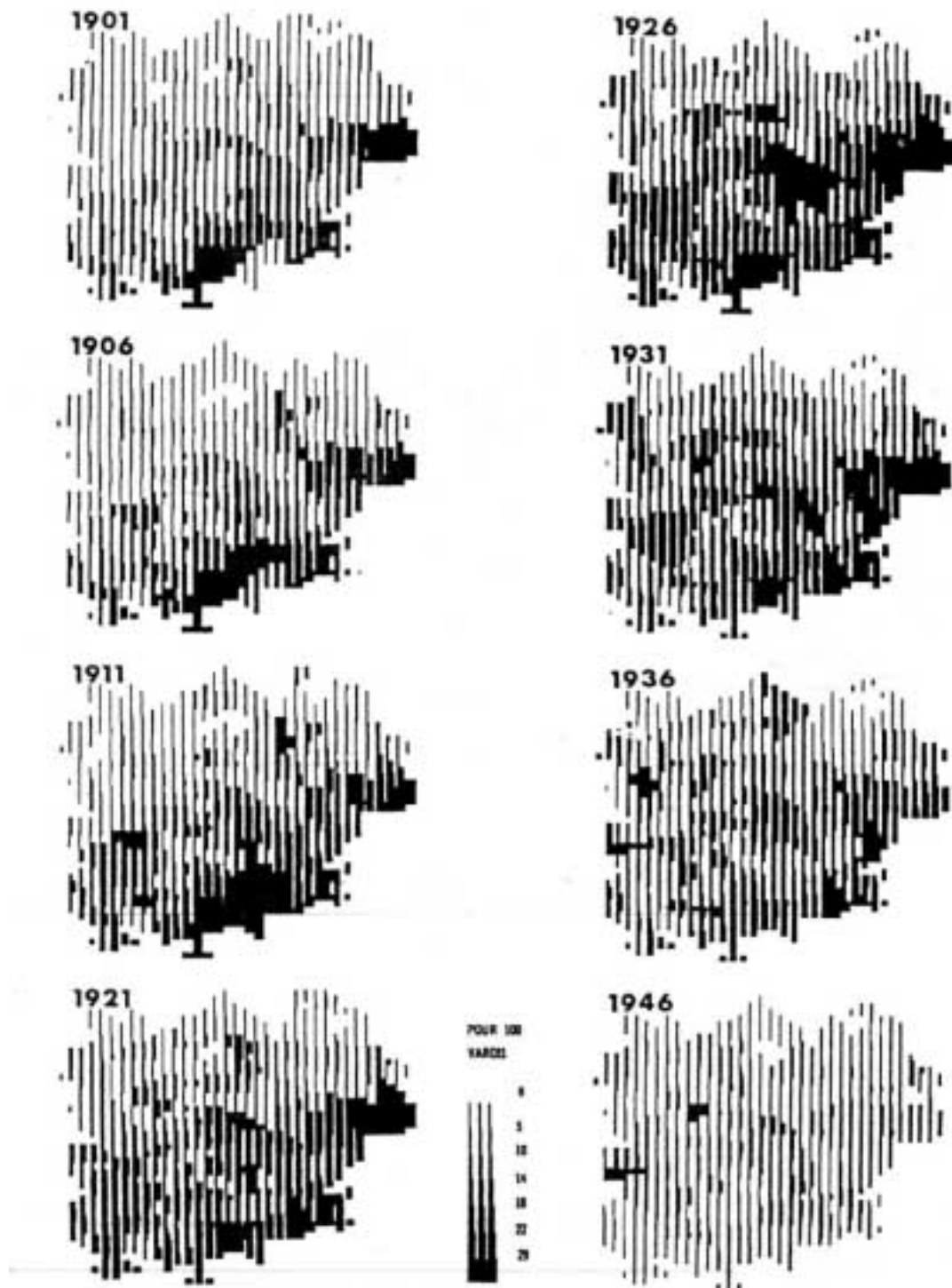
A4 : CANTONS VAROIS ET PROVINCES CAMPANIENNES
 Analyse factorielle : premier et deuxième axes



EVOLUTION DES ACQUISITIONS DE NATIONALITE FRANÇAISE (1919 - 1940)
Indice 100 : 1936



LES ETRANGERS DANS LE VAR (1901 - 1946)
Indice 100 : 1936



La délinquance italienne dans le canton d'Antibes (1870-1885)

Christophe Jolesse

Les recherches sur la délinquance ne peuvent négliger l'aspect sériel, quantitatif, dans ce domaine d'étude parce que les sources sont abondantes et objectives. En effet, les sources judiciaires sont, théoriquement, le reflet de la vision que se fait une société humaine de ses moyens de défense contre les déviances. Par conséquent, elles sont aussi le reflet des catégories d'individus déviants sévissant au sein de la société. Le choix des sources s'est arrêté sur les registres des minutes des greffiers du Tribunal Correctionnel de Grasse. Cet article se justifie de lui-même par l'importance de la délinquance italienne dans celle du canton d'Antibes.

Le canton d'Antibes, qui comprend Antibes, Vallauris et Biot, a été choisi pour sa situation sur le littoral, alors en pleine expansion économique et démographique, même si cette dernière fut plus modérée qu'à Nice ou dans la région cannoise, par exemple. En outre, il nous faut préciser que le chemin de fer longe le littoral du canton depuis 1863. C'est à partir de cette date que les bouleversements démographiques ont réellement démarré. Il apparaît alors intéressant de savoir de quelle manière cela s'est traduit au niveau de la délinquance.

Dans le canton d'Antibes, la population immigrée italienne avait une structure générale peu différente de la française. Les origines socioprofessionnelles sont -elles très différentes? Les réactions face aux difficultés de la vie sont-elles plus violentes? Il faut déjà indiquer qu'un bref regard sur la masse des délinquants nous fait prendre conscience de la proportion importante des Italiens par rapport au total. Sur 1142 délits enregistrés en seize années, 366 ont été commis par des Italiens, soit 32% du total.

Une des ambitions de cette dernière partie sera de cerner les traits de mentalité spécifique aux immigrés italiens des années 1870 et 1880.

Une précision importante doit être faite : par soucis de précision, la notion de citoyenneté étant différente de celle de notre époque, nous n'avons considéré comme Italiens uniquement les personnes nées en Italie.

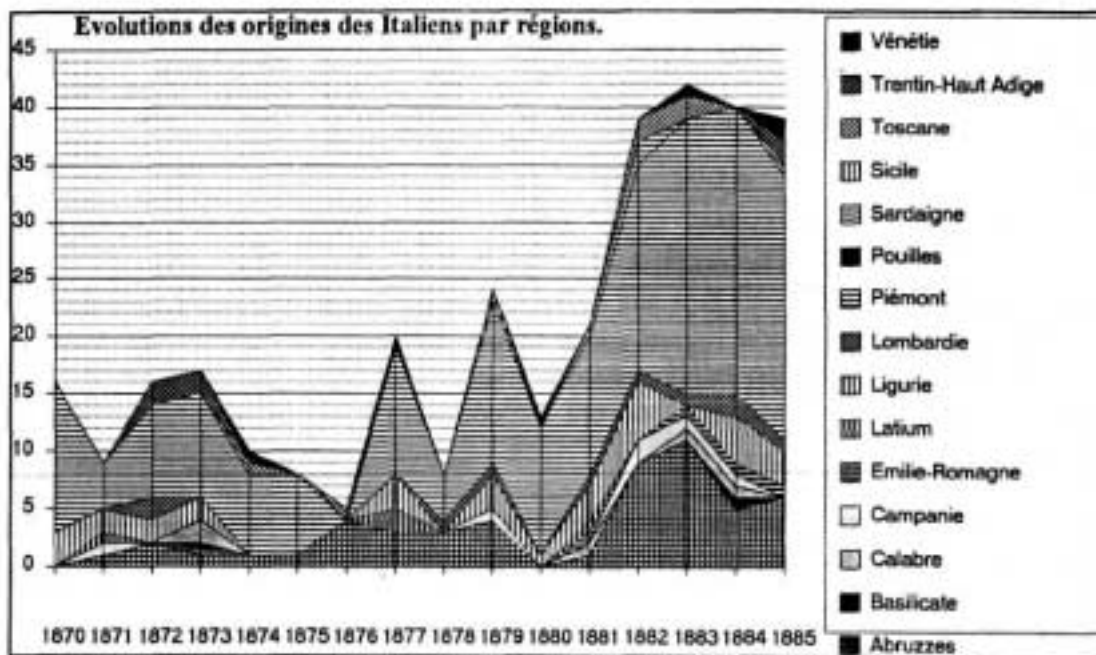
La population délinquante italienne

Provinces d'origines des Italiens

Les lieux d'origine ont été analysés statistiquement avec des manques relativement importants, les villages introuvables, qui représentent environ 10% du total.

Le fait qui perdure tout le long de la période est la proximité des provinces d'origines des Italiens. La grande majorité des délinquants italiens sont Piémontais surtout à partir de 1880. Les années précédentes, les variations sont importantes. Ainsi en 1876, il n'y en eut aucun.

Une importante minorité vient de Ligurie, principalement des provinces d'Imperia et de Savone. Mais, un fait étonnant au premier abord est l'énorme représentation des Piémontais originaires de la province de Cuneo, alors que celle-ci, avec ses 660000 habitants en 1881 ne représente que le quart de la population du Piémont. Cela rejoint les constatations que Anne Marie Faidutti-Rudolph a fait dans le département du Var, à la même époque.



Pour l'ensemble des Italiens, ce sont les mêmes raisons qui amènent leurs départs. La proximité des deux régions, le Nord de l'Italie et les Alpes Maritimes, est un facteur déterminant. Mais les réseaux de relations étroites et anciennes étaient très importants. C'est sans doute ces rapports privilégiés qui amènent plus de gens de Cuneo que d'Imperia ou d'Alexandrie

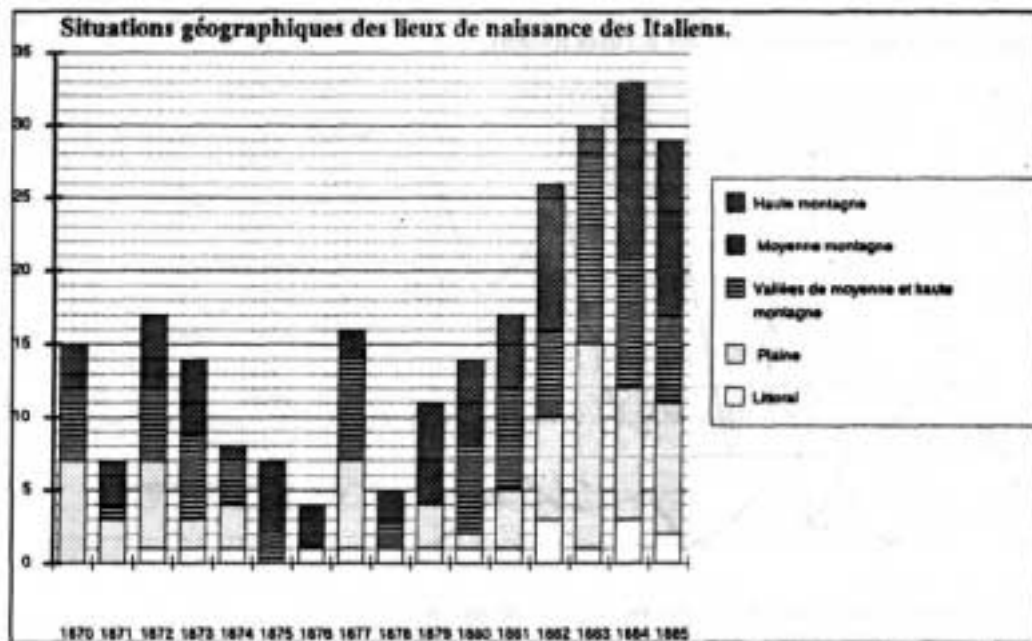
Nous observons aussi que le nombre relatif d'Italiens originaires du reste de l'Italie croît régulièrement à partir des années 1880.

Donc dans l'ensemble, une migration de moyennes et de courtes distances caractérise la délinquance italienne.

Origines selon les "caractères géographiques "

Nous entendons par "caractères géographiques" le type de situation physique d'une commune donnée. Nous supposons d'emblée que les évolutions économiques de chaque caractère pourraient entamer un appauvrissement d'une partie de la population, d'où une émigration plus importante.

Les principales situations géographiques sont ici: le littoral, la plaine, la vallée de moyenne ou haute montagne, la pré-montagne, ou moyenne montagne, et la haute montagne. A certains égards, cette typologie peut paraître irréaliste mais c'est à peu près la seule utilisable à partir d'une carte de géographie physique et nous permettant de construire un schéma.



Nous constatons donc que les Italiens provenant d'une région au relief accidenté ou située en altitude, qu'ils soient ou non d'une vallée, sont toujours les plus nombreux. Cela semble évident si l'on sait que les régions frontalières des Alpes-Maritimes sont montagneuses. Mais une bonne partie du Piémont et de la province de Cuneo est en plaine. D'autre part, les Italiens non originaires du Piémont et de Ligurie viendraient souvent de la chaîne des Abruzzes. Cela laisse supposer que les délinquants originaires de ces régions y ont été le plus souvent poussés par le recul des activités économiques traditionnelles qui dès lors ne pouvaient leur assurer qu'une survie précaire. Mais ceci n'est pas valable pour tous les Piémontais de la plaine, une région dynamique, toujours en nombre assez important. Les raisons qui les ont poussés à s'installer en France sortent des possibilités du sujet.

Les structures de la population délinquante

Origines socioprofessionnelles

Le graphique correspondant montre approximativement les mêmes caractéristiques que celui qui a trait à l'ensemble des délinquants. Les Italiens les plus nombreux proviennent des catégories sociales modestes; les personnes sans ressources sont très peu nombreuses. La différence essentielle entre les deux graphiques est le faible nombre de cultivateurs propriétaires. Mais le monde agricole est bien représenté par la catégorie "manœuvres, journaliers, charretiers", les professions sans qualification. Dans le canton, cette catégorie comprenait, comme à Marseille, d'après Emile Temime², des terrassiers, des maçons et autres professions pouvant être comptées dans la catégorie "artisans-ouvriers". De plus ce groupe fournit de nombreux délinquants, quoique de façon irrégulière à partir de 1872.

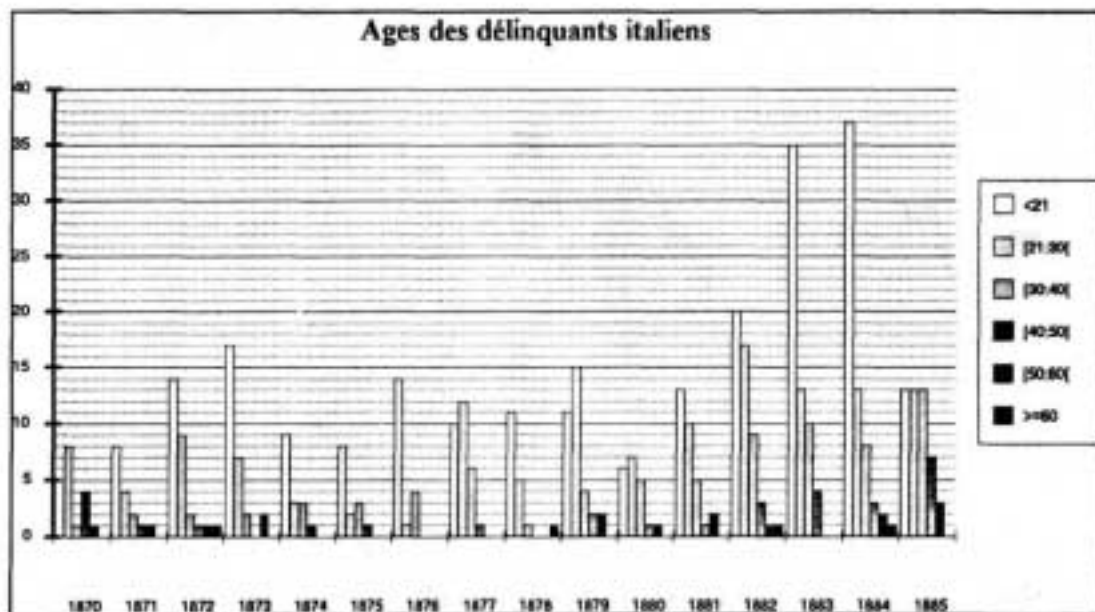


Les catégories sociales plus favorisées ont un maximum de cinq délits par an. Elles oscillent régulièrement entre zéro et quatre cas. Cependant dans le cas des Italiens, le terme "plus favorisé" est à prendre avec prudence. Chez les commerçants, nous trouvons surtout des aubergistes, des petits limonadiers, tenanciers de petits débits de boissons. La catégorie "profession du secteur tertiaire", ne comprenant que quatorze cas en seize ans, ne concerne en fait que des domestiques et des vendeurs, tous très modestes et le plus souvent des femmes.

Ainsi l'immense majorité des délinquants italiens se trouvait dans des situations fort modestes, voire précaires.

Ages des délinquants

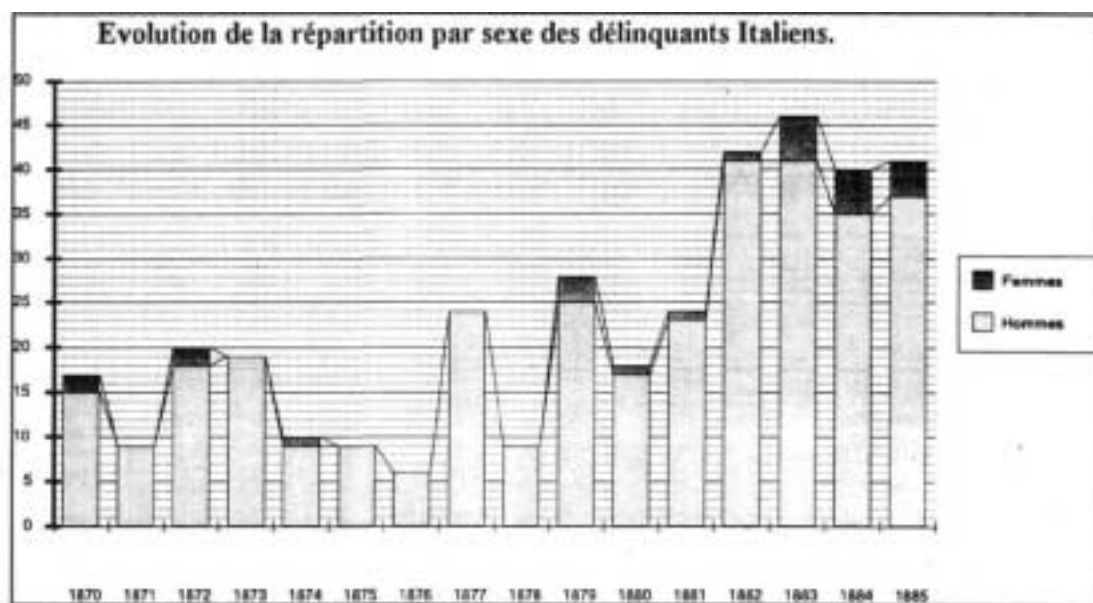
Sous cet aspect, nous retrouvons les grandes tendances de la délinquance dans son ensemble mais, comme dans le paragraphe précédent, avec de fortes accentuations (voir graphique de l'évolution des âges des Italiens). Cela signifie que les mineurs et les personnes "dans la force de l'âge" représentent une majorité de cette population. Contrairement aux conclusions de Marie-Clet Desdevises 3 , les mineurs représentent ici la part la plus importante sauf dans les années 1870, 1877, 1879 et 1880, où celle des personnes âgées de 21 à 30 ans est légèrement supérieure. Là encore, il est difficile d'apporter des explications. La population italienne fixée dans le canton n'avait probablement pas une structure par âge proche de celle de la délinquance correspondante. Une importante partie d'entre elle avait immigré plusieurs années auparavant et avait pu s'intégrer. En effet le taux de délinquance des Italiens dans le canton passe de 2% en 1871 à 1.7% en 1884-1885 .



A la vue globale de l'ensemble des cas, il semble que la principale explication du grand nombre de mineurs et de jeunes gens est d'ordre psychologique. Des personnes aux revenus modestes, dont nous supposons qu'elles sont plus ou moins bien intégrées, ressentent très souvent des frustrations dans une société dont la principale richesse provient d'une clientèle aisée de passage. Ces frustrations, ajoutées aux tensions inhérentes aux conditions modestes des Italiens, confrontés à une population établie, sûre d'elle même et parfois xénophobe, entraînaient sans doute, chez des sujets jeunes, une exaspération et une nervosité que certains ne pouvaient réprimer.

Répartition des délinquants par sexe

Selon Marie-Clet Desdevises⁵, le taux de délinquance féminine étrangère est toujours très bas. Les résultats des recensements de 1871 et 1886 vont dans ce sens. La proportion de femmes dans la population italienne du canton était de 40.7% en 1871 et 45.9% en 1886. Une femme, Italienne ou non, est généralement moins violente et plus prudente que l'homme. Chez les Italiennes, ces deux constatations sont encore plus absolues. En premier lieu, elles sont bien souvent dans des situations plus modestes que les hommes. Elles sont parfois sans profession, et dépendent donc de leurs maris, quand elles en ont un. A qualifications égales, leurs salaires sont inférieurs du tiers et parfois de la moitié de ceux des hommes. Enfin, elles ne sortent pas en groupe pour aller se divertir et s'adonner à la boisson, comme c'est souvent le cas des jeunes hommes.



La très forte proportion de jeunes, souvent des hommes, chez les délinquants, proviendrait en grande partie d'une population flottante, employée dans les chantiers temporaires⁶. Ces personnes sont impossibles à chiffrer.

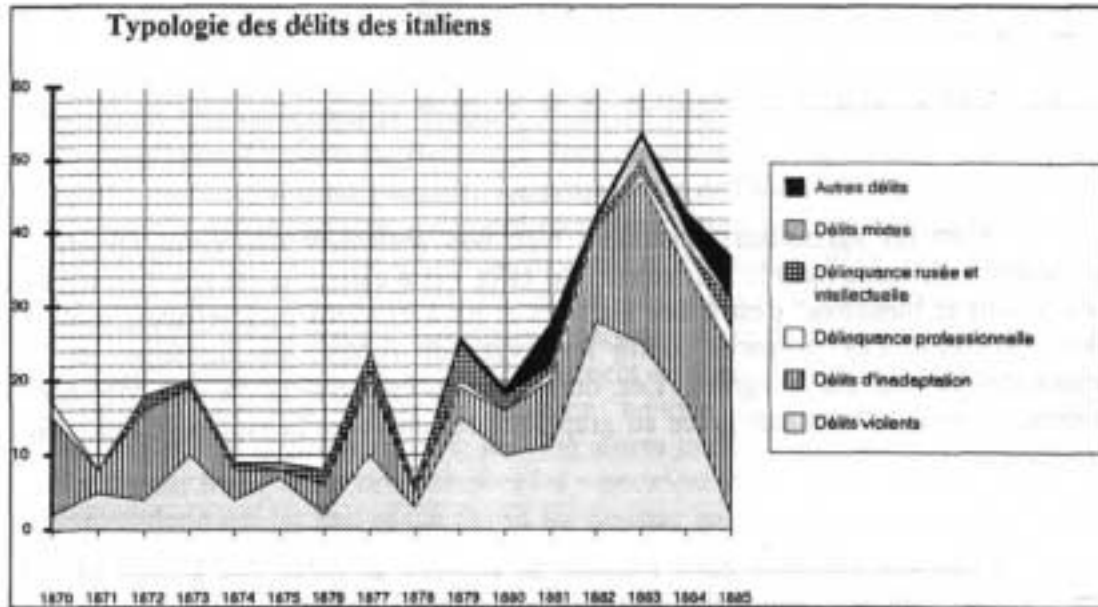
Conclusion partielle

Les raisons qui ont attiré une immigration italienne massive sont multiples. La proximité des deux régions, l'Italie du Nord et les Alpes-Maritimes et l'ancienneté de leurs relations économiques privilégiées en sont deux. Les difficultés économiques des Italiens et la recherche d'une main d'œuvre docile et peu payée, par les patrons français, sont deux autres causes majeures de l'installation dans le sud de la France, notamment dans le canton d'Antibes, de cette population. Ceci explique que les structures de la délinquance italienne soient très tranchées. En effet, l'immense majorité des Italiens vient d'Italie du Nord, principalement du Piémont. La plupart d'entre eux sont originaires des villages ou des petites villes éloignées des grands pôles de croissance économique. Ainsi, la majorité des délinquants étaient de jeunes hommes sans qualification, souvent des travailleurs de force dans le secteur du bâtiment.

Tous ces aspects ont donné son homogénéité à la délinquance italienne.

La violence

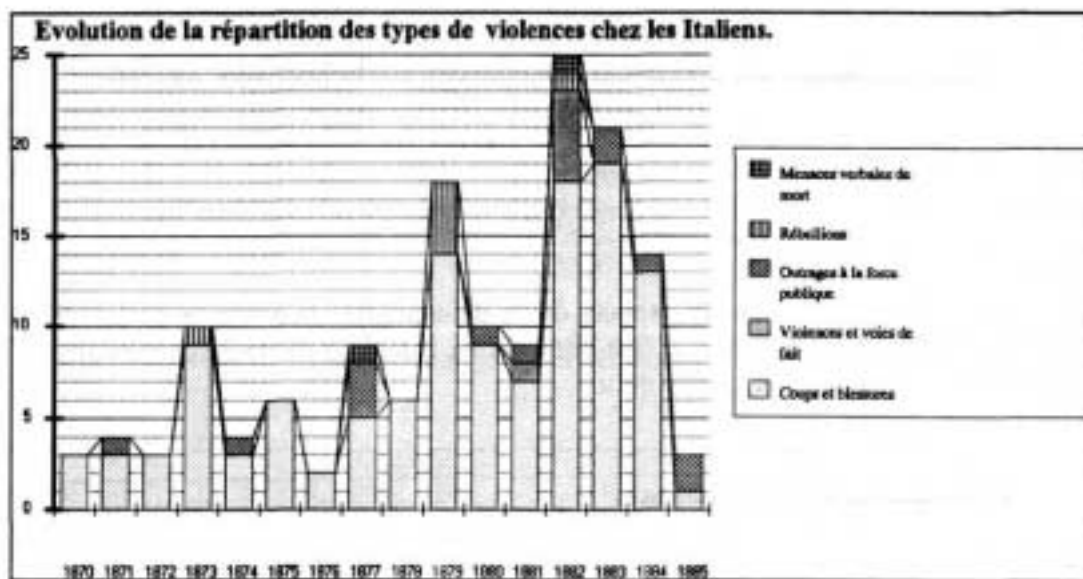
Elle constitue un des principaux aspects de la délinquance italienne, avec les délits d'inadaptation (voir graphique). Il faut donc cerner l'ampleur réelle de cette violence, par qui elle est orchestrée et contre quoi.



Les agressions

Fréquence de la violence

Comme nous l'avons vu pour d'autres types de délits, les agressions physiques sont apparemment très variables d'une année sur l'autre, jusqu'en 1881, comme le montre le graphique sur l'évolution des types de violences. Mais par un simple calcul de moyenne arithmétique sur plusieurs années, nous pouvons affirmer qu'elle est relativement constante sauf en 1879. Ensuite elles connaissent une forte hausse, une "fièvre" de 1881 à 1883, puis une chute spectaculaire à partir de 1884. Si l'on compare cette courbe à celle de l'ensemble des délits d'agressions physiques ou verbales⁷, nous constatons que les Italiens y sont toujours pour une bonne part et que certaines années, ils constituent l'essentiel des accusés violents, comme en 1873, en 1875, en 1877 et de 1880 à 1884. De 1877 à 1879, la violence de la part des Italiens a connu une forte hausse, pourtant moins accentuée que celle des Français.



Ainsi les agressions constituent bien non seulement une constante de la délinquance italienne mais le fait majeur. En effet, cette catégorie est très homogène. Les "coups et blessures" c'est à dire les rixes et les agressions caractérisées, sont les plus nombreux. Les violences contre les forces de l'ordre, les agressions et les résistances, y ont été intégrées. Ces dernières représentent 12 % des violences, comme on peut le constater grâce au graphique schématisant la typologie des délits des Italiens.

Comment expliquer cette flambée de violence au début des années 1880 ? Nous savons déjà que l'émigration italienne a connu une nouvelle poussée à partir de 1881. Une part importante de ceux qui se dirigeaient vers la France devait nécessairement passer par notre région et étaient parfois amenés à s'y fixer. La crise économique a fait venir en France un nombre de plus en plus important de jeunes ne possédant que de faibles qualifications. Nous allons voir qu'à cette époque ceux-ci ont le plus contribué à la mauvaise réputation des Italiens plus ou moins marginalisés⁸.

L'affrontement

Les circonstances qui peuvent amener une ou plusieurs personnes à abuser de leurs forces sont innombrables. C'est probablement pour cela que la justice ne tient pas compte des raisons profondes et déterminantes de ces délits : la pauvreté, la colère ou d'autres caractéristiques des Italiens coupables de violences. Dans les faits, il semble bien que les circonstances atténuantes ou aggravantes proviennent alors des résultats situés en aval par rapport à l'étincelle qui déclenche les violences. Ce sont les blessures et le nombre de jours d'arrêts de travail qui en découlent, qui décident de leur attribution.

Une condition particulière, qui en dit long sur l'acceptation de l'alcoolisme par la société, est l'admission de l'état d'ivresse comme circonstance atténuante.

Qu'est-ce qui pouvait entraîner un jeune homme à en frapper brutalement un autre? La susceptibilité est un caractère qui peut facilement être liée à l'impulsivité. Elles caractérisent la jeunesse de la plupart de nos cas. Nous avons déjà vu que les Italiens déviants étaient souvent de jeunes hommes. Cela était particulièrement vrai chez les individus brutaux. Ces deux traits de caractères jouent un rôle majeur, comme dans le cas de Toselli, un Piémontais qui frappa un certain Galis de plusieurs coups de bâtons pour s'être niatement moqué d'un groupe d'Italiens assis dans la rue, et jouant à lancer des pierres sur une bouteille. D'ailleurs le Français, ayant très violemment riposté, a lui aussi été condamné.

Plusieurs fois, la susceptibilité est d'autant plus vive que les agresseurs sont en groupe. Le désir de montrer son courage et sa force couplé à un fait de la psychologie de groupe, qui fait tomber les barrières de la mesure et de la prudence, engendrent très facilement la violence. Ainsi, au début du mois de Février 1875, le soir, un groupe d'Italiens de Bernezzo, âgés de dix-neuf à trente ans, étaient réunis dans leur chambre et chantaient fort. Le propriétaire de l'hôtel, monte pour les calmer, on ne sait de quelle manière, a d'abord reçu deux coups de poings dans la tête puis, une fois ceinturé, une volée de coups de pieds et de poings. Bien que les blessures aient entraînés une incapacité de travail de plus de vingt jours, circonstance qui habituellement condamné les agresseurs à plusieurs mois de prison, les circonstances atténuantes ont été retenues, vraisemblablement à cause de l'ivresse dont étaient pris les ouvriers. Ce cas montre la situation typique de ces jeunes Italiens sans qualification, l'un était charretier et les cinq autres journaliers, mal logés et volontiers violents pour peu que les circonstances les y poussent. Nous trouvons dans les chants la camaraderie qui les liait et qui devait les pousser parfois à faire preuve de lâcheté, dans la violence collective.

La violence de groupe pouvait surgir dans la rue entre bandes. Ainsi, un soir d'Avril 1877, un groupe de Piémontais chantait dans les rues de Biot, manifestement ivres. Un groupe de Français les a somme d'arrêter de gêner les dormeurs. Devant le refus, l'un d'eux est allé chercher une "taravelle", une sorte de bâton. Mais à son retour, il reçut deux coups de couteau. Un violent pugilat général s'en est suivi. Face aux lames, les Français préférèrent s'échapper.

Un autre cas, qui a dû choquer l'opinion publique, s'est produit au cours d'un bai, avec des Siciliens aidés de Français. Ils protestaient devant l'énorme augmentation des prix des billets d'entrée. Une grave dispute a suivi, avec des coups de couteaux et des coups de feu tirés en l'air.

Si la violence de groupe est plutôt une caractéristique des jeunes Italiens, pauvres, ce type de bagarre est relativement rare, compare aux rixes entre deux hommes, et aux autres violences.

A l'analyse des circonstances de ces quelques cas, il est étonnant de constater que dans ces délits de groupe, les couteaux sortaient facilement, alors que dans l'ensemble nous avons peu de

condamnations pour ports d'armes prohibées. Cela correspond au cliché xénophobe, rapporté par Emile Temime⁹, longtemps véhiculé par les Français, peignant les Italiens comme des gens violents, peu courageux et portés sur la boisson.

Les autres causes pouvant entraîner des violences de la part d'un individu sur un autre, ou entre deux individus, sont multiples. Il semble évident que la susceptibilité et l'impulsivité continuent à jouer un grand rôle, mais dans le cas des affrontements individuels, les rixes, des sentiments personnels peuvent entrer en jeu, telle la jalousie ou la rancœur, allant de pair avec la haine qui peut faire perdre le contrôle de ses forces à un homme. Ainsi J. Montuori, 49 ans, frappa à deux reprises un rival de cœur.

Des facteurs exogènes peuvent agir sur les attitudes des Italiens en situations précaires. Sans pouvoir s'étendre sur le sujet, il paraît évident que le chômage chronique et la promiscuité sont des facteurs d'agressivité très importants.

Les violences contre la force publique

On ne peut affirmer que la violence à l'encontre des gendarmes, policiers et gardes champêtres soit l'apanage d'une certaine catégorie d'Italiens. Néanmoins, ce type d'acte peut revêtir certains aspects que l'on rencontrerait moins chez les Français.

Réactions spontanées

Presque n'importe qui peut avoir une inquiétude ou une méfiance quand un gendarme lui adresse la parole. Ceci devait être d'autant plus vrai au XIX^{ème} siècle alors que les "Piémontais", surtout les jeunes hommes, constituaient une population allogène, d'installation récente, et que la peur du gendarme venait aussi du fait que les activités policières et judiciaires étaient, semble-t-il, plus expéditives que de nos jours. A partir de ces réflexions, nous pouvons imaginer la réaction d'un Italien confronté à l'interpellation de deux gendarmes. S'il ne peut fuir, le "nervi" se débatta et pourra frapper et causer des blessures plus ou moins graves à un policier. Ce fut le cas d'un jeune vagabond de vingt ans, H. Trecchi, interpellé par un policier pour avoir crié et chanté dans la rue. On ne sait s'il a été violenté par l'agent mais il a sorti un rasoir pour en porter des coups, que l'agent a pu parer.

Attitudes "anti-policières"

Pourtant, à côtés de ces réactions presque communes, qui ne semblent pas le fait d'une origine géographique précise, nous avons pu remarquer des attitudes qui pouvaient être plus spécifiques aux Italiens. Les agressions contre des agents représentants de la puissance publique ou simplement contre des autorités locales paraissent représentatives des tensions dont les Italiens pouvaient être sensibles. On ne peut guère s'étendre sur ces dernières du fait de la complexité des sentiments qui peuvent animer les individus ayant à vivre dans une société qui leur est plus ou moins étrangère. Ces sentiments qui peuvent aller de la reconnaissance à la rancœur en passant par la peur, maîtresse de toutes violences. Ainsi, c'est l'objet de ce paragraphe, nous avons des cas de fonctionnaires qui ont été littéralement agressés. Par exemple, en Décembre 1882, J.Ferrando, un maçon de vingt-trois ans, a lancé, encore le soir, sans raison apparente, des pierres sur un policier en patrouille, dont une l'atteignit à la jambe. Ayant pris la fuite, il fut rattrapé par l'agent et des militaires qui trouvèrent sur lui un couteau. Ceci montrerait que son acte est plus un geste de défiance qu'une agression préméditée. En outre, il déclara : "Si j'avais pu vous toucher, le coup eut été meilleur".(Sic). Peut-être faut-il voir ici le résultat des fortes réactions xénophobes et anti-italiennes qui caractérisèrent le début des années 1880, dans le sud de la France. Il faut de nouveau souligner que ce geste insensé a eu lieu le soir, comme la plupart de toutes les agressions. Cela

laisse sous-entendre qu'il a pu y avoir certaines circonstances qui peuvent l'expliquer, comme l'ivresse, ou le résultat d'un autre délit.

Une agression toute aussi étonnante survint en 1871. Elle concerne J.-B. Bellone, âgé de cinquante-sept ans, qui a injurié un militaire et a ajouté : "C'est vous qui avez tue nos frères, à Marseille !" Il semblait faire allusion à une répression violente d'une manifestation d'Italiens.

Conclusion partielle

Il faut bien souligner que les Italiens accusés de violences sont presque exclusivement des jeunes gens pauvres. Nos sources confirment que cette catégorie de personnes avait une sociabilité tout à fait particulière. Ils étaient très soudés et semblaient ne fréquenter que des personnes vivant dans des conditions similaires. Cette attitude était certainement dictée par leurs situations de travailleurs déracinés. Il leur fallait donc asseoir leurs places, leurs réputations dans le seul milieu où ils se sentaient intégrés. Ces relations accordaient une importance peut-être surévaluée à la révolte, latente en raison des conditions de vie difficiles et de la susceptibilité. Ces raisons expliqueraient cette violence souvent aveugle qui pouvaient entraîner les jeunes Italiens à s'en prendre aux forces de l'Ordre.

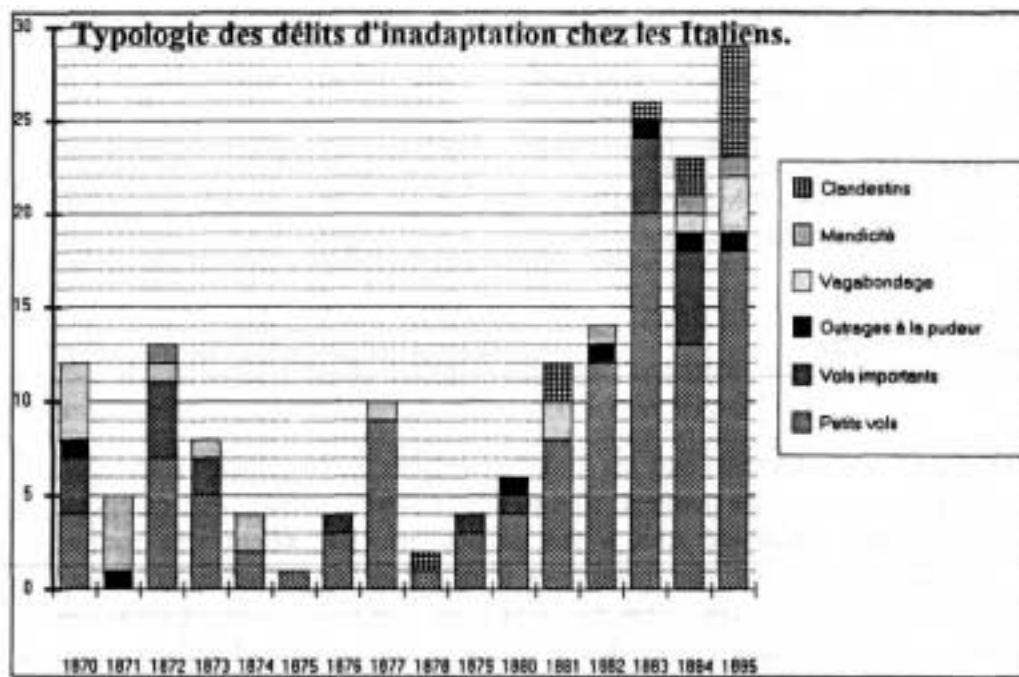
Les délits d'inadaptation

Comme le montre le graphique la typologie des délits des Italiens, ceux qui sont le fruit de situations d'inadaptation représentent la deuxième composante essentielle de la délinquance italienne. Nous avons placé dans cette catégorie les délits commis qu'avec peu de calculs. Les principaux facteurs entraînant les délinquants potentiels à passer à l'acte sont peu nombreux. Nous allons voir qu'il concernent essentiellement une population mal intégrée ayant une vie pénible.

Les évolutions quantitatives

Typologie des délits

En observant le graphique sur la typologie des délits d'inadaptation des Italiens, nous remarquons d'abord la forte proportion des vols, quelles que soient leurs importances, excepté en 1871, en 1874 et 1878, années qui comptent peu de délits d'inadaptation.



Par manque de temps, nous n'avons pu analyser en détail ces vols. Il est possible qu'une partie d'entre eux comportent des circonstances qui les classeraient dans les délits malins, c'est à dire réfléchis et demandant une réelle expérience de voleur. La prépondérance des vols serait un peu amoindrie. L'analyse des larcins est dépendante des données lacunaires fournies par les minutes des greffiers qui ne s'attardaient à des détails que dans des cas sortant de l'ordinaire, soit par l'importance du préjudice cause, soit par l'association à d'autres délits. La très forte augmentation des délits d'inadaptation des années 1878-1885 est largement due à celle des vols. Cela semble correspondre à l'hypothèse de départ selon laquelle l'immigration des années 1880 a accru la proportion des Italiens peu ou pas intégrés, faute de pouvoir trouver du travail. Cette hypothèse est encore vérifiée par le nombre de personnes en situation irrégulière, les "sans profession". Ces derniers n'ont pu fournir suffisamment de documents aux autorités judiciaires pour pouvoir justifier le bien fonde de leurs présences. Ils étaient expulsés du territoire français. Ils n'étaient donc pas des délinquants proprement dits mais sûrement des personnes mal intégrées. Il n'y a aucun de ces Italiens irréguliers avant 1878. Ils apparaissent régulièrement à partir de 1882, ce qui prouverait que l'immigration des Italiens, et ses mauvais côtés, se faisait plus pressante à partir de ces années-là.

Quant aux autres délits, ils sont très peu nombreux. D'une manière générale, les outrages à la pudeur sont rares et irréguliers. On ne peut les différencier de ceux commis par les Français. Le graphique sur la typologie générale des délits montre que ce type d'attitudes était très faiblement appréhendé dans les Tribunaux de Première Instance. Cependant, les mendiants et les vagabonds, que la terminologie juridique différencie mais qui correspondent le plus souvent à des situations vécues très proches, sont présents plus régulièrement. Leur nombre est un peu supérieur au début de la période que dans les dernières années, ce qui constitue une évolution rare dans notre étude. Il n'y en a même aucun de 1875 à 1880, mis à part un cas en 1877. Il semble donc que la proportion des

Italiens "sans domicile fixe" (terme juridique utilisé dans nos sources) est plus faible que chez les Français ou tout au moins dans une échelle de proportions très proches.

Les professions

Les années 1874 à 1879 comptent très peu de délits d'inadaptation sauf l'année 1877. De plus ils sont diversifiés.



Les deux grandes catégories de loin les plus représentées tout au long de la période sont les travailleurs de force sans qualification, les manœuvres, les journaliers, les charretiers et les employés du secteur secondaire, les ouvriers, les petits artisans et les boulangers. Ces deux catégories, proches l'une de l'autre si l'on ne prend en compte que le niveau de vie, sont presque les mêmes. En effet, les professions du bâtiment chez les Italiens pouvaient prendre tous les noms. Elles ne s'attribuaient pas toujours en fonction des qualifications, selon Emile Temime¹⁰. C'est pourquoi, d'après Pierre Milza¹¹, les Italiens changeaient souvent d'entreprises. Les appellations des divers métiers de ce secteur sont maçons, terrassiers, tailleurs de pierres, etc. Cette constatation pour le cas marseillais semble se vérifier parfaitement dans nos sources. Ces professions sont dans des proportions très variables mais fortes, jusqu'en 1880, ensuite elles augmentent pour atteindre environ 75 % des Italiens. En 1883, cette proportion dépasse 85 %. Si dans les délits violents, ces catégories de professions sont de loin les plus représentées, cette constatation est encore plus vraie chez les délinquants mal intégrés, ce qui appuierait le choix de ces délits pour une étude statistique de la délinquance d'inadaptation. Bien entendu, il ne faut pas perdre de vue l'hypothèse qui laisse supposer que les Italiens dont les revenus sont faibles et irréguliers, ce qui était le cas au XIX^{ème} siècle surtout dans les temps de crise que traverse notre période, sont mal intégrés dans la société. Ils avaient des professions difficiles et mal payées, parlaient probablement mal le Français et avaient une sociabilité les incitant à rester entre eux, comme nous avons pu le constater dans les deux précédents chapitres.

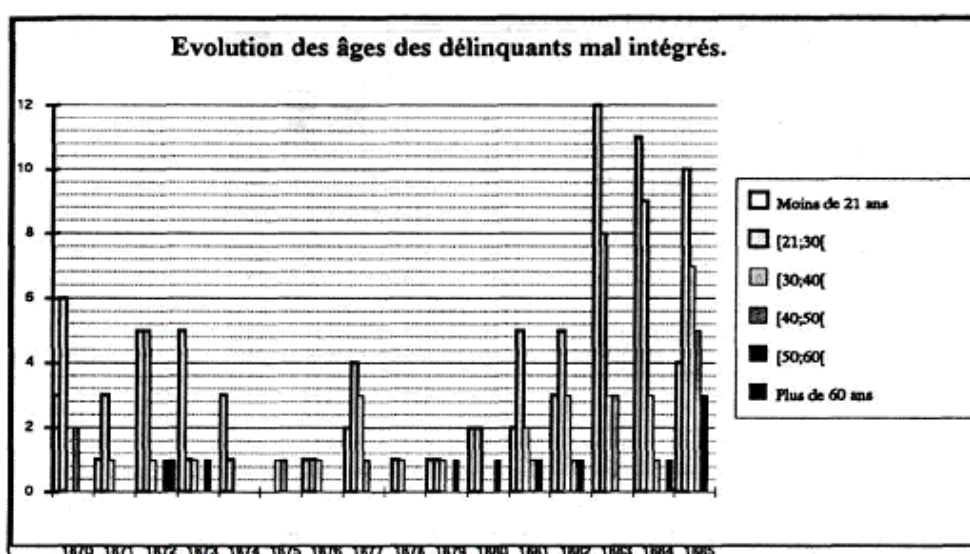
En portant l'analyse sous un autre angle, c'est à dire en observant les catégories sociales très intégrées, par définition, les marchands et les professions libérales, nous constatons cinq cas au cours de la période, en 1870, en 1875, en 1879, en 1882 et en 1885. Il va de soi que des personnes ayant des niveaux de vie leur permettant de vivre confortablement ou d'amasser un pécule sont peu enclines à commettre ce type de délits. Malheureusement nous ne connaissons pas la structure socioprofessionnel des Italiens du canton mais nous pouvons supposer sans grand risque que cette

catégorie de personnes représentaient un faible nombre dans cette population récemment immigrée.

Il y a peu de domestiques. Ce sont toutes des femmes. Nous avons déjà démontré qu'elles commettent peu de délits. Cela se retrouve une nouvelle fois sur le graphique des origines socioprofessionnelles. On peut toutefois constater qu'elles sont présentes les trois dernières années de l'étude ce qui est loin d'être toujours le cas pendant les années précédentes.

Un fait étonnant est la très faible représentation des travailleurs du secteur primaire. Certaines années il y a un cas, au plus deux, comme en 1877. On pourrait expliquer cela par le type d'activités de ces délinquants, le plus souvent des cultivateurs. Supposant qu'ils sont attachés à leurs terres, ils se sentiraient peu poussés à commettre des délits. Nous pouvons aussi supposer que des délinquants en zone rurale sont plus difficiles à appréhender par les autorités.

L'âge des délinquants

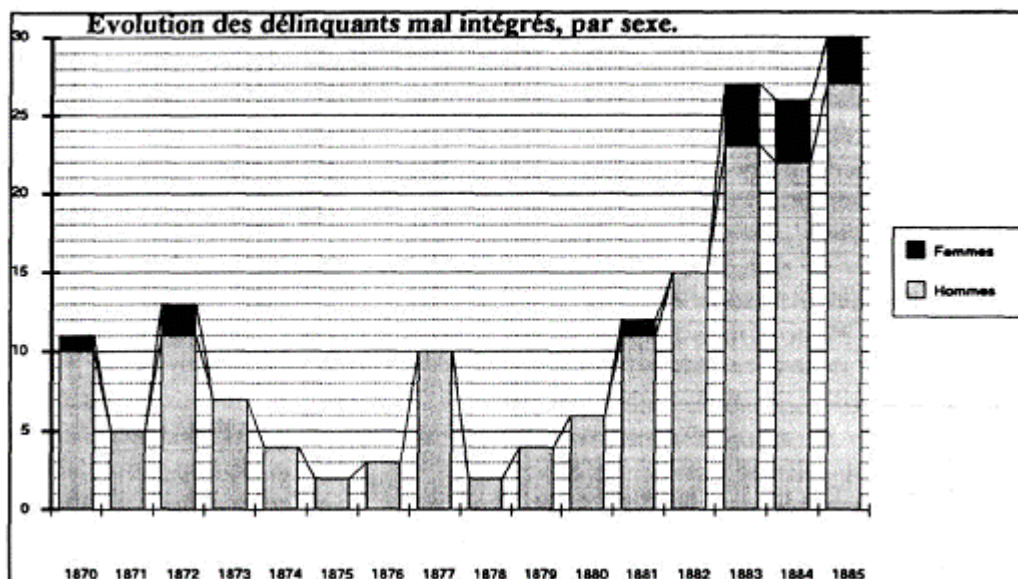


Chacune des catégories, définies en dizaines d'années, est représentée irrégulièrement. En d'autres termes nous observons que les "jeunes", les personnes âgées de moins de trente ans, représentent toujours une forte majorité, sauf peut-être de 1875 à 1879. Cette majorité est très variable mais toujours supérieure à 60 % et même à 75 % les quatre premières et les trois dernières années, celles où les effectifs sont les plus grands.

La pyramide des âges de la population du canton serait à prendre en compte. Sans la connaître, on peut néanmoins supposer que la tranche d'âges des personnes de moins de trente ans occupe la portion la plus importante. Mais nous pouvons supposer tout de même que la proportion des jeunes dans cette délinquance d'inadaptation est supérieure à celle de la tranche respective dans la population totale, du moins dans les années où ils occupent une place prépondérante.

Les autres tranches d'âges comptent annuellement très peu de représentants jusqu'en 1881, au maximum quatre en 1877. Leurs effectifs cumulés atteignent les cinq cas en 1882, ce qui représente environ le cinquième des totaux annuels. Cela démontre que les Italiens mal intégrés dans la société française sont les jeunes. Cela peut être dû à leur arrivée récente mais aussi certainement à leurs conditions de vie instables.

La répartition des délinquants par sexe



Comme l'indique le graphique de cette répartition, présente en secteurs, les femmes occupent une petite place, 8 %, plus faible que dans les délits contre les biens. Si l'on étudie cette répartition sur seize ans, nous voyons qu'il n'y en a aucune pendant dix années : en 1871, de 1874 à 1880 et en 1882. En réalité, il n'y a que quelques cas, au maximum quatre en 1883 et 1884, pendant les années les plus touchées par la délinquance. Ceci tendrait à démontrer que les femmes sont plutôt mieux intégrées que les hommes. Mais là encore, nous ne pouvons rien affirmer car au niveau de l'ensemble de la délinquance, le vol, délit admis par hypothèse comme relevant de la délinquance d'inadaptation, est l'action la plus pratiquée par les délinquantes. Ceci irait dans le sens d'une conclusion de Marie-Clet Desdevises¹² qui montre que les femmes étrangères commettent moins de délits que celles de leur pays d'accueil. En outre, il faut préciser que sur les quinze femmes recensées, il n'y a que sept domestiques, profession de loin la plus représentée dans la délinquance féminine totale.

Les voleurs

Nous avons vu avec l'examen des graphiques des typologies des délits des Italiens, la typologie globale et celle de la délinquance d'inadaptation, que le vol occupe une place de choix. D'ailleurs, sur toute la période, les voleurs italiens représentent 43,5 % du total de ce type de délinquants. C'est pourquoi, il apparaît utile de tenter une approche de quelques cas représentatifs : des voleurs jeunes dont les professions sont réputées pénibles et peu rémunérées.

Les circonstances sont multiples. Au regard de quelques cas examinés, nous ne pouvons déterminer avec certitude le type de situations privilégiées par les voleurs pour accomplir leurs larcins. Mais il apparaît assez souvent que les vols avec effractions, parfois avec des complices, sont les méthodes préférées des plus jeunes voleurs, ceux âgés de moins de vingt ans. Nous ne pouvons savoir s'ils avaient auparavant reconnu les lieux. Les butins sont très variables. Ainsi, en 1883, deux manœuvres de 17 et 18 ans, C.Cavallero et J.Cravero, ont tenté de s'introduire dans une maison à l'aide d'une échelle. En 1884, c'est six jeunes gens en fuite, dont trois Français, qui ont commis plusieurs vols, dont l'un était constitué par des munitions de guerre, dans la caserne d'Antibes. Ceci montrerais en outre que les associations sont plus aisées entre les très jeunes gens en particulier s'ils sont dans le besoin.

Une autre attitude, qui ne semble être, elle, que le fait d'Italiens, est le vol de différents effets à des camarades de chambrées, dans des hôtels d'accueil pour travailleurs immigrés : encore en 1883, un journalier de 18 ans, C. Bertollo, a volé de l'argent, une montre et des habits, au préjudice de trois camarades. C'est un butin hétéroclite mais banal dans les affaires qu'il nous a été donné d'étudier. Il montre une fois encore la valeur que pouvait représenter l'objet, sous à peu près n'importe quel forme. Ce voleur aurait pu se contenter de l'argent liquide. Ainsi, il n'aurait pu être reconnu.

Un dernier exemple, montrant la multiplicité des circonstances et des vols, est celui de J. Andrietti qui, en 1878, a volé vingt-cinq dame-jeannes de vin à un liquoriste. Ce voleur était d'autant plus naïf qu'il a déclaré aux policiers qui perquisitionnaient chez lui, que deux inconnus les y avaient déposés.

Cette analyse ne prétend aucunement décrire très fidèlement l'ensemble des voleurs italiens. Elle est le fruit d'impressions qui se sont dégagées lors de la première saisie des données et qui ont persisté lors des investigations ultérieures.

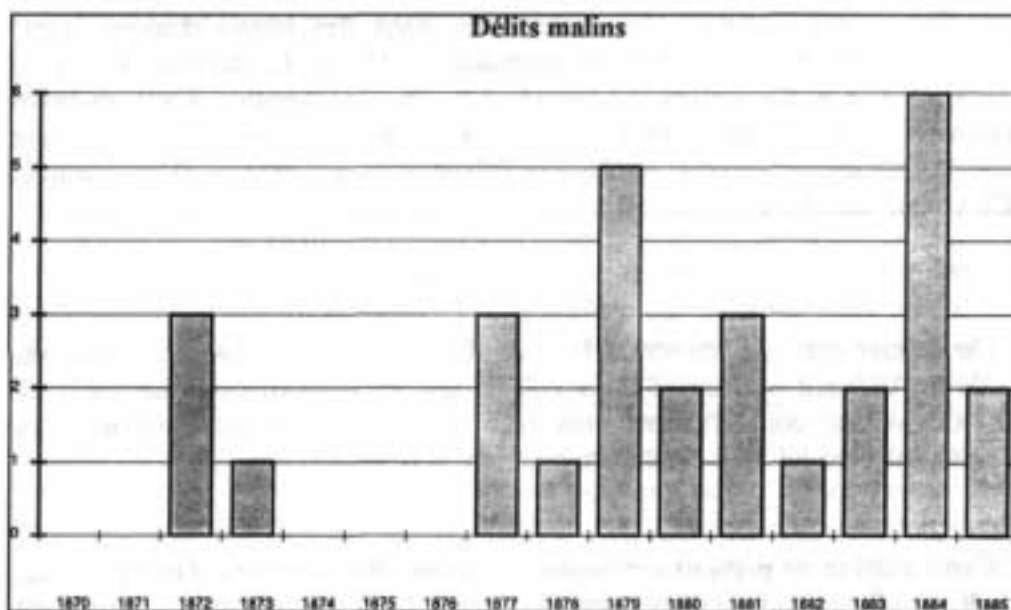
Conclusion partielle

L'hypothèse qu'une partie importante des accusés relève de la délinquance que l'on qualifie d'"inadaptation", parce que c'est son caractère intrinsèque, semble fondée. Les délinquants concernés ont les mêmes caractéristiques que ceux accusés de violence, mais en plus prononcées. L'image qui est apparue au fur et à mesure de l'analyse est celle d'une fraction de la population italienne, dont les attitudes sont en concurrence et parfois en opposition avec celles des autochtones. Il apparaît évident qu'un jeune homme dont la vie est tournée vers la recherche ou la conservation d'un petit emploi ne peut être tout à fait intégré à la société française. Fraîchement arrivé de son pays et immobilisé dans un milieu cloisonné, il ne peut s'adapter aux mentalités françaises et aux usages de la population autochtone qu'avec de nombreuses difficultés.

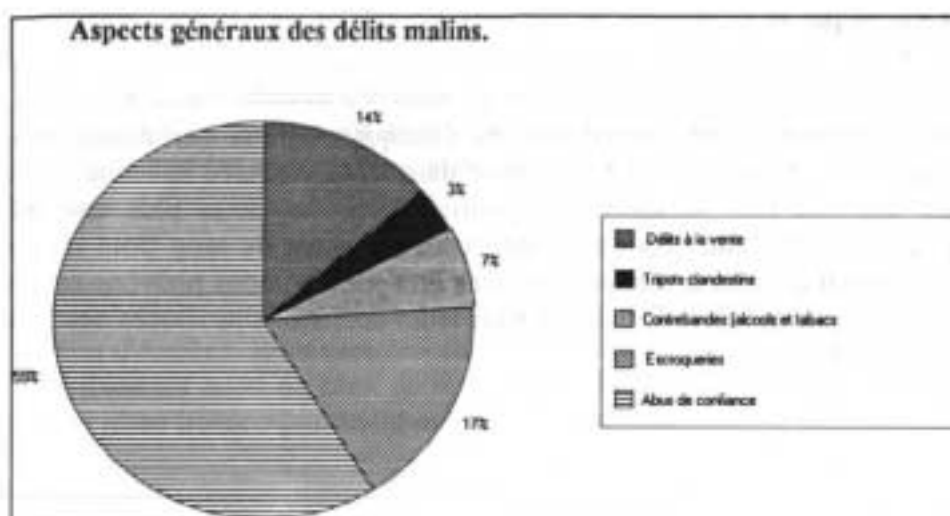
La délinquance maligne

Le troisième et dernier volet de la délinquance s'applique aux délinquants rusés, ceux qui agissent avec une préméditation profitable, dont le mobile principal est l'appât du gain. Ils ne pouvaient être classés dans les délits violents ni ceux résultant d'une inadaptation. Contrairement aux deux précédents chapitres, les cas correspondant à ce type de délinquants sont peu nombreux. Il n'y en a que vingt-neuf.

La plupart du temps, ces délits sont commis par des personnes qui ont une profession. Ils sont donc connus, au moins dans leurs quartiers et inspirent confiance.



Nous avons défini cinq catégories de délits rusés chez les Italiens : les abus de confiance, les escroqueries, ou filouteries, les contrebandes et les tripots clandestins, méfaits tournés contre les profits de l'Etat, ainsi que les délits à la vente.



Nous remarquons que durant toutes les années, les "abus de confiance" et les "escroqueries" représentent plus de trois cas sur quatre. Nous avons une raison supplémentaire de placer ces délits dans une catégorie à part. En effet, ces manœuvres se ressemblent. Elles consistent à s'approprier des biens non par le vol mais par le prêt ou la mise en confiance de la victime. Plusieurs cas concernent des employés ayant gardé des sommes importantes confiées par leurs patrons. Un certain Mouretto, un garçon boucher de vingt-six ans, s'est vu confier des moutons et une somme mandatée de cent Francs. Les moutons ont été retrouvés dans la campagne le lendemain. Le boucher s'était évaporé. Il a été condamné par défaut à un an d'emprisonnement. Il faut savoir que la grivèlerie est considérée comme un abus de confiance alors qu'elle est presque toujours commise par des personnes indigentes ne cherchant qu'à profiter d'un bon repas. Cela fausse un peu notre raisonnement qui ne prend en compte que les délinquants dont le but est l'appât du gain.

Les "délits à la vente" sont des petites fraudes commises par des commerçants. Nous n'avons observé que des balances faussées et des quantités de lait coupées avec de l'eau. Ces méfaits représentent les rares délits commis par des commerçants qui ne sont pas des tenanciers de débits de boisson. Ils peuvent se commettre très facilement mais sont très peu réprimés puisqu'il n'y a que quatre cas en seize ans. Sans vouloir nous étendre sur l'attitude des autorités, il semble bien qu'elles adoptent une position conciliante à l'égard de ces commerçants indépendants, sans doute parce qu'ils ne troublent pas l'ordre public.

Le troisième groupe de délits malins, au nombre de trois, est celui de ceux qui ne lèsent que l'Etat, les contrebandes et les ouvertures de tripots. La contrebande, en particulier celle de l'alcool, était plutôt le fait des Français, à une époque où la plupart des cultivateurs pouvaient facilement en distiller sans risquer d'ennui avec les autorités.

Conclusion partielle

Cette composante incontournable d'une délinquance, celle des délinquants rusés et professionnels, tient une très faible place dans la délinquance italienne. Cela démontre une nouvelle fois sa spécificité, tournée vers des actes plus souvent spontanés et peu réfléchis, que vers un savant calcul requérant du sang froid ou de l'expérience. Ces résultats sont à nuancer car, sans être juristes, nous pouvons croire que la plupart des délits proches de ceux-ci dans leurs définitions juridiques sont du ressort de la Cour d'Assises.

Conclusion

La société du canton d'Antibes était à dominante rurale. Les conflits y étaient âpres. L'individu devait défendre ses biens et son statut social. Celui-ci dépend non seulement de ses possessions mais aussi de ses attitudes en société. Les outrages étaient intolérables et demandaient réparations. Frédéric Chauvaud¹³ nous démontre que la Société pouvait intervenir et empêcher que les conflits n'aillent trop loin. Une Justice ancienne pouvait trancher et prévoyait des compensations pour le défendeur. Bien entendu, nos sources, judiciaires, ne peuvent nous permettre de distinguer une Justice rurale se substituant à la Justice institutionnelle. Or, il ressort que la délinquance avait de nombreux caractères de types urbains. L'immigration apportant de très nombreux arrivants, les structures traditionnelles avaient des difficultés à les accueillir. Ainsi le contrôle social, primordial dans une société rurale, n'exerçait plus son pouvoir sur ces populations dont la majorité était constituée par des Italiens. Ces derniers, du moins les plus jeunes, adoptaient un comportement marginal propagé par le sous-emploi. Les règles de la morale en vigueur à l'époque se relâchaient. Ainsi le délit apparaissait banalisé.

A partir du milieu des années 1870, une crise économique mondiale apparut. Encore dominées par le système économique rural d'autosubsistance, les Alpes-Maritimes n'ont réellement

été touchées qu'à la fin de la décennie. Ce moment coïncide avec une progression du chômage, déjà endémique, et de l'immigration. Le résultat en a été une augmentation du nombre de personnes aux niveaux de vie très bas. La conséquence immédiate fut un progrès de la délinquance en valeurs absolues. Mais des modifications ont porté sur ses grands traits. Le nombre des jeunes délinquants, ceux de moins de trente ans, a augmenté plus rapidement que ceux des autres classes d'âges. Les vols et les violences occupent désormais une place prépondérante dans le total des délits, particulièrement chez les nouveaux arrivants, dont les Italiens sont de loin les plus nombreux.

Une crise économique est principalement due aux progrès de la concurrence de certains pays étrangers extra-européens, dans des secteurs qui occupent une place primordiale dans les circuits marchands. La région antiboise est de plus en plus impliquée dans les échanges commerciaux et humains. Les pays européens doivent nécessairement s'adapter aux nouveaux contextes économiques. Ainsi la société toute entière se trouve obligée d'évoluer ce qui entraîne de dures difficultés de vie pour les membres des catégories sociales situées au bas de l'échelle sociale, distancées par les nouveaux besoins économiques et sociaux. Une crise économique s'accompagne donc fatalement d'une crise des valeurs.

Alors que les Italiens occupent une place importante dans la délinquance du canton d'Antibes, leurs caractéristiques sont différentes du reste de la délinquance et probablement aussi de ceux de la population italienne. Le délinquant italien typique est un jeune homme possédant un petit emploi.

Les Italiens étudiés étaient des travailleurs immigrés dont certains étaient saisonniers. Malgré la relative proximité des origines des Italiens, il semble qu'une importante partie d'entre eux a de réelles difficultés d'adaptation à sa nouvelle vie. Si cela provient de nombreux facteurs que nous avons déjà soulignés, l'importance de la délinquance italienne et ses caractères violents et voleurs ne pouvaient que dégrader l'opinion des Français vis à vis des Italiens et donc ralentir les processus d'adaptation et d'intégration à la société d'accueil. Les traits de la délinquance énumérés plus haut étaient probablement ressentis par la population locale, même d'une façon déformée. Cela n'a pas dû faciliter les relations entre les différents groupes ni, par conséquent, l'intégration des Italiens dans les réseaux de relations français.

Notes

- 1) Anne-Marie Faidutti-Rudolph, L'immigration italienne dans le Sud-Est de la France, Thèse de doctorat, Paris, 1965.
- 2) Emile Temime, R. Lopez, Migrations. Histoire des migrations à Marseille, tome 2, L'expansion Marseillaise et "l'invasion italienne" (1830-1918); Edisud, Aix-en-Provence, 1990, p.207.
- 3) Marie-Clet Desdevises, La délinquance étrangère (analyse statistique), Thèse de doctorat, Université de Rennes, 1976. à 0.8% en 1884-1885. Dans le même laps de temps, le taux de délinquance des Italiens est passé de 2% à 1.7%.
- 5) Marie-Clet Desdevises, op. cit.
- 6) Archives départementales des Alpes-Maritimes, Recensements de 1871, 1876, 1881 et 1886 dans les trois communes du canton d'Antibes; série 6 M, cotes 15559, 15577, 15793.
- 7) Christophe Jolesse, La délinquance dans le canton d'Antibes. (1870-1885), Mémoire de maîtrise, Université de Nice Sophia-Antipolis, octobre 1994, p. 125 .
- 8) Emile Temime, op. cit.
- 9) Ibidem.
- 10) Ibidem.
- 11) Pierre Milza, Français et Italiens à la fin du XIXème siècle, Ecole Française de Rome, 1981, p. 1114.
- 12) Marie-Clet Desdevises, op. cit.
- 13) Frédéric Chauvaud, Tensions et conflits, aspects de la vie rurale au XIXème siècle, d'après les archives judiciaires. L'exemple de l'arrondissement de Rambouillet. (1811-1871), Thèse de doctorat, Université de Paris, 1988.

L'intégration des Italiens dans le syndicalisme niçois : le cas de la grève générale de 1903

Sophie Schmidt

Depuis l'arrivée du chemin de fer à Nice en 1894, précédé par le réseau italien qui atteignait la frontière de notre pays en 1870, la population niçoise n'a cessé d'augmenter, passant de 66279 habitants en 1881 à 142940 en 1911. Ceci grâce à une forte immigration, essentiellement italienne, population pauvre à la recherche d'un emploi ou cherchant à fuir la monarchie. Les Italiens se retrouvent dans tous les petits métiers nécessitant une faible qualification. Les rapports de police, lors des grèves de juin 1905, montrent que dans le bâtiment on dénombre 1140 étrangers pour un total de 1284 terrassiers manœuvres, 638 étrangers pour 920 maçons à Nice (1). Cette population immigrée est sous payée par rapport au niveau national et ses conditions de vie et de travail sont médiocres.

L'appartenance à un syndicat reste souvent le seul moyen pour ces derniers de se protéger, légalement, des abus du patronat niçois. En 1905, le commissaire spécial de Nice, dans un rapport adressé au préfet, déclare : "*L'élément italien forme la grande majorité des travailleurs. Si la hiérarchie régissant les syndicats permettait aux ouvriers de nationalité étrangère de faire partie des bureaux de ces associations, nous verrions, ici, à Nice les sujets italiens diriger et guider l'action des syndicats*" (2).

Pour mieux comprendre l'intégration et le rôle des ouvriers italiens dans le syndicalisme niçois du début du siècle, il est nécessaire de rappeler la mise en place des structures de l'organisation du monde ouvrier de cette ville.

Les débuts du syndicalisme niçois

La loi du 21 mars 1884 sur les syndicats professionnels permet à de nombreuses sociétés de métiers et d'anciennes confréries niçoises basées sur la mutualité de s'organiser dans un cadre légal. La présence des Italiens au sein de ces syndicats doit être très limitée sinon inexistante. Les ouvriers italiens sont certainement exclus de ces organisations. La forte croissance de l'immigration italienne est un phénomène nouveau pour les ouvriers et artisans français. Mais l'absence de sources ne nous permet pas de vérifier cette hypothèse.

Treize syndicats adhèrent à la Bourse du Travail, installée place saint François dans l'ancien Hôtel de Ville, dès son inauguration en juin 1893 :

- La chambre syndicale des ouvriers peintres en bâtiment de Nice.
- La chambre syndicale des ouvriers vermicelliers de la ville de Nice, fondée en 1882, regroupe 47 syndiqués en 1893.
- La chambre syndicale des ouvriers typographes et industries similaires de Nice, fondée en 1880, regroupe 114 membres en 1893.
- La chambre syndicale des employés limonadiers, restaurateurs, maîtres d'hôtels de maisons bourgeoises, fondée en 1891, regroupe 220 membres en 1893.
- Le syndicat des ouvriers et ouvrières de la manufacture des tabacs de Nice, fondé en 1890, regroupe 630 membres en 1896.
- Le syndicat des employés de commerce de la ville de Nice, fondé en 1891, regroupe 178 membres en 1897. Nice, fondée en 1893, regroupe 190 membres.

- La chambre syndicale des ouvriers boulangers de Nice, fondée en 1880, regroupe 38 membres en 1893.
- La chambre syndicale des ouvriers coiffeurs, fondée en 1891, regroupe 160 membres en 1893.
- La chambre syndicale des ouvriers serruriers et mécaniciens de Nice, fondée en 1882, regroupe 45 membres en 1896.
- La chambre syndicale des ouvriers maçons de Nice, fondée 1892, regroupe 182 membres en 1893.
- La chambre syndicale des ouvriers de chemins de fer regroupe 350 membres en 1893.
- L'association syndicale et de secours des garçons cochers de la ville de Nice, fondée en 1884, regroupe 150 membres en 1897 (3).

Mise en place grâce à l'appui du député de Nice Flaminius Raiberti, qui s'assure ainsi la sympathie et le contrôle du monde ouvrier, la Bourse du Travail a pour objet "*de coopérer à l'accroissement des syndicats corporatifs ouvriers, conformément à la loi du 21 mars 1884, d'intervenir dans les différends pouvant s'élever entre les employeurs et les employés (...) de prendre la défense des intérêts ouvriers et d'aider à l'aboutissement de leurs revendications.*"(4). L'établissement est géré par un conseil d'administration composé de deux délégués (un titulaire et un suppléant) par syndicat adhérent, qui nomme un secrétaire général et met à leur disposition des bureaux, une grande salle pour les assemblées générales et une grande bibliothèque. Différents services sont mis en place, comme un bureau de placement gratuit, des bons d'alimentation et de couchage pour venir en aide aux ouvriers syndiqués de passage. La ville fournit, en plus des locaux, une subvention qui s'élève en 1893 à 6500 francs.

Mais l'absence de grandes industries, de conscience de classe, le manque d'éducation et d'idéologies politiques des ouvriers niçois font que les syndicats sont peu ouverts aux idées révolutionnaires. Les débuts de la Bourse du Travail sont plutôt calmes d'un point de vue revendicatif. Elle vient en aide aux grévistes par solidarité ouvrière, mais en restant dans la stricte légalité et sans remettre en cause l'ordre social.

Cependant ses effectifs ne cessent d'augmenter, les métiers s'organisent. Des chiffres tirés de différents rapports de police, envoyés à la Sûreté générale, permettent de quantifier cette évolution.

	Syndicats adhérents à la Bourse du Travail.	Total des syndiqués.
déc. 1893	17	2165
sept. 1896	20	2620
1897	24	3696
1905	35	-

Archives Nationales, F 7 13598.

Mais il faut rester prudent face à ces données qui évoluent suivant les sources et prendre en compte l'augmentation de la population ouvrière niçoise au cours de ces années.

Au sein de la Bourse du Travail, les syndicats s'affrontent. Durant les élections de 1896, les délégués syndicaux se transforment en agents électoraux et prennent position, soit pour la liste Sauvan, soit pour la liste Malaussena. Des scissions se créent et l'influence de la municipalité ne cesse de s'affirmer à partir de cette date dans les structures mêmes de l'organisation ouvrière. Les moyens d'action de la Bourse du Travail se limitent à des actes de solidarité et de mutualité. Pourtant, la tension monte dans le milieu ouvrier. Les conditions de travail et de vie difficile

favorisent les revendications. Des grèves se multiplient à partir de 1897. A l'intérieur de la Bourse du Travail, des syndicalistes français et italiens ont des idées socialistes et l'indépendance des syndicats est remise en cause.

Vers un syndicalisme revendicatif et d'influence italienne

Le conflit éclate. Au sein du syndicat du tabac un nouveau syndicat dissident se forme. Le 3 mai 1902, M. Sauvan fait fermer les locaux de la place Saint-François, sous prétexte que des non syndiqués veulent y pénétrer (5). En réalité, le maire de Nice tient par cet acte à affirmer son contrôle sur les syndicats. Cette fermeture marque le début d'un syndicalisme plus revendicatif et révolutionnaire, grâce à la formation d'une nouvelle Bourse du Travail dite indépendante.

En effet une Fédération des Chambres Syndicales (dont le local se situe au 7 rue Emmanuelle Philibert) se crée la même année, suite logique du IX^e Congrès national des Bourses du Travail de France et des Colonies, tenu à Nice en septembre 1901 (6), où l'idée d'indépendance des Bourses du Travail et la formation en union ou fédération des chambres syndicales sont discutées. Dix-huit syndicats de la Bourse du Travail de la Place Saint-François se solidarisent avec les ouvriers protestataires et adhèrent à cette fédération qui compte à sa formation 1893 ouvriers syndiqués (7). Leon Morel, secrétaire du syndicat des employés de commerce, est élu secrétaire général. C'est un socialiste révolutionnaire favorable à l'idée de grève générale que diffuse la C.G.T. et la Fédération des Bourses du Travail de Paris. Le local de la rue Emmanuel Philibert devient un foyer de propagande révolutionnaire et adhère à la C.G.T.

La Fédération des socialistes italiens, formée à la fin du XIX^e siècle, à Nice, y trouve refuge. Ses statuts, saisis par la police en mars 1901, lors d'une perquisition, montrent que la présence de ces Italiens militants et politisés à la Bourse du Travail indépendante s'explique par une volonté d'intégration au mouvement ouvrier : *"porter à la connaissance des travailleurs italiens, ici immigrés, les nouveaux devoirs qu'ils ont à remplir vis à vis des ouvriers français, conscients et organisés"*(8) ; et au syndicalisme français : *"la lutte des métiers pour les améliorations immédiates de la vie des ouvriers (horaire, salaires, règlements de fabrique,...), lutte confiée au soin des Bourses du Travail et aux autres associations ou corporations ouvrières"*(9). Cette fédération adhère au Parti socialiste italien, mais ses structures souples attirent également quelques anarchistes transalpins favorables à un syndicalisme d'action (10). Celle-ci comprend peu de militants. Le chiffre est de 230 socialistes italiens dans les Alpes-Maritimes pour les années 1905-1906, et le nombre des militants, cités dans les différents rapports de 1900 à 1905, n'atteint pas 130 noms (11).

Toutefois leur présence dans la Fédération des Chambres Syndicales et dans les syndicats niçois va donner une nouvelle dynamique au mouvement ouvrier local, à partir de 1903. Séduits par les théories socialistes que diffusent la Fédération à l'aide de journaux locaux italiens, de conférences, les ouvriers italiens vont adhérer aux syndicats. C'est aussi le seul moyen légal pour ces étrangers d'être reconnus, intégrés à la population niçoise et de se défendre contre les injustices dont ils sont victimes dans leurs métiers.

La première tentative de grève générale

Cette prédominance italienne dans les syndicats et dans le milieu ouvrier niçois va être capitale en septembre-octobre 1903, lors de la grève des balayeurs de la ville, qui va déboucher sur la première tentative locale de grève générale.

Suite au refus de leurs revendications, les ouvriers balayeurs, lors d'une réunion à la Fédération des Chambres syndicales, décident de se mettre en grève. Ils réclament :

- une hausse des salaires, pour les balayeurs une augmentation du prix de la journée de 2f.30 à 4f, pour les charretiers un salaire journalier fixé à 6f. au lieu de 4f.50,
- le paiement de la moitié du salaire en cas de maladie,
- la suppression des travaux d'enlèvement des bancs du marché,
- le maintien des équipes,
- le paiement de la journée de dimanche,
- que les charretiers soient attachés à leurs charrettes,
- le salaire fixé à 6f. pour les égoutiers qui ne doivent plus contribuer au service de balayage (12).

La mairie envoie le lendemain les cantonniers municipaux, protégés par des gardiens de la paix, faire le travail des grévistes. Le comité de grève réagit en lançant un ultimatum à la municipalité. Il est décidé au cours d'une assemblée générale tenue le 25 septembre à la fédération, siège du comité, en présence de nombreux syndicalistes et de socialistes révolutionnaires italiens (au nombre de 200 environ suivant les estimations de la police), que tous les syndicats fédérés se mettront en grève si les autorités ne résolvent pas ce conflit dans les 24 heures (13). La situation s'envenime. Des manifestations spontanées ont lieu, les ouvriers expriment ouvertement, sur la voie publique, leur mécontentement. La police intervient souvent et utilise la violence pour contenir cette agitation. Les arrestations se multiplient. Le 27 septembre au soir une réunion extraordinaire de tous les syndicats a lieu au local de la Fédération (600 personnes d'après la police) (14). La grève générale est votée au nom de la solidarité ouvrière.

C'est la première fois que les ouvriers syndiqués mettent en pratique cette forme de lutte. Cent quarante-huit ouvriers, sur 294 de cette corporation quittent leur travail, 100 peintres en bâtiment, 10 garçons coiffeurs et 200 débardeurs suivent le mouvement, dès le vote de la grève générale. Les autres métiers ne tardent pas à réagir et 40 zingueurs-tôliers, 10 serruriers, 81 boulangers, 300 maçons, 250 menuisiers... sont en grève (15).

Le 28 au matin, le service de balayage est interrompu à la suite d'une échauffourée. Des manifestants tentent d'empêcher le travail des cantonniers. La police use alors de la violence pour maîtriser la situation. "Des projectiles divers tels que bouteilles, verres" sont lancés sur les forces de l'ordre, des bancs du marchés atterrissent dans le Paillon. Dans la soirée, forces de police et ouvriers, au nombre de mille, réunis au local, s'affrontent dans la rue Emmanuel Philibert (16). Le 29 septembre 1903, Sauvan, dépassé par les événements, tente de contrôler la situation en faisant fermer le siège de la Fédération et arrête son secrétaire général, Leon Morel.

Les syndicats et la municipalité négocient la libération des nombreux militants syndicaux arrêtés au cours de cette grève. Pendant une entrevue, le préfet promet la mise en liberté des personnes arrêtées si cette grève prend fin (17). Le jour même, les ouvriers balayeurs annoncent leur intention de reprendre le travail. Le comité de grève imprime et distribue une invitation à la reprise du travail : "...Prenant acte :

1- De la libération du camarade Morel, déjà obtenue;

2- Des déclarations formelles données par les autorités que les autres camarades prisonniers, pour lesquels la procédure est déjà engagée, seront également mis en liberté dans le courant de la journée d'aujourd'hui et qu'aucune mesure d'expulsion ne sera prise contre les camarades étrangers;

Déclare :

Qu'il y a lieu de reprendre le travail ;..." (18).

Tous les ouvriers reprennent peu à peu et l'ordre est rétabli.

Cette grève de 1903 ne ressemble pas aux précédentes. Le fait qu'elle soit la première tentative de grève générale mise en pratique à Nice est déjà une raison suffisante pour la distinguer des autres. Mais la violence et les troubles qu'elle engendre sont une nouveauté pour Nice. Jamais une telle agitation sociale ne s'était produite au cours d'une grève. Sa durée et le soutien des différents métiers ne sont pas à négliger. Le maire de Nice et les forces de l'ordre sont incapables de maîtriser la situation, la spontanéité des manifestations n'arrange rien aux désordres. Les autorités face à de tels événements ne trouvent comme solution que la répression. Des arrestations massives d'ouvriers, de manifestants se produisent tout au long de cette grève. Les rapports quotidiens du commissaire central permettent de recenser 96 arrestations (mais elles doivent être plus nombreuses, ce chiffre n'étant qu'une approximation) pour des raisons diverses comme tapage nocturne, outrage et rébellion à agent, entrave à la liberté du travail, coups et refus de circuler (19). Ce sont tous des délits mineurs. Certains sont relâchés ou doivent payer des amendes montant à 25f, somme importante pour un ouvrier niçois ne touchant même pas 5f. par jour. Certains sont condamnés à de petites peines de prison.

Parmi ces 96 arrestations, les rapports de police précisent la nationalité de 64 d'entre eux : tous des Italiens (20). Une des particularités majeures de cette grève est l'importante mobilisation italienne. Le taux de participation à l'appel de la grève générale est plus important chez les Italiens que chez les Français : sur les 146 charretiers-déménageurs grévistes 118 sont des étrangers. Il est vrai que la majorité des ouvriers à Nice est italienne mais c'est la première fois qu'ils interviennent et prennent position en masse par esprit de solidarité. Le maire de Nice réalise l'importance de ce phénomène et en informe Paris : "*Le mouvement a un caractère italien très accentué. La plupart des grévistes étant d'origine italienne, Nice comptant trente mille subalpins environ. Il serait nécessaire à mon avis d'autoriser le préfet à expulser les manifestants...*"(21). Les autorités niçoises ne contrôlent plus le mouvement syndicaliste composé en partie de transalpins et utilisent comme moyen de répression l'expulsion : "*Depuis longtemps, l'élément étranger semble diriger ici le mouvement ouvrier et méconnaissant les lois de la large hospitalité qu'il reçoit en France, il vient provoquer de l'agitation, fomenter des grèves, créer du désordre. Cette situation que réprouve la population paisible ne peut se prolonger plus longtemps sans créer de réels dangers pour la tranquillité publique. Il importe à mon avis qu'un exemple salutaire soit donné à tous les agitateurs et c'est dans ce but que j'ai l'honneur de vous proposer l'expulsion...*"(22). Trente Italiens vont être expulsés à la suite de cette grève, 18 d'entre eux sont à Nice depuis moins d'un an et sont sans emplois. Ces expulsions massives pour fait de grève vont mettre fin à cette agitation ouvrière (23).

1903 est une date charnière dans l'histoire du syndicalisme de la ville de Nice. C'est le début de la présence des Italiens dans les grèves et le mouvement revendicatif ouvrier.



Notes

- (1) Archives départementales des Alpes-Maritimes, série 10 M 17540.
- (2) *Idem.*
- (3) Archives départementales des Alpes-Maritimes, série 10 M 17547.
- (4) 4 M 488. Article premier du règlement général de la Bourse du Travail de Nice.
- (5) Archives nationales, série F 7 13598.
- (6) Archives nationales, série F 7 12493.
- (7) Archives nationales, série F 7 2214.
- (8) Archives départementales des Alpes-Maritimes, série 4M 17149 (ancienne cote), article 2 des statuts du Groupe socialiste italien.
- (9) *Idem.*
- (10) Jacques Julliard, Fernand Pelloutier et les origines du syndicalisme d'action directe, Editions Seuil, Paris, 1971, 294 p.
- (11) Louis Jean Laurent, Le mouvement socialiste dans les Alpes-Maritimes, 1870-1914, Mémoire de Maîtrise, 1972, sous la direction de M. Gonnet, 254 p.
- (12) Archives départementales des Alpes-Maritimes, série 10 M 17538.
- (13) *Idem.*
- (14) *Idem.*
- (15) *Idem.*
- (16) *Idem.*
- (17) *Idem.*
- (18) *Idem.*
- (19) *Idem.*
- (20) *Idem.*
- (21) *Idem.*
- (21) *Idem.*
- (22) Archives départementales des Alpes-Maritimes, série 10 M 17540.
- (23) Archives départementales des Alpes-Maritimes, série 4 M 813, 4 M 814, 4 M 815 et 4M 816.

Une famille de socialistes italiens entre expulsion et intégration

Simonetta Tombaccini-Villefranque

A partir des années 1880-1890, à Nice, fondus dans la masse de plus en plus grandissante des immigrés italiens, apparurent des groupes de révolutionnaires. Il ne s'agissait pas de militants affiliés à des partis ou à des clubs aux structures et aux idéologies bien définies, mais d'éléments isolés qu'une même misère et un même idéal vaguement républicain réunissaient dans des buvettes fort semblables à celle de "L'Assommoir" de Zola, selon de mauvais esprits.

Cependant, pour les pouvoirs publics et la presse, rendus vigilants par les événements de France et d'ailleurs, ils étaient tout simplement des anarchistes. Il est vrai que les pouvoirs publics ne possédaient guère d'informations sur leur compte et que les autorités consulaires italiennes, loin de faciliter leur tâche, avaient tendance à brouiller les pistes. En effet, lit-on dans un rapport, "pour M. le Delegato italien attaché au consulat de Nice en 1893-94, il suffisait qu'un de ses compatriotes fut républicain pour qu'il le désignât aux autorités françaises comme un révolutionnaire dangereux pour la monarchie italienne et comme conséquence ennemi de tous principes d'autorités" (1).

Quelques journaux transalpins notamment montraient du doigt "le repaire" des soi-disant anarchistes et applaudissaient aux descentes de la police française et aux arrestations destinées à faire cesser leurs douteuses activités (2). En réalité, dans ces années la contagion révolutionnaire fut assez limitée. Preuve en est le nombre modeste des expulsions dues à des motifs politiques.

A l'aube du nouveau siècle, des changements se produisirent. En Italie, la réaction de 1898, frappant durement tout opposant, entraîna vers la France quelques réfugiés. Ils s'agissait d'adhérents ou sympathisants de la gauche républicaine et socialiste, rodés par les luttes et aguerris par l'expérience et par conséquent bien déterminés à reprendre leur combat sous un autre ciel.

Dans les Alpes-Maritimes ces réfugiés allèrent rejoindre la masse de leurs compatriotes. En 1901, d'après le recensement, il y avait à Nice 22 228 Italiens. Dans d'autres communes, comme La Turbie, on en dénombrait 3 220 pour une population de 6 680 habitants, ce qui représentait quasiment 50% (3). C'était une présence numérique qui donnait aux nouveaux venus les moyens humains nécessaires à leur action, d'autant que les conditions sociales des immigrés s'y prêtaient.

Les documents contenus dans les dossiers des naturalisations et des expulsions montrent, sous son véritable jour, ce monde de petites gens, tantôt décidées à s'en sortir par le travail coûte que coûte, tantôt attirées par des raccourcis, comme la mendicité, le vol ou la prostitution, qui se révélaient des voies sans issue. Un monde peuplé de tailleurs de pierres, de mineurs, de cordonniers, de terrassiers, de cultivateurs, de journaliers prêts à tout effort pénible, où les Piémontais et les Ligures primaient avec, cependant, d'importants noyaux de "Perugini" (Città di Castello et ses environs) et de Calabrais (Papasidero et Maierà dans la province de Cosenza) et où les Toscans jouaient le rôle de meneurs politiques.

Le milieu ouvrier français pour sa part offrait aux militants des possibilités d'action, car en ces années du début du siècle les conflits sociaux se multipliaient et la grève générale, jusqu'alors inconnue, faisait son apparition. Il est quasiment inutile d'ajouter que dans ces conflits les Italiens tenaient une place considérable. D'ailleurs le nombre de socialistes et d'anarchistes expulsés au cours de la première décennie monta en flèche.

C'est à cette époque que la famille Nativi vint animer la colonie italienne de Beausoleil et troubler la tranquillité de son commissaire de police.

Pour comprendre son engagement, il faut tenir compte du contexte géographique et politique de départ.

Cette famille venait de Roccastrada dans la province de Grosseto, bien qu'étant originaire de la région frontalière entre la Toscane et l'Emilie. Elle se composait de plusieurs membres : la mère, Assunta (elle-même révolutionnaire à ses heures), et ses cinq enfants, dont Dante et Benigna, les plus politisés et agissants. Ugo Nanni, un napolitain résidant à Turin depuis longtemps, vint se joindre à eux. Il devait devenir le compagnon de Benigna. L'origine géographique de cette famille était donc multiple et significative du point de vue politique, car la Toscane-Emilie et Naples constituaient alors les foyers des idées libertaires. Le prénom de l'un des frères Nativi -Umano- indiquait d'ailleurs une certaine sensibilité à cette tradition de pensée. Il témoignait de la diffusion des conceptions socialisantes et humanitaires.

Les parcours en Italie de Dante et Benigna Nativi confirmaient ce choix pour le militantisme. En effet tous les deux auraient été présents aux émeutes de Milan de 1898, ainsi qu'à des faits de grève postérieurs et pour cela condamnés à plusieurs mois de détention. Pourtant Benigna en 1898 n'avait que quinze ans ! Quant à Ugo Nanni, d'après les rapports de police, il aurait également connu la prison pour propagande antimilitariste et autres délits politiques.

C'est à l'expiration de leurs peines, vers 1904-1905, qu'on les rencontre dans les Alpes-Maritimes, d'abord à La Turbie, ensuite à Beausoleil. Ces deux communes avaient attiré une forte communauté d'Italiens en raison des carrières de pierres toutes proches et de la proximité de la Principauté qui, ayant engagé de grands projets immobiliers, avait besoin de main d'œuvre à bon marché. Les Italiens employés dans le bâtiment, astreints à des journées de travail de dix voire douze heures, mal payés de surcroît, représentaient un bassin humain susceptible d'être touché par la parole des militants socialistes, à la différence des nombreux cordonniers, ou artisans indépendants, plutôt sensibles aux théories libertaires.

Le séjour de la famille Nativi à La Turbie fût de courte durée mais profitable sur le plan politique, car Dante trouva chez les carriers, souvent originaires de Toscane, une solidarité régionale qui joua en faveur de son engagement. Et en effet il parvint à y fonder une section du Parti socialiste italien.

A Beausoleil, épaulé par sa sœur, il entreprit une activité soutenue de propagande. Ils étaient partout : aux abords des chantiers, auprès du marche, dans les buvettes des quartiers ouvriers, les tracts à la main et la harangue à la bouche, lui, toujours en noir, la tenue correcte mais modeste, elle, également de noir vêtue avec, en plus, un canotier noir bordé d'un ruban rouge.

Dans ce couple, Benigna était loin de jouer le second rôle, surtout à l'occasion des conférences, lorsqu'elle tenait un langage et des propos d'une excessive virulence. Adeptes du socialisme révolutionnaire, elle préconisait la manière forte et exhortait les ouvriers à "bouter" dehors la police à coups de pied (4). Néanmoins elle formulait d'intéressantes suggestions concernant, par exemple, l'éducation politique des femmes, dont l'auditoire masculin avait peut-être du mal à saisir la nécessité.

Les résultats furent à la mesure des efforts déployés. Car, en l'espace d'un an, Dante créa à Beausoleil le syndicat des ouvriers maçons et celui des ouvriers boulangers, fonda une section du parti socialiste italien et mit sur pied un projet de coopérative de production et de consommation.

En même temps il collaborait au journal italien de Nice "Il Riscatto dei Lavoratori" et, au nom de la solidarité entre Italiens et Français, menait une action visant à mobiliser les ouvriers italiens du bâtiment pour la conquête des huit heures avec maintien de salaire, ce qui était l'objectif des socialistes français. Et sur ce thème il organisa des conférences au cours du mois d'avril 1906, en présence de syndicalistes de Gènes et de Nice, pour inciter ses compatriotes à faire grève le 1er mai.

En réalité la journée du 1er mai fut un échec. Certes une agitation quasiment ininterrompue, due à "quelques individus sans aveu" tint en haleine le commissaire de Beausoleil, mais les desseins révolutionnaires tombèrent à l'eau, grâce à l'interdiction de tout rassemblement, à la fermeture "par prudence" des établissements publics et à l'étroite surveillance de la police (5). Les promoteurs ne s'avouèrent pas vaincus pour autant : cela n'était qu'une péripétie dans leur carrière de militants. Le lendemain, donc, Dante était à nouveau à la sortie des chantiers pour aborder les ouvriers et les endoctriner.

L'activisme de la famille Nativi avait toutefois alerté les autorités. Le commissaire de Beausoleil avait rapporté jour après jour leurs faits et gestes et en haut lieu on s'interrogeait sur leur sort et on envisageait l'expulsion, notamment après les derniers agissements. Si les appels à l'action directe et les mots malheureux prononcés pour chauffer les assemblées étaient graves, les instigations à la grève l'étaient davantage, risquant de provoquer des affrontements, de troubler l'ordre et la sécurité publics. Le commissaire de Beausoleil dans son rapport au Préfet l'expliquait clairement : "Nativi préparait la grève des ouvriers du bâtiment. Tout le monde est convaincu ici que, Nativi et consorts disparus, tout élément de discorde disparaîtrait également. Sans aller jusqu'à prétendre que tout danger de grève serait écarté, il est à présumer que si quelque conflit vient à s'élever entre patrons et ouvriers à Beausoleil, ce conflit pourra se dénouer pacifiquement, si des agitateurs, comme Nativi, sont écartés" (6).

Le souhait du commissaire fut suivi à la lettre et Dante et Benigna furent expulsés aussitôt. En vain "L'Avanti" avait pris leur défense quelques jours auparavant, dans l'espoir peut-être de conjurer une mesure que l'on sentait venir (7).

Rentré en Italie, Dante s'arrêta d'abord à San Remo. Il avait laissé du côté français des amis et comptait sur eux pour retourner à Beausoleil. Effectivement une pétition de protestation fut signée par ses camarades de La Turbie et la section niçoise de la Ligue des droits de l'homme s'intéressa à son cas, mais ni l'une ni l'autre démarche n'infléchi les autorités. Il décida alors de s'installer dans son pays natal, à Roccastrada, où il mit sur pied une coopérative agricole qu'il dut abandonner à l'arrivée du fascisme au pouvoir. A la suite de malheurs familiaux, en 1929, il revint à Nice, mais son arrêté d'expulsion étant toujours en vigueur, il eut de nouveau affaire à la police. Heureusement pour lui, entre-temps le contexte avait changé : les frères Nativi demeurés sur place, ouvriers en 1906, avaient à présent une entreprise de travaux publics prospère et étaient honorablement connus. L'un d'eux, Umamo, faisait de la politique au sein du Parti radical-socialiste et un autre, René, avait contribué à l'élection de Jean Médecin, le député-maire de Nice. De plus, ils avaient été naturalisés français, leurs femmes étaient françaises et à eux trois ils avaient huit enfants français (8). C'étaient des éléments qui jouaient en faveur de Dante et lui permettaient de bénéficier d'une certaine indulgence. En 1933 le commissaire divisionnaire de Nice constatait que Dante n'avait "fait que mériter la bienveillance des pouvoirs publics" (9).

Le sort de Benigna fut par contre plus ingrat et son itinéraire plus accidenté. Expulsée en même temps que son frère, elle réussit à faire rapporter son arrêté. C'est à partir de cette année d'ailleurs qu'elle s'efface de la vie politique. Elle faisait vie commune avec Ugo Nanni, travaillait comme couturière et s'occupait de ses deux filles.

Dante et Benigna éloignés, la relève était assumée par Nanni et par quelques camarades, tels que Guido Nardi, Oreste Donati et Rocco Lombardo, eux aussi frappés d'expulsion mais autorisés à séjourner provisoirement. Avec eux le centre de l'action se déplaça à Nice où, en avril 1907, un "Groupe d'Etudes Sociales" avait surgi des cendres des groupuscules révolutionnaires italiens et français de la région, dans le but de fondre les énergies pour lutter contre "l'Armée, la Religion, la Magistrature et le Capital" (10). Les membres de ce groupe se réunissaient tous les samedis dans une salle du café de Rome, place Garibaldi, et là, en présence d'amis, de curieux et d'indicateurs de la police donnaient libre cours à leur verve révolutionnaire. Un hôte de marque de temps à autre les rejoignait. Il s'agissait du baron de Stackelberg qui, pour sa part, s'en prenait à Clemenceau et au ministre de la guerre Picquart et rêvait d'une révolution expropriatrice pour assurer les retraites des ouvriers ! (11).

Ugo Nanni demeurait l'âme de ce noyau de militants. Les policiers lui reconnaissaient des qualités remarquables d'orateur et d'agitateur. En outre, son aspect physique jeune, quasiment imberbe (il n'avait que 23 ans), l'avantageait. Il portait un lorgnon qui lui donnait un air intellectuel, ce qui accentuait peut-être son ascendant sur les immigrés.

L'activité qu'il menait était vraiment digne de remarque, car non content de diriger le mouvement socialiste italien et le "Riscatto", il sillonnait les départements des Alpes-Maritimes et du Var, se livrant à la propagande et créant partout des sections (12). "Actif, intelligent, audacieux", il aimait aussi provoquer (13). Une attitude qui devait lui coûter l'expulsion. En effet, lorsqu'il hua l'hymne national italien au cours d'une conférence officielle sur Carducci et qualifia Clemenceau et ses ministres de "traîtres" et de "renégats" lors d'une réunion publique, les autorités françaises jugèrent qu'il avait dépassé les bornes (14). Et la mobilisation des militants, les lettres envoyées aux députés Guesde et Wilm et l'intervention de Milhaud, président de la Ligue des droits de l'homme niçoise, n'y changèrent rien.

L'expulsion ne concernant que Nanni, Benigna Nativi resta sur place. Pourtant sa situation administrative était loin d'être stabilisée. Elle résidait à Nice grâce à des renvois périodiques, auxquels à tout instant on pouvait mettre fin.

C'est ce qui arriva, une première fois, en 1910 lorsqu'on lui demanda de quitter le sol français. Dans son dossier aucun motif n'apparaît justifiant cette mesure. En revanche il y a une lettre du sénateur-maire de Nice, Honoré Sauvan, en faveur de Benigna. Faisant valoir son abandon de la politique, il demandait au Préfet de surseoir à la décision. Ce qui pousse à croire que les griefs s'il y en avait, ne devaient pas être accablants.

En 1920, le scénario se renouvela, cette fois sans possibilité de sursis. D'après la police cette expulsion venait à la suite de "l'affaire Parola", du nom d'un Italien de Cuneo arrêté à Nice pour avoir distribué des tracts anarchistes. La presse locale mettait en rapport l'arrestation d'Antonio Parola avec celle du Dr Joseph Gillard, un ancien candidat aux élections législatives des Alpes-Maritimes, et parlait à ce propos de "grave affaire d'attentat et de complot contre l'Etat" (15). S'agissait-il vraiment d'un complot ? Et Benigna y était-elle vraiment mêlée par l'intermédiaire de Parola ? En l'absence de toute pièce documentaire, aucune réponse n'est possible. Toutefois on serait tenté de dire que l'expulsion découlait d'autres considérations, relatives par exemple à la politique française ou italienne. Il ne faut pas oublier qu'en 1920 la situation en Italie était trouble et en France on pouvait craindre une sorte de contagion révolutionnaire. Des mesures d'expulsion pouvaient donc être envisagées en guise d'avertissement et de prévention (16).

Responsable ou non, Benigna fut accompagnée à la frontière et à partir de ce moment son itinéraire nous échappe. D'après les renseignements de la police, elle s'installa d'abord en Suisse, puis en Belgique. Elle ne renonçait pas cependant à l'idée de revenir en France où elle avait laissé ses filles. Et nous la retrouvons effectivement en France au milieu des années 1930. Elle put y résider grâce à des sursis temporaires et toujours sous la menace de l'expulsion. En définitive, ses démarches administratives auront duré plus de trente ans. Trente ans pour payer un passe qui avait du mal à se faire oublier.

Notes

- 1) Archives départementales des Alpes-Maritimes, 27991. Il s'agit d'un rapport de 1899 contenu dans un dossier de naturalisation d'un Italien, lui-même inscrit dans "les sommiers" comme anarchiste, alors qu'il n'était que républicain.
- 2) Cf. "Il covo degli anarchici a Nizza", in "La Gazzetta Piemontese", 5 juillet 1894.
- 3) Archives départementales des Alpes-Maritimes, 15821, recensement de 1901. Il faut préciser, toutefois, qu'à cette date la commune de La Turbie comprenait encore Beausoleil et Cap-d'Ail. Elles ne seront détachées qu'en 1904 et 1908.
- 4) Archives départementales des Alpes-Maritimes, 4 M 860, rapport du commissaire de police de Beausoleil au Préfet des Alpes-Maritimes du 30 avril 1906.
- 5) Ibidem, rapport du 2 mai 1906.
- 6) Ibidem, rapport du 17 mai 1906.
- 7) Cf. "La Repubblica francese a servizio del principato di Monaco" in "L'Avanti", 20 mai 1906. D'après "L'Avanti", en l'espace d'un an, à Nice, 410 Italiens avaient été accompagnés à la frontière "sans motif, sans procès, sans aucune justification possible".
- 8) Archives départementales des Alpes-Maritimes, 4 M 860, sans date mais probablement de 1931.
- 9) Archives départementales des Alpes-Maritimes, ibidem, rapport du 1er septembre 1933. A l'instar de Dante Nativi, ses compagnons de lutte aussi se seraient "assagis" dans les années 1930. Certains ont demandé la naturalisation française comme Guido Nardi et d'autres, bien qu'expulsés en 1906, ont été autorisés à séjourner, tels par exemple Oreste Donati, devenu par la suite secrétaire de la Concentration antifasciste de Nice.
- 10) Archives départementales des Alpes-Maritimes, 4 M 871, rapport du 24 avril 1907.
- 11) Ibidem, rapport du 1er mai 1907.
- 12) Archives départementales des Alpes-Maritimes, 4 M 871. D'après le rapport du commissaire spécial de Nice au Préfet des Alpes-Maritimes du 2 mai 1907, il avait fondé les sections suivantes : La Turbie, Villefranche, Vallauris, Cannes, Dramont, Fréjus, Draguignan, Flayosc, Bargemon, Vidauban, La Londe et La Ciotat.
- 13) Ibidem.
- 14) Ibidem, rapport du 2 mai 1907 du sous-Préfet de Grasse au Préfet des Alpes-Maritimes.
- 15) Cf. "Deux agitateurs sont arrêtés à Nice" in "Le Petit Niçois", 11 mai 1920, voir aussi le dossier, à vrai dire quasiment vide, d'Antonio Parola, in Archives départementales des Alpes-Maritimes 4 M 959.

16) En consultant la série des expulsions on se rend compte que les délits de droit commun n'étaient pas les seuls motifs qui dictaient les mesures d'expulsion. Des raisons de politique intérieure ou extérieure pouvaient aussi y contribuer. Ce constat est vérifiable surtout pendant les périodes de tension dans les rapports italo-français, par exemple au cours des années 1890, lors du gouvernement Crispi, connu pour sa francophobie.

La Pagina italiana de "La France de Nice", espace d'expression des fuorusciti (1926-1928)

Yvan Gastaut

La parution de la *Pagina italiana* du quotidien *La France de Nice et du Sud-Est* fut un épisode singulier dans l'histoire de l'immigration italienne dans le Sud-Est de la France. L'étude de cette "feuille" apporte des éléments sur la manière dont les immigrés accédaient à une information en partie sur leur pays d'origine, livrée par des opposants au fascisme dans une zone très sensible puisque proche de la frontière.

Le moment de l'apparition de la *Pagina italiana* n'est pas fortuit. En 1926, en effet, des éléments nouveaux concernèrent la communauté italienne sur la Côte d'Azur:

- Le renforcement du régime fasciste en Italie, entrepris depuis 1925 et la mise en place des "lois fascistissimes" de 1926 eurent pour effet de supprimer définitivement toute liberté d'expression dans la péninsule. En conséquence, on assista à l'arrivée en nombre d'un nouveau type d'immigrés: les fuorusciti, réfugiés politiques fuyant la répression policière.
- De ce fait l'année 1926 constitua un point culminant de la présence italienne dans le département des Alpes-Maritimes pendant l'entre-deux-guerres. On y dénombra 105000 Italiens contre 75000 en 1921 et 100000 en 1931.
- La querelle diplomatique franco-italienne, engagée entre 1925 et 1927, notamment par rapport à l'attitude révisionniste de Mussolini, s'accrut en septembre 1926 à tel point qu'en haut-lieu, on envisagea sérieusement l'éventualité d'un conflit.
- Depuis décembre 1925, paraissait à Nice, un hebdomadaire de tendance fasciste à visée irrédentiste, // *Pensiero latino* (1). En réaction, les antifascistes locaux virent dans *La Pagina italiana*, une réplique musclée à la tentative de prise en main de la communauté italienne par le Duce.

C'est dans ce contexte que *La France de Nice et du Sud-Est*, de tendance radicale, naquit le 20 février 1926, sous l'impulsion de son directeur, Albert Dubarry (2). Son ambition était de créer un journal sur la Côte d'Azur qui lui permette de satisfaire son ambition personnelle. Très rapidement, pour se démarquer de la dure concurrence des deux grands quotidiens niçois, *L'Eclaireur* et *Le Petit Niçois*, Dubarry chercha une audience différente.

Il eut l'idée d'attirer la masse des italiens présente à Nice par la création à l'intérieur du journal, d'une page réservée aux immigrés rédigée dans leur langue. Cette tentative n'avait au départ aucun parti-pris politique, il ne s'agissait que d'informations pratiques proposées aux Italiens. Mais il se trouva que Dubarry entretenait des liens d'amitié politique avec Luigi Campolonghi, président de la LIDU (Ligue Italienne des Droits de l'Homme) en exil en France depuis peu. A la suite d'une de leur rencontre, Dubarry proposa à Campolonghi de prendre en charge la responsabilité de sa page italienne.

Ainsi à partir d'avril 1926, la *Pagina italiana* devint l'un des rares espaces d'expression pour les antifascistes en exil en France à un moment délicat pour eux (3). Très rapidement, cette feuille connut une grande audience dans la communauté italienne.

Luigi Campolonghi qui résidait dans le sud-ouest, se dota d'une rédaction très structurée parmi les membres de la gauche italienne non-communiste pour mener à bien son projet. Rédacteur en chef de cette page, il publiait quotidiennement une tribune politique. Il était seconde dans sa tâche par son fils Leonida qui se chargea de soutenir l'antifascisme plus particulièrement sur la Côte d'Azur par différents modes d'action: propagande, enquêtes, manifestations politiques et culturelles.

D'autres signatures plus ou moins célèbres des différentes tendances de la gauche modérée en exil apparaissaient régulièrement, notamment celles de Alceste de Ambris, Aurelio Natoli, Mario Pistocchi, Francesco Ciccotti, Pietro Nenni ou Camillo Puglionisi.

Dans l'ensemble, une majorité d'articles d'opinion étaient publiés, faisant de cette page un moyen de polémiquer avec le régime fasciste(4).

Comment la *Pagina italiana* gérait-elle cet espace quotidien ?

Sa fonction se plaçait à deux niveaux: dans un premier temps, il s'agissait de faire vendre le journal, et le ton nettement polémique des journalistes était fait pour susciter une rapide hausse des ventes. Puis dans un second temps, les tendances politiques de la rédaction se montrèrent très favorables à une possible expression de l'opposition modérée italienne. Ainsi, cette feuille devint-elle un véritable "journal dans le journal"(5).

C'est entre 1926 et 1928 que le combat antifasciste des fuorusciti se développa, jusqu'à ce qu'en avril 1928 Dubarry puis Campolonghi ne quittent le journal (6).

Pendant ces deux années de tribune politique, le discours des fuorusciti concernait quatre grands secteurs: une dénonciation des méfaits de la dictature mussolinienne dans la péninsule, une réflexion sur l'immigration, une tentative d'union des forces antifascistes à partir du Sud-Est de la France, et une lutte contre les provocations fascistes dans les Alpes-Maritimes.

Une dénonciation des méfaits de la dictature mussolinienne

La *Pagina italiana* insistait quotidiennement sur l'état de terreur dans lequel était plongé le peuple italien. Le fascisme était considéré comme une honte pour l'Italie et ses cadres présentés comme des voleurs, des menteurs ou des débiles. Régulièrement il s'agissait d'entretenir une part de mystère sur la situation dans la péninsule, dont on estima qu'elle avait été transformée en une vaste prison.

Souvent la rédaction posait la question : "Que se passe-t-il en Italie ?"(7) afin de broser un portrait de la situation politique, économique et sociale le plus noir possible. On annonçait tous les jours l'échec du régime.

Les journalistes prenaient très souvent pour cible Mussolini en personne, qu'ils comparaient ironiquement à un animal, à un personnage de comédie, mais aussi à un homme dangereux, une sorte de tyran infâme.

La situation économique était décrite sous les aspects les plus sombres. On avançait des chiffres qui avaient vocation de montrer le marasme économique qui touchait l'Italie.

Le chômage et la vie chère étaient présentés comme les deux problèmes principaux.

Plusieurs titres de la page italienne allèrent dans ce sens: "Le peuple italien est obligé de faire pénitence"(8) ; "Le bluff de la politique économique"(9), "L'Italie vendue aux enchères"(10).

La situation politique inspirait encore plus d'inquiétude à la Pagina italiana. Plusieurs articles avaient pour objectif de montrer que le peuple subissait les délires du régime. Ignotus par exemple déclara : "L'Italie est ensanglantée: dévastations, saccages, agressions. Les confiscateurs du régime assassinent, violent, incendient et mettent l'Italie à feu et à sang"(11).

Régulièrement la rédaction faisait un bilan des représailles de l'Etat et des "squadristi" : suppressions de quotidiens, arrestations, assassinats, incendies... Campolonghi dénonçait plus particulièrement "la plus fasciste des réformes": l'enseignement primaire (12).

De temps en temps, la rédaction mettait en avant ceux qu'elle considérait comme "les martyrs du régime". Dans une mise en scène très soignée, et avec une allure solennelle, à certains moments, la Pagina italiana se consacra entièrement à Matteotti, meilleur symbole du martyr italien, lors des anniversaires de sa mort (13), ou à Giovanni Amendola, mort à Cannes en 1926 des suites de blessures des fascistes (14) ; Leonida Bissolati, mort en 1920 et considéré comme le premier antifasciste (15); et même Mazzini vu comme un fuoruscito puisqu'il vécut en exil (16).

Une réflexion sur l'immigration

Le but le plus cher des rédacteurs de la Pagina italiana était de préserver avant tout l'amitié franco-italienne. Le respect de la France et de ses principes politiques et culturels était régulièrement mis en avant. Luigi Campolonghi et ses rédacteurs ne manquaient pas une occasion de rendre compte des manifestations ou des fêtes franco-italiennes qui se déroulaient dans la région (17).

De ce fait, le journal allait encourager au maximum l'intégration des fuorusciti sur la Côte d'Azur. Il fallait que les immigrés fassent le nécessaire pour s'intégrer afin d'aider leur pays d'accueil. L'immigration était fortement encouragée car elle était considérée comme un facteur de paix et de construction européenne.

Luigi Campolonghi parla d'un "mouvement nécessaire et contrôlé, adapté aux besoins et à la législation française"(18). D'autre part Campolonghi soulignait l'aspect politique de cette migration "Il ne fait pas de doute que l'immigration italienne est une immigration politique et que chaque immigré est un réfugié" (19).

On estima que des deux côtés il y avait des devoirs: l'accueil pour la France, en état de sous-peuplement et le strict respect des lois françaises pour les immigrés italiens. A partir de ces principes, toute une série de conseils pour canaliser la population italienne dans le Sud-Est seront régulièrement publiés sous la forme de communiqués. Des conseils d'ordre moral: obéissance, politesse, assiduité au travail: "Italiens, faites votre travail !" (20), éviter toute tension avec la population française et tout affrontement avec des fascistes : "Ne portez pas vos querelles en terre étrangère avec nos compatriotes fascistes. Les Français n'admettent pas que les étrangers aient des agissements politiques chez eux"(21).

Pour éviter les possibles affrontements la rédaction conseillait très souvent aux fuorusciti de se méfier de leurs fréquentations. Des conseils d'ordre pratique: explication précise de la marche à suivre en vue de l'obtention de la carte d'identité française, très souvent la Pagina italiana rappelait les lois françaises dans le domaine du travail (les conditions du licenciement, régime sur les commerçants étrangers ainsi que sur les apprentis, etc). Il fallait que les fuorusciti soient discrets.

Pourtant, malgré une tendance marquée à l'encadrement de l'immigré, la *Pagina italiana* tenait un doublé langage contradictoire: si d'un côté il fallait modérer les impulsions de cette masse italienne de plus en plus nombreuse et imprévisible dans ses comportements, la rédaction du journal ne pouvait s'empêcher de publier des communiqués à caractère politique, qui orientaient les lecteurs dans le sens d'un engagement politique.

Presque quotidiennement, une partie de la *Pagina italiana* était consacrée à la publication d'avis de réunions des partis politiques de la gauche italienne modérée en exil en France, ou de la Ligue italienne des droits de l'homme (LIDU).

Une tentative d'union des forces antifascistes à partir du Sud-Est de la France

A la faveur de son audience grandissante à partir du printemps 1926, les animateurs de la page italienne de la France de Nice et du Sud-Est se fixèrent un objectif politique difficile et ambitieux: regrouper toute l'opposition antifasciste exilée en un bloc qui s'organiserait à partir du Sud-Est de la France.

En 1927, lorsque la *Pagina italiana* était au sommet de sa popularité dans la communauté transalpine de la région nicoise, la rédaction ouvrit un grand débat sur la constitution de cette force d'opposition au régime mussolinien. La tribune fut ouverte aux différentes tendances représentatives de la gauche italienne modérée.

Sur la Côte d'Azur, ces forces restaient très émiettées et confidentielles : le Parti socialiste réformiste ne comptait qu'environ 250 membres, la LIDU une centaine, et le Parti républicain et le Parti socialiste maximaliste qu'une cinquantaine chacun (22) L'équipe rédactionnelle de la *Pagina italiana* concentra son effort sur la réalisation de cette concentration. Cette union n'était possible qu'en cas d'un accord rapide et surtout d'une action efficace. Tour à tour, les titres des interventions des fuorusciti dans les colonnes du journal montraient qu'il fallait oser et allaient dans le même sens.

Par exemple, Pietro Nenni titra: "Agir surtout agir" (23), Mario Pistocchi, "Agir, agir, agir !" (24) et Luigi Campolongo, "Notre devoir est d'agir" (25) ou "Osons proscrits, osons !" (26). Le but était de renverser le régime sous la forme d'une revanche : "Le devoir de l'heure est une union des forces et de l'action immédiate pour les exilés" (27).

En avril 1927, la *Pagina italiana* salua avec enthousiasme la création d'un Comité d'Action Antifasciste et publia jusqu'à la fin de l'année le programme et les communiqués de ce comité (28).

Elle se plaça dans le Sud-Est, comme l'un des principaux pôles d'action de cette concentration antifasciste.

Mais très vite l'organisation fut minée par d'innombrables querelles internes résultantes des divisions idéologiques de ses membres. La concentration n'ayant pas pu se substituer aux partis, sa portée resta symbolique jusqu'en décembre 1927. Puis, face aux difficultés insurmontables, cette structure ne connut pas de suite.

Cet échec était aussi celui de la Pagina italiana: l'énergie dépensée pour l'union s'avéra inutile. Faute de cohésion le mouvement n'eut aucun rayonnement, ce fut un débat théorique sans application pratique. Campolonghi, amer, déplora "la peur d'agir" et "le défaitisme de certains membres".

Les antifascistes en France restèrent divisés, aucune action efficace ne pourra être entreprise contre le régime fasciste, et la rédaction de la Pagina italiana ne se remit pas de ce combat perdu.

Une lutte contre les provocations fascistes dans le Sud-Est de la France

L'action contre les menées fascistes avait pour animateur Leonida Campolonghi, le fils de Luigi Campolonghi. Elle était coordonnée avec la rédaction française de La France de Nice et du Sud-Est, notamment son rédacteur en chef, Edouard Péguilhan. Cette lutte, concernant essentiellement les années 1926 et 1927, s'organisait autour de deux axes :

- Les enquêtes sur les agissements fascistes dans le Sud-Est : le plus souvent c'était sur la Côte d'Azur que s'orientaient les recherches. Les investigations des membres de la rédaction portaient sur l'activité fasciste à Menton, Antibes et surtout Beausoleil, ville considérée comme le centre de décision de toutes les menées fascistes dans le Sud-Est de la France. Les enquêtes se déployaient également sur la Riviera italienne. Elles prenaient la forme de comptes rendus sur le fascio de San Remo ou sur les comités fascistes de Vintimille et Bordighera. Les enquêtes dans la Pagina italiana se multiplièrent après l'affaire Ricciotti Garibaldi" en novembre 1926. Garibaldi, figure très célèbre de l'antifascisme italien en France, fut confondu d'espionnage en faveur du régime fasciste. Il fut arrêté puis expulsé par la police. L'enquête fit grand bruit sur la Côte d'Azur. Les journalistes La France de Nice et du Sud-Est et sa page italienne la reprirent abondamment à leur compte pendant plusieurs semaines. Encouragés par cet acquis, les rédacteurs italiens prirent l'habitude d'engager des enquêtes dans tous les milieux fascistes du Sud-Est de la France.

- La violente polémique entre la Pagina italiana et le Pensiero Latino : dans le cadre de la lutte contre les provocations fascistes, l'affrontement entre les deux rédactions resta comme l'élément le plus significatif du combat antifasciste de la Pagina italiana. Le Pensiero Latino, créé à Nice en décembre 1925, était un organe de presse proche du consulat italien de Nice. Dirigé par Giuseppe Torre, cet hebdomadaire tenait depuis sa création de violentes tribunes irrédentistes. L'apparition de la Pagina italiana rendit l'affrontement inévitable entre les deux journaux. Les rédacteurs autour de Leonida Campolonghi accusaient le Pensiero d'être soumis aux fascistes dans le Sud-Est, d'utiliser un style ordurier vis à vis des opposants au régime de Mussolini et d'être dirigé par une équipe de menteurs incapables et de crétiens. Leonida Campolonghi déclara par exemple: "Ce bulletin est un porte-voix des fascistes du consulat de Nice et de l'Italie fasciste" (29).

Très vite le ton monta entre les membres des deux rédactions. La polémique laissa place aux insultes, puis à une série d'affrontements physiques entre Italiens partisans et opposants à la dictature mussolinienne à partir du mois de septembre 1926. Une bagarre entre Torre et Campolonghi eut lieu dans le vieux-Nice fin septembre (30), un affrontement entre plusieurs membres des deux rédactions fut déclenché début octobre, sur un terrain vague, au quartier Saint-Roch (31), une rumeur d'expédition punitive, venue d'Italie pour enlever Campolonghi, circula à Nice en septembre (32). Les injures entre les deux rédactions entraînèrent même un duel à l'épée à Gairaut entre Campolonghi et Porta, l'adjoint de Torre au Pensiero (33/ Par la suite, la Pagina italiana lança, dans ses colonnes, un appel à la dénonciation de ceux, amis du Pensiero, qui répondaient à la campagne de souscription qu'avait lancée le journal fasciste auprès de ses lecteurs. La polémique tourna court lorsque Torre et Porta furent confondus dans le cadre d'une autre affaire d'espionnage fasciste sur la Côte d'Azur en janvier 1927.

L'arrestation de Newton Canovi, agent provocateur infiltré dans le milieu des antifascistes immigrés pour organiser de faux attentats contre la personne du Duce, permit d'apporter la preuve de l'implication de Torre et Porta dans ce réseau d'espionnage. Immédiatement, le *Pensiero Latino* fut interdit par le ministre de l'Intérieur et Torre et Porta furent expulsés. La *Pagina italiana* se félicita du dénouement de cette affaire: "Nous sommes contents de voir Torre et son satellite Porta se démener dans les griffes de la police" (34).

Le combat difficile mené par la rédaction de la *Pagina italiana* contre son ennemi politique et pour attirer les lecteurs au sein de l'immigration italienne aboutit à l'objectif fixé: l'élimination du *Pensiero*. Faute d'adversaire, la *Pagina italiana* calma son aspect polémique d'autant plus que la tension générale retombait dans le Sud-Est au début de 1927 entre fascistes et antifascistes.

Dès lors la *Pagina italiana* déploya davantage son effort sur la tentative de création d'une concentration antifasciste. A partir de 1928, l'influence de la *Pagina italiana* sur la communauté italienne immigrée déclina. L'échec de l'union des forces d'opposition à Mussolini en exil, l'amélioration des relations diplomatiques franco-italiennes caractérisées par une accalmie dans le Sud-Est des provocations fascistes, la disparition du *Pensiero Latino* et les problèmes financiers de la rédaction de *la France de Nice et du Sud-Est*, furent autant de raisons qui firent que la page italienne était moins soignée. Les articles d'opinion laissèrent peu à peu la place à l'information brute. En avril 1928, Albert Dubarry quitta la direction du journal et immédiatement Luigi Campolongo et toute son équipe rédactionnelle en firent autant. Le journal changea alors de politique et la page italienne, bien que conservée jusqu'à la disparition de *la France de Nice et du Sud-Est* en 1930, ne s'intéressa plus du tout aux fuorusciti et au fascisme, elle devint une rubrique mondaine de dépêches rédigées en italien, intitulée: *Cronaca italiana*.

La *Pagina italiana*, espace privilégié de l'expression d'une opposition au régime fasciste a malgré tout constitué une source de trouble à l'intérieur de la communauté italienne dans le Sud-Est de la France au sein de laquelle son influence fut forte en 1926 et 1927. Les réfugiés politiques y ont trouvé un moyen éphémère de lutter dans un exil proche contre la dictature de Mussolini. C'est la proximité qui généra en partie le trouble. La *Pagina italiana*, animée du double souci d'intégrer les Italiens à la société française puis d'organiser une force politique en exil, ne réussit pas à concrétiser cette entreprise ambitieuse notamment en raison de la faible politisation des immigrés présents sur la Côte d'Azur qui n'apportèrent pas l'élan populaire nécessaire. De plus, le manque de circonstances favorables (manque de conviction, inaction, mésententes ou problèmes financiers) fut fatal aux partis italiens d'opposition en France.

L'expérience de la *Pagina italiana* restera une courte expérience conjoncturelle, singulière mais sans lendemain pour l'immigration italienne dans le Sud-Est de la France.

Notes

(1) Cf. C. Lucas, Un organe de presse fasciste italienne en France : Il Pensiero Latino (1925-1927), Mémoire de Maîtrise, Paris I, 1982.

(2) Albert Dubarry, de tendance radicale, était directeur du journal parisien La Volontà et Maire de Beaulieu-sur-Mer. Il passait pour être un personnage peu scrupuleux; comme il en existait beaucoup dans le monde de la presse dans les années vingt.

(3) Le journal des antifascistes en France, // Corriere degli Italiani ne reparâtra qu'à partir de 1927 à Paris sous une forme hebdomadaire.

(4) Souvent, par exemple, des articles étaient signés de surnoms à caractère anonyme ou clandestin : Alpha Gladiator, Vérits, Fortimio, Abis ou Ignotus. Derrière ces noms se cachaient le plus souvent des journalistes qui soi-disant voyageaient à travers l'Italie et décrivaient la situation de ceux qui étaient restés dans leur Pays. Il n'a pas été prouvé que ces articles venaient réellement d'Italie.

(5) La localisation de la rédaction de la Pagina italiana était distincte de celle, officielle, de La France de Nice et du Sud-Est. Dubarry contourna habilement la loi française interdisant qu'un journal étranger d'opinion politique paraisse en France. La Pagina italiana faisait partie d'un journal français.

(6) Une étude statistique qualitative de la production des articles de la Pagina italiana montre qu'en 1926 et 1927, respectivement 73% et 78% des articles avaient trait au fascisme, contre 15% en 1928 et 4% en 1929.

(7) La France de Nice et du Sud-Est, Pagina italiana, 24 décembre 1926.

(8) Idem, 4 juillet 1926

(9) Idem, 22 août 1926.

(10) Idem, 21-22 janvier 1927.

(11) Idem, 17 novembre 1926.

(12) Cf. par exemple La France de Nice et du Sud-Est, Pagina italiana, 8 octobre 1926 et 18 novembre 1926. 10 juin 1927.

(14) Idem, 7 mai 1926, 7 avril 1927 et 20 mars 1928.

(15) Idem, 6 mai 1926 et 6 mai 1927.

(16) Idem, "Nostro Mazzini", 23 mars 1926.

(17) On remarque que les rédacteurs de la Pagina italiana n'employaient le terme "italien" que lorsqu'ils parlaient des exilés ou des opposants ; pour parler de leurs compatriotes alliés à la cause de Mussolini, ils employaient le terme de "fascistes". Ainsi, par exemple, pour parler de la frontière franco-italienne, la Pagina italiana parlait de la frontière franco-fasciste.

(18) Plusieurs articles de Luigi Campolonghi dans la Pagina italiana évoquaient l'immigration italienne vers le Sud-Est de la France : le 21 juillet 1926, "le problème de l'immigration", le 31 décembre 1926, "L'immigration, un problème de la vie italienne" ; le 8 décembre 1927, "Normes pour l'immigration" ; le 1er février 1928, "L'immigration en France".

(19) Cf. La France de Nice et du Sud-Est, Pagina italiana, 15 mai 1926.

(20) Idem, 25 avril 1926, "Les devoirs des immigrés italiens".

(21) Idem, communiqué du 20 mars 1926.

(22) Les chiffres sont tirés de l'article de Ralph Schor, "Les Italiens dans les Alpes-Maritimes 1919-1939", pages 589-590, sous la direction de Pierre Milza, "Les Italiens en France de 1914-1940", école française de Rome 1986.

(23) Cf. La France de Nice et du Sud-Est, Pagina italiana, 3 février 1927.

(24) Idem, 15 février 1927.

(25,) Idem, 29 novembre 1926 et 1er janvier 1927. {26) Idem, 28 janvier 1927.

(27) Cf. article de Luigi Campolonghi, La France de Nice et du Sud-Est, Pagina italiana, 9 décembre 1926, "L'heure de la revanche".

(28) Cf. La France de Nice et du Sud-Est, Pagina italiana, "L'unité est faite", 27 avril 1927.

(29) Idem, 17 août 1926, article de Leonida Campolonghi, "Réponse aux mensonges du consulat de Nice".

(30) Idem, 26 septembre 1926.

(31) Idem, 22 octobre 1926.

(32) Idem, 13 octobre 1926.

(33) Idem, article d'Andre Saytour, "Une rencontre à l'épée dans le jardin de Gairaut".

(34) Idem, 24 janvier 1927.

Les fichiers concernant les immigrés dans le département des Alpes-Maritimes réalisés pour différentes études historiques sont-ils réutilisables ?

Alain Ruggiero

L'objet de cette courte contribution est d'examiner ce qui, dans la perspective de l'étude de l'immigration, pourrait être utilisé du contenu de fichiers déjà réalisés dans le cadre de recherches portant directement ou indirectement sur divers aspects de la population du département des Alpes-Maritimes.

Une remarque préalable doit tout d'abord être faite sur une première distinction, peut-être plus marquée qu'en France dans l'approche italienne des chercheurs se spécialisant dans les études de population, à savoir l'importante différence existant entre l'exploitation des sources nominatives et celle des sources non-nominatives, problème à propos duquel l'an dernier, au cours du VIIème Congrès de l'association internationale "History and Computing" se tenant à Bologne, Marco Breschi soulignait qu'à sa connaissance l'exploitation des sources non-nominatives avaient pris un important retard (1).

Il est vrai que depuis le développement de la démographie historique et de l'exploitation des registres de catholicité ou de l'état civil, ce sont surtout des documents de ce type qui ont été utilisés pour l'étude des différents aspects d'une population plutôt que les travaux réalisés par les différents services statistiques nationaux dont l'usage par les historiens actuels se limite habituellement aux éléments fondamentaux communs à l'ensemble de chaque population nationale.

Dans le cas du département des Alpes-Maritimes et concernant l'immigration qui a surtout été étudiée par différents chercheurs pour la période de l'entre-deux guerres, l'utilisation de sources nominatives, obéissant au principe du secret statistique, n'a pas donné lieu à un relevé nominatif, mais à une exploitation statistique des informations contenues dans les listes nominatives de recensements, essentiellement niçois, mais aussi grassois.

Cette exploitation a été faite pour plusieurs types de recherches qui conduisent à distinguer plusieurs types de fichiers :

- la première distinction à faire consiste à séparer les études qui ont pour objet l'immigration en elle-même et celles qui apportent accessoirement des informations sur les mouvements migratoires.

A la première catégorie se rattachent par exemple pour les plus anciennes le mémoire de Maîtrise de Paul Caramagna sur la population italienne à Nice en 1921 soutenu en 1974, celui de T.Ruggiero sur l'immigration féminine à Nice d'après le recensement de 1815, ou la communication portant sur l'immigration ligure en 1815 que j'avais faite en 1973².

Le point commun de ces études était qu'à chaque fois un fichier avait été constitué, fichier informatique pour Paul Caramagna qui avait procédé par sondage au 1/5e et qui pourtant avait eu à traiter 7245 fiches, fichiers manuels pour les deux autres puisque représentant respectivement 1165 et 197 fiches.

L'autre catégorie est par exemple constituée par des travaux portant sur les structures sociales niçoises au XIX^{ème} siècle réalisés entre 1970 et 19773 ainsi que les recherches menées par les géographes décrivant les quartiers de Nice et exploitant également les listes nominatives de la fin du XIX^{ème} siècle et du début du XX^{ème}.

Dans un premier temps, ces travaux ont pris la forme de mémoires de Maîtrise, qui malheureusement n'ont pas été tous déposés à la Bibliothèque Universitaire de Lettres et Sciences Humaines, ni dans d'autres centres de documentation; un résumé pour chacun de ces travaux ne fournissant que des informations plus sommaires a été publié sous une double forme, celle prise par des articles de la revue "Recherches Régionales", et celle de brochures publiées par le Laboratoire Raoul Blanchard proposant le même texte⁴. Ces études de quartiers contiennent d'une façon plus ou moins développée une analyse de l'origine des habitants à la fin du XIX^{ème} siècle et au début du XX^{ème}.

Ces recherches ont été essentiellement le fait d'étudiants niçois travaillant dans le cadre de mémoires de Maîtrise à l'exception de la thèse d'un universitaire américain, Charles James Haug, qui a constitué un important fichier exploitant en partie les informations figurant sur les listes nominatives des recensements niçois de 1872, 1881, 1891 et 1911⁵.

L'immigration apparaît dans ces différents travaux par le biais des lieux de naissances, c'est-à-dire que l'on mesure les immigrants une fois stabilisés au point de se trouver sur les registres de la population légale de la commune de recensement; échappent donc à notre connaissance les caractéristiques des immigrés non encore stabilisés qui, dans les rubriques des différents recensements de cette période sont comptabilisés parmi la population de fait ("population résidente" pour les documents issus de la Statistique Générale de la France). Cette catégorie d'habitants n'a pas réglementairement à figurer sur les listes nominatives communales.

Ce qui reste de cet ensemble d'études, aussi bien anciennes que plus récentes reste le contenu des travaux eux-mêmes, qui comportent souvent de nombreux tableaux chiffrés, mais les fichiers primitifs sont inaccessibles: conçus pour les besoins spécifiques de chaque étude, c'est-à-dire dans la plupart des cas se présentant sous la forme des "idea-driven data-bases" par opposition aux "source-driven data-bases"⁶ transcription magnétique du document d'origine, la plupart de ces fichiers se matérialisaient sous la forme de fiches-papiers et ont été traités manuellement. Chaque chercheur a logiquement conservé ses fiches à l'exception de ceux qui avaient travaillé sur les quartiers de Nice, mais même dans ce cas, la documentation de base est perdue en dehors de l'ensemble relatif au seul quartier Dubouchage, mais ce fichier est de réutilisation pratiquement impossible⁷.

Pour ceux qui avaient déjà utilisé l'informatique, il faut, de plus, noter que leurs fichiers dataient d'un moment de l'histoire de l'informatique qui utilisait encore des machines de faible capacité, ce qui avait entraîné la nécessité de coder les informations pour qu'elles tiennent moins de place; ces informations avaient été transcrites sous la forme de cartes perforées, ce qui évidemment ne correspond plus aux machines utilisées de nos jours.

Dans ces conditions, la première remarque que l'on peut faire est que même dans le cas où les fichiers ont été conservés, ils sont inutilisables; la seule solution théorique aurait été de recourir à la documentation intermédiaire, se présentant sous la forme de bordereaux renseignés manuellement par les chercheurs dans les différents dépôts d'archives et de saisir à nouveau les informations qu'ils contiennent selon les normes des systèmes informatiques actuellement utilisés. Ces fichiers étant pour la plupart inaccessibles ou perdus - malgré quelques tentatives de

conservation du temps du Laboratoire d'Histoire Economique et Sociale du professeur Paul Gonnet, cette nouvelle saisie n'est en aucun cas envisageable.

La question se pose par contre de l'utilité d'un nouveau fichier, et notamment pour les périodes les plus anciennes qui constituent probablement une zone plus floue de connaissances pour laquelle ne peuvent se pratiquer les enquêtes et ni se recueillir les "récits de vie" qui ont tellement fait progresser notre connaissance des mécanismes de l'immigration.

Deux hypothèses peuvent s'envisager, mais à mon sens en restant dans le cas des "sources-driven bases" accessibles et susceptibles d'être complétées au fur et à mesure de l'avancement des différents travaux en cours ou projetés, ceci pour permettre des ré-emplois:

-une base nominative pour la période légalement accessible, c'est-à-dire jusqu'au recensement de 1891, au delà sans constitution de fichier nominatif pour les recensements accessibles, c'est-à-dire jusqu'à celui de 1936; cette base de donnée utiliserait les informations contenues dans les registres des listes nominatives conservés, mais compte tenu du nombre de fiches à établir, un choix de communes-échantillon serait probablement indispensable.

-une base non nominative, qui trouverait la source de ses informations dans l'abondante documentation disponible mise en forme sous l'égide de la Statistique Générale de la France.

La période concernée s'arrêterait dans les deux cas à la fin de l'entre-deux guerres, mais (pour des raisons de documentation plus abondante contenant ce type d'informations) correspondrait surtout à la fin du siècle dernier qui est peut-être la période pour laquelle les progrès les moins spectaculaires dans notre connaissance des mouvements migratoires ont été réalisés.

Il ne s'agirait d'ailleurs pas de développer un programme nouveau, mais plutôt d'adapter des éléments déjà existant en les rendant plus systématiques.

Pour prendre l'exemple de deux séries de fichiers POPUAM et COMUAM que j'ai utilisé au cours de mes recherches pour engranger les données chiffrées relatives à la population du Comté de Nice, le ré-emploi est tout à fait possible tout comme pour d'autres fichiers dont il faudrait avoir connaissance:

POPUAM comporte pour toutes les communes la répartition des Français et des étrangers (informations issues des tableaux récapitulatifs départementaux issus eux mêmes de l'exploitation communale des listes nominatives faites à la fin des opérations de recensement); ce fichier pourrait ainsi être étendu à l'ensemble du département dans un premier temps, à celui du Var dans un deuxième temps.

COMUAM qui rassemble des informations plus variées par communes telles que des répartitions socioprofessionnelles, des éléments relatifs à l'agriculture, aux événements particuliers survenus dans chaque commune est moins avancé, mais beaucoup plus détaillé et surtout utilise pour ce qui nous intéresse aujourd'hui les tableaux communaux de la population étrangère présentant les nationalité, les âges, les activités. La variété de ces éléments devrait permettre une fois le fichier terminé de mettre en évidence divers types de corrélations, ce qui est probablement l'aspect le plus intéressant dans cette façon de travailler.

Une des conclusions de cette présentation des fichiers utilisés pourrait donc être la suivante, en tout cas à mon échelle: si, en fonction des recherches déjà terminées et surtout de l'état d'avancement de celles qui sont encore en cours l'avis général est aujourd'hui qu'il serait intéressant de développer l'existence de telles bases de données communales, permettant peut-être de mieux

repérer les communes pour lesquelles des recherches complémentaires plus fouillées seraient nécessaires, je propose donc, pour les Alpes-Maritimes, de fournir au Centre de la Méditerranée Moderne et Contemporaine sous forme de fichiers magnétiques les fichiers relatifs à l'ensemble des communes du département en complétant les fichiers que je dois y installer prochainement qui ne concernaient que les arrondissements de Nice et de Puget-Thénières.

Au-delà de cette démarche individuelle, il me paraît surtout indispensable de procéder à l'indispensable recensement des fichiers et de la documentation annexe existante, ce qui éviterait de recommencer certaines recherches et ce qui permettrait de mieux organiser le programme des études à mener.

Notes

(1) M. Breschi, *Demografia storica e informatica : tra vecchio e nuovo*, Actes du Vile Congrès de l'association History and Computing, Bologne 25-28 août 1992, (à paraître)

(2) Paul Caramagna, *Les Italiens à Nice dans l'entre-deux-guerres*, Mémoire de Maîtrise d'Histoire, Nice, 1974, 196 p. Tamara Ruggiero, *Aspects de l'immigration féminine niçoise en 1818*, Mémoire de Maîtrise d'Histoire, Nice, 1972, 184 p. Alain Ruggiero, "A propos des migrations ligures vers Nice au début du XIXe siècle", *Cahiers de la Méditerranée*, n° 11, décembre 1975, p. 3-9.

(3) Claudine Pradel, *La population niçoise en 1860 : aspects démographiques et socioprofessionnels*, Mémoire de Maîtrise d'Histoire, Nice, 1973, 100p. Alain Ruggiero, *La population nicoise en 1815 : aspects démographiques et socio-professionnels*, Mémoire de Maîtrise d'Histoire, Nice, 1970, 104 p. Alain Ruggiero, *Recherches sur la population et les structures sociales niçoises dans les années 1840*, Thèse de 3e cycle d'Histoire, Nice, 1977, 508 p.

(4) Dominique Brouillet, *Le développement du quartier Saint-Étienne 1881-1931*, Mémoire de Maîtrise d'Histoire, Nice, 1982, 149 p. Nicole Bardeche, "La gare de Nice Saint-Roch", *Recherches Régionales*, n° 1, janvier-mars 1974, p. 41-50. Dominique Calbo, "Les mutations d'un quartier laborieux : Riquier Sainte-Agathe", *Recherches Régionales*, n° 1, janvier-mars 1980, p. 23-60. Jacques Delapierre, "Le quartier du port de Nice", *Recherches Régionales*, n° 4, octobre-décembre 1973, P. 1-43. Françoise Germain-Musso, "Une étape dans l'urbanisation de la vallée du Paillon-Pasteur et Bon Voyage. La transformation d'une banlieue campagnarde en chantier de travail puis en résidence populaire", *Recherches Régionales*, n°1, janvier-mars 1975, p. 1-45. Colette Liautaud, "Les Baumettes, campagne, faubourg puis quartier de Nice", *Recherches Régionales*, n° 3, juillet-septembre 1963, p. 12-34. Danielle Toesca et Marie-José Trojani, "Le quartier Malausséna à Nice", *Recherches Régionales*, n° 4, octobre-décembre 1977, p. 1-43.

(5) Charles-James Haug, *Leisure and Urbanism in nineteenth-century Nice*, The Regent Press of Kansas, Lawrence, 1982, 167 p. L'auteur n'avait d'ailleurs exploité dans cette étude qu'une petite partie des fiches qu'il avait rassemblées.

(6) Il ne semble pas qu'il y ait pour l'instant d'équivalent français de cette formulation, sinon par des phrases d'une certaine longueur qui pourraient être respectivement "base de donnée dont le contenu correspond aux sources utilisées" et "base de donnée dont le contenu correspond à l'objet de l'étude" : c'est donc l'utilisation de la formule anglaise qui semble se justifier. Cette distinction, d'utilisation commode parce que traçant des frontières aisément repérables entre les deux types principaux de fichiers utilisés dans les études historiques est notamment mise en évidence par Charles Harvey et Jon Press, "The Business Elite of Bristol : a Case Study in Database Design", *History and Computing*, vol. 3 N° 1, 1991, p. 1-12.

(7) Cette documentation de base semble bien être la seule de la série d'études réalisées qui ait été conservée au Laboratoire Raoul Blanchard de la Faculté de Lettres et des Sciences Humaines de Nice.

(8) Une des tâches qui semble prioritaire dans ce domaine est d'effectuer le recensement des fichiers existant aujourd'hui.

Comunità e migrazioni nella contea di Nizza e territori limitrofi nell'età moderna (XVIIIe-XIXe secolo)

Henri Costamagna

Due fenomeni migratori interessano la contea di Nizza e le diverse comunità che la compongono : l'immigrazione e l'emigrazione. Per quanto riguarda il primo aspetto, sono i registri delle parrocchie e dello stato civile che, precisando l'origine degli sposi, rivelano la presenza o meno di elementi forestieri. In genere tale presenza è poco rilevante e per lo più si tratta di persone provenienti dal Piemonte e dalla Provenza. Abbandonano il loro paese per sposarsi, per occupare un impiego o per ragioni di famiglia. Quanto al secondo aspetto, la contea di Nizza presenta un flusso emigratorio assai elevato. Le partenze, che toccano tutte le comunità, hanno carattere permanente o stagionale. Specialmente queste ultime sono numerose a causa della povertà della montagna nizzarda. I luoghi di emigrazione sono in funzione della geografia : ci si dirige cioè verso le regioni limitrofe, facilitando così la redistribuzione della popolazione.

Domandare la nazionalità francese nel Var

Jacques Girault

Il dipartimento del Var, grazie alla forte presenza italiana, costituisce un esempio interessante per studiare il fenomeno delle naturalizzazioni. Tale studio, compiuto sui 13 666 dossiers esistenti presso l'Archivio dipartimentale, aveva un duplice interesse : da un lato conoscere gli immigrati, le loro attività, le loro scelte in materia ideologica, il loro passato, servendosi delle informazioni da essi stessi fornite, dall'altro definire gli itinerari che portano alla cittadinanza francese. La parabola delle naturalizzazioni varia secondo le epoche e le disposizioni legislative (leggi del 1889 e del 1927) che danno le norme per acquisire la nazionalità. Altre motivazioni, di natura politica ed economica, possono intervenire per incitare gli immigrati a sollecitare la naturalizzazione. Pure il profilo dei richiedenti varia tra il 1870 e il 1940 ; in genere, però, si tratta di uomini sposati, con famiglia numerosa, di 40-45 anni, provenienti dal Piemonte, dalla Liguria e dalla Toscana. In definitiva i dossiers delle naturalizzazioni, grazie alla ricchezza di informazioni contenute, rappresentano una fonte per lo studio dell'immigrazione italiana, soprattutto in un'ottica di storia sociale.

La delinquenza italiana nel "cantone" di Antibes (1870-1885)

Christophe Jolesse

Nell'ambito del fenomeno delinquenziale, gli immigrati italiani occupano un posto non trascurabile. Grazie ad un'analisi dettagliata di questa comunità, si può pervenire ad alcune ipotesi atte ad elucidare tale fenomeno. Lo studio di qualche caso ha permesso inoltre di completare i dati statistici. La delinquenza degli Italiani, residenti nel "cantone" di Antibes, ha caratteri molto più marcati di quella dei Francesi. Nella maggioranza dei casi esaminati, si tratta di giovani di età inferiore a 30 anni, tra i quali l'elemento maschile è predominante. La proporzione di donne aumenta invece allorché superano i 30 anni. In generale esse lavorano come domestiche, mentre gli uomini svolgono lavori penosi e mal retribuiti. In queste condizioni, la promiscuità e l'alcool diventano i fattori principali che spingono gli individui a commettere furti, anche se raramente premeditati, ed azioni violente.

L'integrazione degli Italiani nel sindacalismo nizzardo : il caso dello sciopero generale del 1903

Sophie Schmidt

Fu per volontà esplicita dell'amministrazione comunale che sorse, a Nizza, la Camera del Lavoro. Tale amministrazione incoraggiava del resto lo sviluppo di un sindacalismo moderato che, oggi, si potrebbe definire riformista. La formazione di strutture sindacali autonome e la presenza di operai italiani, decisi ad ottenere delle rivendicazioni ed aperti alle idee socialiste rivoluzionarie, diede alle lotte sociali nizzarde una nuova dinamica. Il primo tentativo di sciopero generale del 1903 fu l'occasione per gli Italiani di divenire parte integrante del movimento sindacale delle Alpi Marittime.

Una famiglia di socialisti italiani tra espulsione e integrazione

Simonetta Tombaccini-Villefranche

Dopo aver militato nelle file socialiste e probabilmente partecipato ai moti di Milano del 1898, agli inizi del secolo la famiglia Nativi, originaria di Roccastrada in provincia di Grosseto, emigrò nelle Alpi Marittime e in particolare nella zona di Beausoleil-La Turbie, laddove già esisteva un forte nucleo di Italiani attirati dall'industria edilizia monegasca. Alcuni membri della famiglia Nativi, vale a dire Dante e Benigna, (a cui si aggiunse più tardi Ugo Nanni), ripresero nel nuovo contesto l'attività di sensibilizzazione politica e sindacale, con qualche discreto successo. Ma questa attività suscitò i timori delle autorità francesi che difatti non tardarono a ricorrere all'espulsione. Dante per primo dovette partire, seguito a ruota da Ugo Nanni. Benigna, essa pure, fu espulsa nel 1920, accusata di un non ben precisato complotto contro lo Stato. Gli altri fratelli Nativi, rimasti a Nizza, all'incertezza dell'impegno politico, preferirono l'integrazione tramite il lavoro, permettendo così a Dante e a Benigna di ritornare negli anni '30 con il placet delle autorità francesi.

La Pagina italiana de “ la France de Nice et du Sud-Est ”, spazio d’espressione dei fuorusciti (1926-1928)

Yvan Gastaut

Nel 1926, ad opera del radicale Albert Dubarry, nasceva a Nizza “ La France de Nice et du Sud-Est”, e con essa appariva una pagina in lingua italiana. Il suo scopo iniziale era di accrescere il numero dei lettori. Ben presto, pero’, sotto lo stimolo di Luigi Campolonghi e di un gruppo di fuorusciti la *Pagina* acquisto’ una dimensione nuova, divenendo una tribuna d’espressione per i rifugiati politici. Con questa iniziativa i redattori intendevano denunciare la dittatura di Mussolini e nel contempo promuovere una riflessione sull’ emigrazione politica. Fu proprio sulla “*Pagina*” che, nel corso del 1927, le forze antifasciste tentarono, vanamente, di dar vita ad un organismo unitario. La *Pagina* italiana si sviluppo’ e porto’ avanti la sua attività sino al 1928, cioè durante un periodo di forti tensioni per la Costa Azzurra. Giacché gli Italiani immigrati si schieravano in campi avversi e le provocazioni, le risse, gli incidenti di frontiera erano all’ ordine del giorno. I redattori della *Pagina*, sotto la direzione di Leonida Campolonghi, svolsero un ruolo importante nella lotta contro le manovre fasciste, in particolare contro il giornale “Il Pensiero Latino”

Gli schedari concernenti gli immigrati nel dipartimento delle Alpi Marittime realizzati per diversi studi storici sono riutilizzabili ?

Alain Ruggiero

La preoccupazione prima di chi si occupa di un soggetto come l’immigrazione italiana nel Sud-Est della Francia é di vedere se e in quale misura i lavori esistenti in materia possono essere riutilizzati. Difatti diversi autori hanno costituito degli schedari ali1 occasione di ricerche relative alla popolazione, alla popolazione attiva e ali1 immigrazione italiana. Questo articolo procede quindi ad una disamina degli studi che hanno richiesto la costituzione di schedari. E sulla base di tale esame perviene alla conclusione che la parte utilizzabile é il testo stesso dei lavori, poiché gli schedari sono inaccessibili nella maggioranza dei casi.

Recherches régionales

se propose de faire mieux connaître les Alpes-Maritimes et les contrées limitrophes telles qu'elles apparaissent au travers des recherches en sciences humaines et sociales.

La revue publie, dans un esprit multidisciplinaire, des travaux originaux, des résumés de thèses ou de mémoires de maîtrise, des documents d'archives, des données statistiques, des notes de lecture, toutes les informations qui font progresser la connaissance ou facilitent les études ultérieures.

En assurant ce périodique, la Direction des Archives du Conseil Général des Alpes-Maritimes reste fidèle à sa mission qui est essentiellement de fournir aux chercheurs les instruments de documentation indispensables à la réalisation de leur œuvre.



FONDATEURS

Etienne Dalmasso
Andrée Devun

COMITE DE REDACTION

Jean-Bernard Lacroix
Marie-Louise Carlin
Loïc Rognant
Ralph Schor



CONSEIL GÉNÉRAL
DES ALPES-MARITIMES

ARCHIVES DÉPARTEMENTALES

Centre Administratif Départemental
06036 - Nice cédex - Tél. 93 18 61 71